



Fu a nove anni che Liesel iniziò la sua brillante carriera di ladra. Certo, aveva fame e rubava mele, ma quello a cui teneva veramente erano i libri, e più che rubarli li salvava. Il primo fu quello caduto nella neve accanto alla tomba dove era stato appena seppellito il suo fratellino. Stavano andando a Molching, vicino a Monaco, dove li aspettavano i loro genitori adottivi. Il secondo, invece, lo sottrasse al fuoco di uno dei tanti roghi accesi dai nazisti. A loro piaceva bruciare tutto: case, negozi, sinagoghe, persone... Piano piano, con il tempo ne raccolse una quindicina, e quando affidò la propria storia alla carta si domandò quando esattamente la parola scritta avesse incominciato a significare non solamente qualcosa, ma tutto. Accadde forse quando vide per la prima volta la libreria della moglie del sindaco, un'intera stanza ricolma di volumi? Quando arrivò nella sua via Max Vandenburg, ex pugile ma ancora lottatore, portandosi dietro il "Mein Kampf" e infinite sofferenze? Quando iniziò a leggere per gli altri nei rifugi antiaerei? Quando s'infilò in una colonna di ebrei in marcia verso Dachau? Ma forse queste erano domande oziose, e ciò che realmente importava era la catena di pagine che univa tante persone etichettate come ebree, sovversive o ariane, e invece erano solo poveri esseri legati da spettri, silenzi e segreti.

**LA BAMBINA CHE SALVAVA I LIBRI**

Traduzione di Gian M. Giughese

## **PROLOGO**

### **Una catena montuosa di macerie**

Nel quale la narratrice introduce:  
se stessa - i colori - e la ladra di libri  
La morte e il cioccolato

Prima i colori.  
Poi gli esseri umani.  
È così che di solito vedo le cose.  
O almeno ci provo.

### **\*\*\* UN SEMPLICE FATTO \*\*\***

#### **Prima o poi morirai.**

In tutta sincerità, mi sforzo di prendere la faccenda allegramente, anche se, a dispetto delle mie proteste, la maggior parte delle persone trova difficile credermi. Per favore, fidati di me. Posso davvero essere allegra. Posso essere amabile. Affettuosa. Affabile. E queste sono solo le parole che cominciano per A. Non chiedermi però di essere bella: essere bella non è da me.

### **\*\*\* REAZIONE AL SUMMENZIONATO FATTO \*\*\***

#### **Ti preoccupa?**

**Il mio consiglio è: non avere paura.**

**Sono leale.**

Naturalmente occorre un'introduzione.

Un inizio.

Dove sono finite le mie buone maniere?

Potrei presentarmi in modo appropriato, certo, ma non mi pare necessario. Potrai conoscermi abbastanza bene e piuttosto in fretta, dipende da alcune variabili. Ti basti sapere che a un certo punto sarò lì di fronte a te, più cordiale che potrò. Ti terrò l'anima in pugno. Un colore farà capolino dalla mia spalla, e ti porterò via con me, con dolcezza.

Sarai sdraiato (di rado trovo qualcuno in piedi). Avrai le membra rigide. Forse qualcuno ti scoprirà, e si sentirà un grido risuonare nell'aria. Gli unici rumori che udirò dopo saranno quelli del mio respiro, del mio fiuto, dei miei passi.

L'interrogativo che devi porti è: che colore assumerà ogni cosa nell'istante in cui verrò da te? Che cosa dirà il cielo?

Personalmente amo il cielo color cioccolato. Cioccolato scurissimo.

Si dice che mi doni. Tuttavia cerco di apprezzare ogni sfumatura che vedo, l'intero spettro. Un miliardo o giù di lì di sapori, nessuno perfettamente uguale all'altro, e un cielo da succhiare piano piano.

Allevia la tensione. Mi aiuta a rilassarmi.

### **\*\*\* UNA PICCOLA TEORIA \*\*\***

**La gente tende a notare i colori di una giornata solo all'inizio e alla fine, ma per me è chiaro che in un giorno si susseguono un'infinità di sfumature e tinte, in ogni istante. Una singola ora può essere composta da migliaia di colori diversi.**

**Gialli cerei, azzurri plumbei. Tenebrosa oscurità.**

**Nel mio lavoro mi picco di notarli tutti.**

Come ho accennato, la mia unica salvezza è lo svago. Mi mantiene sana di mente. Mi aiuta a tirare avanti, tenendo conto che faccio questo lavoro da moltissimo tempo. Il guaio è: chi potrebbe mai sostituirmi?

Chi potrebbe prendere il mio posto mentre mi concedo un po' di riposo in una delle vostre località di villeggiatura, tropicale o sciistica? La risposta, naturalmente, è: nessuno, cosa che mi ha indotta a prendere una consapevole, deliberata decisione, ovvero fare dello svago la mia vacanza. Inutile dire che le mie vacanze le passo osservando i colori.

Ti domanderai perché abbia bisogno di una vacanza. Da che cosa dovrei svagarmi?

Questo ci conduce al punto successivo. Gli esseri umani superstiti. I sopravvissuti.

Sono quelli che non posso guardare, sebbene in molte occasioni non riesca a evitarlo. Cerco deliberatamente i colori per tenerli lontani dalla mia mente, ma di tanto in tanto mi trovo davanti quelli che sono rimasti indietro, schiacciati sotto un caos di frammenti di consapevolezza, disperazione e stupore. Hanno cuori feriti. Hanno polmoni schiacciati.

E questo ci porta, a sua volta, all'argomento di cui ti parlerò stasera, o stamani, a seconda dell'ora e del colore. È la storia di una di quei sopravvissuti - un'esperta nell'arte di essere lasciata indietro - che, fra le altre cose, riguarda:

☞ una ragazza;

☞ qualche parola;

☞ un suonatore di fisarmonica;

☞ alcuni tedeschi fanatici;

☞ un pugile ebreo;

☞ e un bel po' di furti.

Ho visto la ladra di libri tre volte.

Accanto alla ferrovia

Per prima cosa apparve qualcosa di bianco. Accecante.

Ora, magari, starai pensando una di quelle sciocchezze, tipo che il bianco non è un colore. Ebbene, io ti dico che lo è. Il bianco è senza dubbio un colore, e non credo tu abbia voglia di metterti a discutere con me.

**\*\*\* UN ANNUNCIO RASSICURANTE \*\*\***

**Stai tranquillo, non badare al mio tono minaccioso.**

**Sono solo una chiacchierona.**

**Non sono violenta.**

**Non sono cattiva.**

**Sono un esito.**

Sì, c'era il bianco.

Pareva che la terra intera fosse vestita di neve, quasi l'avesse indossata come tu indosseresti un maglione. Accanto ai binari si affondava fino alle ginocchia. Gli alberi erano coperti di ghiaccio. Come avrai già capito, qualcuno era morto.

Mica potevano lasciarlo lì per terra. Per il momento non era un problema, ma presto si sarebbero dovuti sgomberare i binari, e bisognava che il treno ripartisse.

C'erano due macchinisti.

Una madre con la figlia.

Un cadavere.

La madre, la ragazza e il cadavere rimanevano zitti, ostinati. «Be', che cos'altro vuoi che faccia?»

I macchinisti erano un uomo alto e uno basso. Quello alto parlava sempre per primo, anche se non era lui a comandare. Lanciò uno sguardo a quello basso e grassoccio con la faccia rubiconda.

●●●

«Mica possiamo lasciarli così», fu la risposta.

Il macchinista alto stava perdendo la pazienza. «Perché no?»

Per poco quello basso non esplose. Guardò in su e urlò rivolto al mento del collega: «*Spinnst du?* Sei cretino?» La ripugnanza dipinta sulle sue guance si faceva ogni istante più evidente. La pelle gli si dilatava. «Coraggio», disse camminando avanti e indietro nella neve, «se sarà necessario caricheremo tutti e tre. Daremo la notizia alla prossima stazione.»

Quanto a me, avevo già commesso il più elementare degli errori.

Non so dirti quanto ne sia contrariata. Eppure all'inizio avevo fatto tutto secondo le regole.

Avevo osservato attentamente il cielo accecante, bianco come la neve, fuori del finestrino del treno in movimento. Lo avevo quasi respirato, poi, però, ho vacillato. Ho ceduto, e ho rivolto il mio interesse alla ragazza. La curiosità ha avuto la meglio. Mi sono rassegnata a fermarmi lì finché i miei impegni me lo avrebbero permesso, e sono rimasta a guardare.

Ventitré minuti dopo, quando il treno si è fermato, sono scesa assieme a loro.

Reggevo fra le braccia una piccola anima. Mi sono tenuta un po' sulla destra.

La coppia di macchinisti tornò dalla madre, dalla figlia e dal piccolo cadavere. Mi stupii che avvicinandosi non mi notassero. Ricordo chiaramente che quel giorno avevo il respiro pesante. Il mondo si afflosciava sotto il peso di tutta quella neve.

A una decina di metri alla mia destra c'era la ragazza, pallida, affamata e irrigidita dal gelo.

La bocca le tremava nervosamente.

Stringeva sul corpo le braccia intirizzite.

Sul volto della ladra di libri le lacrime si erano ghiacciate.

L'eclissi

Poi c'è una firma nera, tanto per mostrarvi la mia versatilità. Il momento era il più buio della notte, quello che precede l'alba.

Ero venuta a prendere un uomo di circa ventiquattro anni. In un certo senso è stato bello.

L'aeroplano tossiva ancora. Il fumo usciva da entrambi i polmoni.

Quando si schiantò al suolo, nel terreno si aprirono tre ferite. Le sue ali divennero braccia amputate. Niente più voli per quell'uccellino metallico.

**\*\*\* QUALCHE ALTRO FATTO \*\*\***

**A volte arrivo troppo presto.**

**Mi precipito,**

**ma qualcuno si aggrappa alla vita**

**più a lungo del previsto.**

Dopo qualche minuto il fumo si esaurì.

Per primo arrivò un ragazzino, affannato, reggendo qualcosa che assomigliava a una cassetta degli attrezzi. Si avvicinò all'abitacolo con grande trepidazione e osservò il pilota, cercando di capire se fosse vivo: in quel momento lo era ancora. La ladra di libri giunse circa trenta secondi dopo.

Erano passati anni, ma la riconobbi.

Ansimava.

Il ragazzino trasse fuori dalla cassetta degli attrezzi un orsacchiotto.

Allungò un braccio attraverso il tettuccio rotto e lo pose sul petto del pilota. L'orsetto sorridente sedette un po' scomposto sul corpo straziato, in mezzo al sangue. Pochi minuti dopo colsi la mia occasione. Era il momento giusto.

Mi avvicinai, liberai l'anima dal ventre dell'uomo e mi allontanai.

Rimasero solo il cadavere, l'odore del fumo che si smorzava e l'orsacchiotto sorridente.

Ovviamente quando la folla si fece numerosa le cose erano cambiate.

L'orizzonte cominciava ad assumere un color carboncino. Dell'oscurità precedente rimaneva soltanto uno scarabocchio, e stava svanendo in fretta.

L'uomo, invece, era color osso. La pelle era come lo scheletro.

L'uniforme spiegazzata. I suoi occhi erano freddi e marroni - come una macchia di caffè - e l'ultimo tratto di nero nel cielo in quel momento formava ciò che ai miei occhi sembrò una figura strana e al tempo stesso familiare: una firma.

La folla fece ciò che fanno le folle.

Mentre mi facevo strada per allontanarmi, ognuno rimase lì a giocherellare con il suo silenzio. Un insieme di movimenti confusi di mani, parole soffocate, un girarsi qua e là silenzioso e consapevole.

Dentro l'aeroplano, quando guardai indietro, la bocca aperta del pilota pareva sorridere. Un'ultima barzelletta spinta. Ancora una battuta finale.

L'uomo rimase infagottato nella sua uniforme, mentre la luce grigiasta abbracciava il cielo. Come accade in molti casi, quando iniziai il mio viaggio di ritorno parve farsi di nuovo repentinamente buio, l'istante finale di un'eclissi... la consapevolezza che un'altra anima se n'è andata.

Devi sapere che, a dispetto di tutti i colori che sfiorano o si avvinghiano a ciò che vedo in questo mondo, spesso quando un uomo muore vedo, soltanto per un attimo, un'eclissi.

Ne ho viste a milioni.

Ho visto più eclissi di quante vorrei ricordare.

La bandiera

L'ultima volta che la vidi era rosso. Il cielo sembrava una zuppa che bolle. In certi punti ardeva come brace. C'erano anche alcune briciole nere, simili a grani di pepe, disseminate in mezzo a tutto quel porpora.

Lì i bambini avevano giocato alla settimana, sulla strada che assomigliava a una pagina unta d'olio. Quando arrivai, potevo ancora sentire l'eco delle loro voci. Il rumore dei piedini sul selciato. Risate infantili, e sorrisi come sale, eppure rapidi a svanire.

Poi, le bombe.

Stavolta tutto era arrivato in ritardo.

Le sirene, i segnali alla radio. Tutto troppo tardi; Nello spazio di qualche minuto si crearono cumuli di cemento e di terra. Le strade si trasformarono in vene recise. Il sangue sgorgò finché non si seccò sulla strada, e i corpi rimasero lì immobili, come relitti dopo una piena.

Tutti incollati al suolo, fino all'ultimo: un blocco di anime.

Destino?

Sfortuna?

Furono questi a schiacciarli in quel modo?

Certo che no.

Non diciamo sciocchezze.

La causa furono, piuttosto, le bombe, sganciate da uomini nascosti fra le nubi.

Sì, il cielo era d'un rosso devastante, come una fornace. La piccola città tedesca era stata fatta a pezzi un'altra volta. I fiocchi di cenere scendevano così dolcemente che si era tentati di allungare la lingua per acchiapparli, assaggiarli. Ma ci si sarebbe scorticati le labbra e cotti la bocca.

Vidi tutto con chiarezza.

Ero sul punto di andarmene, quando la trovai lì in ginocchio.

Una catena montuosa di macerie era scritta, disegnata, eretta intorno a lei, che si aggrappava a un libro.

Più di ogni altra cosa, la ladra di libri desiderava tornare in cantina a scrivere, o a leggere per l'ultima volta la sua storia. Se ripenso al suo viso in quel momento, ne rivedo ancora chiaramente l'espressione: moriva per quel libro - per salvarlo, per la sua casa - ma non riusciva a muoversi. Inoltre, il seminterrato non esisteva nemmeno più: faceva parte del paesaggio straziato.

Per favore, ti chiedo ancora una volta di credermi. Avrei voluto fermarmi, chinarmi accanto a lei. Volevo dirle: «Mi dispiace, bimba».

Ma questo non è permesso. Non mi chinai, né parlai.

Rimasi invece a guardarla per un po'. Quando fu in grado di muoversi, la seguii.

●●●

Lasciò cadere il libro.

S'inginocchiò.

La ladra di libri si mise a gridare.

Il libro della ragazza fu calpestato più volte quando ebbe inizio il lavoro di ripulitura, e anche se era stato dato l'ordine di portare via soltanto le macerie, il suo tesoro più prezioso venne gettato su un camion della spazzatura. A quel punto mi vidi costretta a recuperarlo, non sapendo che negli anni a venire l'avrei letto e riletto parecchie migliaia di volte. Avrei cercato i passaggi che parlavano dei momenti in cui ci siamo incontrate, e mi sarei stupita di ciò che la ragazza sapeva, e di come fosse sopravvissuta. È quanto di meglio possa fare... vedere il libro finire assieme a ogni altra cosa cui ho assistito in quel tempo.



Quando tornai a prenderla vidi una lunga serie di colori, ma furono i tre che avevo osservato quando era viva a risaltare di più. A volte riesco a galleggiare al di sopra di quei tre momenti. Me ne sto sospesa, finché una verità infetta non si fa strada verso la chiarezza.

È allora che li vedo prendere forma.

**\*\*\* I COLORI \*\*\***

**ROSSO:**

**BIANCO:**

**NERO:**

Ricadono gli uni sugli altri. La firma nera sul bianco totale, accecante, poi sul rosso denso.

Sì, mi ricordo sovente di lei, e in una delle mie numerose tasche ho conservato la sua storia da raccontare. Non è che una della miriade di storie che porto con me, ognuna a suo modo straordinaria. Ciascuna di loro rappresenta un tentativo - un faticoso tentativo - di dimostrarmi che la vostra esistenza di uomini vale la pena di essere vissuta.

Eccola qui. Una fra tante.

La ladra di libri.

Se ti fa piacere, vieni con me. Ti racconterò questa storia. Ti mostrerò qualcosa.



## **PARTE PRIMA**

### **Manuale del necroforo**

Contenente:

Himmelstrasse - l'arte di essere *Saumensch* - una donna dal pugno di ferro - un tentativo di bacio – Jesse Owens - cartavetrata - l'odore dell'amicizia – una campionessa di pesi massimi - e la madre di tutti i *Watschen*

L'arrivo nella Himmelstrasse

L'ultima volta. Quel cielo rosso...

Come fa una ladra di libri a finire in ginocchio, a gridare in mezzo a un mucchio di macerie ridicole, untuose e fumanti? Anni prima, tutto era cominciato con la neve. Era giunto il tempo. Per uno di loro.

**\*\*\* UN MOMENTO \*\*\***

## **STRAORDINARIAMENTE TRAGICO**

**Un treno viaggiava veloce.**

**Era carico di esseri umani.**

**Nel terzo vagone morì un bambino di sei anni.**

La ladra di libri e suo fratello erano in viaggio verso Monaco, dove sarebbero stati affidati ai genitori adottivi. Ora sappiamo, naturalmente, che il bambino non arrivò mai.

\*\*\* IN CHE MODO ACCADDE \*\*\*

**Ci fu un violento accesso di tosse.**

**Un accesso quasi ispirato.**

**E subito dopo... più niente.**

Quando la tosse cessò, non era rimasto nulla, se non l'assenza di vita animata da un respiro, o un sussulto silenzioso. Qualcosa di repentino si fece allora strada fino alle labbra del bambino, che erano d'un malsano colore bruno e si spelavano come vernice vecchia.

La madre dormiva.

Entrai nel treno.

Mi insinuai lungo la sovraffollata corsia fra i sedili, e in un attimo il palmo della mia mano fu sulla bocca del bambino. Nessuno se ne accorse. Il treno correva. Tranne la ragazzina.

Con un occhio aperto e l'altro ancora addormentato, la ladra di libri - nota anche come Liesel Meminger - capì che il fratellino minore, Werner, le stava accanto morto.

Gli occhi azzurri del bambino fissavano il pavimento senza vedere nulla.

Prima di svegliarsi la ladra di libri aveva sognato il Führer, Adolf Hitler. Nel sogno prendeva parte a un'adunata nella quale lui parlava, e fissava la porzione biancastra dei suoi capelli e i baffetti perfettamente squadrati. Ascoltava soddisfatta il torrente di parole che erompeva dalla bocca di Hitler. Le sue frasi parevano brillare nella luce. In un attimo di pausa Hitler si era chinato e le aveva sorriso. Lei gli aveva restituito il sorriso dicendo: «*Guten Tag, Herr Führer. Wie gehts dir heut?* » Non aveva imparato a parlare molto, bene, e neanche a leggere, essendo andata poco a scuola, per una ragione che avrebbe scoperto in seguito.

Proprio quando il Führer stava per risponderle, si era svegliata.

Era il gennaio del 1939. Aveva nove anni, quasi dieci. Suo fratello era morto.

Un occhio aperto. L'altro ancora immerso nel sogno.

Sarebbe stato meglio che sognassero entrambi, credo, ma non sta a me decidere.

Il secondo occhio si svegliò d'un tratto e mi colse sul fatto, su questo non ci sono dubbi. Accadde nell'istante in cui mi inginocchiai a estrarre l'anima dal corpo del bambino, reggendola inerte tra le mie braccia gonfie. Lo spirito si riscaldò in fretta, ma quando lo sollevai per la prima volta era soffice e freddo, come un gelato. Pareva sciogliersi. Poi si riscaldò del tutto.

Liesel Meminger aveva ancora le membra pesanti e i suoi pensieri avanzarono barcollando. *Es stimmt nicht*. Non sta succedendo. Non sta succedendo.

Poi, lo scossone.

Perché li scuotono sempre?

Sì, lo so, suppongo che sia l'istinto, per fermare l'irrompere della verità. A quel punto il cuore della ragazzina era scivoloso, caldo e pesante, tanto pesante.

Stupidamente, rimasi lì a guardare.

Poi, la madre.

Liesel la svegliò con il medesimo scossone angosciato che aveva riservato al fratellino.

Se non riesci a immaginare la scena, pensa un silenzio sospeso.

Pensa a pezzi e frammenti di disperazione fluttuante. Che affogano in un treno.

●●●

Scendeva molta neve, e il treno per Monaco dovette fermarsi a causa degli scambi difettosi. Una donna piangeva. Una ragazzina attonita le stava accanto.

In preda al panico, la madre spalancò lo sportello.

Scese nella neve, reggendo fra le braccia il corpicino.

Che altro poteva fare la ragazza, se non seguirla?

Come già sapete, dal treno scesero anche due macchinisti.

Discussero e studiarono il da farsi. La situazione era, a dir poco, spiacevole. Alla fine si stabilì che i tre passeggeri sarebbero stati portati fino alla città più vicina e lasciati lì a risolvere la faccenda.

Una volta ripartito, il treno attraversò sobbalzando la campagna coperta di neve. Poi si arrestò.

I tre passeggeri scesero sotto la pensilina, la madre stringeva fra le braccia il cadavere.

Rimasero lì.

Il ragazzino incominciava a pesare.

Liesel non aveva idea di dove si trovassero. Era tutto bianco, e finché rimasero in stazione non poté vedere altro che le lettere scolorite sul cartello di fronte a lei. Fu in quel luogo senza nome che suo fratello Werner fu sepolto, due giorni dopo. Al funerale parteciparono un prete e due becchini, che rabbrivivano infreddoliti.

**\*\*\* UN'OSSERVAZIONE \*\*\***

**Due macchinisti.**

**Due necrofori.**

**Quando è il momento, uno dà gli ordini. L'altro esegue.**

**Il problema è: che cosa succede se l'altro sono molti più d'uno?**

Errori, errori, a volte sembra che riesca a fare solo questo.

Per due giorni badai soltanto al mio lavoro. Girai il mondo come sempre, caricando le anime sul nastro trasportatore dell'eternità. Le osservavo scorrere passive. Mi dissi più volte che mi sarei dovuta tenere alla larga dalla tomba del fratello di Liesel Meminger. Ma non diedi retta al mio consiglio.

Già da diversi chilometri di distanza riuscivo a scorgere uno sparuto gruppetto di esseri umani in piedi, attoniti, in mezzo a un deserto di neve. Il cimitero mi salutò come un amico, e ben presto fui anch'io con loro. Chinai il capo.

Alla sinistra di Liesel i becchini si sfregavano le mani, brontolando senza sosta per la neve e le condizioni in cui erano così retti a lavorare.

«Com'è difficile scavare nel terreno gelato», e via di seguito. Uno di loro non avrà avuto più di quattordici anni: un apprendista. Quando si allontanò, non si accorse che un libro nero gli era caduto dalla tasca del cappotto.

Qualche minuto dopo, la madre di Liesel accennò ad andarsene in compagnia del prete. Lo ringraziò per avere celebrato la funzione.

La ragazza tuttavia rimase davanti alla tomba. Le sue ginocchia affondarono nel terreno. Il suo momento era giunto.

Ancora incredula, si mise a scavare. Non poteva essere morto. Non poteva essere morto. Non poteva...

Dopo pochi secondi la neve le era penetrata nella pelle.

Il sangue gelato le si rompeva fra le mani.

Da qualche parte, nella neve, vedeva il proprio cuore spezzato in due. Le due metà erano luminose, e battevano sotto tutto quel biancore.

Si accorse che sua madre era tornata da lei solo quando sentì una mano ossuta sulla spalla. La stava trascinando via. Un grido caldo le riempì la gola.

**\*\*\* UNA MINUSCOLA VISIONE, \*\*\***

**A CIRCA VENTI METRI DI DISTANZA**

**Quando il trascinamento finì, madre e figlia si fermarono a riprendere fiato. Sulla neve c'era qualcosa di nero e rettangolare.**

**Soltanto la ragazza lo vide.**

**Si chinò a raccogliarlo, stringendolo forte tra le mani.**

**Sulla copertina c'era una scritta d'argento.**

I partecipanti al funerale si strinsero la mano. Si concessero un ultimo, fradicio addio, poi lasciarono il cimitero, volgendosi a guardare quel luogo più volte. Io mi trattenni ancora per qualche minuto. Salutai con la mano. Nessuno mi rispose.

Madre e figlia lasciarono il cimitero e andarono a prendere il primo treno per Monaco.

Entrambe erano magre e pallide.

Entrambe avevano piaghe sulle labbra.

Liesel lo notò guardando nel finestrino sporco e appannato del treno, quando vi salirono, un po' prima di mezzogiorno.

Come scriverà la stessa ladra di libri, il viaggio proseguì come se fosse accaduto tutto.

Quando il treno giunse a Monaco, i passeggeri si riversarono fuori come da un imballaggio sfondato.

C'era gente d'ogni statura, e tuttavia in mezzo a quella confusione i poveri erano più facili da individuare. I miserabili cercano sempre di tenersi in movimento, come se ciò li possa aiutare. Ma l'ineluttabilità dei loro problemi finisce sempre con il trovarli, come una malattia. Li aspetta alla fine del viaggio... come un parente che ci si china a salutare dal treno.

Credo che la madre lo sapesse benissimo. Sapeva che non avrebbe affidato i figli agli ambienti altolocati di Monaco, ma pareva che si fosse trovata una famiglia adottiva che, se non altro, avrebbe nutrito un po' meglio i due ragazzini, e li avrebbe educati come si deve.

Il bambino.

Liesel era certa che sua madre ne portasse il ricordo appeso a una spalla. La donna lo lasciò cadere. Vide i suoi piedi, le sue gambe e il suo corpo abbattersi sul marciapiede.

Come poteva camminare?

Come poteva muoversi?

Sono queste le cose che non saprò mai, né mai comprenderò: di che cosa sono capaci gli esseri umani.

La madre raccolse il ricordo del figlio e continuò a camminare, con la ragazzina stretta al fianco. Incontrarono le autorità, e le domande sul ritardo e sul bambino fecero sollevare le teste fragili delle due donne. Liesel rimase in un angolo del piccolo ufficio polveroso, mentre sua madre sedeva con i pensieri aggrovigliati su una sedia durissima.

Ci fu la confusione degli addii.

Un addio bagnato di lacrime, con la testa della ragazzina affondata nella lana scadente e logora del cappotto della madre. Dovettero di nuovo trascinarla.

A una certa distanza dai sobborghi di Monaco c'era una città chiamata Molching, meglio conosciuta come Molking. Fu lì che Liesel venne condotta, in una via di nome Himmelstrasse.

**\*\*\* TRADUZIONE \*\*\***

**Himmel - Paradiso.**

Chiunque avesse dato quel nome alla via aveva senza dubbio uno spiccato senso dell'umorismo. Non che fosse un inferno. Ma di sicuro non era nemmeno il paradiso.

I coniugi che avevano avuto in affidamento Liesel erano in attesa.

Gli Hubermann.

Si aspettavano l'arrivo di una ragazzina e di un bambino, e per accudirli avrebbero ricevuto una piccola indennità. Nessuno aveva voglia di dire a Rosa Hubermann che il bambino non era sopravvissuto al viaggio. In effetti, nessuno aveva mai voglia di dirle nulla. Il suo temperamento non era proprio invidiabile, sebbene in passato avesse ottenuto un giudizio positivo per i bambini avuti in affidamento. Pareva che ne avesse raddrizzati più d'uno.

Liesel salì per la prima volta su un'automobile.

Per tutto il viaggio il suo stomaco sobbalzò, e la ragazzina sperò che cambiassero idea o sbagliassero strada. Inoltre, non poté impedire ai suoi pensieri di tornare alla madre, rimasta alla stazione, in attesa di ripartire. La vide rabbrivire, infagottata nella miseria di quel suo cappotto. Si sarebbe mangiata le unghie in attesa del treno, sul marciapiede lungo e inospitale, come una fetta di cemento freddo.

Durante il viaggio di ritorno avrebbe guardato fuori del finestrino, verso il luogo di sepoltura di suo figlio? O il suo sonno sarebbe stato troppo pesante?

L'automobile proseguiva, e Liesel temeva che arrivasse l'ultima, fatale curva.

La giornata era grigia, il colore dell'Europa.

Cortine di pioggia sembravano appese intorno alla vettura.

«Siamo quasi arrivati», disse Frau Heinrich sorridente. « *Dein neues Heim*. La tua nuova casa.»

Liesel pulì il vetro gocciolante del finestrino con una mano e guardò fuori.

**\*\*\* FOTOGRAFIA DELLA HIMMELSTRASSE \*\*\***

**Gli edifici paiono incollati gli uni agli altri, le case, perlopiù piccole, e gli isolati paiono nervosi. La neve sporca si stende sulle strade come un tappeto.**

**Cemento, alberi spogli come attaccapanni, e atmosfera grigia.**

Sull'auto c'era anche un uomo, che rimase con la ragazzina mentre Frau Heinrich scompariva all'interno della casa. Non disse mai una parola. Liesel pensò che avesse il compito di impedirle di fuggire, o di costringerla a entrare se avesse piantato, grane. Più tardi, tuttavia, quando le grane ci furono davvero, se ne restò seduto in auto a guardare. Forse il suo intervento era considerato l'ultima risorsa, la soluzione finale.

Qualche minuto dopo il loro arrivo uscì dalla casa un uomo altissimo: Hans Hubermann, il padre affidatario di Liesel. accanto a lui, da un lato c'era Frau Heinrich, dalla statura decisamente più bassa; dall'altro la tozza Rosa Hubermann. Il modo migliore per descrivere quest'ultima è dire che aveva l'aspetto di un piccolo armadio con il cappotto. Avanzava ondeggiando vistosamente. Non sarebbe stata tanto brutta, se non fosse per il viso rugoso come cartone e per l'aria scocciata. Il marito camminava diritto, con una sigaretta che gli si consumava tra le dita. Le arrotolava lui stesso.

C'era un problema:

Liesel non scendeva dall'auto.

« *Was ist los mit diesem Kind?* » domandò Rosa Hubermann. Poi ripeté: «Che problema c'è con la bambina?» Cacciò il viso nell'auto e disse: « *Na, Komm. Komm*».

Il sedile di fronte a Liesel era stato piegato in avanti. Un corridoio di luce fredda la invitava a uscire. Ma lei non si mosse.

Guardando fuori del finestrino, vedeva le dita dell'uomo alto stringere ancora la sigaretta, la cui cenere cadeva dall'estremità e roteava e risaliva più volte prima di toccare il suolo. Ci volle circa un quarto d'ora per convincerla a scendere dall'auto.

Ci riuscì l'uomo alto, con calma.

Poi Liesel si aggrappò con forza al cancello.

Un fiotto di lacrime le sgorgò dagli occhi, mentre teneva salda la presa e rifiutava di entrare in casa. La gente incominciò a raccogliersi in strada, per vedere ciò che stava accadendo, finché Rosa Hubermann urlò qualcosa e tutti tornarono da dove erano venuti.

**\*\*\* TRADUZIONE DELL'ESTERNAZIONE \*\*\***

**DI ROSA HUBERMANN**

**«Che cos'avete da guardare, stronzi?»**

Alla fine Liesel Meminger si persuase a entrare cautamente in casa.

Hans Hubermann la teneva per una mano. Con l'altra la bambina portava la valigia. Lì dentro, sepolto tra gli strati di abiti ripiegati, c'era un libriccino nero, che, per quanto ne sappiamo, era stato cercato a lungo da un becchino quattordicenne in una città senza nome. «Le assicuro», immagino che avesse detto al suo superiore, «che non ho proprio idea di dove possa essere finito. Ho cercato dappertutto.

Dappertutto!» Sono certa che non avrebbe mai sospettato della ragazzina; eppure era proprio lì, un libro nero con le seguenti lettere argentate rivolte contro il soffitto di abiti:

**\*\*\* MANUALE DEL NECROFORO \*\*\***

**Guida in dodici lezioni per il perfetto necroforo.**

**Pubblicato a cura dall'Associazione Cimiteriale Bavarese.**

La ladra di libri aveva colpito per la prima volta... l'inizio di una brillante carriera.

Allevare una « *Saumensch* »

Sì, una brillante carriera.

Tuttavia devo subito puntualizzare che trascorse un notevole lasso di tempo tra il primo libro che rubò e il secondo. Un altro elemento degno di nota è il fatto che il primo venne sottratto alla neve, il secondo al fuoco. Senza trascurare che ricevette anche altri libri. In tutto ne possedeva forse quindici o sedici, ma riteneva che la sua storia si basasse prevalentemente su una decina. Di quei dieci, sei erano rubati, uno lo trovò sul tavolo della cucina, due furono scritti per lei da un ebreo nascosto e uno lo portò un pomeriggio morbido, vestito di giallo.

Quando si dedicò a scrivere la propria storia, si domandò quando esattamente i libri e le parole avessero incominciato a significare non solamente qualcosa, ma tutto. Forse accadde quando vide per la prima volta la stanza con gli scaffali ricolmi di libri? Oppure quando arrivò nella Himmelstrasse Max Vandenburg, portando con sé infinite sofferenze e il *Mein Kampf* di Hitler? Fu quando dovette leggere nei rifugi antiaerei? O fu l'ultima marcia verso Dachau? Fu *La scuotitrice di parole*? Forse non ci sarebbe mai stata una risposta precisa a quella domanda. E, in ogni caso, andrebbe al di là delle mie competenze. Per il momento dobbiamo tornare all'inizio della permanenza di Liesel Meminger in Himmelstrasse, e all'arte di essere una *Saumensch*.

●●●

Al suo arrivo, erano ancora evidenti i tagli provocati dal freddo sulle mani e il sangue congelato sulle dita. Era palesemente denutrita. Le gambe come stecchi. Le braccia due appendiabiti. Non sorrideva molto, ma quando lo faceva il suo era il sorriso di chi muore di fame.

Aveva i capelli biondastri tipici dei tedeschi, ma i suoi occhi erano pericolosi: castano scuro. In Germania, a quei tempi, non avreste voluto avere occhi scuri. Forse erano un'eredità di suo padre, ma non poteva esserne certa, dal momento che non riusciva a ricordarselo. Di lui sapeva soltanto una cosa: una parola che non capiva.

**\*\*\*UNA STRANA PAROLA\*\*\***

***Kommunist.***

Negli ultimi anni l'aveva udita molte volte.

C'erano pensioni stipate di gente, camere stracolme di domande. E quella parola. Quella parola strana era sempre lì da qualche parte, in un angolo, a spiare dal buio. Indossava abiti, uniformi. Ovunque andassero era lì, ogni volta che si nominava loro padre. Liesel la poteva quasi annusare, sentirne il sapore. Non sapeva né scriverla, né capirla.

Quando chiese a sua madre che cosa volesse dire, lei le rispose che non aveva importanza, di non badare a certe cose. In una pensione c'era una donna che provò a insegnare a scrivere ai bambini scarabocchiando con un carboncino sul muro. Liesel ebbe la tentazione di chiedere a lei il significato di quella strana parola, ma non si risolse mai a farlo. Un giorno la donna fu portata via per essere interrogata. Non fece più ritorno.

●●●

Quando Liesel giunse a Molching, intuì che la madre stava tentando di salvarla, ma per lei non era un conforto. Se le voleva bene, perché la abbandonava in casa d'altri? Perché? Perché? La ragazzina conosceva la risposta - sia pure in modo vago ma sembrava non esserne soddisfatta. La madre era sempre malata e non avevano mai abbastanza denaro per le cure. Lo sapeva, ma non significava che lo accettasse. Non importa quante volte le avesse detto che le voleva bene: non aveva certo motivo di credere che l'abbandono ne fosse la prova. Nulla cambiava il fatto d'essere una bimba pelle e ossa, sperduta in un posto a lei estraneo, fra persone estranee. Sola. Gli Hubermann abitavano in una delle casette della Himmelstrasse. Poche stanze, una cucina e un gabinetto esterno in comune con i vicini. Il tetto dell'abitazione era piatto e c'era una cantina che fungeva da magazzino. Non aveva, tuttavia, una profondità adeguata. Nel 1939 non era un problema; più tardi, nel '42 e '43, lo divenne. Quando ebbero inizio le incursioni aeree, a qualunque ora dovevano precipitarsi in strada, in cerca di un rifugio migliore.

Quando Liesel giunse in quella casa, l'impressione immediata fu di grossolanità brutale e prolifica. Una parola sì e una no erano *Saumensch*, o *Saukerl*, o *Arschloch*. Spiegherò, per chi non ha dimestichezza con siffatti termini: *Sau*, naturalmente, si riferisce ai maiali. *Saumensch* è un termine che serve ad apostrofare e umiliare una femmina. *Saukerl* è il corrispettivo maschile. *Arschloch* può essere tradotto con stronzo. Quest'ultimo termine, tuttavia, non si differenzia a seconda del sesso. È così, semplicemente.

«*Saumensch, du dreckiges!*» sbraitò la prima sera la madre affidataria di Liesel, quando rifiutò di fare il bagno. «Lurida porcella!

Perché non ti spogli?» Perdeva le staffe con estrema facilità. Si potrebbe dire che il volto di Rosa Hubermann era adornato da un perpetuo furore. Motivo per cui innumerevoli grinze solcavano il suo incarnato di cartone.

Liesel, naturalmente, era terrorizzata. Non aveva alcuna intenzione di entrare in una vasca, o in un letto, in quella casa. Stretta in un angolo di una stanza da bagno simile a uno sgabuzzino, tentò di aggrapparsi al muro in cerca di qualche sostegno. Non trovò nulla, se non intonaco secco, difficoltà a respirare e la valanga di insulti di Rosa.

«Lasciala in pace», disse Hans Hubermann alla moglie. La gentilezza della sua voce si fece strada verso Liesel come sgattaiolando in mezzo a una folla. «Ci penso io.»

Si avvicinò e si sedette sul pavimento, appoggiandosi alla parete. Le piastrelle erano fredde e dure. «Sai come si fa ad arrotolare una sigaretta?» le chiese, e la bambina rimase a lungo, nell'oscurità crescente, a giocare con il tabacco e le cartine, mentre Hans Hubermann fumava.

Dopo circa un'ora Liesel sapeva arrotolare discretamente una sigaretta. E non aveva ancora fatto il bagno.

\*\*\* ALCUNE INFORMAZIONI \*\*\*



## **SU HANS HUBERMANN**

**Amava fumare.**

**La sola cosa che gli piaceva di più del fumo era arrotolare le sigarette.**

**Era un imbianchino e suonava la fisarmonica.**

**Quest'ultima attività era utile soprattutto d'inverno, quando poteva guadagnare un po' di denaro suonando nelle osterie di Molching, come la Knoller.**

**Mi aveva già fregata in una guerra mondiale, e più tardi sarebbe incappato in un'altra (una sorta di risarcimento perverso) in cui avrebbe cercato di sfuggirmi di nuovo.**

La maggior parte della gente non notava Hans Hubermann. Lo considerava una persona insignificante. Certo, la sua abilità di decoratore era eccellente. Il suo talento musicale era superiore alla media. In qualche modo, però, e senza dubbio avrai incontrato altri individui come lui, aveva la capacità di restare sullo sfondo persino se era il primo di una fila. Era lì. Ma non lo si notava. Non era considerato importante, né particolarmente apprezzabile.

Tuttavia il suo aspetto insignificante induceva in errore. In lui c'era indiscutibilmente del valore, che non sfuggì a Liesel Meminger (talvolta, nella specie umana, il bambino è decisamente più acuto dell'adulto). Lei lo vide subito.

I suoi modi.

La serenità che lo circondava.

Quando, la prima sera, Hans accese la luce nella squallida stanzetta da bagno, Liesel notò la singolarità degli occhi del suo padre adottivo.

Erano fatti di bontà e d'argento. Di un argento soffice, liquido.

Osservando quegli occhi Liesel comprese che Hans Hubermann valeva molto.

\*\*\* ALCUNE INFORMAZIONI \*\*\*

## **SU ROSA HUBERMANN**

Era alta un metro e cinquantacinque, e portava raccolti in una crocchia i capelli grigio-bruni. Per arrotondare le entrate degli Hubermann lavava e stirava per conto di cinque tra le più facoltose famiglie di Molching.

La sua cucina era pessima.

Possedeva la singolare abilità di esasperare quasi tutti coloro in cui s'imbatteva.

Eppure voleva bene a Liesel Meminger.

**A dire la verità il suo modo di dimostrarlo era un po' strano: la aggrediva verbalmente, o con un cucchiaino di legno più volte al giorno.**

Quando Liesel si lasciò finalmente convincere a fare il bagno, dopo due settimane che viveva nella Himmelstrasse, Rosa la gratificò con un enorme, squassante abbraccio. Quasi soffocandola, la donna disse:

« *Saumensch du dreckiges...* era ora!»

Dopo qualche mese i suoi ospiti non furono più il signore e la signora Hubermann. Senza troppi preamboli, Rosa sentenziò: «Ascolta bene, Liesel... d'ora in poi mi chiamerai mamma». Poi rifletté un momento. «Come chiamavi la tua vera madre?»

Liesel rispose: « *Auch Mama...* Anche lei mamma».

«Bene, allora io sono la mamma numero due.» Guardò suo marito.

«E lui, da adesso», e parve raccogliere in una mano le parole, pressarle insieme e gettarle sul tavolo, «quel *Saukerl*, quel lurido porco... lo chiami papà, *Verstehst!* Capito?»

«Sì», accettò subito Liesel. In quella casa si apprezzavano le risposte pronte.

«Sì, mamma», la corresse Mamma. « *Saumensch*. Di 'mamma' quando ti rivolgi a me.»

Hans Hubermann stava finendo di arrotolarsi una sigaretta, e leccava la cartina per incollarla. Guardò Liesel e ammiccò. Non le sarebbe stato difficile chiamarlo papà.

La donna dal pugno di ferro

I primi mesi furono decisamente i più duri. Ogni notte Liesel aveva un incubo. Vedeva il volto di suo fratello. Con gli occhi fissi sul pavimento.

Si svegliava nuotando nel letto, gridando e affogando tra i flutti delle lenzuola. Sul lato opposto della stanza, il letto destinato a suo fratello galleggiava nelle tenebre come una barca.

Lentamente, a mano a mano che riprendeva coscienza, lo vedeva colare a picco nel pavimento.

Una visione che la turbava, e di solito passava un po' di tempo prima che smettesse di gridare.

Forse l'unico aspetto positivo di quegli incubi era che richiamavano nella stanza Hans Hubermann, il suo nuovo papà, a consolarla, a coccolarla.

Veniva tutte le notti e si sedeva accanto a lei. Le prime due volte si limitò a starsene lì per non farla sentire sola. Qualche notte dopo le sussurrò: «Sst, ci sono io, va tutto bene». Dopo tre settimane la prese in braccio. La fiducia di Liesel nei suoi confronti cresceva ogni giorno, grazie in primo luogo alla dolcezza di quell'uomo, alla sua presenza. Fin dal principio la ragazzina aveva saputo che Hans Hubermann sarebbe apparso mentre gridava, e non l'avrebbe lasciata sola.

**\*\*\* UNA DEFINIZIONE NON TROVATA \*\*\***

## SUL VOCABOLARIO

***Non-abbandono: atto di fiducia e di affetto, spesso compreso dai bambini.***

Hans Hubermann sedeva sul letto con occhi assonnati, e Liesel piangeva sulle sue maniche e lo respirava. Ogni mattina, poco dopo le due, ripiombava nel sonno grazie al suo odore: un misto di sigarette spente, vernice vecchia e pelle. Prima lo ispirava tutto, poi lo espirava, fino ad andare alla deriva. Al risveglio trovava Hans poco lontano da lei, accartocciato, quasi piegato in due, sulla sedia. Non si sdraiava mai sull'altro letto. Liesel, allora, si avvicinava all'uomo con circospezione e gli dava un bacio sulla guancia; e lui si svegliava con un sorriso.

Certi giorni Papà le diceva di rimettersi a letto e di aspettare un momento, e tornava con la fisarmonica a suonare per lei. Liesel si sedeva sulle coperte e canticchiava, le fredde dita dei piedi strette come pugni per l'emozione. Prima di allora nessuno aveva mai suonato per lei. Rideva scompostamente, osservando le rughe che si disegnavano sul viso di Papà, e il metallo morbido dei suoi occhi... finché dalla cucina non arrivava l'ordine:

« *BASTA CON QUESTO FRACASSO, SAUKERL!* » Papà suonava ancora un po'.

Ammiccava alla ragazza, e lei strizzava goffamente l'occhio, di rimando.

Qualche volta, solo per rabbonire un po' Mamma, portava lì il strumento anche in cucina e suonava durante la colazione.

Il pane con la marmellata di Papà rimaneva nel piatto, mangiato a metà, con le impronte dei morsi, mentre la musica guardava in viso Liesel. So che sembrerà strano, ma è così che lei lo sentiva. La mano destra di Papà correva sui tasti, la sinistra premeva i bottoni (a Liesel piaceva soprattutto vederlo premere il pulsante argenteo e lucente del do maggiore). Le viscere nere e un po' scrostate, ma ancora lustre, della fisarmonica andavano avanti e indietro mentre le braccia dell'uomo azionavano il mantice polveroso, risucchiando l'aria e spremendola fuori. Quelle mattine in cucina Papà faceva vivere la fisarmonica. Se ci pensi bene ha senso dire così.

Come si fa, infatti, a capire se una cosa è viva?

Si controlla se respira.

Il suono della fisarmonica per Liesel era anche l'annuncio della salvezza: era giorno. Di giorno era impossibile sognare suo fratello. La bambina ne sentiva la mancanza, e anche se spesso si nascondeva a piangere nel minuscolo bagno, più piano che poteva, era comunque lieta di essere sveglia. Durante la prima notte dagli Hubermann aveva nascosto sotto il materasso il Manuale del necroforo, e di tanto in tanto lo tirava fuori e lo stringeva a sé, perché era il suo ultimo legame con il fratello. Osservava le lettere sulla copertina e sfiorava la stampa al suo interno, ma non aveva idea di che cosa dicesse. Non era importante l'argomento di quel libro; la cosa fondamentale era il suo significato.

\*\*\* **SIGNIFICATO DEL LIBRO** \*\*\*

**1. L'ultima volta che aveva visto suo fratello.**

**2. L'ultima volta che aveva visto sua madre.**

Spesso sussurrava la parola «mamma», e in un solo pomeriggio le capitava di rivedere il volto di sua madre anche un centinaio di volte.

Questo non era niente, però, a paragone con il terrore dei suoi sogni.

Nella sconfinata immensità del sonno non si era mai sentita così totalmente sola.

Come avrai intuito, in quella casa non c'erano altri bambini.

Gli Hubermann avevano due figli, ma erano adulti e non vivevano più con loro, il che era una vera fortuna: entrambi, infatti, si disinteressarono del tutto al nuovo acquisto della famiglia. Hans Junior lavorava a Monaco, in centro, e Trudy faceva la domestica e la bambinaia. Presto sarebbero andati tutti e due in guerra: una a fabbricare pallottole, l'altro a spararle.

Anche l'impatto con la scuola, come potrai immaginare, fu un disastro.

Gli Hubermann la iscrissero in un istituto statale, che tuttavia subiva un forte influsso cattolico. Liesel era luterana. Un inizio non dei più promettenti. Inoltre si scoprì che la bambina non sapeva né leggere né scrivere.

Subì l'umiliazione di essere ammessa nella classe dei più piccoli, che avevano appena iniziato a imparare l'alfabeto. Per gracile che fosse, in mezzo a quei piccini si sentiva un gigante, e spesso sperò di diventare tanto pallida da scomparire del tutto.

Persino a casa non c'era granché da imparare.

«Non chiedere aiuto a lui», sentenziò Mamma. «A quel *Saukerl*. »

Papà guardava dalla finestra, com'era spesso sua abitudine. «Ha piantato la scuola in quarta elementare.»

Senza neppure voltarsi, Papà rispose con calma, ma velenoso: «Be', non chiedere neppure a lei».

Scosse un po' di cenere dalla sigaretta. «Ha piantato la scuola in terza.»

In casa non c'erano libri (eccetto quello che la bambina aveva nascosto sotto il materasso), e il meglio che Liesel potesse fare era ripetere sottovoce l'alfabeto finché non le intimavano di starsene zitta.

Fino a qualche tempo più tardi, quando a metà di un incubo ebbe l'incidente del letto bagnato, non iniziò un'ulteriore istruzione alla lettura. Poi si istituì quella che venne chiamata la «lezione di mezzanotte», anche se di solito incominciava verso le due del mattino, spesso più tardi.

Verso la fine di febbraio, quando compì dieci anni, a Liesel fu regalata una logora bambola dai capelli gialli, che aveva perso una gamba.

«È il meglio che possiamo fare», si scusò Papà.

«Ma che cosa dici? È già fortunata ad avere tanto», lo rimbeccò Mamma.

Hans si mise a osservare quanto rimaneva della gamba superstite della bambola, mentre Liesel provava l'uniforme nuova. Il decimo compleanno significava Gioventù hitleriana. Gioventù hitleriana voleva dire una piccola uniforme marrone. Essendo femmina, Liesel fu arruolata nel BDM.

**\*\*\* TRADUZIONE DELLA SIGLA\*\*\***

***Bund Deutscher Mädchen: Lega delle Ragazze Tedesche.***

La prima cosa che facevano era accertarsi che l'« *Heil Hitler* » fosse pronunciato a dovere. Poi insegnavano alle ragazze a marciare in riga, arrotolare bende e cucire abiti. Le portavano anche a fare escursioni e a svolgere altre attività. Mercoledì e sabato erano i giorni delle adunate, dalle tre alle cinque del pomeriggio.

Ogni mercoledì e sabato Papà vi portava Liesel e tornava a riprenderla due ore dopo. Non ne parlavano mai molto: si tenevano semplicemente per mano e ascoltavano il rumore dei loro passi; Papà fumava una sigaretta o due.

Papà era sempre il suo preferito, anche se si faceva scrupolo di stare in casa il meno possibile.

Certi giorni, sul fare della sera, tirava fuori la fisarmonica dal grande armadio in salotto (stanza che aveva anche la funzione di camera da letto degli Hubermann), poi se ne andava, attraversando la cucina.

Mamma, allora, apriva la finestra e gli gridava, mentre si allontanava lungo la Himmelstrasse:

«Non tornare troppo tardi!»

«Non gridare così forte», le rispondeva lui, voltandosi.

«Baciarmi il culo, *Saukerl*! Grido forte finché voglio!»

L'eco degli impropri lo seguiva lungo la via. Non si voltava più, perlomeno finché non era sicuro che la moglie fosse rientrata in casa.

Poi, giunto in fondo alla strada, subito prima del negozio d'angolo di Frau Diller, si voltava a osservare la figura che aveva preso il posto di sua moglie alla finestra. Prima di allontanarsi

lentamente, levava la lunga, diafana mano per salutarla. Liesel l'avrebbe rivisto alle due del mattino, quando l'avrebbe trascinata con dolcezza fuori dal suo incubo.

Nell'angusta cucina le serate erano senza dubbio tetre. Rosa Hubermann parlava di continuo, e sempre in forma di *schimpfen*.

Ovvero, non faceva che arrabbiarsi e lamentarsi. In realtà non c'era nessuno con cui litigare, ma Mamma sapeva sfruttare abilmente ogni occasione che le si offrisse. Sarebbe stata in grado di prendersela con il mondo intero in quella cucina, e quasi ogni sera lo faceva. Dopo cena, quando Papà se ne andava, Liesel e Rosa di solito rimanevano in casa, e Rosa stirava.

Ogni tanto Liesel tornava a casa da scuola e accompagnava Mamma per le vie di Molching a ritirare e consegnare panni da lavare e stirare nella zona più agiata della città. Knaupstrasse, Heidestrasse, e poche altre vie. Mamma consegnava gli abiti stirati o riceveva la biancheria da lavare con un sorriso deferente, ma non appena la porta si chiudeva e loro si allontanavano, incominciava a insultare quei ricchi, con tutti i loro soldi e la loro pigrizia.

«Troppo *g'schtinkerdt* per lavarsi da soli la roba», diceva, a dispetto del bisogno che aveva di loro.

«Quello lì», diceva di Herr Vogel della Heidestrasse, «ha ereditato tutti i quattrini del padre, e li butta dalla finestra per le donne e per l'alcol. E anche facendosi lavare e stirare i panni.»

Pareva facesse l'appello delle persone disprezzabili.

Herr Vogel, il signore e la signora Pfaffelhurver, Helena Schmidt, i Weingartner. Tutti colpevoli di qualcosa.

Oltre a disprezzarlo per l'alcolismo e la dispendiosa lussuria, Rosa sosteneva anche che Herr Vogel avesse l'abitudine di grattarsi di continuo i capelli pidocchiosi e di leccarsi le dita prima di darle i soldi.

«Farei meglio a lavarli, prima di tornare a casa», concludeva.

I Pfaffelhurver, invece, passavano in rassegna ogni volta il suo lavoro. «Niente grinze su queste camicie, per favore», li imitava Rosa.

«'Niente pieghe su quest'abito.' Poi si mettono a ispezionare tutto, proprio davanti a me. Sotto il mio naso! Che *G'sindel*... Che schifezza!»

Dei Weingartner diceva che erano degli stupidi, con un *Saumensch* di gatto che perdeva il pelo di continuo. «Ma lo sai quanto tempo mi porta via togliere tutto quel pelo? Ce n'è dappertutto!»

Helena Schmidt era una ricca vedova. «Una vecchia deficiente. ... sempre seduta a fare niente. Mai che abbia dovuto lavorare un solo giorno in vita sua.»

Il disprezzo più aspro, tuttavia, Rosa lo riservava al numero 8 della Grandestrasse. Un grande edificio in cima a una collina, nella parte alta di Molching.

«Quella», disse, indicandola a Liesel la prima volta che si recarono lì, «è la casa del sindaco. Quel farabutto. Sua moglie se ne sta seduta in casa tutto il giorno, troppo pigra per accendere il camino... si gela sempre, là dentro. È matta.» Scandiva le parole. «Completamente matta.» Giunta al cancello, fece un cenno alla ragazzina. «Vacci tu.»

Liesel aveva paura. In cima a una breve scalinata c'era un grande portone marrone, con un batacchio d'ottone. «Come?»

Mamma la spinse avanti. «Non mi chiedere 'Come', *Saumensch*. Muoviti.»

Liesel avanzò. Percorse esitante il vialetto, salì i gradini e in issò.

Una vestaglia aprì la porta.

Avvolta in quell'indumento, le stava di fronte una donna dagli occhi spiritati, i capelli simili a stoppie e l'aria disperata. Vide Mamma al cancello e porse alla bambina una borsa di biancheria da lavare.

«Grazie», disse Liesel, ma non ricevette risposta. La porta si chiuse.

«Visto?» disse Mamma. «Che cosa mi tocca sopportare! Quei ricchi bastardi, quei porci pelandroni...»

Allontanandosi con la borsa di biancheria sporca, Liesel si voltò a guardare la casa del sindaco. Il batacchio di ottone oscillava ancora.

Quando finiva di inveire contro la gente per la quale lavorava, di solito Rosa Hubermann passava al suo oggetto di scherno prediletto: il marito. «Se tuo padre valesse qualcosa», informava Liesel ogni volta che attraversavano Molching, «non dovrei abbassarmi a fare certi lavori.» Sbuffava. «Un imbianchino! Perché sono andata a sposare quel buono a nulla? Perché mi hanno costretta... la mia famiglia.» I suoi passi scricchiolavano sul selciato. «Ed eccomi qui, ad andare su e giù per le strade e sudare come una bestia in cucina perché quel *Saukerl* non ha mai un lavoro. Un lavoro vero, insomma. Solo, Ogni sera, la sua patetica fisarmonica in quelle pattumiere di osterie.»

«Sì, Mamma.»

Tutto qui quello che hai da dire?» Gli occhi di Mamma parevano due ritagli azzurro pallido, appiccicati sul viso.

Continuavano a camminare.

Liesel portava il sacco.

A casa, il bucato veniva fatto in un calderone accanto alla stufa, steso sul caminetto in salotto, poi stirato in cucina. Era in cucina che si lavorava.

«Hai sentito?» le chiedeva quasi ogni sera Mamma, scaldando il ferro da stiro sulla stufa. In tutta la casa la luce era fioca, e Liesel, seduta al tavolo della cucina, fissava le fessure di fuoco davanti a lei.

«Che cosa?» rispondeva.

«È la Holtzapfel.» Mamma balzava in piedi. «Quella Saumensch ci ha di nuovo sputato sulla porta.»

Era un'abitudine per Frau Holtzapfel, una vicina degli Hubermann, sputare contro la loro porta ogni volta che ci passava davanti. La porta d'ingresso era soltanto a pochi metri dal cancello, ma bisogna riconoscere che Frau Holtzapfel aveva una discreta potenza... e buona mira.

Da anni ormai lei e Rosa Hubermann erano impegnate in una sorta di guerra verbale. Nessuna delle due sapeva dire quale fosse il motivo che l'aveva scatenata: probabilmente l'avevano dimenticato entrambe.

Frau Holtzapfel era una donnina minuta e astiosa. Non si era mai sposata, ma aveva due figli, un po' più grandi di quelli degli Hubermann, entrambi sotto le armi. Vi garantisco già da ora che faranno una rapida comparsa al termine di queste pagine.

Nella guerra degli sputi, Frau Holtzapfel era molto scrupolosa. Non dimenticava mai di *spucken* sulla porta del numero 33 e di esclamare:

«*Schweine!* Maiali!» ogni volta che ci passava davanti.

Ho notato che i tedeschi sembrano avere un debole per i maiali.

**\*\*\* UNA DOMANDA E LA SUA RISPOSTA \*\*\***

**Chi pensi che dovesse pulire ogni sera lo sputo sulla porta?**

**Sì... hai indovinato.**

Quando una donna dal pugno di ferro vi intima di uscire e pulire lo sputo sulla porta, lo fate. Specialmente se il ferro è caldo.

Per Liesel faceva parte delle occupazioni quotidiane.

Ogni sera usciva di casa, puliva la porta e guardava il cielo.

Di solito aveva lo stesso colore dello sputo, freddo e pesante, viscido e grigio, ma ogni tanto qualche stella aveva il coraggio di spuntare e galleggiare, anche solo per qualche minuto.

Quelle sere, rimaneva fuori un po' più a lungo, ad aspettare.

«Ciao, stelle.»

Ad aspettare la voce che la richiamava dalla cucina.

O finché le stelle non sparivano nell'acquoso cielo tedesco.

Il bacio

### **(Un momento decisivo dell'infanzia)**

Come spesso accade nelle piccole città, Molching era piena di personaggi caratteristici. Alcuni di loro abitavano nella Himmelstrasse.

Frau Holtzapfel, per esempio.

Tra gli altri c'erano:

▣ Rudy Steiner, il ragazzo della porta accanto, che in passato era stato ossessionato dall'atleta nero americano Jesse Owens.

▣ Frau Diller, l'irriducibile ariana, proprietaria della bottega all'angolo.

▣ Tommy Müller, un bambino la cui infezione cronica alle orecchie aveva reso necessarie svariate operazioni. Aveva un rivolo di pelle rosacea che gli attraversava il viso e la tendenza a fare smorfie.

▣ Un uomo noto soprattutto come *Pfiffikus*... la cui volgarità faceva sembrare Rosa Hubermann una santa dall'eloquio raffinato.

La via era abitata in prevalenza da gente povera, a dispetto dell'apparente prosperità dell'economia tedesca sotto Hitler. Il lato miserabile della città esisteva ancora.

Come già sapete, una famiglia di nome Steiner affittava la casa accanto a quella degli Hubermann.

Gli Steiner avevano sei figli. Uno di loro, Rudy, divenne ben presto il migliore amico di Liesel, e più tardi il suo complice, nonché talvolta l'istigatore dei suoi crimini. La bambina lo incontrò per strada.

Qualche giorno dopo il suo primo bagno, Mamma permise a Liesel di uscire a giocare con gli altri bambini. Nella Himmelstrasse le amicizie si stringevano all'aperto, in qualunque stagione. Di rado i ragazzi si facevano visita nelle case, troppo anguste per ospitare i loro giochi. Perciò le loro attività si svolgevano sempre, come anche il lavoro, sulla strada. Il calcio era quella principale. Erano maniaci del calcio: usavano i bidoni della spazzatura per contrassegnare le porte.

Essendo la nuova arrivata, Liesel fu immediatamente sbattuta tra un paio di quei bidoni. (Tommy Müller venne finalmente liberato dal ruolo di portiere, pur essendo il peggior giocatore che la Himmelstrasse avesse mai conosciuto.)

Il gioco proseguì tranquillo fino a quando Rudy Steiner venne mandato a gambe all'aria nella neve da un frustratissimo Tommy Müller.

«Che cosa?» cercò di giustificarsi quest'ultimo, atteggiando il viso alla disperazione. «Che cosa ho fatto?»

Tutti concordarono nell'assegnare un calcio di rigore alla squadra di Rudy, e Rudy Steiner si preparò ad affrontare la nuova arrivata, Liesel Meminger.

Sistemò il pallone su un mucchietto di neve sporca, certo del consueto risultato. Dopo tutto, Rudy non aveva sbagliato un solo rigore in diciotto tiri, neppure quando gli avversari avevano cacciato a pedate Tommy Müller dalla porta. Chiunque fosse stato il portiere, Rudy l'avrebbe battuto.

I ragazzi tentarono di convincere Liesel a lasciare il posto a qualcun altro. Come puoi immaginare, lei protestò, e Rudy non fece obiezioni.

«No, no», disse sorridendo, «lasciatela stare lì.» E si fregava le mani.

La neve aveva smesso di cadere sulla strada sporca, e a separare i due avversari c'erano molte impronte fangose. Rudy fece una finta, poi tirò. Liesel si tuffò e in qualche modo riuscì a deviare la palla con un gomito. Si rialzò con un sogghigno, ma la prima cosa che vide fu una palla di neve che le arrivò dritta in faccia. Per metà era fango, e le fece un male cane.

«Ti è piaciuta?» sghignazzò il ragazzo, e corse via, inseguendo il pallone.

« *Saukerl*!», mormorò Liesel. Il frasario adottato nella sua nuova casa si affermava con rapidità.

\*\*\* ALCUNE INFORMAZIONI \*\*\*



## **SU RUDY STEINER**

**Di otto mesi più grande di Liesel, aveva gambe ossute, denti aguzzi, occhi azzurri da ribelle e capelli color limone. Era uno dei sei figli degli Steiner, e aveva costantemente fame. Nella Himmelstrasse lo ritenevano un po' svitato, per via di un fatto menzionato di rado, ma noto a tutti come «l'incidente di Jesse Owens»: una sera si era dipinto di nero con il carbone e aveva corso i cento metri nel campo sportivo locale.**

Svitato o no, Rudy era in ogni caso destinato a diventare il migliore amico di Liesel. E una palla di neve in faccia è senza dubbio l'inizio perfetto di un'amicizia duratura.

Qualche giorno dopo avere iniziato la scuola, Liesel fece la strada fino all'istituto con i fratelli Steiner. La madre di Rudy, Barbara, aveva fatto promettere al figlio di accompagnare la nuova arrivata, soprattutto dopo essere stata messa al corrente della faccenda della palla di neve.

Da parte sua, Rudy era piuttosto felice di quell'incombenza. Non era per nulla quel tipo di ragazzino che non sopporta le femmine: anzi, le ragazze gli piacevano molto, e gli piaceva Liesel (la palla di neve ne era la prova). In effetti, Rudy Steiner era uno di quegli audaci piccoli bastardi che desiderano la compagnia delle signore. Pare che tra le nebbie dell'infanzia debba esserci in ogni gruppo di ragazzini un personaggio simile. È il ragazzo che rifiuta di avere paura dell'altro sesso, se non altro perché tutti gli altri si abbandonano a quella paura, e lui non è certo il tipo che teme di prendere posizione. Nel caso specifico, infatti, Rudy aveva già fatto un pensierino su Liesel Meminger.

Nel tragitto verso la scuola decise di indicare alla bambina alcuni luoghi interessanti della città, o perlomeno tentò di passarli in rassegna, mentre diceva ai fratelli minori di chiudere il becco e mentre quelli maggiori gli dicevano di chiudere il suo. Il primo luogo notevole era una finestrella al secondo piano di un caseggiato.

«Lì abita Tommy Müller.» Intuì che Liesel non ricordava chi fosse-

«Quello che fa le smorfie. Quando aveva cinque anni si perse al mercato in uno dei giorni più freddi dell'anno. Quando lo trovarono, tre ore più tardi, era rigido come un blocco di ghiaccio e aveva un terribile mal d'orecchi. Dopo un po' di tempo le sue orecchie si erano tutte infettate e hanno dovuto operarlo tre o quattro volte. I dottori gli hanno rovinato i nervi. Perciò adesso fa le smorfie.»

«E gioca male a calcio», disse meccanicamente Liesel.

«È il peggiore.»

Il punto d'interesse successivo fu il negozio d'angolo in fondo alla Himmelstrasse, quello di Frau Diller.

**\*\*\* UNA NOTA IMPORTANTE A PROPOSITO \*\*\***

## **DI FRAU DILLER**

### **Aveva un'unica regola d'oro.**

Frau Diller era una donna asciutta, con gli occhiali dalle lenti spesse e lo sguardo minaccioso. L'aria malvagia le serviva a scoraggiare anche soltanto il pensiero di un furto nel suo negozio. Difendeva la sua proprietà come un soldato, accogliendo i clienti con voce raggelante e addirittura il respiro che sapeva di « *Heil* Hitler.» La bottega era bianca e fredda. Accanto c'era una casetta che rabbriviva appena un po' più degli altri edifici della Himmelstrasse. Frau Diller amministrava quella sensazione, distribuendola come fosse l'unico articolo gratuito nel suo esercizio. Viveva per il suo negozio, e il suo negozio viveva per il Terzo Reich. Anche quando, qualche mese più tardi, ebbe inizio il razionamento dei generi alimentari, tutti sapevano che vendeva sotto banco alcuni articoli difficili da reperire e donava i guadagni al Partito Nazista. Alla parete dietro il bancone era appesa una cornice con la foto del Führer. Se si entrava senza dire « *Heil* Hitler», non si veniva serviti.

Quando passarono davanti al negozio, Rudy richiamò l'attenzione di Liesel sugli occhi micidiali che spiavano dalla vetrina.

«Di' sempre *Heil* quando entri lì», l'ammonì. «Se vuoi evitare di dover andare a fare acquisti altrove.» Quando ebbero oltrepassato da un bel pezzo il negozio, Liesel si voltò, e trovò quegli occhi ingigantiti ancora lì, incollati dietro la vetrina.

Svoltato l'angolo, si ritrovarono nella Münchenstrasse (la via principale per entrare e uscire da Molching), coperta di fango.

Come spesso accadeva, incrociarono alcune compagnie di reclute che marciavano. Le loro uniformi procedevano diritte e gli stivali neri insozzavano ancor di più la neve. Avevano lo sguardo fisso davanti a loro, concentrato.

Superati i soldati, gli Steiner e Liesel passarono davanti alle vetrine di alcuni negozi e all'imponente municipio, che qualche anno dopo sarebbe stato raso al suolo e dato alle fiamme. Certe botteghe erano abbandonate e ancora contrassegnate con stelle gialle e insulti contro gli ebrei. Più lontano c'era la chiesa, con il tetto coperto da un elaborato incastro di tegole che puntava verso il cielo. Quella strada, nel complesso, assomigliava a un lungo tubo grigio, un corridoio di umidità pieno di gente infreddolita e rimbombante dei passi nelle pozzanghere.

A un tratto Rudy si mise a correre, trascinando Liesel con sé.

Bussò alla vetrina della bottega di un sarto.

Se Liesel avesse saputo leggere l'insegna, avrebbe capito che il negozio apparteneva al padre di Rudy. Non era ancora aperto, ma all'interno c'era un uomo che sistemava i tessuti dietro il bancone. Alzò gli occhi e fece un cenno di saluto.

«Mio papà» la informò Rudy, e un attimo dopo si ritrovarono travolti da una turba di Steiner di varie età, ognuno dei quali agitava le mani, mandava baci al padre, oppure accennava semplicemente un saluto (i più grandi) prima di rimettersi in marcia verso l'ultimo punto d'interesse prima di arrivare a scuola.

### **\*\*\* L'ULTIMA TAPPA \*\*\***

#### **La strada delle stelle gialle.**

C'era un luogo che nessuno aveva voglia di soffermarsi a guardare, anche se poi tutti lo facevano. Era una strada simile un lungo braccio spezzato, con case dalle finestre in frantumi muri scrostati. Su ogni porta era dipinta la stella di Davide, quegli edifici erano considerati quasi come dei lebbrosi. Alla fine addirittura come piaghe purulente che infettavano la terra tedesca.

«Schillerstrasse», annunciò Rudy. «La strada delle stelle gialle.»

Alla fine della via scorsero alcune sagome in movimento. La pioggerella le faceva sembrare fantasmi. Non uomini, ma vaghe forme vaganti sotto il cielo plumbeo. Tornate qui, voi due», li richiamò Kurt Steiner (il maggiore dei fratelli), e Rudy e Liesel si allontanarono in fretta da Schillerstrasse.

●●●

A scuola, Rudy cercava Liesel durante tutti gli intervalli. Non gli importava se gli altri ragazzi dicevano che era stupida. Su di lui avrebbe sempre potuto contare, fin dal principio, e lo dimostrò più tardi, quando la frustrazione di Liesel traboccò. Ma la sua presenza aveva un prezzo.

**\*\*\* L'UNICA COSA PEGGIORE \*\*\***

**DI UN RAGAZZO CHE TI ODIA**

**Un ragazzo che ti ama.**

Verso la fine di aprile, tornando da scuola, Rudy e Liesel si fermarono nella Himmelstrasse per la consueta partita di calcio.

Pioveva a tratti, e nessun altro bambino si era presentato. L'unica persona che videro fu quella boccaccia di Pfiffikus.

«Guarda laggiù», indicò Rudy.

.

**\*\*\* RITRATTO DI PFIFFIKUS \*\*\***

**Era di corporatura fragile e aveva i capelli bianchi. Aveva un impermeabile nero, pantaloni scuri, scarpe sfondate, e una bocca...**

**e che razza di bocca.**

«Ehi, Pfiffikus!»

Il vecchio si voltò e Rudy incominciò a fischiettare.

Pfiffikus s'irrigidì, poi incominciò a bestemmiare con una furia che si potrebbe definire un'arte.

Sembrava che nessuno conoscesse il suo vero nome, o per lo meno nessuno mai lo usava. Lo chiamavano *Pfiffikus*, il nomignolo che si attribuisce a uno cui piace fischiettare, e a Pfiffikus piaceva moltissimo. Fischiettava di continuo la *Marcia di Radetzky*, e tutti i bambini della città si divertivano a gridargli dietro e a fargli il verso. Allora Pfiffikus abbandonava la sua abituale camminata (schiena china, lunghe falcate, braccia allacciate dietro la schiena sopra

l'impermeabile), e si drizzava per insultarli. In quei momenti il suo aspetto bonario veniva spazzato via dalla Voce carica di furore.

Liesel imitò quasi di riflesso gli scherni di Rudy.

«Pfiffikus!» gli fece eco, con quella crudeltà innocente che sembra prerogativa dell'infanzia.

Fischiava malissimo, ma non aveva mai avuto il tempo di perfezionarsi.

Pfiffikus corse loro incontro sbraitando. Incominciò con

«*Geh'Scheissen!*» e via di seguito, sempre peggio. Sulle prime riservò i suoi impropri solo al ragazzo, ma presto decise di dedicarsi anche a Liesel.

«Puttanella!» ruggì, inseguendola. Le parole la colpirono alla schiena. «Non ti ho mai vista prima!» Davvero carino chiamare puttanella una bambina di dieci anni. Pfiffikus era fatto così, era opinione comune che lui e Frau Holtzapfel avrebbero formato una bella coppia. «Tornate qui!» furono le ultime parole che Liesel e Rudy udirono, mentre si allontanavano di corsa Fuggirono fino alla Münchenstrasse.

«Vieni», disse Rudy, una volta ripreso fiato. «Seguimi un momento.»

Portò Liesel all'Ovale Hubert, teatro dell'«incidente di Jesse Owens», dove sostarono qualche minuto con le mani in tasca. La pista si allungava di fronte a loro. Non poteva che accadere una cosa, e fu Rudy a parlare per primo.

«Cento metri», la stuzzicò. «Scommetto che non riesci a battermi.»

«Scommetto che ci riesco», rispose Liesel.

«Ma che cosa vuoi scommettere, piccola *Saumensch*? Hai del denaro?»

«Certo che no. E tu?»

«No.» Rudy ebbe un'idea. Il rubacuori in erba faceva capolino in lui.

«Se ti batto, ti bacio.» Si accovacciò per arrotondare il fondo dei calzoncini.

Liesel si allarmò non poco. «Per quale motivo vuoi baciarmi? Sono tutta sporca.»

«Anch'io.» Era chiaro che Rudy non vedeva motivo per cui un po' di sporcizia dovesse interferire con la scommessa. Entrambi non facevano il bagno da un bel po' di tempo.

Liesel ci pensò su mentre studiava le gambe pallide del suo avversario. Erano press'a poco uguali alle sue. Impossibile che mi batte, pensò. Allora annuì, seria: gli affari erano affari. «Puoi baciarmi se vinci tu. Ma se vinco io, smetto di fare il portiere quando giochiamo a calcio.»

Rudy esaminò la proposta. «D'accordo», decise, e si strinsero la mano.

Lo stadio era avvolto dalla foschia. Dal cielo plumbeo aveva ricominciato a cadere una pioggia sottile.

La pista era più fangosa di quanto sembrasse.

I concorrenti si misero in posizione.

Rudy lanciò un sasso in aria per dare il segnale di partenza: quando avrebbe toccato terra sarebbero partiti.

«Non riesco nemmeno a vedere la linea del traguardo», si lagnò Liesel.

«E io sì?»

Il sasso si conficcò nel suolo.

Corsero l'uno accanto all'altra, sgomitandosi e cercando di passare in testa. Finché il terreno scivoloso risucchiò loro i piedi, facendoli cadere a circa venti metri dalla meta.

«Gesù, Giuseppe e Maria!» esclamò Rudy. «Sono pieno di merda!»

«Non è merda», lo corresse Liesel, «è fango», anche se aveva i suoi dubbi. Scivolarono per altri cinque metri in direzione del traguardo.

«Allora, diciamo che siamo pari?»

Rudy levò lo sguardo: era tutto denti aguzzi e occhi azzurri da ribelle. Metà faccia era impiastriata di fango. «Se siamo pari, posso baciarti lo stesso?»

«Neanche tra un milione di anni», Liesel si rialzò, e cercò di togliere un po' di melma dalla giacca.

«Non ti farò più fare il portiere.»

«Voglio rimanere il vostro portiere.»

Mentre facevano ritorno alla Himmelstrasse, Rudy l'avvertì: «Un giorno, Liesel», disse, «morirai dalla voglia di baciarmi».

Ma Liesel lo sapeva.

Fece un voto: finché lei e Rudy Steiner fossero vissuti, mai avrebbe baciato quel miserabile, lurido *Saukerl*, soprattutto non *quel* quel giorno. C'erano cose più importanti alle quali dedicarsi. Gettò un'occhiata al suo nuovo vestito di fango, e dedusse una logica conseguenza: «Quella mi ammazza».

«Quella», ovviamente, era Rosa Hubermann, nota anche come Mamma, ed effettivamente arrivò vicinissima ad ammazzarla. La parola *Saumensch* fu pronunciata svariate volte al momento della punizione.

Fece polpette di Liesel.

L'incidente di Jesse Owens

Come sappiamo, Liesel non abitava nella Himmelstrasse quando Rudy compì il suo folle gesto infantile. Ma le pareva di essere stata presente: nella sua memoria era in qualche modo diventata un membro dell'immaginario pubblico di Rudy. Nessun altro le aveva raccontato quella vicenda,

ma l'amico l'aveva descritta così bene che quando Liesel, anni dopo, cercò di mettere insieme la propria storia, l'incidente di Jesse Owens era entrato a farne parte, assieme a tutti i fatti cui aveva assistito di persona.

Era il 1936. I Giochi Olimpici di Hitler.

Jesse Owens aveva appena concluso la staffetta 4 x 100 e vinto la quarta medaglia d'oro. Si diceva che fosse un essere inferiore, in quanto nero, e che Hitler si fosse rifiutato di stringergli la mano. Ma persino i tedeschi più razzisti erano rimasti sbalorditi dalle imprese di Owens, e la sua fama aveva incominciato a farsi strada. Nessuno, però, ne era impressionato più di Rudy Steiner. Tutta la famiglia era in salotto, quando lui era sgusciato via, intrufolandosi in cucina. Aveva tratto fuori dalla stufa qualche pezzo di carbone, stringendolo nelle manine. «E adesso...» sorrise. Era pronto.

Si spalmò il carbone addosso, uno strato bello spesso, finché non fu tutto nero. Lo passò persino sui capelli.

Specchiandosi in una finestra, il bambino rise come un matto vedendo la propria immagine riflessa. In canottiera e calzoncini s'impadronì della bicicletta del fratello maggiore, pedalò su per la via diretto all'Ovale Hubert. In una tasca aveva nascosto un altro pezzetto di carbone, casomai più tardi fosse sbiadito un po'.

Nella fantasia di Liesel quella sera la luna era cucita sul firmamento, con le nuvole tutte intorno. La bicicletta arrugginita crollò accanto al recinto dell'Ovale Hubert e Rudy vi si arrampicò. Atterro dall'altra parte, trotterellando dinoccolato verso la partenza dei cento metri. Diede freneticamente inizio a una goffa serie di esercizi di riscaldamento. Incise nel terreno le tacche della linea di partenza. In attesa del via, camminò su e giù, concentrandosi sotto il cielo scuro, con la luna e le nubi a osservarlo, strette strette.

«Owens è in grande forma», commentò. «Questa potrebbe essere la sua più grande vittoria...» Strinse mani immaginarie di avversari, augurando loro buona fortuna, pur sapendo che non avevano alcuna possibilità di batterlo.

Il giudice fece cenno di avvicinarsi. Una folla si materializzò in ogni metro quadrato dell'Ovale Hubert. Tutti scandivano il nome di Rudy Steiner... e il suo nome era Jesse Owens.

I piedi nudi del bambino artigliavano il terreno. Poteva sentirlo fra le dita.

Si mise in posizione, e la pistola del giudice fece un buco mila notte.

●●●

Il primo terzo della corsa fu tutto in parità, ma era solo questione di tempo prima che l'Owens di carbone staccasse gli avversari e sfrecciasse via.

«Owens è in testa», strillò la voce acuta del bambino, mentre correva lungo la pista vuota, dritto verso il fragoroso applauso e la gloria olimpica. Riuscì persino a percepire il filo di lana che si spezzava in due contro il suo petto quando vi volò contro, giungendo primo. In quel momento era l'uomo più veloce del mondo.

Fu durante il giro d'onore che le cose si misero male. Tra la folla c'era suo padre, che lo aspettava al traguardo come un vero spauracchio.

O perlomeno uno spauracchio in giacca e calzoni. (Come detto prima, il padre di Rudy faceva il sarto. Raramente lo si vedeva fuori casa senza giacca e cravatta. Quella volta però aveva solo la giacca, e una camicia stropicciata.)

«*Was ist los?*» domandò al figlio, quando quest'ultimo comparì in tutta la sua gloria di carbone.

«Che diavolo succede?» La folla svanì. Si levò una brezza. «Dormivo in poltrona, quando Kurt si è accorto che eri sparito. Sono tutti in giro a cercarti.»

In circostanze normali il signor Steiner era un uomo di apprezzabile cortesia. Scoprire una sera d'estate uno dei suoi figli impiastriato di carbone non era però una circostanza normale.

«Questo ragazzo è matto», bofonchiò, pur riconoscendo che, con sei figli, qualcosa del genere

poteva capitare: uno di loro doveva essere per forza la mela marcia. Fissò il bambino in attesa di una spiegazione.

«E allora?»

Rudy ansimava piegato in due, con le mani sulle ginocchia. «Ero Jesse Owens», rispose, come se fosse la cosa più normale di questo mondo. Nella sua voce c'era persino un qualcosa di implicito, del tipo

«Non vedi?» Quella sfumatura, tuttavia, scomparve quando si avvide delle occhiaie da sonno interrotto sotto gli occhi del padre.

«Jesse Owens?» Il signor Steiner era un uomo piuttosto rigido.

Aveva una voce secca e precisa, il corpo alto e massiccio come una quercia, i capelli che erano simili a schegge. «E chi è?»

«Sai, Papà, la Magia Nera.»

«Te la do io la magia nera.» Strinse un orecchio del figlio tra il pollice e l'indice.

Rudy sussultò. «Ahi, mi fai male!»

«Davvero?» Suo padre si preoccupava più del carbone untuoso che gli sporcava le dita. Si è sporcato tutto di carbone, pensò: santo Dio, ne ha persino dentro le orecchie. «Andiamo.»

Sulla via di casa, il signor Steiner decise di parlare di politica con il ragazzo, come meglio sapeva.

Rudy avrebbe compreso tutto solo anni dopo... quando era troppo tardi, ormai, per preoccuparsi di capirci qualcosa.

\*\*\* LA POLITICA CONTRADDITTORIA \*\*\*

**DI ALEX STEINER**

**Punto primo:** era iscritto al Partito Nazista, ma non odiava gli ebrei, né nessun altro.

**Punto secondo:** in segreto, non poté fare a meno di provare un certo sollievo (o peggio, contentezza!) quando agli esercenti ebrei fu impedito di lavorare: la propaganda lo informò che sarebbe stata solo questione di tempo prima che quella piaga che erano i sarti ebrei gli portasse via la clientela.

**Punto terzo:** ma dovevano essere cacciati via tutti?

**Punto quarto:** indubbiamente, per il bene della famiglia doveva fare tutto ciò che era in suo potere. Se bisognava iscriversi al Partito, bisognava iscriversi al Partito.

**Punto quinto:** da qualche parte, in fondo in fondo, aveva un certo prurito nel cuore, ma si guardava bene dal grattarlo. Aveva paura di ciò che poteva sgusciarne fuori.

Fecero ritorno nella Himmelstrasse, e Alex disse: «Figliolo, non puoi andartene in giro dipinto di nero. Hai capito?»

Rudy era incuriosito e confuso. La luna era uscita da dietro le nuvole, libera di muoversi, levarsi e calare e specchiarsi sul viso del ragazzo, rendendolo bello e sporco, come i suoi pensieri. «Perché no, Papà?»

«Perché ti porteranno via.»

«Perché?»

«Perché non dovrebbe piacerti essere nero o ebreo o chiunque non sia... noi.» «Chi sono gli ebrei?»

«Ricordi quel mio cliente, il signor Kaufmann? Da cui compravamo le scarpe?» «Sì.»

«Be', lui è un ebreo.»

«Non lo sapevo. Bisogna pagare per essere ebrei? Serve un permesso?»

«No, Rudy.» Il signor Steiner conduceva la bicicletta con una mano e Rudy con l'altra. Quella conversazione gli stava creando qualche difficoltà. Non aveva ancora lasciato l'orecchio di suo figlio: se n'era dimenticato. «È come essere tedesco, o cattolico.»

«Ah. Jesse Owens è cattolico?»

«Non lo so!» Incespicò in un pedale della bicicletta e lasciò andare l'orecchio del bambino.

Per un po' camminarono in silenzio, finché Rudy disse: «Io volevo solo essere come Jesse Owens, Papà».

Il signor Steiner posò una mano sul capo di Rudy, spiegando: «Lo so, figliolo... ma tu hai bei capelli biondi e grandi, sicuri occhi azzurri.

Dovresti esserne contento, chiaro?» Non era chiaro per niente.

Rudy non capiva le parole del padre, e quella sera non fu che il preludio di altri, incomprensibili avvenimenti futuri. Due anni e mezzo dopo, la Calzoleria Kaufmann fu ridotta a un cumulo di schegge di vetro, e tutte le scarpe vennero scaraventate su un camion ancora nelle loro scatole. Il rovescio della cartavetrata

Ogni persona ha i suoi momenti particolari, credo, specie quando si è bambini. Per alcuni è l'incidente di Jesse Owens. Per altri, bagnare il letto.

Era la fine del maggio 1939, e la serata era stata come quasi tutte le altre. Mamma aveva agitato il pugno di ferro. Papà era uscito. Liesel aveva ripulito la porta d'ingresso e guardava il cielo della Himmelstrasse.

Prima, c'era stata una sfilata.

Gli estremisti in camicia bruna dello NSDAP (altrimenti noto come Partito Nazista) avevano marciato lungo la Münchenstrasse levando orgogliosi le loro bandiere, le teste ben alte, come in punta a un bastone.

Avevano intonato canti, terminando con una tonante esecuzione di *Deutschland über Alles*, La Germania al di sopra di tutto.

Come sempre, li avevano applauditi.

Si affrettavano, marciando verso chissà dove.

Per la strada la gente li stava a guardare, alcuni salutando con il braccio teso, altri con le mani rosse a forza di applaudire. Qualche volto traboccava d'orgoglio, come quello di Frau Diller. Poi c'era, qua e là, qualcuno fuori posto come Alex Steiner, che pareva un pezzo di legno di forma umana e applaudiva piano, ma scrupolosamente. Sottomesso.

Liesel era sul marciapiede con Papà e Rudy. Hans Hubermann era scuro in volto.

\*\*\* QUALCHE DATO SIGNIFICATIVO \*\*\*

**Nel 1933, il 90% dei tedeschi esprime un sostegno incondizionato ad Adolf Hitler.**

**Il 10% non lo fece.**

**Hans Hubermann faceva parte di quel 10%.**

**E c'era una ragione.**

Quella notte Liesel sognò, come sempre. Vide le camicie brune in marcia, ma quasi subito quegli uomini la caricarono su un treno, dove l'attendeva la consueta scoperta: suo fratello che la fissava. Quando si svegliò urlando, Liesel si accorse immediatamente che, quella volta, qualcosa era cambiato. Da sotto le coperte saliva un odore caldo e nauseabondo. La sua prima reazione fu cercare di convincersi che non era accaduto nulla, ma quando Papà si avvicinò e la prese in braccio scoppiò a piangere.

Papà», bisbigliò. «Papà», e fu tutto. Probabilmente anche lui sentì l'odore.

La sollevò dolcemente dal letto, portandola in bagno. Qualche minuto dopo accadde un fatto importante.

«Togliamo le lenzuola», disse Papà, e quando infilò la mano sotto il materasso per tirarle via, qualcosa cadde al suolo con un tonfo. Un libro nero, con sopra una scritta argentata, piombò rumorosamente sul pavimento, tra i piedi dell'uomo.

Hans abbassò lo sguardo.

Poi guardò la ragazza, che alzò timidamente le spalle. Lesse il titolo ad alta voce: « *Il Manuale del necroforo* ». Si chiamava dunque così, pensò Liesel. Fra i due ci fu silenzio. L'uomo, la ragazza, il libro. Papà lo raccolse e domandò, con voce morbida come cotone.

\*\*\* UNA CONVERSAZIONE ALLE 2 \*\*\*



## DEL MATTINO

«E tuo?»

«Sì, Papà.»

«Vuoi leggerlo?»

Di nuovo «Sì, Papà.»

Un sorriso stanco.

Occhi di metallo liquido.

«Be', allora faremo meglio a leggerlo.»

Quattro anni dopo, quando Liesel si mise a scrivere in cantina, due pensieri affiorarono circa il trauma di avere bagnato il letto. In primo luogo, fu fortunata che fosse stato Papà a scoprire il libro. (Per fortuna, quando le lenzuola erano state lavate in precedenza, Rosa aveva fatto disfare e rifare il letto a Liesel. «E sbrigati, *Saumensch!* Mica abbiamo tutto il giorno!») In secondo luogo, era orgogliosa della parte svolta nella sua istruzione da Hans Hubermann. Non ci crederesti, scrisse, ma non fu tanto la scuola a insegnarmi a leggere: fu piuttosto Papà. La gente crede che non sia tanto in gamba, ma ho scoperto che una volta parole e scrittura gli hanno salvato sul serio la vita. O, almeno, le parole e un uomo che suonava la fisarmonica...

●●●

«Prima le cose importanti» disse quella notte Hans Hubermann.

Lavò le lenzuola e le stese ad asciugare. «E adesso», disse al suo ritorno, «incominciamo la lezione di mezzanotte.»

La lampada gialla era coperta di polvere.

Liesel sedette sulle lenzuola pulite, piena di vergogna ma eccitata. Il pensiero di avere bagnato il letto l'angustia, ma stava finalmente per leggere. Stava per leggere il libro.

La sua mente correva. Presero vita le immagini di una geniale lettrice di dieci anni.

Se solo fosse stato così facile.

«A dire il vero», incominciò Papà, «neanch'io sono molto bravo a leggere.»

Ma a Liesel non importava che leggesse lentamente. Anzi, poteva essere utile che la sua lettura fosse più lenta della media: sarebbe forse stato meno frustrante. All'inizio Hans sembrava un po' a disagio a tenere in mano il libro e guardarvi dentro.

Quando si sedette sul letto accanto a lei, si piegò indietro per appoggiare la schiena, lasciando penzolare le gambe fuori dalla sponda.

Scrutò il libro ancora un po', poi lo posò sul letto «Ma perché una ragazza carina come te vuole leggere un libro come questo?»

Ancora una volta Liesel fece spallucce. Non era importante che quel libro contenesse l'opera completa di Goethe o altri capolavori del genere, era importante che fosse lì. Cercò di spiegare il suo pensiero:

«Io... quando... era nella neve, e...» Pronunciate in un soffio, le sue parole rotolavano giù dalla sponda del letto, spargendosi sul pavimento come polvere. Ma Papà sapeva che cosa dire. Sapeva sempre che cosa dire. Hans passò una mano fra i capelli assonnati e disse: «D'accordo, ma fammi una promessa, Liesel. Quando morirò accertati che mi seppelliscano bene». Lei annuì, seria.

«Non saltare il Capitolo Sei, né il punto quattro del Capitolo Nove», rise Papà, subito imitato da colei che aveva bagnato il letto. «Tutto chiaro? Bene, possiamo andare avanti.»

Si aggiustò meglio, e le ossa gli crocchiarono come assi di legno.

«Comincia lo spasso.»

Il libro si aprì producendo come una piccola folata di vento, amplificata dalla quiete notturna.

Ripensandoci, Liesel avrebbe saputo dire esattamente che cosa pensava Papà mentre scorreva la prima pagina del Manuale del necroforo. Rendendosi conto della difficoltà del testo, era ben consapevole che, per Liesel, un libro siffatto era tutt'altro che l'ideale.

C'erano parole che creavano problemi anche a lui, per non parlare poi dell'argomento macabro. La ragazza, dal canto suo, aveva un così impellente desiderio di leggere che non provava neppure a capire. In un certo senso, forse voleva essere sicura che suo fratello fosse stato sepolto a dovere. Qualunque ne fosse il motivo, la sua fame di leggere era intensa quanto può conoscerla qualunque essere umano di dieci anni.

Il Capitolo Uno era intitolato «Il primo passo: scelta dell'attrezzatura adatta». In una breve introduzione, si delineava il genere di materiale di cui si sarebbe discusso nelle venti pagine successive. Si passavano in rassegna i vari tipi di pale, picconi, guanti e così via, e se ne illustrava la corretta manutenzione. Scavare fosse era un lavoro serio.

Mentre Papà lo scorreva, sentiva gli occhi di Liesel fissi su di lui. Si erano come aggrappati a lui in attesa di qualcosa, qualsiasi cosa che uscisse dalle sue labbra.

«Qui.» Si spostò di nuovo, porgendole il volume. «Guarda questa pagina e dimmi quante parole sai leggere.»

Lei la osservò... e mentì.

«All'incirca la metà.»

«Leggimene qualcuna.» Lei, naturalmente, non ne fu capace. Quando le fece indicare ogni parola che sapeva leggere e gliele fece pronunciare, scoprì che erano soltanto tre i termini che conosceva: i tre articoli tedeschi. In tutta la pagina dovevano esserci circa trecento parole.

Sarebbe stato più difficile del previsto, pensò Hans.

Liesel lo sorprese a pensarlo, ma solo per un istante.

Papà uscì dalla stanza.

Quando fece ritorno disse: «Mi è venuta in mente un'idea migliore».

Aveva in mano un pesante pennello da imbianchino e un fascio di carta vetrata. «Cominciamo dagli scarabocchi.» Liesel non fece obiezioni.

Nell'angolo sinistro del rovescio di un foglio di carta vetrata Papà disegnò un quadrato di circa tre centimetri di lato, poi vi scrisse all'interno una A maiuscola. Nell'angolo opposto ne scrisse un'altra più piccola. Fino a quel punto, tutto bene.

«A», disse Liesel.

«A come che cosa?»

Liesel sorrise. «*Apfel*.»

Lui scrisse la parola a grosse lettere, disegnandovi sotto uno sgorbio



di mela: era un imbianchino, mica un artista. Poi alzò gli occhi e disse:

«Adesso la B».

A mano a mano che procedevano con l'alfabeto, gli occhi di Liesel si rasserenarono. Lo aveva già studiato a scuola, nella classe dei più piccoli, ma in questo modo era molto meglio. Qui lei era l'unica, e non si sentiva un gigante. Era bello osservare la mano di Papà che scriveva le parole e tracciava lentamente i suoi schizzi rudimentali.

«Coraggio, Liesel», la incoraggiò, quando più tardi la bambina incominciò a incontrare qualche difficoltà. «Il nome di qualcosa che incominci con la S. È facile. Non mi deludere.»

A Liesel non veniva in mente niente.

«forza!» insistette, poi bisbigliò complice: «Pensa a Mamma».

Fu allora che la parola la colpì in viso come uno schiaffo. Liesel fece una smorfia, per riflesso istintivo. «*SAUMENSCH!*» esclamò, e Papà scoppiò a ridere forte; poi si ricompose.

«Sst, dobbiamo fare piano.» Tuttavia continuò a ridacchiare, e scrisse quella parola, corredandola con uno dei suoi disegni.

**\*\*\* UN'OPERA DI \*\*\***

## HANS HUBERMANN

«Papà!» sussurrò Liesel. «Non ho gli occhi!»

Lui le accarezzò i capelli: era caduta nella sua trappola. «Con un sorriso così», disse Hans Hubermann, «non hai bisogno di occhi.»

L'abbracciò, poi osservò di nuovo il disegno con gli occhi simili ad argento liquido. «Adesso la T.» Completato l'alfabeto e ripetuto una dozzina di volte, Papà si chinò sul letto e disse: «Abbiamo finito per stanotte?» «Ancora qualche parola.»

Lui fu risoluto. «Basta così. Quando ti sveglierai, suonerò la fisarmonica per te.» «Grazie, Papà.» «Buona notte.» Rise: «Buona notte, *Saumensch*.» «Buona notte, Papà.»

Hans spense la luce e tornò a sistemarsi sulla sedia. Liesel tenne gli occhi aperti nel buio ancora un po'. Vedeva le parole.

L'odore dell'amicizia

l'insegnamento proseguì.

Nelle settimane successive e durante l'estate, la lezione di mezzanotte ebbe inizio al termine di ogni incubo. Liesel bagnò il letto altre due volte, ma Hans Hubermann fu pronto a ripetere il bucato improvvisato, per poi dedicarsi alla lettura e agli schizzi. Nelle prime ore del mattino le loro voci tranquille risuonavano nella casa silenziosa.

Un giovedì, poco dopo le tre del pomeriggio, Mamma disse a Liesel di prepararsi a uscire con lei per consegnare abiti stirati Papà, tuttavia, aveva altre idee.

Entrò in cucina e disse: «Mi dispiace, Mamma, ma oggi Liesel non verrà con te».

Mamma non si prese neppure la briga di alzare gli occhi dalla borsa.

«Chi ti ha chiesto niente, *Arschloch*? Andiamo, Liesel»

«Deve leggere», ribatté lui, ammiccando a Liesel. «Con me. Le insegno io. Andremo sull'Amper... dove di solito mi esercito a suonare la fisarmonica.»

Mamma lo degnò della sua attenzione.

Posò il bucato sul tavolo, assumendo prontamente un adeguato grado di scetticismo. «Che cosa hai detto?»

«Mi pare che tu mi abbia sentito, Rosa.»

Mamma scoppiò a ridere. «Che cosa diavolo potresti insegnarle, tu?»

Un sogghigno di cartone. Parole taglienti. «Come se sapessi leggere bene, *Saukerl*.»

Papà passò al contrattacco. «Consegneremo noi la tua roba stirata.»

«Sporco...» Mamma s'interruppe. Le parole le indugiarono in bocca mentre ci pensava su.

«Tornate prima di sera.» «Non possiamo leggere al buio, Mamma.» «Che cos'hai detto, *Saumensch*?» «Niente, Mamma.»

Papà sorrise e fece cenno alla ragazza. «Libro, carta vetrata e pennello», le ordinò, «e fisarmonica!» Poco dopo uscirono sulla Himmelstrasse, portando con sé le parole, la musica e il bucato.

Mentre camminavano verso la bottega di Frau Diller, si volsero più volte per controllare se Mamma fosse al cancello, a tenerli d'occhio.

C'era sempre. E a un certo punto gridò: «Liesel, tieni bene quella biancheria stirata! Non spiegarla!»

«Sì, Mamma!»

E dopo qualche passo: «Liesel, sei abbastanza vestita?» «Che cosa hai detto?»

«*Saumensch, du dreckiges*, non senti mai niente! Ti sei coperta abbastanza? Potrebbe fare freddo, più tardi!»

Dietro l'angolo, Papà si chinò ad allacciarsi una scarpa. «Liesel», chiese, «mi arrotoleresti una sigaretta?»

Nulla le avrebbe procurato una soddisfazione più grande.

Una volta consegnata la biancheria stirata, ritornarono verso il fiume Amper, che scorreva ai margini della città per poi proseguire in direzione di Dachau, il campo di concentramento.

C'era un ponte di assi di legno.

Si sedettero una trentina di metri a valle del ponte, sull'erba, a scrivere le parole e a leggerle ad alta voce, e quando incominciò a farsi buio Hans tirò fuori la fisarmonica. Liesel lo guardava e ascoltava con attenzione, eppure le sfuggì l'espressione perplessa dipinta quella sera sul volto di Papà, mentre suonava.

**\*\*\* IL VOLTO DI PAPÀ \*\*\***

**Viaggiava e si interrogava, ma non trovava risposte.**

**Non ancora.**

In lui c'era stato un cambiamento. Quasi impercettibile.

Liesel lo notò, ma più tardi, quando tutte le parti della storia il completarono. Non lo vide guardare mentre suonava, non avendo idea che la fisarmonica di Hans Hubermann fosse una storia. Una storia che sarebbe arrivata al numero 33 della Himmelstrasse, nelle prime ore del mattino, con una giacca spiegazzata sulle spalle intirizzite. Avrebbe avuto con sé una Valigia, un libro e due domande. Una storia. Storia dopo storia. Una storia dentro la storia.

Per ora, per quanto riguardava Liesel, di storie ce n'era una sola, e lei se la godeva.

Si accomodò tra le lunghe braccia dell'erba, sdraiandosi sul dorso.

Chiuse gli occhi, e le sue orecchie colsero le note.

Certo, qualche problema c'era. A volte Papà quasi la sgridava.

«Su, Liesel», diceva, «questa parola la sai!» Allentava la pressione solo quando la bambina aveva fatto abbastanza progressi.

Quando il tempo era bello, trascorrevano il pomeriggio sull'Amper.

Se era brutto, rimanevano nel seminterrato, anche a causa di Mamma.

Sulle prime avevano provato a sistemarsi in cucina ma, ma non ci fu verso.

«Rosa», le disse una volta Hans. Le sue parole tagliarono in due una sua frase, con calma. «Mi faresti un favore?»

Lei alzò gli occhi dal fornello. «Quale favore?»

«Ti prego, potresti chiudere il becco solo per cinque minuti?»

Puoi immaginarti la reazione.

Dovettero spostarsi in cantina.

Là sotto non c'era luce, perciò portarono una lampada a kerosene, e pian piano, tra scuola e casa, tra il fiume e la cantina, tra i giorni di bel tempo e quelli di pioggia, Liesel imparò a leggere e scrivere.

«Presto», promise Papà, «sarai capace di leggere quel libriccino sulle tombe a occhi chiusi.» «E potrò lasciare la prima elementare.»

Pronunciò quelle parole con un'espressione torva.

In una delle loro lezioni nel seminterrato, Papà fece a meno della cartavetrata (si consumava in fretta) e tirò fuori un pennello. In casa Hubermann non c'era molto da mangiare, ma c'era una gran quantità di vernice, che divenne più che utile ai fini dell'istruzione di Liesel. Papà pronunciava una parola, e la ragazzina doveva sillabarla a voce alta, poi tracciarla sul muro finché non la scriveva giusta. Dopo un mese il muro venne ridipinto: una nuova pagina di intonaco.

Certe notti, dopo avere studiato in cantina, Liesel si accovacciava nel bagno e ascoltava le solite lamentele provenire dalla cucina.

«Puzzi di sigarette e kerosene», diceva Mamma ad Hans.

Seduta nell'acqua, Liesel immaginava quell'odore sugli abiti di Papà. Amava quell'odore. Per lei era l'odore dell'amicizia, e poteva fiutarlo anche su di sé. Si annusava un braccio e sorrideva, mentre l'acqua del bagno diventava fredda. La campionessa dei pesi massimi del

### **cortile della scuola**

L'estate del 1939 sembrava avere fretta, o forse era Liesel che ne aveva. Trascorreva le giornate a giocare a calcio con Rudy e gli altri ragazzi della Himmelstrasse (passatempo preferito tutto l'anno), prelevava in città la biancheria da stirare con Mamma, e imparava parole. Sembrava che, pochi giorni appena dopo essere incominciata, l'estate fosse già finita.

Nell'ultima parte dell'anno accaddero due cose.

**\*\*\* TRA SETTEMBRE E NOVEMBRE 1939 \*\*\***

#### **1. Incomincia la Seconda guerra mondiale.**

#### **2. Liesel Meminger diventa campionessa dei pesi massimi del cortile della scuola.**

A Molching era una giornata fredda quando incominciò la guerra e il mio lavoro aumentò.

Il mondo ne discuteva.

I titoli dei giornali ci andavano a nozze.

La voce del Führer echeggiava nelle radio tedesche. Non ci arrenderemo. Non daremo tregua al nemico. Vinceremo. La nostra ora è scoccata.

L'invasione tedesca della Polonia era incominciata e la gente si radunava ad ascoltare le notizie. La Münchenstrasse, come ogni altra strada principale in Germania, era satura di guerra: l'odore, la voce della guerra. Qualche giorno prima era iniziato il razionamento - le scritte sui muri - e adesso era ufficiale. Inghilterra e Francia avevano dichiarato guerra alla Germania. Tanto per rubare una frase ad Hans Hubermann: Cominciava lo spasso.

Il giorno in cui fu data la notizia, Papà aveva avuto la fortuna di trovare un po' di lavoro. Tornando a casa raccolse un giornale gettato via, e anziché cacciarlo fra le latte di pittura sul suo carretto, lo piegò e se lo fece scivolare sotto la camicia. Quando arrivò a casa e lo tirò fuori, il sudore gli aveva stampato l'inchiostro sulla pelle. Il giornale finì sul tavolo, ma la notizia gli era rimasta sul petto, come un tatuaggio.

Tenendo aperta la camicia, Hans si rimirava nella fievole luce della cucina.

«Che cosa dice?» gli chiese Liesel guardando su e giù, dalle impronte nere sulla pelle di Papà al giornale.

«HITLER INVADDE LA POLONIA», rispose lui, e si lasciò cadere su una sedia. « *Deutschland über Alles* », mormorò, con una voce neanche lontanamente patriottica.

Aveva di nuovo quell'espressione... quella della fisarmonica.

Così incominciò una guerra.

E Liesel si trovò presto coinvolta in un'altra, più piccola.

Circa un mese dopo la ripresa della scuola, Liesel fu promossa nella classe giusta per la sua età.

Penserai che fosse grazie ai suoi progressi nella lettura, ma non era così. Era migliorata molto, certo, ma leggeva ancora con grande difficoltà. Le frasi si sparpagliavano ovunque. Le parole si prendevano gioco di lei. Il motivo per cui fu ammessa nella nuova classe dipese piuttosto dal fatto che la sua presenza in quella inferiore era divenuta un problema. Rispondeva alle domande rivolte agli altri bambini e disturbava le lezioni di continuo. Le venne inflitto anche qualche *Watschen* in corridoio.

**\*\*\* DEFINIZIONE \*\*\***

***Watschen* = una buona dose di botte.**

Veniva fatta alzare, sedere su una sedia di lato e l'insegnante, che per caso era una suora, le diceva di tenere la bocca chiusa. All'estremità opposta dell'aula, Rudy la guardava e le faceva ciao con la mano. Liesel rispondeva, cercando di non sorridere ma non ci riusciva.

A casa era a buon punto della lettura del Manuale del necroforo con Papà. Tracciavano un cerchio intorno alle parole che lei non capiva e, il giorno dopo, le trascrivevano in cantina. Pensava che bastasse, ma non era sufficiente.

Verso la fine di novembre a scuola ci furono alcune prove per verificare i progressi degli alunni. Una consisteva nella lettura di un brano. Ogni bambino fu fatto alzare in piedi davanti alla classe e leggere un passo datogli dalla maestra. Era una giornata gelida, ma splendeva il sole. I bambini si sfregarono gli occhi. Un alone circondava la sinistra monaca mietitrice, Suor Maria. (A proposito... mi piace quest'idea umana della sinistra mietitrice. Mi piace la falce. Mi diverte).

Nell'aula assolata i nomi schizzavano fuori a caso. «Waldenheim, Lehmann, Steiner.»

Si alzarono in piedi e fecero la loro lettura. Rudy fu sorprendentemente in gamba.

Per tutta la durata dell'esame Liesel sedette in preda a un misto di fervida attesa e paura.

Desiderava disperatamente mettersi alla prova, verificare una volta per tutte quanti progressi avesse fatto nell'apprendere. Avrebbe saputo leggere come Rudy e il resto della classe?

Ogni volta che Suor Maria abbassava gli occhi sulla lista dei nomi, un fascio di nervi si tendeva nei fianchi di Liesel. Le cominciava nel ventre, ma si faceva strada verso l'alto. Ben presto le si stringeva intorno al collo, come una corda.

Quando Tommy Müller terminò la sua mediocre prova, la maestra gettò uno sguardo alla classe. Avevano letto tutti. Mancava soltanto Liesel.

«Bene, bene», annuì Suor Maria, esaminando attentamente l'elenco dei nomi. «Abbiamo finito.» Come? «No!»

Una voce si levò dal lato opposto dell'aula. Apparteneva a un ragazzo dai capelli color limone, le cui gambe ossute picchiavano sotto il banco. Il ragazzo alzò una mano e disse: «Suor Maria, credo che abbia dimenticato Liesel».

Suor Maria guardò la ragazzina. Non si fece impressionare.

Lasciò cadere di peso la cartella sul tavolo che aveva davanti, scrutando Rudy con un sospiro di disapprovazione, quasi malinconicamente. Perché mai, si chiedeva, doveva sopportare Rudy Steiner? Non sapeva proprio tenere il becco chiuso. Perché, santo Dio, perché?

«No», disse, in tono definitivo. La sua minuscola pancia si piegò in avanti con il resto di lei. «Temo che Liesel non sia capace di farlo, Rudy.» La maestra si gettò un'occhiata attorno, in cerca di una conferma. «Leggerà tra un po' di tempo.»

La ragazzina si schiarì la voce e disse, in un tranquillo tono di sfida:

«Posso leggere adesso, Suor Maria». La maggior parte degli altri bambini osservava in silenzio; alcuni si cimentavano nell'apprezzabile arte infantile di ridere sotto i baffi.

La suora ne aveva abbastanza. «No, non sei capace!... Che cosa fai?»

Liesel, infatti, si era alzata dal suo posto e avanzava piano, a passo rigido, verso la cattedra. Prese il libro e lo aprì a una pagina a caso.

«E va bene, allora», disse Suor Maria. «Vuoi leggere? Leggi.»

«Sì, Suor Maria.» Dopo una rapida occhiata a Rudy, Liesel abbassò lo sguardo, scrutando la pagina. Quando lo risollevò, l'aula venne prima fatta a pezzi, poi ricomposta. I bambini erano tutti colmi di ammirazione, proprio lì, sotto i suoi occhi, e in un momento di gloria Liesel immaginò di leggere trionfalmente l'intera pagina, con facilità e senza un solo errore.

**\*\*\* UNA PAROLA CHIAVE \*\*\***

**Immaginò.**

«Coraggio, Liesel.»

Fu Rudy a rompere il silenzio.

La ladra di libri tornò a guardare le parole.

Coraggio. Stavolta Rudy si limitò a muovere le labbra. Forza, Liesel.

Il sangue le si fece pesante. Le frasi le si confusero davanti agli occhi.

D'un tratto la pagina bianca le sembrò scritta in un'altra lingua, e la ragazza non poté impedire che gli occhi le si riempissero di lacrime.

Non riusciva nemmeno più a vedere le parole.

E il sole. Quel maledetto sole. Irrompeva dalla finestra era vetro dappertutto - splendendo direttamente sulla ragazza impotente. Le urlava in faccia: «Sei capace di rubare un libro ma non sai nemmeno leggerne uno! » Le venne in mente una soluzione.

Ansimando, ansimando, incominciò a leggere, ma non il libro che aveva davanti. Era qualcosa dal *Manuale del necroforo*. Capitolo Tre:

«In caso di neve». L'aveva imparata a memoria dalla voce di Papà.

«In caso di neve», disse, «occorre adoperare una buona pala.

Bisogna scavare in profondità, non essere pigri. Non potrete tagliare gli spigoli.» Inspirò di nuovo profondamente. «Naturalmente, è più comodo attendere le ore più calde della giornata, quando...»

Finì.

Il libro le venne strappato di mano e le fu detto: «Liesel... in corridoio».

Mentre le veniva somministrato un piccolo *Watschen* da Suor Maria, udiva tutti sghignazzare in classe. Se li immaginava, quei bambini, ridere di lei. In pieno sole. Ridevano tutti, eccetto Rudy.

Nell'intervallo presero in giro Liesel. Un ragazzo di nome Ludwig Schmeikl le si avvicinò con un libro in mano. «Ehi, Liesel», le chiese,

«non capisco questa parola. Potresti leggermela?» E scoppiò a ridere, una risata soddisfatta. «*Dummkopf*... Razza di idiota.»

Le nubi si accumulavano, gravi, e altri bambini accorsero a farsi beffe di lei, per farla arrabbiare.

«Non starli a sentire», le consigliò Rudy.

«Facile dirlo, per te. Non sei tu lo stupido.»

Alla fine dell'intervallo le battute erano arrivate a diciannove. Alla ventesima, Liesel scoppiò. Era di nuovo il turno di Schmeikl. «Allora, Liesel», insistette, cacciandole il libro sotto il naso. «Non mi aiuti?»

Liesel lo aiutò.

●●●

Si alzò, gli prese il libro dalle mani e, mentre lui voltava la testa per ridacchiare con gli altri, glielo picchiò addosso, colpendolo più forte che poté dalle parti dell'inguine.

Come puoi immaginare, Ludwig Schmeikl si piegò in due, e mentre si abbassava venne abbattuto da un pugno all'orecchio, i Quando si accasciò al suolo Liesel gli montò sopra, e iniziò a schiaffeggiarlo e a graffiarlo. La pelle del ragazzo era calda e soffice, e per quanto piccole, le nocche e le unghie della bambina una erano terribilmente forti.

«Brutto *Saukerl!* » Persino con la voce riusciva a graffiarlo. « *Arschloch!*

Sei capace di sillabare la parola *Arschloch?* »

Le nubi barcollavano, e affollavano lente il cielo.

Grosse nubi obese. Scuri e panciute.

Si spingevano l'una con l'altra, scusandosi.



I ragazzi, svelti, si erano radunati a osservare la zuffa. Un turbine di braccia e di gambe, di grida e di incitamenti si era raccolto intorno ai contendenti, a vedere Liesel Meminger infiggere a Ludwig Schmeikl il pestaggio peggiore della sua vita.

«Gesù, Giuseppe e Maria», commentò con uno strillo una ragazza, «ma quella lo ammazza!»

Liesel non lo ammazzò, però ci arrivò vicina.

L'unica cosa che probabilmente la trattenne fu la faccia di Tommy Müller. Ancora carica di adrenalina, Liesel lo scorse sorridere in un modo tanto grottesco da indurla a trascinare a terra e picchiare anche lui.

«Che cosa fai?» gemette Tommy, e solo allora, dopo il terzo o quarto ceffone, quando vide una goccia di vivido sangue scendere dal naso del ragazzo, Liesel si fermò.

In ginocchio, ispirò forte e osservò il tunnel di volti che si era creato intorno a lei, a destra e a sinistra. Annunciò: «Non sono stupida».

Nessuno fece obiezioni.

Solo quando tutti rientrarono in classe e Suor Maria vide in che stato era ridotto Ludwig Schmeikl si riparlò della zuffa. Rudy e qualche altro compagno furono i primi a essere sospettati. Si picchiavano sempre.

«Fa' vedere le mani», fu ordinato a ogni ragazzo, ma avevano tutti le mani pulite.

«Non ci credo», bofonchiò la suora. «Non può essere». Quando Liesel avanzò per mostrare le sue mani, Ludwig Schmeikl si fece largo tra i compagni, smanioso di assistere alla punizione. «In corridoio», ordinò la suora, per la seconda volta in quella giornata. Per la precisione, per la seconda volta nel giro di un'ora.

Stavolta non ci fu un piccolo *Watschen*. Stavolta ci fu la madre di tutti i *Watschen* in corridoio, una bastonata dopo l'altra, tanto che per una settimana Liesel fu a malapena in grado di sedersi.

Stavolta in classe non ci furono risate: piuttosto, la silenziosa paura dei bambini.

Al termine di quel giorno di scuola, Liesel andò a casa con Rudy e gli altri fratelli Steiner. Nei pressi della Himmelstrasse, una tempesta di pensieri si scatenò nella sua testa: il fiasco della recitazione del *Manuale del necroforo*, la distruzione della sua famiglia, l'umiliazione di quella giornata... Si accucciò nel rigagnolo, scoppiando in lacrime.

Tutto riconduceva sempre al punto di partenza.

Rudy le rimase accanto, a occhi bassi.

Si mise a piovere forte.

Kurt Steiner li chiamò, ma nessuno dei due si mosse. Una sedeva disperata sotto la pioggia, l'altro, in piedi al suo fianco, aspettava.

«Perché doveva morire?» domandò Liesel, ma ancora una volta Rudy non fece nulla, non disse nulla.

Quando finalmente la bambina si rialzò, lui la cinse con un braccio, come il migliore degli amici, e ripresero la via di casa.

Non ci fu nessuna richiesta di baci, questa volta. Questo, magari ti farà apprezzare molto Rudy.

Basta che non prendi me a calci nelle palle.

Ecco ciò che pensava lui, ma non lo disse a Liesel. Glielo confidò solo quattro anni dopo.

Per il momento, Rudy e Liesel percorrevano la Himmelstrasse sotto la pioggia, in silenzio. Lui era lo svitato che si era dipinto di nero per battere tutto mondo.

Lei, la ladra di libri senza parole.

Le parole, però, erano già per strada, e presto Liesel le avrebbe strette fra le mani come nuvole, e strizzate come pioggia.

## PARTE SECONDA

### L'alzata di spalle

Contenente:

la ragazza di tenebra - la gioia delle sigarette – camminare per la città - lettere morte - il compleanno di Hitler - puro sudore tedesco al 100% - le porte del furto - e un libro di fuoco  
La ragazza di tenebra

### \*\*\* ALCUNI DATI \*\*\*

**Furto del primo libro: 13 gennaio 1939.**

**Furto del secondo libro: 20 aprile 1940.**

**Intervallo fra i suddetti furti: 463 giorni.**

Se avessi fatto dello spirito, magari avresti detto che richiedeva solo un po' di fuoco, proprio così, con l'accompagnamento di qualche grido umano. Avresti detto che era tutto ciò che servì a Liesel Meminger per arraffare il secondo libro da lei rubato, anche se le fumava tra le mani.

Anche se le bruciò le costole.

Il problema, tuttavia, è il seguente.

Non è il momento di fare dello spirito.

Non è il momento di distrarsi, voltandosi o controllando il fornello, perché quando la ladra di libri rubò il suo secondo libro, al suo impulso a farlo non soltanto concorrevano svariati fattori, ma rubandolo diede inizio al futuro martirio. Le avrebbe fornito un'inclinazione al furto continuato di libri. Avrebbe ispirato ad Hans Hubermann un piano per aiutare il pugile ebreo. E avrebbe mostrato a me, ancora una volta, che un'opportunità conduce direttamente a un'altra, come un pericolo conduce a un pericolo maggiore, la vita a più vita, e la morte a più morte.

In un certo senso, era destino.

Vedi, possono anche venirvi a dire che la Germania nazista si fondava sull'antisemitismo, che aveva un capo fanatico e un popolo di bigotti gonfi di odio, ma tutto ciò non avrebbe condotto a nulla se i tedeschi non avessero amato un'attività tutta particolare: bruciare.

Ai tedeschi piaceva bruciare cose. Negozi, sinagoghe, *Reichstag*, case, effetti personali, persone assassinate, e, naturalmente, libri. Si godevano proprio un bel falò di libri, che offriva a chi ne era interessato la possibilità di mettere le mani su certe pubblicazioni che altrimenti non avrebbe potuto avere. Una persona che possedeva quel genere di interesse, come ben sappiamo, era una ragazzina smilza di nome Liesel Meminger. Aspettò quattrocento e sessantatre giorni, ma ne valse la pena. Al termine di un pomeriggio ricco di grande eccitazione, belle malefatte, una caviglia insanguinata e uno schiaffo da una mano fidata, Liesel Meminger colse il suo secondo successo. Un'alzata di spalle. Era un libro azzurro con una scritta rossa impressa sulla copertina, e sotto il titolo c'era la figurina di un cuculo, sempre in rosso. Quando ci ripensava, Liesel non si vergognava affatto di averlo rubato. Al contrario, il suo era un orgoglio che assomigliava più alla sensazione di avere qualcosa nel ventre. E furono rabbia e un odio cupo ad alimentare in lei il desiderio di rubarlo. In pratica, il 20 aprile - compleanno del Führer - quando sottrasse quel libro da sotto un cumulo di ceneri fumanti, Liesel era una ragazza fatta di tenebre.

La domanda, ovviamente, sarebbe: perché?

Che motivo c'era per essere tanto in collera?

Che cosa era accaduto, nei precedenti quattro o cinque mesi, che culminasse in una sensazione del genere?

In breve, la risposta andava dalla Himmelstrasse al Führer all'impossibilità di scoprire dove si trovasse la sua vera madre e ritorno.

Come gran parte delle disgrazie, ebbe inizio in un modo apparentemente felice.

La gioia delle sigarette

Verso la fine del 1939, Liesel si era adattata abbastanza bene a vivere a Molching. Aveva ancora incubi per suo fratello e sentiva la mancanza di sua madre; però adesso aveva anche le sue consolazioni.

Voleva bene al suo papà, Hans Hubermann, e persino alla mamma adottiva, nonostante le botte, gli insulti e le sfuriate. Amava e odiava il suo migliore amico, Rudy Steiner, cosa perfettamente normale. Ed era lieta che, nonostante il suo fiasco in classe, avesse fatto progressi decisivi nel leggere e scrivere, e presto avrebbe avuto a portata di mano qualcosa di notevole. Tutto ciò produceva in lei quanto meno una certa soddisfazione, che in breve tempo sarebbe cresciuta fino a sfiorare il concetto di essere felice.

**\*\*\* IL SEGRETO DELLA FELICITÀ \*\*\***

**1. Finire il *Manuale del necroforo*.**

**2. Sfuggire alle ire di Suor Maria.**

**3. Ricevere due libri come regalo di Natale.**

17 dicembre.

Ricordava assai bene quella data, essendo una settimana esatta prima di Natale.

Come sempre, l'incubo notturno infranse il suo sonno e venne destata da Hans Hubermann. La sua mano le stringeva la stoffa del pigiama, umida di sudore. «Il treno?» sussurrò.

«Il treno», confermò Liesel.

Ingoiò aria finché non fu pronta, poi incominciò a leggere l'undicesimo capitolo del *Manuale del necroforo*. Poco dopo le tre del mattino, quando lo finirono, non restava che l'ultimo capitolo, «Rispetto del Cimitero.» Papà, con gli occhi d'argento gonfi di stanchezza e la faccia irta di barba lunga, chiuse il libro, in attesa di quanto gli rimaneva del sonno. Rimase deluso.

La luce era spenta da poco quando Liesel gli parlò nel buio. «Papà?»

Lui rispose solo con un rumore in fondo alla gola.

«Sei sveglio, Papà?»

«Ja.»

Liesel si sollevò su un gomito. «Possiamo finire il libro, per favore?»

Un lungo sospiro, lo sfrigolio di una mano sulla barba lunga. poi la luce. Aprì il libro e cominciò:

«Capitolo Dodici: Rispetto del Cimitero».

Lessero fino alle prime ore del mattino, circolettando e scrivendo le parole che Liesel non capiva, e voltando le pagine verso la luce del giorno. Qualche volta Papà quasi si addormentava, cedendo al peso della stanchezza sugli occhi e al ciondolio della testa. Liesel lo sorprendevo ogni volta, ma non aveva la premura di lasciarlo dormire, né di celare quanto ciò la offendesse. Era una ragazza con una montagna da scalare.

Infine, mentre fuori l'oscurità incominciava a schiarirsi un poco, giunsero al termine. L'ultima frase diceva così:

●●●

*Noi dell'Associazione dei Cimiteri Bavaresi auspichiamo di avervi istruiti e informati sul conto dei lavori, delle misure di sicurezza e dei doveri della professione del necroforo. Vi auguriamo di avere pieno successo nella vostra carriera nelle arti funerarie, e che questo volume vi sia stato in qualche misura utile.*

Quando il libro si chiuse, si scambiarono uno sguardo sottocchi. Papà disse: «Finito, eh?»

Avvolta nella coperta, Liesel scrutava il libro nero che teneva in mano, e il suo titolo argentato.

Annuì, con la bocca asciutta e l'appetito della prima mattina. Era uno di quei momenti di

stanchezza perfetta, nei quali si è venuti a capo non solo del lavoro intrapreso, ma anche della notte che aveva sbarrato la strada.

Papà si stiracchiò a pugni chiusi e occhi incollati dal sonno, e quel mattino non avrebbe osato piovere. Si alzarono entrambi e andarono in cucina, e attraverso la finestra appannata e gelata videro strisce di luce rosea sui cumuli di neve dei tetti della Himmelstrasse.

«Guarda che colori», disse Papà. Difficile non amare un uomo che non soltanto nota i colori, ma ne parla.

Liesel teneva ancora in mano il libro. Lo strinse più forte, mentre la neve diventava d'una tinta arancio. Vide un ragazzino guardare il cielo, seduto su un tetto. «Si chiamava Werner», mormorò. Le parole le sgorgarono involontariamente dalle labbra.

Papà disse: «Sì».

In quel periodo a scuola non ci furono altri esami di lettura, ma pian piano Liesel acquistò confidenza, e un mattino prima delle lezioni prese un libro dimenticato da qualcuno, per vedere se riusciva a leggerlo senza difficoltà. Riuscì a leggerne ogni parola, ma capì che leggeva molto più lentamente degli altri ragazzi della sua classe. Si rese conto che molto più facile era essere a un passo da qualcosa, che essere veramente quella cosa. Ci sarebbe ancora voluto del tempo.

Un pomeriggio ebbe la tentazione di rubare un volume dallo scaffale dei libri della sua classe, ma, in tutta sincerità, la prospettiva di un altro *Watschen* in corridoio nelle mani di Suor Maria era un deterrente di potenza più che sufficiente. Inoltre non c'era in lei nessun autentico desiderio di leggere i libri della scuola. Magari era il peso del suo insuccesso a novembre a ispirarle quella duratura mancanza di interesse, ma Liesel non ne era certa. Sapeva solo che era così. In classe non parlava.

Quando venne l'inverno non fu più una vittima delle frustrazioni di Suor Maria, preferendo osservare mentre altri venivano fatti uscire in corridoio per ricevere la giusta ricompensa. Il rumore di un altro scolaro che le pigliava in corridoio non era particolarmente gradevole, ma il fatto che fosse qualcun altro era, se non proprio un conforto, almeno un sollievo.

Quando la scuola s'interruppe brevemente per *Weihnachten*, Liesel offrì persino un «Buon Natale» a Suor Maria prima di andarsene.

Sapendo che gli Hubermann erano in pratica degli squattrinati, che pagavano i debiti e l'affitto più in fretta di quanto entrassero i soldi, non si aspettava regali di sorta. Forse soltanto un cibo un po' migliore. Con sua sorpresa, la vigilia di Natale, dopo essere stata in chiesa con Mamma, Papà, Hans Junior e Trudy, andò a casa e sotto l'albero di Natale trovò un regalo avvolto in carta di giornale.

«Da parte di Babbo Natale», disse Papà, ma la ragazzina non la bevve. Abbracciò entrambi i genitori adottivi, con le spalle ancora cosparse di neve. Scartò il pacco, ed estrasse dalla carta due minuscoli libri. Il primo, *Il cane di nome Faust*, era di un uomo di nome Mattheus Otleberg. Complessivamente avrebbe letto quel libro tredici volte. La vigilia di Natale ne lesse le prime venti pagine al tavolo della cucina, mentre Papà e Hans Junior discutevano di cose che non capiva. Una roba chiamata politica.

Più tardi ne lessero ancora un po' a letto, continuando la consuetudine di circolettare le parole che Liesel non capiva, poi trascrivendole. *Il cane di nome Faust* aveva anche delle figure, begli svolazzi e orecchie e vignette di un pastore tedesco affetto dallo sveniente difetto di sbavare, ma capace di parlare.

Il secondo libro era intitolato *Il faro* ed era di una donna, Ingrid Rippinsteen. Quel volume era un po' più lungo, perciò Liesel riuscì a rileggerlo solo nove volte, dato che i suoi progressi erano lenti anche dopo tante letture.

Fu qualche giorno dopo Natale che fece a suo papà una domanda riguardante i libri. Stavano tutti mangiando in cucina. Guardando le cucchiariate di minestra di piselli entrare nella bocca di Mamma, Liesel si rivolse a Papà. «C'è una cosa che ho bisogno di chiederti.»

Sulle prime, nulla.

«E allora?»

Era Mamma, a bocca ancora mezza piena. «Volevo solo sapere come hai trovato i soldi per comprare i miei libri.»

Un breve sogghigno nel cucchiaino di Papà. «Vuoi proprio saperlo?»

«Sicuro.»

Papà tirò fuori di tasca quanto rimaneva della sua razione di tabacco e prese ad arrotolarsi una sigaretta. Liesel si faceva impaziente.

«Me lo dici sì o no?»

Papà rise. «Ma te lo sto dicendo, bimba.» Completò la sigaretta, la gettò sul tavolo e ne incominciò un'altra. «In questo modo.»

Fu allora che Mamma finì la sua minestra con un rumore secco, soffocò un rutto e rispose per lui: «Quel *Saukerl*», disse, sai che cosa ha fatto? Ha arrotolato tutte le sue luride sigarette, è andato al mercato, quando era il giorno giusto, e le ha scambiate con un certo zingaro».

«Otto sigarette per un libro.» Papà se ne cacciò in bocca una, trionfante. L'accese e ne aspirò il fumo. «Ringraziamo Iddio per le sigarette, eh, Mamma?»

Mamma si limitò a gettargli una delle sue più tipiche occhiate di disgusto, seguita dalla parola più comune del suo vocabolario:

«*Saukerl*».

Liesel scambiò una strizzatina d'occhio con Papà e finì di mangiare la minestra. Come sempre, aveva accanto uno dei noi libri. Non poteva negare che la risposta alla sua domanda fosse stata più che esauriente.

Non erano molti a poter dire che la loro istruzione era stata pagata in sigarette.

Dal canto suo Mamma disse che, se fosse stato furbo, Hans Hubermann avrebbe barattato il tabacco in cambio del vestito nuovo di cui lei aveva un bisogno disperato, o di scarpe migliori. «E invece no...»

Versò le sue parole nel lavandino. «Quando si tratta di me, piuttosto ti fumeresti tutta la razione, eh? E in più anche quella dei vicini.»

Qualche sera dopo, tuttavia, Hans Hubermann tornò a casa con una confezione di uova. «Mi dispiace, Mamma.» Posò le uova sul tavolo.

«Avevano finito le scarpe.»

Mamma non se ne lagnò.

Canticchiò persino fra sé e sé mentre faceva cuocere le uova fin quasi a bruciarle. Sembrava che le sigarette divertissero molto, e in casa Hubermann si stava allegri.

Tutto finì qualche settimana dopo.

Camminare per la città

Il brutto ebbe inizio con il bucato, e crebbe in fretta.

Quando Liesel accompagnò Rosa Hubermann a fare le consegne in giro per Molching, uno dei suoi clienti, Ernst Vogel, le informò che non poteva più permettersi di farsi lavare e stirare gli abiti.

«Saranno i tempi», si giustificò, «che posso dire? Diventano più duri. La guerra rende tutto più difficile.» Guardò la ragazza. «Lei certo riceve un'indennità per mantenere in casa sua la piccola, vero?»

Non senza sconcerto di Liesel, Mamma rimase in silenzio.

Aveva accanto una borsa vuota.

Andiamo, Liesel.

Non fu detto. Venne tirata bruscamente via.

Vogel le chiamò dal primo scalino. Era alto forse un metro e settantacinque, e ciocche di capelli untì gli pendevano flaccide sulla fronte. «Mi dispiace, Frau Hubermann.»

Liesel lo salutò con la mano.

Mamma la sgridò.

«Non salutare quell' *Arschloch*», disse. «Adesso sbrighiamoci.»

Quella sera, mentre Liesel faceva il bagno, Mamma la strigliò con particolare durezza, bofonchiando tutto il tempo contro quel *Saukerl* di Vogel e facendone l'imitazione a intervalli di due minuti. «Lei deve ricevere un'indennità per la ragazza...» Malmenava il petto nudo di Liesel a furia di strofinarglielo; «Non vali mica tanto, *Saumensch*. Non mi fai arricchire, tu.»

Liesel sedeva nel bagno, e capì.

Non più di una settimana dopo quello specifico incidente, Rosa la trascinò in cucina. «Bene, Liesel.» La fece sedere al tavolo. «Dal momento che sprechi metà del tuo tempo in strada a giocare al pallone, puoi renderti utile fuori.» Mamma ci pensò su un momento, come chi ha dimenticato che cosa doveva dire. Poi se ne ricordò. «Uno scambio.»

Liesel si fissava le mani. «Che cos'è, Mamma?»

«D'ora in poi andrai tu a raccogliere e consegnare la roba da lavare al posto mio. I ricchi ci faranno fuori meno facilmente se vedranno solo te.

Se ti chiedono perché non ci sono anch'io, digli che sono malata. E cerca di sembrare triste mentre glielo dici. Sei magra e pallida quanto basta per fargli compassione.»

«Herr Vogel non ha avuto compassione di me.»

«Be'...» Il suo nervosismo era palese. «Gli altri magari potrebbero averne. Perciò non discutere.»

Sì, Mamma.»

Per un attimo parve che la madre adottiva stesse per darle Una pacca affettuosa sulla spalla. Non lo fece.

Rosa Hubermann si alzò, scelse un cucchiaino di legno e lo tenne sotto il naso di Liesel. «Quando vai in giro, porta sempre con te la borsa del bucato e riportala dritta a casa, con i soldi, anche se sono pochi. Non andare da Papà, se una volta tanto lavora sul serio. Non andare in giro a sporcarti con quel piccolo *Saukerl* di Rudy Steiner. Torna dritta a casa.»

«Sì, Mamma.»

«E quando porti quella borsa, reggila come si deve. Non farla ballonzolare, non lasciarla cadere, e non portarla in spalla.»

«Sì, Mamma.»

«Sì, Mamma.» Rosa Hubermann era una grande imitatrice, e si divertiva un mondo. «Sarà meglio che tu non lo faccia, *Saumensch*. Se lo fai ti scoprirò: lo sai, vero?»

«Sì, Mamma.»

Sì, Mamma. Sì, Mamma.

Pronunciare quelle due parole era spesso il modo migliore per sopravvivere, come lo era fare quanto le veniva detto, perciò Liesel girava per le vie di Molching, da quelle povere a quelle ricche, raccogliendo e consegnando il bucato. Le prime volte fu un lavoro solitario, cosa di cui Liesel non si lagnò mai. Dopo tutto, la primissima volta che portò il sacco per la città svoltò l'angolo nella Münchenstrasse, guardò in entrambe le direzioni, lo fece ballare enormemente (un giro intero!), poi ne controllò il contenuto: né pieghe né grinze, per fortuna. Solo un sorriso, ripromettendosi di non farlo più ballare.

Tutto sommato quel lavoro a Liesel piaceva. Non era pagata, ma stava fuori casa, e andare in giro senza Mamma era già di per sé un paradiso. Niente dita minacciose o insulti. Nessuno a guardare mentre veniva sgridata perché portava male la borsa. Nient'altro che serenità.

Finì con il piacerle anche la gente:

☐ I Pfaffelhürver, che controllavano gli abiti e dicevano: « *Ja, ja, sehr gut, sehr gut* ». Liesel immaginava che facessero tutto due volte.

☐ La gentile Helena Schmidt, che le porgeva il denaro con la mano contorta dall'artrite.

☐ I Weingartner, il cui gatto dai lunghi baffi si presentava sempre alla porta assieme a loro: Piccolo Goebbels, così lo chiamavano, in onore del braccio destro di Hitler.

☐ E Frau Hermann, la moglie del sindaco, che compariva scarmigliata e tremante sull'enorme uscio, esposto costantemente a una corrente d'aria fredda. Sempre in silenzio. Sempre sola. Non disse mai una parola, neppure una volta.

●●●

Qualche volta Rudy veniva con lei.

«Quanti soldi ti hanno dato?» le domandò un pomeriggio. Era quasi buio, e camminavano lungo la Himmelstrasse, oltre il negozio d'angolo.

«Hai sentito di Frau Diller? Dicono che abbia caramelle nascoste dappertutto, e che a poco prezzo...»

«Non pensarci neanche.» Come sempre Liesel stringeva forte il denaro. «Tu non rischi quanto me... non devi vedertela con mia mamma.»

Rudy alzò le spalle. «Valeva la pena provarci.»

A metà gennaio, a scuola impararono a scrivere una lettera. Dopo avere appreso gli elementi di base, ogni alunno doveva scriverne due, la prima a un amico e l'altra a un compagno di un'altra classe.

La lettera che Rudy scrisse a Liesel diceva così: Cara Saumensch, a calcio sei sempre una schiappa come l'ultima volta che abbiamo giocato? Spero di sì. Vuol dire che posso di nuovo batterti nella corsa come Jesse Owens alle Olimpiadi...

Quando Suor Maria la lesse gli pose una domanda, con molta cortesia.

**\*\*\* DOMANDA DI SUOR MARIA \*\*\***

**«Ha voglia di fare un giro in corridoio, signor Steiner?»**

Inutile dire che Rudy rispose di no, il suo foglio venne stracciato e dovette ricominciare da capo. Questa volta scrisse a una persona di nome Liesel per sapere quali fossero i suoi passatempi preferiti.

A casa, mentre per compito finiva una lettera, Liesel stabilì che scrivere a Rudy o a qualche altro *Saukerl* era ridicolo. Non significava nulla. Dato che faceva i compiti in cantina, si rivolse a Papà, che stava ritinteggiando la parete.

La sua risposta arrivò assieme ai vapori della vernice: « *Was wuistz?* »

In tedesco, era un modo assai poco cortese di esprimersi, ma Hans pronunciò quella frase con un tono estrema mente cordiale. «Che cosa c'è?»

«Posso scrivere una lettera alla mamma?»

Silenzio.

«Perché vuoi scriverle una lettera? Devi già sopportarla tutti i giorni.» Il sorrisetto di Papà era malizioso... «Non ti basta?»

«Non a quella mamma.» Liesel deglutì, imbarazzata.

«Ah.» Papà si volse verso il muro, continuando a verniciare. «Be', direi di sì. Potresti spedirla alla persona che ti ha portata qui lo scorso anno, la signora... come si chiama?»

«Frau Heinrich.»

«Giusto. Mandala a lei. Forse potrà farla arrivare a tua madre.» Non sembrava molto convinto, e la bambina ebbe l'impressione che le stesse nascondendo qualcosa. Nelle sue brevi visite Frau Heinrich aveva sempre evitato di fare accenno alla madre di Liesel.

Liesel decise di ignorare il cattivo presentimento che si faceva strada dentro di lei, e prese a scrivere subito la lettera. Le occorsero tre ore e sei brutte copie per arrivare a un risultato soddisfacente. Raccontò a sua madre tutto su Molching: di Papà e della sua fisarmonica, dei modi bislacchi, ma sinceri di Rudy Steiner e delle gesta di Rosa Hubermann.

Le scrisse anche quanto fosse orgogliosa di avere imparato a leggere e scrivere abbastanza bene. Il giorno seguente imbucò la lettera nel negozio di Frau Diller, con un francobollo preso da un cassetto in cucina. E aspettò.

●●●

La sera stessa origliò una conversazione fra Hans e Rosa. «Ha scritto a sua madre?» chiedeva Mamma. La sua voce, stranamente, era tranquilla e premurosa. Come potete immaginare, quel tono preoccupò non poco la ragazza, che avrebbe preferito sentirli litigare. Gli adulti che bisbigliano non nascondono nulla di buono.

«Mi ha domandato il permesso», rispose Papà. «Come potevo dirle di no?»

«Gesù, Giuseppe e Maria!» Ancora sussurri.

«Dovrebbe dimenticarla. Chissà dov'è finita. Chissà che cosa le hanno fatto, quelli là.»

A letto, Liesel si raggomitò, abbracciandosi le ginocchia strette strette.

Continuava a pensare a sua madre e alle parole di Rosa Hubermann.

Dov'era?

Che cosa le avevano fatto quelli là?

E, una volta per tutte, chi erano quelli là?

Lettere morte

Facciamo un salto avanti, nel settembre 1943, nello scantinato.

Una ragazza di quattordici anni scrive su un libriccino dalla copertina nera. È pallida ma forte, e ha visto tante cose. Papà siede con la fisarmonica ai piedi.

Dice: «Sai, Liesel? Quasi quasi t'avrei scritto io la risposta, firmandola con il nome di tua madre». Si gratta una gamba, dove di solito c'era il gesso. «Ma non ci riuscii. Non mi seppi decidere.»

Parecchie volte, nel restante mese di gennaio e per tutto febbraio, quando Liesel frugava nella cassetta delle lettere in cerca di una risposta alla sua, al padre adottivo si spezzava il cuore. «Mi dispiace», le diceva.

«Oggi niente, eh?» Con il senno di poi, Liesel si avvide che l'intera faccenda era priva di senso. Se sua madre fosse stata in grado di farlo, si sarebbe già messa in contatto con la famiglia affidataria, o direttamente con la ragazzina. Invece, niente.

Per aggiungere il danno alla beffa, a metà febbraio venne consegnata a Liesel una lettera da parte di altri clienti che si facevano stirare la biancheria, i Pfaffelhurver della Heidestrasse.

La coppia stava sull'uscio tutta rigida, guardandola con aria malinconica. «Per tua mamma», disse l'uomo, porgendole la busta.

«Dille che siamo spiacenti. Dille che siamo spiacenti.»

Non fu una bella serata in casa Hubermann.

Quando Liesel scese nello scantinato a scrivere la settima lettera a sua madre (ce n'erano ancora quattro da spedire), udì Rosa Hubermann imprecare contro quegli *Arschloch* dei Pfaffelhürver e quel pidocchioso di Ernst Vogel.

«*Feuer soll'n's brunzen für einen Monat!*» sbraitava.

Traduzione: «Possano pisciare fuoco per un mese!»

Liesel continuava a scrivere.



Quando venne il suo compleanno, non ci furono regali. Non ce ne furono perché non c'erano soldi, e in quel periodo Papà era rimasto senza tabacco.

«Te l'avevo detto io», urlava Mamma puntandogli contro un dito, «te l'avevo detto di non regalarle tutti e due i libri a Natale. Ma tu no. Mi hai ascoltato? Certo che no!»

«Lo so!» Hans si volse con calma verso la ragazza. «Mi dispiace, Liesel. Non possiamo permetterci un altro regalo.»

A Liesel non importava. Non piagnucolò, né pestò i piedi. Si limitò a inghiottire la delusione e decise di correre un rischio calcolato: fare un regalo a se stessa. Mise insieme tutte le lettere a sua madre che si erano accumulate, le ficcò dentro un'unica busta, e per spedirla impiegò una piccola parte dei soldi guadagnati con il bucato. Poi si sarebbe presa il *Watschen* che meritava, probabilmente in cucina, ma non avrebbe fiatato.

Accadde tre giorni dopo.

«Qui manca qualcosa.» Mamma contò per la quarta volta il denaro, mentre Liesel se ne stava in silenzio presso la stufa. C'era un bel tepore, che le riscaldava le membra. «Che cos'è successo, Liesel?»

«Devono avermi dato meno denaro del solito». «Hai contato bene?»

Non poté continuare a mentire. «Li ho spesi, Mamma.»

Mamma si avvicinò, e non era un buon segno. Era vicinissima ai cucchiaini di legno. «Che cosa ne hai fatto?»

Prima che potesse rispondere, il cucchiaino di legno si abbatté sul corpo di Liesel Meminger. Segni rossi simili a orme brucianti comparvero sulla pelle. Dal pavimento, quando Mamma finì di picchiarla, la ragazzina guardò finalmente in su e confessò.

«Ho spedito le mie lettere.»

Dopo ci fu la polvere del pavimento, la sensazione che gli abiti fossero più vicini a lei che indosso a lei, e l'improvvisa intuizione che tutto ciò non era servito a nulla, che sua madre non le avrebbe mai risposto e non l'avrebbe rivista mai più. La realtà fu come un secondo *Watschen*, che la colpì a lungo.

Sopra di lei Rosa sembrava sfocata, ma la sua immagine presto si schiarì, quando il volto di cartone incombeva minaccioso. Mamma, tuttavia, rimaneva immobile, con il cucchiaino di legno in mano.

La donna allungò un braccio, mormorando: «Mi dispiace, Liesel».

Liesel la conosceva abbastanza bene per capire che non era per ciò che le aveva tenuto nascosto.

I segni rossi si allargarono sulla pelle, a chiazze, mentre giaceva fra polvere e sporcizia, sotto la luce fioca. Il suo respiro si calmò, mentre una lacrima giallastra, smarrita, le rigava il viso. Sentiva se stessa contro il pavimento. Un avambraccio, un ginocchio. Una guancia. Il muscolo di un polpaccio. Il pavimento era freddo, specialmente contro la guancia, ma era incapace di muoversi.

Non avrebbe mai più rivisto sua madre.

Per quasi un'ora rimase stesa sotto il tavolo della cucina, finché Papà non tornò a casa e suonò la fisarmonica. Soltanto allora Liesel si rialzò e incominciò a riprendersi.

Quando scrisse di quella sera, non serbò alcun rancore a Rosa Hubermann, o a sua madre. Per lei, non erano altro che vittime degli eventi. L'unico pensiero che le tornava di continuo alla mente era la lacrima gialla. Se fosse stato buio, rifletté, la lacrima sarebbe stata nera.

«Ma era buio», si disse.

Per quante volte cercasse di immaginarsi la scena con la luce che sapeva esserci stata, doveva fare uno sforzo per visualizzarla. Era stata picchiata al buio, e nel buio era rimasta, su un freddo, scuro pavimento della cucina. Persino la musica di Papà aveva il colore delle tenebre.

Persino la musica di Papà.

La cosa strana era che quel pensiero vagamente la confortava, più che rattristarla. Il buio, la luce. Qual era la differenza?

Gli incubi si erano rafforzati l'uno con l'altro, mentre la ladra di libri incominciava a comprendere come andavano le cose nella realtà, e come sarebbero sempre andate. Se non altro, poteva prepararsi. Forse fu quello il motivo per cui il giorno del compleanno del Führer, quando giunse la risposta alla domanda sulle sofferenze di sua madre, seppe reagire, nonostante lo stupore e la rabbia.

Liesel Meminger era pronta. Tanti auguri, Herr Hitler. Cento di questi giorni.

#### Compleanno di Hitler, 1940

Rifiutando di lasciarsi scoraggiare, Liesel continuò a controllare ogni pomeriggio la cassetta delle lettere per tutto il mese di marzo e per un bel pezzo di aprile, benché Hans avesse richiesto una visita di Frau Heinrich, la quale spiegò agli Hubermann che l'ufficio responsabile degli affidamenti aveva perso ogni contatto con Paula Meminger.

Eppure la ragazza perseverò, anche se, come immaginerai, quando Liesel ispezionava ogni giorno la posta, non trovò mai una lettera.

Come nel resto della Germania, a Molching fervevano i preparativi per festeggiare il compleanno di Hitler. Quello specifico anno, con gli sviluppi della guerra e Hitler per il momento vittorioso, i nazisti di Molching volevano che la celebrazione fosse particolarmente significativa. Ci sarebbe stata una parata, con marce, musica, canti. E si sarebbe fatto un falò.

Mentre Liesel andava per le vie di Molching a ritirare e consegnare il bucato da lavare e stirare, i membri del Partito Nazista accumulavano combustibile. Un paio di volte Liesel vide uomini e donne bussare alle porte, chiedendo alla gente se avesse materiale da consegnare o distruggere. La copia del *Molching Express* di Papà annunciò che tutti i reparti della locale Gioventù hitleriana avrebbero acceso un rogo celebrativo nella piazza principale, per festeggiare non solo il compleanno del Führer, ma anche la vittoria sui suoi nemici e sulle restrizioni inflitte alla Germania dopo la fine della Prima guerra mondiale. «Qualunque cosa», si richiedeva, «risalente a quel periodo, giornali, manifesti, libri, bandiere, nonché ogni disponibile forma di propaganda nemica andrebbe portata alla sede del Partito Nazista in Münchenstrasse.»

Persino la Schillerstrasse - la strada delle stelle gialle - che attendeva ancora di essere rinnovata, venne frugata un'ultima volta per cercare qualcosa, una cosa qualsiasi, da bruciare in nome della gloria del Führer. Non sarebbe stata una sorpresa se certi membri del Partito avessero fatto stampare un migliaio di libri o manifesti di contenuto moralmente infetto, solo per poi bruciarli. A qualunque costo il 20 aprile sarebbe stato un giorno di gloria, pieno di roghi e di acclamazioni. E di furti di libri.

Quel mattino, in casa Hubermann ogni cosa era tipica.

«Quel *Saukerl* guarda di nuovo dalla finestra», imprecava Rosa Hubermann. «Ogni giorno», proseguì. «Che stai a guardare, stavolta?»

«Oh», bofonchiò Papà, soddisfatto. Dalla finestra, la bandiera gli ammantava la schiena. «Dovresti dare un'occhiata alla donna che vedo.» Si gettò uno sguardo al di sopra della spalla, ghignando verso Liesel. «Potrei davvero correrle dietro: ti fa sparire, Mamma.»

«*Schwein!*» Agitò il cucchiaino di legno contro di lui.

Papà continuò a guardare dalla finestra, verso una donna immaginaria e un realissimo corridoio di bandiere tedesche.

Quel giorno, nelle strade di Molching ogni finestra era stata adornata in onore del Führer. In certi posti, come da Frau Diller, le finestre erano rigorosamente pulite, la bandiera nuova di zecca e la

svastica sembrava un gioiello su un drappo rosso e bianco; in altri, la bandiera veniva fatta scorrere dal davanzale della finestra come biancheria stesa ad asciugare.

Però c'era.

In precedenza era successo un piccolo guaio: gli Hubermann non riuscivano a trovare la loro bandiera.

«Verranno da noi», Mamma ammoniva il marito. «Quelli verranno qui e ci porteranno via.» Quelli. «Dobbiamo trovarla!» A un certo punto era sembrato che Papà dovesse scendere in cantina a dipingere una bandiera su un telone. Per fortuna il drappo saltò fuori, seppellito nell'armadio dietro la fisarmonica.

«Quella fisarmonica della malora mi copriva la vista!» Mamma girò su se stessa. «Liesel!»

La ragazza ebbe l'onore di appendere la bandiera alla finestra.

Più tardi, Hans Junior e Trudy arrivarono a pranzo a casa, come facevano a Natale e a Pasqua.

Sembrerebbe ora il momento adatto per presentarli in maniera un po' più completa.

Trudy, o Trudel, com'era spesso conosciuta, era alta solo qualche centimetro più di Mamma.

Duplicava l'infelice, traballante modo di camminare di Rosa Hubermann, ma il resto di lei era molto più dolce.

Facendo la domestica in un quartiere-bene di Monaco, era abbastanza stufa di bambini, ma perlomeno sapeva sempre rivolgere a Liesel qualche parola sorridente. Aveva labbra morbide e una voce tranquilla.

Hans Junior aveva gli occhi e la statura di suo padre. L'argento delle sue pupille, però, non era caldo come in quelle di Papà: non aveva occhi che per il Führer. Aveva anche più carne sulle ossa, capelli biondi e irti e pelle simile a vernice biancastra.

I due arrivarono insieme sul treno da Monaco, e non ci volle molto perché vecchie tensioni si ridestassero.

**\*\*\* LA BREVE STORIA DI HANS HUBERMANN \*\*\***

## CONTRO SUO FIGLIO

**Secondo il parere di Hans Junior, suo padre faceva parte di una vecchia, decrepita Germania, quella che aveva consentito a tutti di farsi beffe di lei mentre il suo popolo soffriva. Crescendo, aveva appreso che suo padre era stato chiamato « *der juden Maler*», l'imbianchino ebreo, per avere dipinto le case di ebrei. Poi avvenne un incidente del quale presto ti fornirò una completa descrizione: il giorno in cui Hans esplose. Lo sapevano tutti che non si poteva coprire con la vernice gli insulti scritti su un negozio di ebrei. In Germania una cosa del genere non si sarebbe dovuta mai fare.**

«E ti fanno ancora entrare?» Hans Junior riprese il discorso dove l'avevano interrotto a Natale.

«Entrare dove?»

«Indovina... nel Partito.»

«No, credo che si siano dimenticati di me.»

«Ci hai almeno riprovato? Non puoi startene qui seduto ad aspettare il mondo nuovo: devi uscire a farne parte... nonostante i tuoi errori passati.»

Papà alzò gli occhi. «Errori? In vita mia ho commesso molti errori, ma non essermi mai iscritto al Partito Nazista non è tra quelli. Hanno ancora la mia domanda (lo sai) ma non sono potuto tornare a chiedere notizie. Ho solo...»

Fu allora che arrivò il grande brivido.

Irruppe attraverso la finestra con la corrente d'aria. Forse era il vento del Terzo Reich, che guadagnava sempre più forza. Oppure era di nuovo il respiro dell'Europa. In entrambi i casi, cadde fra loro mentre i loro occhi di metallo sbattecchiavano come barattoli di latta in cucina.

«Non te n'è mai importato niente di questo Paese», disse Hans Junior. «Non abbastanza, comunque.»

Gli occhi di Papà si oscurarono. Non interruppe Hans Junior. Per qualche motivo guardò la bambina. Con i suoi tre libri tenuti in piedi sulla tavola, come se facessero conversazione, Liesel sillabava senza suono le parole che leggeva su uno di essi. «E che schifezze legge questa ragazza? Dovrebbe leggere *Mein Kampf*.»

Liesel alzò gli occhi.

«Non ti preoccupare, Liesel», disse Papà. «Continua pure a leggere.

Non sa quello che dice.»

Hans Junior, però, non aveva finito. Si accostò e disse: «Tu devi essere o per il Führer o contro di lui... e vedo che sei contro di lui. Lo sei sempre stato». Liesel guardò in viso Hans Junior, fissando le sue labbra sottili, la linea dura dei denti. «Fa pena come un uomo se ne stia qui senza fare nulla mentre la nazione intera si sbarazza delle porcherie e diventa grande.»

Trudy e Mamma sedevano in silenzio, spaventate al pari di Liesel.

Nell'aria c'era odore di minestra di piselli, di bruciato e di litigio.

Aspettavano tutti le parole successive. Arrivarono dal figlio: tre parole sole.

«Sei un vigliacco.» Le gettò in faccia a suo padre, e senza esitare uscì dalla cucina e dalla casa.

Ignorando le convenienze, Papà uscì a gridargli dietro: «Vigliacco?

Io sarei il vigliacco?» Poi si precipitò al cancello e lo rincorse, supplicandolo. Mamma si affrettò alla finestra, strappò via la bandiera e l'aprì. Lei, Trudy e Liesel si strinsero l'una all'altra, a guardare un padre raggiungere e afferrare il figlio, pregandolo di fermarsi. Non potevano udire nulla, ma il modo in cui Hans Junior si liberò con uno strattone fu abbastanza eloquente. Lo sguardo ferito di Papà che lo fissava allontanarsi echeggiò verso di loro fin dalla strada.

«Hansie!» gridò infine Mamma. Trudy e Liesel si ritrassero dalla sua voce. «Torna indietro!»

Ma il ragazzo se n'era andato.

Sì, il ragazzo se n'era andato, e vorrei poterti dire che con Hans Hubermann il giovane le cose si sistemarono; ma non fu così.

Quel giorno, quando scomparve dalla Himmelstrasse in nome del Führer, precipitò negli eventi di un'altra storia, di cui ogni passo conduceva tragicamente in Russia.

Fino a Stalingrado.

**\*\*\* A PROPOSITO DI STALINGRADO \*\*\***

**1. Nel 1942 e durante i primi giorni del '43, in quella città ogni giorno il cielo veniva lavato come un lenzuolo.**

**2. Per tutto il giorno, mentre trasportavo le anime, quel lenzuolo si imbrattava di sangue, finché non ne era zuppo e s'incurvava verso terra.**

**3. Alla sera veniva lavato e strizzato, pronto per l'alba successiva.**

**4. Questo accadeva quando si combatteva solo di giorno.**

Quando suo figlio se ne fu andato, Hans Hubermann indugiò per qualche momento. Sembrava così grossa, la strada.

Al suo rientro in casa Mamma lo fissò, ma non vi fu alcuno scambio di parole. Non lo rimproverò affatto, cosa oltremodo inconsueta, come sai bene. Forse pensava che fosse già abbastanza avvilito, essendosi sentito dare del vigliacco dal suo unico figlio maschio.

Per un po' Hans rimase a tavola in silenzio, dopo la fine del pasto.

Era davvero un vile, come l'aveva brutalmente accusato il figlio? Certo, nella Prima guerra mondiale si era giudicato tale. Attribuiva alla propria vigliaccheria l'essere sopravvissuto. Ma allora, è da vigliacchi riconoscere la propria paura? Rallegrarsi di essere vivi significa essere codardi?

I suoi pensieri s'incrociavano sul tavolo, mentre lo fissava.

«Papà?» chiese Liesel, ma lui non la guardò. «Di che cosa parlava?

Che voleva dire quando...»

«Niente», rispose Papà. Parlò piano e con calma, rivolto al tavolo.

«Niente. Scordatelo, Liesel.» Gli occorre forse un minuto per riuscire a parlare di nuovo. «Non dovresti esserti preparata?» Stavolta la guardò.

«Non devi andare a un falò?»

«Sì, Papà.»

La ladra di libri andò a indossare l'uniforme della Gioventù hitleriana, e mezz'ora dopo uscirono, diretti verso la sede della BDM.

Da lì i bambini furono portati a gruppi nella piazza principale.

Si tennero dei discorsi.

Venne acceso un fuoco.

Fu rubato un libro.

Puro sudore tedesco al 100%

La gente si assiepava lungo le strade mentre la gioventù della Germania marciava verso il municipio e la piazza. In poche occasioni Liesel scordava sua madre e ogni altro problema che di solito l'affliggeva: quando la gente li applaudiva, sentiva qualcosa crescerle nel petto. Alcuni bambini salutavano i genitori, ma solo con un breve cenno: c'era un ordine ben preciso di marciare dritti *senza guardare o fare gesti* verso la folla.

Quando il gruppo di Rudy entrò nella piazza e gli venne dato l'alt, vi fu una nota stonata: Tommy Müller. Il resto del reparto si arrestò, ma Tommy andò a sbattere dritto contro il ragazzo davanti a lui.

«*Dummkopf!*» sbottò quest'ultimo, prima di girarsi.

«Mi dispiace», disse Tommy, alzando le braccia in atto di scusa. Il suo viso s'inciampava in se stesso. «Non ho sentito.» Fu solo un breve attimo, ma anche una premonizione di guai futuri. Per Tommy e per Rudy.

Al termine della marcia, ai reparti della Gioventù hitleriana fu consentito di rompere le righe. Sarebbe stato pressoché impossibile tenerli tutti uniti mentre il falò ardeva davanti ai loro occhi, eccitandoli.

Gridarono tutti insieme « *Heil Hitler* » e furono lasciati liberi di andare a zonzo. Liesel cercò Rudy, ma, una volta dispersasi la folla dei ragazzi, non rimase che un caos di uniformi e di parole strillate. Bambini che chiamavano altri bambini.

Alle quattro e mezzo l'aria si era fatta sensibilmente più fresca.

La gente scherzava che aveva bisogno di riscaldarsi: «Andrebbero bene tutte quelle schifezze». Per trasportarle tutte furono impiegati carrelli; le accatastarono al centro della piazza, bagnandole con qualcosa di dolce. Pezzetti di stoffa o di carta ne scivolavano o rotolavano via, ma solo per essere ributtati sul mucchio. Da distante sembrava vagamente un vulcano, oppure qualcosa di grottesco e alieno prodigiosamente atterrato nel bel mezzo della città, che bisognasse spazzare via, e alla svelta.

L'odore si diffondeva sulla calca, tenuta bene indietro. C'era più di un migliaio di persone, nella piazza, sui gradini del municipio, sui tetti circostanti.

Quando Liesel tentò di farsi strada, un crepitio le suggerì che il fuoco fosse già stato appiccato, ma non era così: era un rumore di umanità in movimento, che affluiva, si incalzava.

S'incomincia senza di me!

Sebbene qualcosa dentro di lei le dicesse che era un delitto (dopo tutto, tre libri erano la sua proprietà più preziosa), era costretta a guardarli andare a fuoco. Non poteva farci nulla. Suppongo che gli uomini amino assistere a un po' di distruzione: castelli di sabbia, castelli di carte, si comincia così. La loro grande dote è la capacità di progredire.

Il timore di perdersi il rogo si placò quando trovò un varco fra i corpi, e poté vedere un cumulo di perversità ancora intatto. Veniva sospinto e inaffiato; gli si sputava persino sopra. Le rammentò un bambino detestato, abbandonato e atterrito, incapace di sfuggire alla propria sorte. Non piaceva a nessuno. A testa bassa, con le mani in tasca. Per sempre. Amen.

Pezzi e frammenti continuavano a cadere dai lati, e Liesel cercava ancora Rudy. Dove s'è cacciato quel *Saukerl*?

Quando alzò gli occhi, il cielo si stava rannicchiando.

Si levò una schiera di bandiere e di uniformi naziste, che le impediva la vista ogni volta che tentava di guardare al di sopra della testa di un bambino più piccolo. Era inutile. La folla era immobile: non c'era più modo di sgusciare fra le persone. Si doveva respirare con la folla, cantare i suoi inni.

Aspettare il suo fuoco.

Un uomo su un podio chiese che si facesse silenzio. La sua uniforme era di un marrone brillante. Cadde il silenzio. Le sue prime parole furono: « *Heil Hitler!* » Il suo primo gesto: il saluto al Führer. «Oggi è un bel giorno», incominciò. «Non solo è il compleanno del nostro grande capo... ma noi fermiamo un'altra volta i nostri nemici. Gli impediamo di raggiungere le nostre menti...»

Liesel lottava ancora per aprirsi un passaggio.

«Noi metteremo fine al contagio diffusosi in Germania negli ultimi vent'anni, se non di più!»

Adesso si produceva in ciò che veniva detta una *Schreierei*, cioè un abile sfoggio di oratoria appassionata e tonante, ammonendo la folla a stare in guardia, a essere vigile, a scoprire e reprimere i perfidi complotti tramati per infettare la madrepatria con strumenti detestabili.

«L'immoralità! I *Kommunisten*!» Di nuovo quella parola, quella vecchia parola. Stanze buie. Uomini in borghese. « *Die Juden!*... Gli ebrei!»

●●●

A metà discorso Liesel ci rinunciò. Quando fu raggiunta dalla parola «comunista», il rimanente dell'arringa nazista fu spazzato via, perduto da qualche parte tra i piedi tedeschi tutto intorno a lei. Cascate di parole.

Una ragazza che si teneva a galla. Ci ripensò: *Kommunisten*.

Fino ad allora, alla BDM, era stato detto che la Germania era la razza superiore, senza però citare in particolare nessun altro. Certo, tutti sapevano degli ebrei, i principali colpevoli della violazione dell'ideale tedesco. Tuttavia non una sola volta, fino a quel giorno, erano stati nominati i comunisti, indipendentemente dal fatto che anche chi aveva quella convinzione politica andava punito.

Bisognava che ne venisse a capo.

Davanti a lei, una testa con capelli biondi spartiti in due e treccine assolutamente immobili sulle spalle. Guardandole, Liesel rivide quelle stanze buie del suo passato, e sua madre che rispondeva a domande di una parola sola.

Lo vide benissimo.

Sua madre che moriva di stenti, suo padre scomparso. *Kommunisten*.

Suo fratello morto.

«E adesso diciamo addio a questa spazzatura, a questo veleno.»

Subito prima che Liesel, nauseata, si voltasse per uscire dalla ressa, il personaggio rilucente, in camicia bruna, scese dal podio. Ricevette una torcia da un complice e diede fuoco alla catasta che, con tutta la mole della sua infamia, lo faceva sembrare un nano. « Heil Hitler! »

E il pubblico: « Heil Hitler! »

Una serie di uomini scese da una piattaforma e circondò il cumulo, appiccandovi fuoco, con grande soddisfazione di tutti. Le voci salivano al di sopra delle spalle, e un odore di puro sudore tedesco dapprima lottò per sprigionarsi, poi eruppe fuori. Svoltò un angolo dopo l'altro finché tutti vi nuotarono dentro. Le parole, il sudore. E il sorriso. Mai dimenticare il sorriso.

Seguirono svariati motteggi, come pure un'altra bordata di « Heil Hitler. » Sai, mi meraviglia davvero che in quella baraonda nessuno perdesse un occhio, si ferisse una mano o un polso.

Sarebbe bastato fare la cosa sbagliata nel momento sbagliato, o essere troppo vicini a qualcun altro. Forse qualcuno si fece male; personalmente posso soltanto dirvi che non ci fu nessun morto, perlomeno non in senso fisico. Ovviamente c'era la questione di quei quaranta milioni di persone da me colte prima che tutto finisse, ma ciò rende tutto una metafora. Permettimi di tornare al falò.

Fiamme arancione salutavano la folla mentre carta e stampa si dissolvevano al loro interno. Parole che bruciavano venivano strappate via dalle loro frasi.

Sul lato opposto, al di là del calore ardente, si potevano scorgere camicie brune e svastiche unire le mani. Non si vedevano persone: solo uniformi ed emblemi.

Al di sopra, roteavano gli uccelli.

Roteavano, forse attratti dalla vampa, finché non si spingevano troppo vicino al calore. O erano uomini? Certo il calore non era nulla.

Quando cercò di fuggire, una voce la scoprì. «Liesel! »

La voce si aprì una strada, e lei la riconobbe. Non era Rudy, ma Liesel quella voce la conosceva.

Si contorse e la seguì, per trovare la faccia collegata alla voce. Oh, no: Ludwig Schmeikl.

Contrariamente a quanto si aspettava Liesel, non sogghignò né la schernì né le parlò affatto: tutto ciò che seppe fare fu tirarla verso di sé, indicando la propria caviglia. Nel parapiglia era stata schiacciata, e attraverso la calza sgorgava sangue, scuro e di cattivo augurio. Il viso di Ludwig era privo di espressione sotto i capelli biondi e arruffati. Una bestia. Non un capriolo sorpreso dai fari.

Nulla di così tipico o particolare: nient'altro che una bestia feritasi nella calca nei suoi simili, che presto sarebbe stata da loro calpestata.

In qualche modo Liesel cercò di aiutarlo, trascinandolo indietro. Aria fresca.

Barcollarono verso i gradini laterali della chiesa. C'era un po' di posto e si sedettero a riposare, entrambi con sollievo.

Il fiato sfuggì dalla bocca di Schmeikl. Gli riscivolò in gola. Si sforzò di parlare.

Sedendosi, si stringeva la caviglia, e trovò la faccia di Liesel Meminger.

«Grazie», disse, più alla sua bocca che ai suoi occhi. Altre bave di respiro. «E...» Rividero entrambi certi scherzi nel cortile della scuola, seguiti da un certo pestaggio. «Mi dispiace... per... sai che cosa.»

Liesel udì nuovamente quella parola.

*Kommunisten.*

Decise tuttavia di dedicarsi a Ludwig Schmeikl. «Anche a me.»

Pensarono tutt'e due a riprendere fiato, non essendoci nient'altro da fare o da dire. Il loro contenzioso era terminato.

Il sangue si allargava sulla caviglia di Ludwig Schmeikl.

Una sola parola occupava la mente della ragazza.

Alla loro sinistra, fiamme e libri che bruciavano venivano acclamati come eroi.

Le porte del furto

Liesel rimase sui gradini, in attesa di Papà, osservando la cenere dispersa e i cadaveri dei libri. Ogni cosa era triste. Braci rosse e arancione parevano lecca-lecca gettati via, e gran parte della folla si era dispersa. Aveva visto andarsene Frau Diller (soddisfattissima) e Pfiffikus (capelli bianchi, uniforme nazista, le medesime scarpe sfondate; fischiettava trionfante). Ora non rimaneva più nulla da fare se non ripulire, e presto nessuno avrebbe neppure immaginato che cosa era successo.

Però potevi sentirne l'odore.

«Che cosa stai facendo?»

Hans Hubermann giunse ai gradini della chiesa. «Ciao, Papà.»

«Si credeva che fossi davanti al municipio.» «Scusa, Papà.»

Hans sedette accanto a lei, piegando la sua statura sul cemento e prendendo fra le dita un ciuffo di capelli di Liesel. Glieli accomodò con garbo dietro un orecchio. «Liesel, che c'è che non va?»

Per un po' lei non disse nulla. Tirava qualche somma, benché già sapesse.

**\*\*\* UNA PICCOLA SOMMA \*\*\***

**La parola comunista + un grande falò + una serie di lettere senza risposta + le sofferenze di sua madre**

**+ la morte di suo fratello = il Führer.**

Il Führer.

Era lui quello di cui parlavano Hans e Rosa Hubermann la sera che scrisse per la prima volta a sua madre. Lo sapeva già, ma lo domandò ugualmente.

«Mia madre è una comunista?» Guardava fisso davanti a sé. «Glielo chiedevano sempre, prima che venissi qua.»

Hans si piegò un poco in avanti, dando forma all'inizio di una bugia.

«Non ne ho idea... Non l'ho mai incontrata.»

«È stato il Führer a portarla via?»

La domanda sorprese entrambi, e costrinse Papà ad alzarsi.



Osservò gli uomini in camicia bruna che attaccavano con le pale il cumulo di ceneri. Li udiva scavare. Un'altra bugia gli cresceva in bocca, ma trovò impossibile farla uscire. Disse: «Sì, credo che l'abbia fatto».

«Lo sapevo.» Le sue parole furono sbattute sui gradini, e Liesel avvertì l'onda della collera rimescolarsi cocente nello stomaco. «Odio il Führer», disse. «Lo odio.»

E Hans Hubermann?

Che cosa fece, lui? Che cosa disse?

Abbracciò la figlia adottiva, come avrebbe desiderato fare? Le disse che gli dispiaceva per ciò che era accaduto a lei, a sua madre, per ciò che era avvenuto a suo fratello?

Non proprio.

Chiuse gli occhi un momento, poi li riaprì. E le diede un ceffone.

Uno schiaffo a Liesel Meminger, in pieno viso.

«Non dirlo mai più!» La sua voce era calma, ma tagliente.

Mentre la bambina si accasciava sui gradini, Hans sedette accanto a lei prendendosi il viso fra le mani. Sarebbe stato facile dire che era un uomo alto, seduto scompostamente, accartocciato, sui gradini di una chiesa; ma non era così. A quel tempo Liesel non immaginava che suo padre adottivo, Hans Hubermann, si trovasse di fronte al dilemma più rischioso che un cittadino tedesco doveva affrontare. Non solo, ma l'aveva dovuto affrontare per quasi un anno. «Papà?»

Lo stupore nella sua voce l'aggredì, ma la rese anche impotente.

Voleva scappare via, ma non poteva. Adesso le mani non coprivano più il volto di Papà, che trovò la forza di parlare ancora.

«Puoi dirlo in casa nostra», disse, fissando con gravità la guancia di Liesel, «ma non devi mai dirlo in strada, a scuola, né alla BDM, mai!»

Si alzò davanti a lei, tirandola in piedi per un braccio. La scrollò. «Mi hai sentito?»

Liesel annuì, con gli occhi sbarrati.

Fu, all'atto pratico, la prova di una lezione futura, quando, più tardi quell'anno, nelle prime ore di un mattino di novembre, tutti i peggiori timori di Hans Hubermann si abbattono sulla Himmelstrasse.

«Bene.» La fece nuovamente sedere. «Ora, proviamo a...» In fondo ai gradini, Papà si raddrizzò e sollevò a quarantacinque gradi il braccio teso. «*Heil Hitler*.»

Liesel si alzò in piedi, sollevando anche lei il braccio. «*Heil Hitler*», ripeté, nella più assoluta infelicità. Fu quasi un singhiozzo, una ragazza di undici anni che lottava per non piangere sui gradini di una chiesa, salutando il Führer mentre le voci alle spalle di Papà demolivano la sagoma scura sullo sfondo.

«Siamo ancora amici?»

Forse un quarto d'ora dopo, a mo' di rametto d'ulivo Papà le porse sul palmo della mano una sigaretta: cartina e tabacco. Senza una parola, triste, Liesel prese ad arrotolarla.

Per un po' rimasero seduti insieme.

Il fumo saliva su per la spalla di Papà.

Dopo altri dieci minuti, le porte del furto dischiusero una fessura, Liesel Meminger le allargò un po' di più e vi sgusciò dentro.

**\*\*\* DUE DOMANDE \*\*\***

**Le porte si richiusero alle sue spalle?**

**Oppure ebbero la cortesia di lasciarla uscire?**

Come Liesel avrebbe scoperto, un buon ladro ha bisogno di varie qualità.

Segretezza. Nervi saldi. Rapidità.

Più importante ancora, tuttavia, un ultimo requisito.  
La fortuna.  
Dimentichiamo i dieci minuti. Le porte si aprono adesso.  
Il libro di fuoco

L'oscurità arrivò a pezzi, e, con la sigaretta quasi finita, Liesel e Hans Hubermann si avviarono verso casa. Per uscire dalla piazza dovevano passare accanto al falò e, per una viuzza laterale, in Münchenstrasse. Non fecero tanta strada.

Li chiamò un falegname di mezz'età, di nome Wolfgang Edel. Aveva costruito lui i palchi sui quali gli alti papaveri nazisti avevano preso posto durante il falò, e adesso li stava smontando. «Hans Hubermann?»

Aveva lunghe basette che gli scendevano verso la bocca, e una voce cavernosa. «Hansie!»  
«Ehi, Wolfal», rispose Hans. Ci furono una presentazione della bambina e un «*Heil Hitler*». «Bene, Liesel.»

Per i primi minuti Liesel si tenne in un raggio di cinque metri dalla conversazione. Alcuni frammenti le passavano accanto, ma non vi dedicava molta attenzione.

«Molto lavoro?»

«No, sono tempi magri, adesso. Sai com'è, specie quando non hai una tessera...»

«Mi avevi detto di esserti iscritto, Hansie.»

«Ci ho provato, ma ho fatto un errore... Credo che stiano ancora pensando se...»

●●●

Liesel gironzolò fino al cumulo di ceneri consumate dal fuoco. Era come una calamita, un qualcosa di strano che attraeva irresistibilmente lo sguardo, al pari della via delle stelle gialle.

Come prima era stata impaziente di veder appiccare fuoco alla catasta, ora Liesel non poteva distoglierne gli occhi. Sola com'era, non ebbe la forza di tenersi a distanza di sicurezza. Quel mucchio la chiamava a sé, e prese a girargli intorno.

Sopra di lei il cielo portava a termine il suo compito di oscurarsi, ma lontano lontano, oltre le montagne, rimaneva una debole traccia di luminosità.

«*Pass auf, Kind*», le disse d'un tratto un'uniforme: «Sta' attenta, bambina», mentre gettava su un carro un'altra palata di cenere.

Più vicino al municipio, sotto un lampione, c'erano alcune ombre che parlavano, probabilmente rallegrandosi per il successo del rogo. Da dove si trovava Liesel, le loro voci non erano che suoni, anziché parole.

Per qualche minuto rimase a osservare gli uomini che spalavano via il cumulo, riducendolo dapprima sui lati, per fare sì che ne crollasse di più. Andavano avanti e indietro da un autocarro, e dopo tre andate e ritorni, quando il mucchio si era ormai ridotto a quasi nulla, un po' di materiale non carbonizzato scivolò fuori tra le ceneri.

\*\*\* IL MATERIALE \*\*\*

**Mezza bandiera rossa, due manifesti**

**di un poeta ebreo e un'insegna di legno con scritto sopra qualcosa in ebraico.**

Forse era roba bagnata. Forse il fuoco non era durato abbastanza a lungo per raggiungere il livello in cui si trovava. Qualunque fosse il motivo, era ammucchiata alla rinfusa con le ceneri, sottosopra. Superstite.

«Tre libri.» Liesel parlò a voce bassa, guardando le schiene degli uomini.

«Forza», disse uno di loro, «sbrigatevi, che muoio di fame.»

Andarono verso l'autocarro.

I tre libri facevano capolino. Liesel si avvicinò.

Il calore era ancora abbastanza forte da riscaldarla quando fu ai piedi del mucchio di cenere. Si scottò la mano quando la allungò, ma, a un secondo tentativo, fece in modo di essere abbastanza svelta. Le sue dita si chiusero di scatto sul libro più vicino. Era soltanto un po' bruciacciato ai margini.

Era azzurro.

La copertina pareva intessuta con centinaia di spaghi stretti stretti; sulle fibre erano impresse lettere rosse. L'unica parola che Liesel ebbe il tempo di leggere fu spalle. Non ci fu tempo per il resto, e c'era un problema: il fumo.

Il fumo si levava dalla copertina mentre si passava il libro da una mano all'altra e si affrettava a scappare. Andava a testa bassa, e la torbida attrattiva del nervosismo si faceva a ogni passo più paurosa.

Quattordici passi di distanza dalla voce.

Si levò dietro di lei.

«Ehi!»

Fu allora che per poco non corse indietro a ributtare il libro sulla catasta, ma non ci riuscì. L'unico movimento che le riuscì fu voltarsi.

«Qui c'è roba che non è bruciata!» Era uno degli spazzini. Non si era rivolto alla ragazza, ma alle persone davanti al municipio.

«Allora diamole fuoco di nuovo!» fu la risposta. «E sta' bene attento che bruci!»

«Credo che fosse umida!»

«Gesù, Giuseppe e Maria, ma devo fare tutto io?» Rumore di passi.

Era il sindaco, con un cappotto nero sull'uniforme nazista. Non fece caso alla bambina, assolutamente immobile solo a brevissima distanza da lui.

**\*\*\* UN'INTUIZIONE \*\*\***

**In cortile c'era una statua della ladra di libri...**

**rarissimo, non ti pare, che una statua faccia la sua comparsa prima che la persona da lei rappresentata diventi famosa?**

Liesel si rilassò.

Il brivido di essere ignorati!

Adesso il libro era abbastanza freddo da scivolarle sotto l'uniforme.

Sulle prime fu gradevolmente tiepido contro il suo petto. Quando prese a camminare, però, ricominciò a scaldarsi.

Al suo ritorno da Papà e Wolfgang Edel il libro la bruciava: sembrava che andasse a fuoco.

I due uomini la guardarono.

Liesel sorrise.

Appena spentosi il sorriso sulle labbra, subito avvertì qualcos'altro.

O, più esattamente, *qualcun altro*. Una sensazione che non poteva ingannarla: era tutta su di lei, e ne trovò conferma quando ardì voltarsi verso le ombre davanti al municipio. Accanto al gruppo di sagome scure ce n'era un'altra, a pochi metri di distanza, e Liesel si rese conto di due cose.

**\*\*\* QUALCHE FRAMMENTO DI INTUIZIONE \*\*\***

**1. L'identità dell'ombra;**

**2. Il fatto che aveva visto tutto.**

L'ombra aveva le mani nelle tasche del cappotto. Aveva i capelli arruffati.

Se avesse avuto un volto, la sua espressione sarebbe stata di dolore.

«*Gott verdammt*», mormorò Liesel. «Che Dio lo maledica.» «Pronti ad andare?»

In quei precedenti attimi di meraviglioso pericolo, Papà si era congedato da Wolfgang Edel e si disponeva a riaccompagnare a casa Liesel.

«Pronta», rispose lei.

Lasciarono la scena del crimine, e adesso il libro la bruciava sul serio. *Un'alzata di spalle* premeva contro le sue costole.

Mentre passavano accanto alle ombre indistinte davanti al municipio, la ladra di libri trasalì.

«Qualcosa non va?» domandò Papà.

«Niente.»

Eppure certe cose non andavano proprio: dal colletto di Liesel usciva del fumo; intorno alla gola le si era formata una collana di sudore.

Sotto la camicia, un libro la divorava.

## PARTE TERZA

### Mein Kampf

Contenente:

la strada di casa - una donna spezzata - un lottatore - un giocoliere - le qualità dell'estate - una bottegaia ariana - una donna che russa - due furfanti - e una vendetta in forma di caramelle assortite

Sulla strada di casa

*Mein Kampf.*

Il libro scritto di suo pugno dal Führer stesso.

Fu il terzo libro di grande importanza di Liesel Meminger, solo che stavolta non lo rubò. Il libro fece la sua comparsa al numero 33 della Himmelstrasse di mattina presto, forse un'ora dopo che Liesel, avuto il suo incubo di prammatica, aveva ripreso sonno.

Qualcuno direbbe che fu un miracolo se ebbe quel libro. Il suo viaggio iniziò sulla via verso casa, la notte del falò.

Erano a circa metà strada per la Himmelstrasse quando Liesel non ce la fece più. Si curvò e tirò fuori il libro fumante, facendoselo saltare, imbarazzata, da una mano all'altra.

Quando si fu raffreddato a sufficienza, entrambi lo guardarono un attimo, in attesa delle parole.

Papà: «Tu come diavolo lo chiami?»

Allungò una mano, afferrando *Un'alzata di spalle*. Non c'era bisogno di spiegazioni. Era ovvio che la ragazza l'aveva rubato dal rogo. Il libro era caldo e bagnato, azzurro e rosso - imbarazzato - e Hans Hubermann lo aprì. Pagine trentanove e quaranta. «Un altro?»

Liesel si massaggiava le costole. Sì.

Un altro.

«Si direbbe che non ci sia più bisogno che baratti le sigarette, eh?» osservò Papà. «Riesci a rubare questa roba più in fretta di quanto ci metta io a comprarla.»

Liesel non parlava. Era forse la prima volta che si rendeva conto che il reato aveva i suoi vantaggi. Indiscutibilmente.

Papà scrutò il titolo, probabilmente riflettendo su che genere di pericolo comportasse di preciso quel libro per i cuori e le menti del popolo tedesco. Glielo restituì. Accese una sigaretta. Accadde qualcosa.

«Gesù, Giuseppe e Maria.» Ogni parola scivolò via e si staccò, andando a formare la seguente.

La delinquente non seppe resistere più a lungo. «Che cosa c'è, Papà?»

«Ma certo.»

Come molti uomini colti da una rivelazione, Hans Hubermann rimase attonito per un po'. Le parole successive avrebbero dovuto essere urlate, oppure non uscirgli mai di bocca.

«Ma certo», ripeté.

Stavolta la sua voce risuonò come un pugno sferrato su un tavolo.

Vedeva qualcosa. La vedeva in fretta, da un capo all'altro, come una corsa, ma era troppo alta e troppo lontana perché potesse vederla anche Liesel. «Dai, Papà, che cos'è?» lo supplicò. Gli disse che avrebbe parlato del libro a Mamma. «Glielo dirai tu?»

«Prego?»

«Lo dirai a Mamma?»

Hans Hubermann aveva ancora lo sguardo fisso altrove. «Che cosa le dirò?»

Lei sollevò il libro. «Di questo.» Lo brandì in aria come se agitasse una pistola.

Papà era sbalordito. «Perché dovrei?»

Liesel odiava le domande come quella, perché la costringevano a riconoscere una verità sgradevole, a rivelare la sua indole sporca, di ladra. «Perché ho di nuovo rubato.» Papà si chinò, poi le posò una mano sul capo. Le accarezzò i capelli con le lunghe, ruvide dita, dicendo: «Certo che no, Liesel. Sta' tranquilla».

«Allora, che cosa farai?»

Questo era il problema.

Quale straordinaria azione Hans Hubermann era sul punto di evocare dall'aria sottile della Münchenstrasse?

Prima di rivelartelo, credo che dovresti dare un'occhiata a ciò che vide lui prima di decidere.

\*\*\* LE RAPIDE VISIONI DI PAPÀ \*\*\*

**In primo luogo vide i libri della bambina:**

***Il Manuale del necroforo, Un cane di nome Faust,***

***Il faro e Un'alzata di spalle.***

Poi vide una cucina e un disgustato Hans Junior che osserva quei libri sul tavolo, dove spesso la ragazza sedeva a leggere. Diceva:

**«Che schifezze legge quella ragazza?» Ripeteva tre volte la domanda; poi suggeriva una lettura più adatta a Liesel.**

«Ascolta, Liesel.» Papà la cinse con un braccio, e ripresero il cammino. «Questo libro sarà il nostro segreto. Lo leggeremo la notte, o in cantina, come gli altri... tu, però, mi devi fare una promessa.»

«Certo, Papà.»

La sera era dolce e tranquilla. «Se ti chiedo di tenere un segreto, tu lo farai, vero?» «Promesso.»

«Bene. Adesso vieni. Se tardiamo ancora Mamma ci ammazza.

Allora, niente più furti di libri, eh?»

Liesel sogghignò.

Ciò che non seppe fino a più tardi fu che il giorno seguente il padre adottivo barattò qualche sigaretta in cambio di un altro libro, solo che in questo caso non era per lei. Bussò alla porta della sede del Partito Nazista di Molching, cogliendo l'occasione per informarsi circa la sua richiesta di adesione. Una volta discusso l'argomento, diede ai funzionari i suoi ultimi soldi e una dozzina di sigarette; in cambio, ricevette una copia usata di *Mein Kampf*.

«Buona lettura», disse un membro del Partito.

«Grazie», rispose Hans con un cenno del capo.

Dalla strada poteva ancora udire le voci degli uomini all'interno. Una diceva: «Non sarà mai ammesso. Neanche se comprasse cento copie di *Mein Kampf*». L'affermazione venne approvata all'unanimità.

Hans teneva il libro nella mano destra, pensando ai soldi spesi, a una vita senza sigarette e alla figlia adottiva che gli aveva suggerito quella brillante idea.

«Grazie tante», bofonchiò fra sé, e un passante gli domandò che cosa avesse detto.

Hans rispose, cortese: «Niente, buon uomo, niente. Heil Hitler», e proseguì lungo la Münchenstrasse, con il volume del Führer sotto braccio.

Dentro di lui si affacciavano sentimenti contrastanti. L'idea di Hans Hubermann non era venuta soltanto da Liesel, ma anche da suo figlio.

Temeva già di non rivederlo più? D'altro canto si godeva l'entusiasmo per una soluzione che sembrava efficace, senza ancora osare prevederne le complicazioni e i rischi. L'idea che aveva avuto era sufficiente.

Indistruttibile. Metterla in pratica, be', quella era un'altra faccenda.

Ma ora lasciamo che si goda il momento.

Gli concederemo sette mesi.  
Poi torneremo da lui.  
Lo faremo eccome.  
La biblioteca del sindaco

Qualcosa di grande stava senza dubbio per verificarsi al 33 di Himmelstrasse, ma per il momento Liesel ne rimaneva ancora ignara.

Per parafrasare un'abusata espressione umana, la ragazza aveva un'altra gatta da pelare: aveva rubato un libro. Qualcuno l'aveva vista. La ladra di libri reagì nel modo giusto.

Ogni minuto, ogni ora era un timore, o, più precisamente, un'ossessione. L'attività criminale fa queste cose, specialmente a una bambina. Ci s'immagina un nutrito assortimento di modi di essere beccati. Qualche esempio: gente che salta fuori dai vicoli. Insegnanti che d'un tratto vengono a sapere ogni mancanza da voi commessa. La polizia che bussa alla porta a ogni stormire di fronda, o a ogni porta sbattuta in lontananza.

Per Liesel, fu l'ossessione medesima a diventare un castigo, quando le venne paura di consegnare il bucato a casa del sindaco. Non c'era da sbagliarsi: come certo immaginerai, quando venne il momento Liesel saltò la casa sulla Grandestrasse. Aveva fatto la sua consegna all'artritica Helena Schmidt e ritirato i panni al domicilio dei Weingartner, amanti dei gatti, ma ignorò la casa appartenente al Bürgermeister Heinz Hermann e a sua moglie Ilsa.

\*\*\* UN'ALTRA RAPIDA TRADUZIONE \*\*\*

**Bürgermeister = sindaco.**

La prima volta sostenne di essersi semplicemente scordata quel posto: scusa miserabile se mai ne ho sentita una, poiché l'edificio si trovava in cima alla collina, dominava l'abitato e dimenticarlo era impossibile. Quando tornò di nuovo a mani vuote, raccontò la bugia di non avere trovato nessuno in casa.

«Nessuno in casa?» Mamma era scettica, e lo scetticismo le fece venire una certa voglia di usare il cucchiaino di legno. Lo brandì contro Liesel, dicendo: «Adesso vacci di nuovo, e se non hai il bucato non tornare neppure a casa».

«Sul serio?»

Fu la risposta di Rudy quando Liesel gli riferì le parole di Mamma.

«Scappiamo insieme?» «Moriremo di fame.» «Io muoio di fame comunque!» Risero. «No», disse Liesel, «devo farlo.»

Giravano la città come facevano di solito quando Rudy veniva con lei. Si sforzava sempre di essere cavaliere e portarle la borsa, ma ogni volta Liesel rifiutava. Soltanto su di lei, infatti, incombeva la minaccia di un *Watschen*, e di conseguenza soltanto a lei spettava il compito di portare i panni come si deve: chiunque altro avrebbe potuto maltrattarli, spiegarli o trascinarli sbadatamente, e non valeva la pena correre il rischio. Inoltre, se avesse consentito a Rudy di portarla al posto suo, lui avrebbe preteso un bacio in cambio dei suoi servizi, e Liesel non intendeva cedere. Era abituata a quel fardello: si spostava il fagotto da una spalla all'altra, riposando ciascun lato ogni cento passi circa.

Liesel camminava a sinistra, Rudy a destra. Rudy parlava quasi tutto il tempo dell'ultima partita di calcio in Himmelstrasse, del lavoro nella bottega di suo padre e di qualunque altra cosa gli venisse in mente.

Liesel cercava di ascoltare, ma non ci riusciva. Ciò che udiva era la paura, che le si arrampicava nelle orecchie, facendosi più greve via via che si avvicinavano alla Grandestrasse.

«Che cosa fai? Non è quella?» domandò Rudy, accorgendosi di avere oltrepassato la casa del sindaco.

Liesel annuì. L'aveva superata apposta per guadagnare un po' di tempo.

«Be', andiamo», la sollecitò il ragazzo. Su Molching calava l'oscurità e il freddo saliva dal terreno. «Muoviti, *Saumensch*.» Lui rimase al cancello.

Dopo il vialetto, c'erano otto gradini fino all'ingresso principale dell'edificio, e la grande porta sembrava un mostro. Liesel fissava corrucciata il batacchio d'ottone.

«Che cosa aspetti?» le gridò Rudy.

Liesel si voltò verso la strada. C'era qualche modo, un modo qualsiasi, per riuscire a fuggire? C'era un'altra scusa, o, diciamolo chiaro e tondo, un'altra bugia, per averla saltata?

«Non abbiamo mica tutto il giorno a disposizione.» Di nuovo la voce di Rudy, da lontano. «Che diavolo aspetti?»

«Chiudi il becco, Steiner!» Un urlo emesso come un sussurro.

«Che cosa?»

«T'ho detto di stare zitto, stupido *Saukerl*!»

Con ciò tornò a fronteggiare l'uscio, sollevò il batacchio d'ottone e picchiò lentamente tre volte. Dall'altra parte si avvicinarono dei passi.

Sulle prime non guardò la donna, fissando piuttosto la borsa del bucato che teneva in mano. Ne esaminò il laccio mentre gliela consegnava. Le venne dato del denaro; poi, più nulla. La moglie del sindaco, che non parlava mai, si limitò a rimanere lì in vestaglia, con i soffici capelli arruffati legati dietro la nuca in una corta coda. Dalla casa spirava una corrente d'aria, un qualcosa simile al fiato immaginario di un cadavere. Ancora nessuna parola, e quando Liesel trovò il coraggio di guardarla in viso, la donna aveva un'espressione non di rimprovero, bensì di assoluta lontananza. Per un attimo guardò oltre la spalla di Liesel, verso il ragazzo, poi fece un cenno con il capo e arretrò, chiudendo la porta.

Per un po' Liesel rimase a fissare il pannello verticale di legno.

«Ehi, *Saumensch*!» Nessuna risposta. «Liesel!»

Liesel indietreggiò con cautela.

Discese i primi gradini a ritroso, lentamente.

Magari, dopo tutto, la donna non l'aveva vista rubare il libro. Si faceva buio. Forse era una di quelle volte in cui uno sembra guardare dritto voi, quando invece, in realtà, osserva tranquillamente qualcos'altro, o semplicemente sogna a occhi aperti. Aveva lasciato perdere, e bastava.

Liesel si voltò e fece il resto dei gradini normalmente, gli ultimi tre con un unico passo.

«Andiamo, *Saukerl*. » Si concesse persino di ridere. Per quanta fosse la sua paura di undicenne, il suo undicenne sollievo era ancora più forte.

\*\*\* QUALCOSA PER RAFFREDDARE \*\*\*

## **L'ENTUSIASMO**

**Liesel se n'era andata a mani vuote.**

**La moglie del sindaco l'aveva vista.**

**Aspettava solo il momento giusto.**

Passò qualche settimana. Partite a calcio in Himmelstrasse.

Lettura di *Un'alzata di spalle* fra le due e le tre di ogni mattina, dopo l'incubo, o di pomeriggio nello scantinato.

Un'altra visita senza conseguenze a casa del sindaco.

Tutto filava benone.

Finché.

La visita successiva, quando Liesel tornò senza Rudy, l'occasione si presentò. Era un giorno di raccolta del bucato.



La moglie del sindaco le aprì la porta, ma non aveva in mano il sacco dei panni, come di consueto. Si spostò di lato, e con la mano pallida come gesso fece cenno alla bambina di entrare. «Sono solo venuta per il bucato.» Il sangue di Liesel le si era gelato nelle vene, le si sbriciolava. Per poco non andò a pezzi sui gradini.

Allora la donna pronunciò per la prima volta una parola. Allungò un freddo dito, dicendole: «*Warte... Aspetta*». Accertatasi che la ragazza si fermasse, si voltò e rientrò frettolosamente in casa. «Grazie a Dio», sussurrò Liesel, «va a prenderlo.» A prendere il bucato.

La donna, tuttavia, non fece affatto ritorno con il bucato.

Quando arrivò, con un'impossibile, debolissima fermezza si reggeva una pila di libri contro il ventre, dall'ombelico fin dove le incominciavano i seni. Appariva così vulnerabile, nell'imponente vano della porta. Lunghe, lievi ciglia, e appena appena un'infinitesima espressione di sofferenza: un'idea.

Entra e vieni a vedere, diceva quell'idea.

Adesso mi tortura, pensò Liesel. Mi fa entrare, accende il fuoco nel caminetto e mi getta dentro, con libri e tutto. Oppure mi chiude a chiave in cantina senza mangiare.

Per qualche motivo, tuttavia - probabilmente per l'esca dei libri -

Liesel si ritrovò in casa. Lo scricchiolio delle sue scarpe sulle tavole di legno del pavimento la intimoriva, e quando calpestò un punto rovinato, facendone gemere il legno, quasi si arrestò. La moglie del sindaco non si fece impressionare. Si diede a malapena uno sguardo alle spalle e proseguì verso una porta marrone. Ora il suo volto poneva una domanda. Sei pronta?

Liesel allungò un po' il collo, come se potesse vedere al di là della porta di fronte a lei.

Chiaramente un invito ad aprirla.

«Gesù, Giuseppe...»

Lo disse forte, mentre le parole si spandevano in una stanza colma d'aria fredda e di libri. Libri dovunque! Ogni parete era coperta di scaffalature sovraccariche, e tuttavia intatte: quasi impossibile scorgere la tappezzeria. C'era ogni sorta di stili e di forme di scritte sui dorsi di libri neri, rossi, grigi, di tutti i colori. Era una delle cose più belle che Liesel Meminger avesse mai visto.

Stupefatta, sorrise. Dunque una stanza del genere esisteva!

Persino quando tentò di togliersi dalle labbra il sorriso con l'avambraccio fu subito consapevole che lo sforzo era inutile. Avvertiva su di sé gli occhi della donna, e, quando la guardò, si erano fermati sul suo viso.

Il silenzio era profondo più di quanto avrebbe mai creduto possibile.

Teso come un elastico, prossimo a rompersi. La ragazza lo ruppe.

«Posso?»

Quella parola rimase sospesa su ettari ed ettari di terra deserta, pavimentata di legno. I libri erano lontani chilometri. La donna annuì.

Sì, puoi.

La stanza si ridusse prontamente, finché con qualche breve passo la ladra di libri riuscì a toccare gli scaffali. Fece scorrere il dorso della mano sul primo piano, ascoltando il fruscio delle sue unghie che sfioravano la spina dorsale di ogni libro. Pareva il suono di uno strumento, o un rumore di piedi in fuga. Usò entrambe le mani. Le fece correre su uno scaffale dopo l'altro. E scoppiò a ridere. La voce le crebbe acuta in gola, e quando infine si arrestò e rimase immobile al centro della stanza, passò vari minuti ad andare con lo sguardo dagli scaffali alle proprie dita.

Quanti libri aveva toccato? Quanti ne aveva *sentiti*?

Avanzò di nuovo e lo rifece, stavolta molto più lentamente, con le palme delle mani protese, per permettere alla loro carne di percepire il minuscolo ostacolo di ogni libro. Era come una magia, come la bellezza, mentre vivi raggi di luce splendevano su un candeliere. Più volte quasi tirò fuori del suo posto un volume, ma non ebbe l'ardire di disturbarlo. Erano troppo perfetti.

Alla sua sinistra vide nuovamente la donna, in piedi presso una grande scrivania, reggere ancora contro il petto la minuscola torre di libri con un'aria di deliziata furberia. Un sorriso fisso pareva esserle stato inchiodato sulle labbra.

«Vuole che?...»

Liesel non finì la domanda, ma di fatto fece ciò che chiedeva, avvicinandosi e prendendo delicatamente i libri dalle braccia della donna. Quindi li collocò nel posto da cui mancavano sullo scaffale, presso la finestra socchiusa, dalla quale entrava aria fredda.

Per un attimo pensò di chiuderla, ma ci ripensò. Non era casa sua, non doveva impicciarsi. Si volse invece verso la signora alle sue spalle, il cui sorriso si stava adesso trasformando in un livido e le cui braccia pendevano inerti. Come quelle della bambina.

E adesso?

Un disagio si era diffuso nella stanza, e Liesel colse un'ultima, fugace visione delle pareti di libri. Le parole le tremavano inquiete in bocca, ma vennero fuori d'un botto. «Dovrei andare.»

Le occorsero tre tentativi per uscire.

●●●

Attese qualche minuto in corridoio, ma la donna non arrivava, e quando Liesel si volse verso la porta della stanza la vide seduta alla scrivania, intenta a fissare immobile uno dei libri. Decise di non disturbarla. Prese il fagotto del bucato in corridoio.

Quella volta evitò il punto rovinato nel pavimento, e percorse il corridoio quant'era lungo rasentando la parete di sinistra. Quando si chiuse la porta alle spalle il rumore metallico dell'ottone le risuonò all'orecchio, e, con il bucato accanto a sé, accarezzò il legno. «Vado», disse. Sulle prime si diresse attonita verso casa.

L'esperienza surreale di una stanza colma di libri e di quella donna demente, inebetita, accompagnava i suoi passi. Continuava a vederla sulle case, come un gioco. Forse era lo stesso modo in cui Papà aveva vissuto la sua rivelazione del *Mein Kampf*. Ovunque volgesse lo sguardo Liesel scorgeva la moglie del sindaco con una pila di libri fra le braccia. Agli angoli riudiva il fruscio delle proprie mani che disturbavano gli scaffali. Vedeva la finestra aperta, il candeliere con la luce dolce, e se stessa che usciva, senza neanche una parola di ringraziamento.

Presto il suo sbigottimento si trasformò in rammarico, in disgusto di sé. Incominciò a rimproverarsi.

«Non hai detto niente.» Scuoteva energicamente la testa, tra passi affrettati. «Neanche un buongiorno. Neanche un grazie. Neanche un 'È stata la cosa più bella che abbia mai visto'. Niente!» Certo, era una ladra di libri, ma non voleva mica dire che fosse del tutto maleducata. Non significava che non sapesse essere cortese.

Camminò per un bel pezzo, lottando con l'indecisione.

Nella Münchenstrasse si fermò.

Appena scorse l'insegna STEINER-SCHNEIDERMEISTER si arrestò e corse indietro.

Stavolta, nessuna esitazione.

Bussò alla porta, ridestando l'eco dell'ottone sul legno.

*Scheisse!*

Non fu la moglie del sindaco, ma il sindaco stesso, a comparirle davanti. Nella fretta, Liesel non aveva notato l'automobile parcheggiata in strada, davanti a casa.

Baffuto, vestito di nero, l'uomo chiese: «Posso esserti utile?»

Liesel non seppe dire nulla. Non ancora. Era curva in avanti, senza fiato, e fortunatamente la donna arrivò quando si era almeno in parte ripresa. Ilsa Hermann si fermò dietro il marito.

«Ho dimenticato», disse Liesel. Sollevò il fagotto, rivolgendosi alla moglie del sindaco. Nello sforzo di riprendere fiato fece scivolare le parole nel varco della porta - tra il sindaco e lo stipite - in

direzione della donna. Tanta era la fatica di respirare che le parole le uscivano di bocca un po' per volta. «Ho dimenticato... cioè, è solo che... volevo», disse, «ringraziarla.»

La moglie del sindaco si rabbuiò. Con un passo avanti si portò a fianco del marito, fece un gesto vago, attese un momento, poi richiuse la porta.

Liesel non si allontanò subito.

Sorrise ai gradini.

Il lottatore: inizio

Ora, un cambiamento di scena.

Finora le cose sono state fin troppo facili, non ti pare, amico mio?

Che ne diresti di dimenticare per un paio di minuti Molching?

Ci sarà utile.

Inoltre, è importante ai fini della storia. Viaggeremo un po', fino a un ripostiglio segreto, e vedremo ciò che vedremo.

**\*\*\* VISITA GUIDATA ALLA SOFFERENZA \*\*\***

**Alla vostra sinistra, oppure alla vostra destra, o magari davanti a voi, potete vedere una stanzetta buia.**

**Dentro c'è un ebreo.**

**È un disgraziato.**

**Muore di fame.**

**Ha paura.**

**Non provate a distogliere lo sguardo.**

A qualche centinaio di chilometri di distanza, a Stoccarda, lontano da ladre di libri, mogli di sindaco e l'Himmelstrasse, un uomo sedeva nel buio. Era il luogo migliore, avevano deciso. Al buio è più difficile trovare un ebreo.

Sedeva sulla valigia, in attesa. Da quanti giorni, ormai?

Aveva mangiato solo il sapore fetido del proprio respiro affamato per ciò che sentiva essere state settimane; ora, più niente. Di tanto in tanto passavano delle voci, e talvolta aveva voglia di bussare alla porta, aprirla, tirarsi fuori di lì, nella luce insopportabile. Per ora poteva unicamente stare seduto sulla valigia, con le mani sotto il mento, i gomiti che gli tormentavano le cosce.

C'era il sonno, un sonno estenuante, e il fastidio del dormiveglia, il tormento del pavimento.

Ignorare il formicolio ai piedi. Non strusciare le suole delle scarpe. E non muoversi troppo.

Lasciare ogni cosa com'è, a qualunque costo. Presto potrebbe venire il momento di andare via.

Luce come un'arma, esplosivo per gli occhi.

Potrebbe venire il momento di andare via. Potrebbe venire il momento, perciò sveglia. Svegliati adesso, dannazione! Sveglia.

La porta venne aperta e richiusa, una sagoma si chinò su di lui. La mano si tese verso le onde fredde dei suoi abiti e le correnti sporche al di sotto. Poi, scese dall'alto una voce.

«Max», bisbigliò. «Sveglia, Max.»

I suoi occhi non fecero nulla di ciò che lo choc abitualmente descrive: non si spalancarono di colpo, non sbatterono le palpebre, non sussultarono. Sono cose che capitano quando vi destate da un brutto sogno, non quando vi svegliate in un brutto sogno. No, i suoi occhi si aprirono a fatica, dall'oscurità alla penombra. Fu il suo corpo a reagire, scrollandosi verso l'alto e avventando un braccio per afferrare l'aria.

La voce lo tranquillizzò. «Scusa se c'è voluto tanto. Credo che mi tenessero d'occhio. E l'uomo con la carta d'identità ha impiegato più tempo di quanto pensassi, ma...» Ci fu una pausa. «Adesso è tua. Non è un granché, ma speriamo che là basti, se occorre.» Si accovacciò, accennando alla

valigia con una mano. Nell'altra teneva qualcosa di pesante e piatto. «Su... forza.» Max obbedì, alzandosi e grattandosi.

Sentiva le sue ossa stringersi. «La carta è qua dentro.» Era un libro.

«Mettici dentro anche la cartina, e le istruzioni. C'è anche una chiave... incollata dentro la copertina.» Aprì la valigia con lo scatto più silenzioso che poté, collocandovi dentro il libro come se fosse una bomba. «Tornerò tra qualche giorno.»

Gli lasciò una piccola borsa con pane, grasso e tre smilze carote.

Accanto, una bottiglia d'acqua. Nessuna scusa: «È quanto di meglio potessi fare».

La porta si aprì e si richiuse.

Di nuovo solo.

Nel buio tutto faceva così tanto fracasso, quand'era solo. Ogni volta che si muoveva gli pareva di udire il suono di ogni piega che si formava negli abiti: gli sembrava di avere indosso un vestito di carta.

Il cibo.

Max divise il pane in tre parti, mettendone via due. Quella che teneva in mano la divorò, masticando e inghiottendo, spingendola a forza nel condotto disseccato della propria gola. Il grasso era freddo e duro, scendeva a fatica, qualche volta fermandosi. Grossi bocconi lo facevano a pezzi, spingendolo giù.

Poi, le carote.

Ne mise nuovamente da parte due, mangiando avidamente la terza. Il rumore era sbalorditivo: senza dubbio il Führer stesso riusciva a sentire il suono della polpa arancione che gli scricchiolava in bocca. A ogni morso si rompeva i denti. Quando bevve, fu quasi certo di inghiottirli.

La prossima volta, si ammonì, bevi prima.

Più tardi, con suo sollievo, quando gli echi lo abbandonarono e trovò il coraggio di controllare con le dita, ogni dente era ancora al suo posto, intatto. Provò a sorridere, ma non ci riuscì. Poté soltanto immaginare un docile tentativo, e una bocca piena di denti rotti. Se li sentì rotti per ore. Aprì la valigia e prese il libro.

Al buio non riusciva a leggerne il titolo, e l'azzardo di accendere un fiammifero proprio adesso gli parve eccessivo. Quando parlò, fu il gusto di un sussurro. «Per favore», disse. «Per favore.»

Parlava a un uomo che non aveva mai incontrato. Fra gli altri particolari importanti, conosceva il suo nome: Hans Hubermann. Parlò nuovamente a quello straniero lontano. Lo supplicò.

«Per favore.»

Le qualità dell'estate

Ora ci sei anche tu.

Conosci esattamente che cosa accadeva nella Himmelstrasse alla fine del 1940. Io lo so. Tu lo sai. Liesel Meminger, tuttavia, non poteva essere collocata in questa categoria.

Per la ladra di libri l'estate di quell'anno trascorse piuttosto tranquilla.

Consisteva di quattro principali parti. A volte si domandava quale fosse la più importante.

\*\*\* LE PARTI... \*\*\*

**1. Procedere ogni notte nella lettura di *Un'alzata di spalle*.**

**2. Leggere sul pavimento della biblioteca del sindaco.**

**3. Giocare a calcio nella Himmelstrasse.**

**4. Cogliere un'opportunità diversa di rubare.**

Decise che *Un'alzata di spalle* era eccellente. Ogni notte, quando si tranquillizzava dopo l'incubo, presto si rallegrava di essere sveglia e capace di leggere. «Qualche pagina?» le chiedeva Papà, e Liesel annuiva. Talvolta terminavano un capitolo il pomeriggio successivo, giù nello scantinato.

Il problema posto dal libro alle autorità era palese. Il protagonista era ebreo, e veniva presentato in una luce positiva. Imperdonabile. Era un ricco stanco di lasciare che la vita gli passasse inutilmente accanto, che era ciò che intendeva con quell'alzata di spalle davanti alle difficoltà e alle gioie della vita umana su questa terra.

Nella prima parte dell'estate a Molching, mentre Liesel e Papà procedevano nella lettura del volume, quell'uomo era in viaggio per affari alla volta di Amsterdam, e fuori c'era il brivido della neve. Alla ragazza piaceva il brivido della neve. «Proprio come capita quando nevicava», disse ad Hans Hubermann. Sedevano insieme sul letto, Papà mezzo addormentato e la bimba sveglissima. Qualche volta guardava Papà dormire, sapendo di lui più di quanto probabilmente lui credesse. Non di rado sentiva Mamma e Papà discutere perché lui era disoccupato, o dire scoraggiati che Hans era andato a trovare il figlio, solo per scoprire che il giovane aveva lasciato il suo domicilio e, molto probabilmente, era già partito per la guerra.

«*Schlaf gut*, Papà», diceva in quei casi la bambina. «Dormi bene», e gli scivolava attorno, fuori del letto, per spegnere la luce.

La parte successiva, come detto sopra, era la biblioteca del sindaco.

Per fare un esempio di quella particolare circostanza, potremmo esaminare una fredda giornata di fine giugno. Rudy, per dirla con un eufemismo, era infuriato.

Chi credeva di essere Liesel Meminger, per dirgli che quel giorno doveva andare da sola a ritirare i panni da lavare e stirare? Non era abbastanza, lui, per girare le strade in sua compagnia?

«Piantala di lagnarti, *Saukerl*!», lo rimbeccò lei. «Non mi va. Hai perso la partita.»

Lui guardò oltre la spalla. «Be', se la metti così.» Un sogghigno sotto i baffi. «Ficcatelo, il tuo bucato...» Corse via, e non perse tempo ad andare a giocare con gli altri. Quando Liesel giunse in cima alla Himmelstrasse, si volse indietro giusto in tempo per vederlo davanti alla più vicina delle improvvisate porte del campo di calcio. Le faceva gesti di saluto.

«*Saukerl*!», rise lei, e, mentre alzava una mano, fu assolutamente certa che anche lui, nel medesimo istante, la chiamasse *Saumensch*.

Credo che sia la cosa più prossima all'amore cui sappiano giungere degli undicenni.

Si mise a correre verso la Grandestrasse e la casa del sindaco.

Senza dubbio distesi davanti a lei c'erano il sudore, e gli ansiti spiegazzati del respiro. Però leggeva. Fatta entrare per la quarta volta la bambina, la moglie del sindaco sedeva alla scrivania a guardare i libri, nient'altro. Durante la visita precedente aveva consentito a Liesel di tirarne fuori uno e sfogliarlo, il che condusse a un altro e a un altro ancora, finché non arrivò a una mezza dozzina, stretti sotto il braccio o nella pila che le cresceva sempre più alta nell'altra mano.

Quella volta, mentre Liesel si trovava nel freddo ambiente della stanza, il suo stomaco brontolò, ma nessuna reazione venne dalla donna, muta e sofferente. Era di nuovo in vestaglia, e, per quanto osservasse più volte la ragazza, non la fissava mai molto a lungo. Di solito dedicava più attenzione a ciò che si trovava presso di lei, a qualcosa di mancante. La finestra era spalancata, una bocca quadrata e fredda con, di tanto in tanto, folate di vento.

Liesel sedette sul pavimento, con i libri sparsi attorno a lei.

Dopo una quarantina di minuti se ne andò. Ogni volume fu rimesso al suo posto d'origine.

«Buon giorno, Frau Hermann.» Le parole arrivavano sempre come un urto. «Grazie.» Quindi la donna la pagò e Liesel uscì. Ogni sua mossa aveva una giustificazione, e la ladra di libri corse a casa.

Mentre s'insediava l'estate, la stanza piena di libri si fece più tiepida, e ogni giorno di consegna o ritiro il pavimento era meno scomodo.

Liesel sedeva con accanto una piccola pila di libri, leggendo pochi paragrafi di ognuno e sforzandosi di mandare a memoria le parole che non conosceva, per chiederle a Papà una volta a

casa. Più tardi, ormai adolescente, quando Liesel scrisse di quei libri, non ne ricordava più i titoli. Neanche uno. Forse, se li avesse rubati, sarebbe stata meglio dotata.

Ciò che ricordava era che un libro illustrato aveva un nome goffamente scritto all'interno della copertina:

**\*\*\* IL NOME DI UN RAGAZZO \*\*\***

**Johann Hermann**

Liesel si mordeva un labbro, ma non poté resistere a lungo. Dal pavimento si volse e guardò in su, verso la donna in vestaglia, ponendole una domanda. «Johann Hermann», le chiese, «Chi è?»

La donna fissò un punto accanto a lei, da qualche parte vicino alle ginocchia della ragazza.

Liesel si scusò: «Mi perdoni. Non dovrei chiedere certe cose...»

Lasciò che la frase morisse di morte naturale.

Il volto della donna non mutò, eppure fece un tentativo per rispondere. «Adesso non è più di questo mondo», spiegò. «Era mio...»

**\*\*\* GLI ARCHIVI DELLA MEMORIA \*\*\***

**Oh sì, mi ricordo benissimo di lui.**

**Il colore era biancastro, un cielo di sabbie mobili.**

**C'era un giovane avvinto dai reticolati come da un'enorme corona di spine. Lo liberai e lo portai via.**

**In alto sopra la terra ci inginocchiammo insieme.**

**Era un altro giorno, nel 1918.**

«A parte tutto», disse, «morì di freddo.» Per un momento giocherellò con le mani, poi parlò nuovamente. «Morì di freddo, ne sono sicura.»

La moglie del sindaco non era che una di una compagnia diffusa nel mondo intero. L'hai già vista prima, ne sono certa. Nei vostri racconti, nelle vostre poesie, nei film che amate guardare. Sono dovunque, quindi perché non qui? Perché non su una bella collina in una città tedesca? È un posto buono quanto qualunque altro, per soffrire.

Il fatto è che Ilsa Hermann aveva deciso di fare del dolore il proprio trionfo. Quando si rifiutò di lasciarla, lei vi cedette, lo abbracciò.

Si sarebbe potuta sparare, straziarsi, oppure infliggersi qualche altra forma di automutilazione, ma scelse quella che forse sentiva come l'opzione più debole: almeno patire il tormento del clima. Per quanto ne sapeva Liesel, pregava che le giornate estive fossero fredde e umide. In gran parte, abitava nel posto giusto.

Quel giorno, quando Liesel se ne andò disse qualcosa, estremamente a disagio. Due parole difficili da pronunciare, portate in spalla e lasciate cadere disordinatamente ai piedi di Ilsa Hermann.

Cascarono di sghebo, mentre la ragazza le lasciava andare, non potendone reggere più a lungo il peso. Rimasero entrambe sul pavimento, grevi e goffe.

**\*\*\* DUE PAROLE DIFFICILI \*\*\***

**Mi dispiace**

Ancora una volta la moglie del sindaco scrutò lo spazio accanto a lei.

Il suo volto era una pagina bianca.

«Per che cosa?» domandò, ma ormai era tardi, e da un pezzo la bambina era uscita dalla stanza, era già quasi all'ingresso. Quando la udì Liesel si arrestò, ma decise di non tornare indietro, preferendo andarsene zitta zitta dalla casa e giù per i gradini. Colse una visione di Molching prima di scomparirvi dentro, e per un momento ebbe compassione della moglie del sindaco.

A volte Liesel si domandava se dovesse limitarsi a piantare lì la donna da sola, ma Ilsa Hermann era troppo interessante, e troppo forte il richiamo dei libri. Una volta le parole avevano reso impotente Liesel, ma adesso, quando sedeva sul pavimento, con la moglie del sindaco alla

scrivania del marito, avvertiva un'innata sensazione di potenza. Le capitava ogni volta che decifrava una nuova parola o metteva insieme una frase.

Era una ragazza.

Nella Germania nazista.

Era giusto che andasse scoprendo la potenza delle parole.

E terribile (anche se esilarante) sarebbe stato parecchi mesi dopo, quando avrebbe scatenato il potere della sua recente scoperta nel preciso istante in cui la moglie del sindaco la deludeva. La compassione si sarebbe dissolta in fretta, e altrettanto in fretta si sarebbe trasformata in qualcosa di totalmente diverso...

Ora, però, nell'estate del 1940, non poteva che prevedere l'avvenire in un unico modo. Era testimone soltanto di una donna addolorata, con una stanza piena di libri nella quale si recava volentieri. Ecco tutto.

Quell'estate, era la Seconda Parte della sua vita.

La terza parte, grazie a Dio, era un po' più allegra... giocare a calcio nella Himmelstrasse.

Consentimi di dipingerti un quadro:

Scalpiccio di piedi sulla strada.

Respiri giovanili affannati.

Parole gridate: «Qua! Così! *Scheisse!*»

Il rude rimbalzo di una palla sul selciato.

Tutto ciò era presente in Himmelstrasse, come pure l'eco delle scuse, in quell'estate crescente.

Le scuse erano di Liesel Meminger, ed erano rivolte a Tommy Müller.

Ai primi di luglio riuscì finalmente a convincerlo che non l'avrebbe ammazzato. Dopo il pestaggio da lei somministratogli il novembre precedente, Tommy aveva ancora paura a starle vicino. Lo disse chiaro e tondo nelle partite di calcio nella Himmelstrasse: «Non sai mai quando le salta la mosca al naso», aveva confidato a Rudy, mezzo parlando e mezzo facendo smorfie.

A difesa di Liesel va detto che non rinunciò mai ai tentativi di metterlo a suo agio. La deludeva, infatti, essere riuscita a fare pace con Ludwig Schmeikl, ma non con l'innocente Tommy Müller, che si faceva sempre un po' piccino ogni volta che la vedeva.

«Come facevo a sapere che quel giorno sorridevi *a me?*» gli chiese più d'una volta.

Qualche volta Liesel fece persino il portiere al posto suo, finché tutta la squadra lo pregò di farlo di nuovo lui.

«Torna in porta! » gli ordinò infine un ragazzo di nome Harald Mollenhauer. «Non servi a niente.»

Ciò avvenne dopo che Tommy l'aveva fatto cadere proprio mentre stava per segnare: poteva fruttargli un rigore, se non fosse che erano entrambi della medesima squadra.

Liesel tornò dunque in campo, e in qualche modo finiva sempre a marcare Rudy. Si contrastavano e si sgambettavano a vicenda, insultandosi. Rudy commentava: « *Stavolta* non lo passa, quella stupida *Saumensch Arschgrobber*. Non ci speri neppure». Pareva lo divertisse chiamare Liesel una gratta-culo. Era uno degli spassi dell'infanzia.

Un altro spasso, naturalmente, era rubare. Parte quarta, estate 1940.

Onestamente, molte erano le cose che univano Rudy e Liesel, ma fu il furto a cementare completamente la loro amicizia. Fu la conseguenza di un'occasione, e si verificò a causa di un'unica, irresistibile forza: la fame di Rudy. Il ragazzo moriva in permanenza dalla voglia di qualcosa da mangiare.

In aggiunta al razionamento, da qualche tempo il lavoro di suo padre non andava granché (la concorrenza degli ebrei era stata eliminata, ma erano stati eliminati anche i clienti ebrei). Gli Steiner tiravano avanti alla meno peggio. Come molti altri dalle parti della Himmelstrasse, dovevano arrangiarsi. Liesel gli portava un po' di cibo da casa sua, ma neppure lì ce n'era

abbondanza. Di solito Mamma faceva la minestra di piselli. La cucinava la domenica sera, e non in quantità sufficiente per un pasto o due: faceva una minestra di piselli che durasse fino al sabato successivo. Poi, la domenica, ne cuoceva dell'altra. Zuppa di piselli, pane e qualche volta un po' di patate o di carne. Ne mangiavi e non ne chiedevi ancora, e non te ne lagnavi.

Sulle prime, fecero qualcosa per tentare di dimenticare la fame.

Rudy non ne avrebbe avuta se giocavano a calcio per strada, o se prendevano le biciclette di suo fratello e di sua sorella e andavano fino alla bottega di Alex Steiner, o a trovare il papà di Liesel, se quel giorno lavorava. Hans Hubermann sedeva con loro e raccontava barzellette nell'ultima luce del pomeriggio.

Con l'arrivo dei primi giorni caldi, un altro svago era imparare a nuotare nel fiume Amper. L'acqua era ancora un po' troppo fredda, ma ci provarono comunque.

«Vieni», la blandì Rudy, «solo fin qua. Qua non è tanto profondo.»

Liesel non vide l'enorme buco in cui finì, e ci sprofondò fino in fondo.

Annaspando come un cane si salvò la vita, pur mezza soffocata dall'acqua che aveva bevuto.

«Dannato *Saukerl!*», l'accusò, quando si lasciò cadere sulla sponda del fiume.

Rudy stava attento a tenersi alla larga: aveva ben visto che cosa aveva fatto a Ludwig Schmeikl.

«Adesso sai nuotare, no?»

Non che la cosa la rallegrasse molto, quando se ne andò. Aveva i capelli incollati su un lato della faccia e le colava il naso.

Rudy le gridò dietro: «Vuol forse dire che non avrò un bacio per averti insegnato?»

«*Saukerl!* »

Che faccia tosta!

Fu inevitabile.

La deprimente minestra di piselli e l'appetito di Rudy finirono per indurli a rubare, facendoli diventare complici di un gruppo di ragazzi più vecchi, che rubava nelle fattorie. Ladri di frutta.

Dopo una partita di calcio, Liesel e Rudy impararono i vantaggi di tenere gli occhi aperti.

Seduti sul gradino di fronte alla casa di Rudy, scorsero Fritz Hammer - uno dei loro compari più grandicelli - mangiare una mela. Era della varietà *Klar*, che matura in luglio e agosto, e in mano sua faceva un effettone. Altre tre o quattro gli gonfiavano le tasche della giacca. Si fecero più vicini.

«Dove le hai prese?» domandò Rudy.

Sulle prime il ragazzo si limitò a un sogghigno. «Sst.» Poi tirò fuori della tasca della giacca una mela e la gettò via. «Guardatela solo», li ammonì, «non mangiatela.»

La volta successiva che videro lo stesso ragazzo con la stessa giacca, in una giornata troppo calda per portarla, lo seguirono. Li condusse verso la parte a monte del fiume Amper, non lontano da dove Liesel talvolta leggeva con Papà, quando imparava.

Ad attendere c'era un gruppo di cinque ragazzi, alcuni allampanati, altri piccoli e magri.

In quel periodo a Molching c'era qualche altra banda del genere, alcune con membri di sei anni. Il capo di quella particolare banda era un simpatico delinquente quindicenne di nome Arthur Berg. Si guardò attorno e scorse i due undicenni che gironzolavano più indietro. «*Und?*» chiese. «E allora?»

«Muoi di fame», rispose Rudy.

«Ed è uno svelto», disse Liesel.

Berg la squadrò. «Non ricordo di avere chiesto il tuo parere.» Era un adolescente alto, dal collo lungo, con il viso devastato dall'acne. «Ma va bene così.» Era amichevole, nel suo modo spiccio.

«Non sarà mica lei quella che ha pestato tuo fratello, Anderl?»

La storia si era senza dubbio diffusa in giro. Un buon pestaggio trascende le differenze di età.

Un altro ragazzo - uno di quelli bassi e smilzi - con capelli biondi e ispidi e una pelle color del ghiaccio, la scrutò. «Credo di sì.»

«È lei», confermò Rudy.



Andy Schmeikl si fece avanti e la squadrò dall'alto al basso, con una faccia pensosa prima che si aprisse in un sorriso stupito. «Un gran bel lavoro, bambina.» Le diede persino una pacca sulla schiena ossuta, colpendo un pezzo sporgente di scapola. «Sarei stato frustato, se l'avessi fatto io.» Arthur si era avvicinato a Rudy. «E tu non sei quello di Jesse Owens?»

Rudy annuì.

«È chiaro che sei un imbecille», disse Arthur, «ma un imbecille a posto. Vieni.» Furono accolti. Quando raggiunsero la fattoria, a Liesel e Rudy venne consegnato un sacco di iuta. Arthur Berg afferrò il suo. Si passò una mano fra le morbide ciocche di capelli. «Avete già rubato, voi due?» «Sicuro», assicurò Rudy. «Tantissime volte.» Liesel fu più precisa.

«Ho rubato due libri», al che Arthur scoppiò a ridere. Le sue pustole cambiarono posizione. «I libri non li puoi mangiare, tesoro.»

Da dove si trovavano studiarono i meli, disposti su due lunghi, tortuosi filari. Arthur Berg diede gli ordini. «Primo», esordì, «non fatevi beccare nel recinto. Se vi fate prendere lì dentro, vi lasceremo indietro.

Capito?» Tutti annuirono o risposero di sì. «Secondo, uno va sull'albero, uno resta sotto a raccogliere le mele.» Si sfregò le mani: si divertiva. «Terzo, se vedete arrivare qualcuno, gridate tanto forte da svegliare i morti, così scappiamo tutti. *Richtig?*»

«*Richtig.*» Risposero tutti in coro.

\*\*\* SCAMBIO DI OPINIONI FRA DUE \*\*\*

## LADRI DI MELE ESORDIENTI

Liesel: «Sei sicuro? Vuoi proprio farlo?

Guarda com'è alto il filo spinato, Rudy.»

«Sì, sì, tu getta dentro il sacco. Visto? Come fanno loro.»

«D'accordo.»

«Andiamo!» «Non posso!» Un'esitazione. «Rudy, io...»

«Muoviti, *Saumensch!*»

La spinse verso la recinzione, gettò il sacco vuoto sul filo e vi si arrampicarono, correndo dietro agli altri. Rudy scalò l'albero più vicino e incominciò a gettare giù mele. Liesel stava di sotto, per cacciarle nel sacco. Quando fu pieno, si presentò un altro problema.

«Come facciamo a riattraversare la cinta?»

La risposta l'ebbero vedendo Arthur Berg arrampicarsi il più vicino possibile a un palo della recinzione. «Qui il filo è più robusto», spiegò Rudy. Gettò oltre il sacco, fece passare per prima Liesel, poi atterrò accanto a lei dall'altra parte, in mezzo ai frutti rotolati fuori del sacco.

Presso di loro c'erano le lunghe gambe di Arthur Berg, che li squadrava divertito.

«Niente male», disse dall'alto la sua voce. «Proprio niente male.»

Quando tornarono al fiume, nascosti tra gli alberi, prese il sacco e diede a Liesel e Rudy una dozzina di mele a testa. «Un buon lavoro», fu il suo commento finale sull'impresa.

Quel pomeriggio, prima di tornare a casa, in mezz'ora Liesel e Rudy mangiarono sei mele a testa. Sulle prime avevano avuto intenzione di dividere la frutta con i rispettivi famigliari, ma ciò comportava un rischio non trascurabile, dal momento che avrebbero dovuto confessare da dove provenivano le mele. Liesel pensò che forse l'avrebbe fatta franca raccontandolo solo a Papà, ma non voleva che credesse di avere a che fare con una delinquente abituale.

Perciò mangiò le mele.

I frutti vennero consumate in riva al fiume, dove aveva imparato a nuotare. Non avvezzi a tanta abbondanza, sapevano di rischiare di stare male.

Ma li mangiarono lo stesso.

●●●

«*Saumensch!*» la investì quella sera Mamma. «Perché vomiti tanto?»

«Sarà colpa della minestra di piselli», azzardò Liesel.

«È vero», le fece eco Papà. Era di nuovo alla finestra. «Dev'essere quella. Non mi sento tanto bene neppure io.»

«Chi ti ha chiesto niente, *Saukerl!*» Mamma tornò a rivolgersi alla *Saumensch* che vomitava.

«Ebbene? Che storia è questa? Che cos'è, lurida porcella?»

Liesel non disse nulla.

Le mele, pensò allegramente. Le mele, e per fortuna vomitò un'altra volta.

La bottegaia ariana

Se ne stavano davanti al negozio di Frau Diller, appoggiati al muro imbiancato.

Liesel Meminger aveva un lecca-lecca in bocca e il sole negli occhi.

A dispetto di tali distrazioni, era ancora in grado di parlare e discutere.

\*\*\* UN'ALTRA CONVERSAZIONE \*\*\*

## FRA RUDY E LIESEL

«Sbrigati, *Saumensch*. Sono già dieci.»

«No, sono solo otto... me ne restano ancora due.»

«Be', allora fai in fretta. Te l'avevo detto che dovevamo prendere un coltello e tagliarla a metà... dai, che sono due.»

«E va bene. Ecco. E non l'ingoiare.»

«Ti sembra idiota?» Breve pausa.

«Forte, no?»

«Certo che lo è, *Saumensch*.»

Alla fine di agosto e dell'estate trovarono un pfennig. Eccitazione allo stato puro.

Lo scorsero tra la sporcizia, mezzo corrosa, mentre consegnavano il bucato. Una moneta solitaria e arrugginita.

«Da' un po' un'occhiata laggiù!» esclamò Rudy.

Al colmo dell'eccitazione tornarono di corsa verso il negozio di Frau Diller. Non li sfiorò neppure il pensiero che quell'unico pfennig poteva anche non essere il giusto prezzo. Irruppero al cospetto della bottegaia ariana, che li squadrò con disprezzo.

«Ebbene?» disse. Aveva i capelli raccolti sulla nuca, e un abito nero striminzito. La foto incorniciata del Führer faceva buona guardia dalla parete.

«*Heil Hitler*», esordì Rudy.

«*Heil Hitler*», rispose lei, drizzandosi dietro il bancone. «E tu?»

Squadrò Liesel, la quale enunciò con prontezza il proprio «*Heil Hitler*.»

Subito Rudy cavò di tasca la moneta e la posò risolutamente sul banco. Fissò Frau Diller dritto negli occhiali e disse: «Caramelle assortite, per favore».

Frau Diller sorrise. Pareva che nella sua bocca ogni dente sgomitasse per farsi posto. L'inattesa gentilezza fece sorridere anche Rudy e Liesel.

Non molto a lungo, però.

Frau Diller si chinò, rovistò in mezzo ai dolciumi e si volse nuovamente verso di loro.

«Ecco», disse, gettando sul banco un'unica caramella. «Assortitevela voi.»

Usciti dal negozio, la scartocciarono e provarono a spezzarla in due a morsi, ma lo zucchero era duro come vetro, troppo duro persino per le zanne da lupo di Rudy. Dovettero succhiarla a turno, finché non fu consumata. Dieci succhiate Rudy, dieci Liesel.

«Questa sì che è vita», esclamò a un certo punto Rudy, con i denti impiestrati di zucchero, e Liesel ne convenne. Quando finirono di succhiare la caramella avevano tutti e due la bocca rossa rossa, e rincasando si esortarono a vicenda a tenere gli occhi bene aperti, casomai ci fosse un'altra monetina abbandonata.

Non ne trovarono più. È già difficile avere una simile fortuna due volte in un anno, figurarsi in un solo pomeriggio.

Tuttavia, con la lingua e i denti ancora rossi, percorsero la Himmelstrasse scrutando allegramente ogni angolo della via.

La giornata era stata memorabile, e la Germania nazista era un luogo fantastico.

Il lottatore: continua

Proseguiamo con il racconto di una lotta in una notte gelida.

Lasciamo la ladra di libri in pace per un po'.

Era il 3 novembre, e il pavimento del treno era saldamente attaccato ai suoi piedi. Leggeva una copia del *Mein Kampf*, il suo salvatore. Le mani sudate lasciavano impronte sulla copertina.

**\*\*\* LA LADRA DI LIBRI PRODUCTIONS \*\*\***

## **PRESENTA UFFICIALMENTE**

### ***Mein Kampf* (La mia lotta) di Adolf Hitler**

La città di Stoccarda spalancava beffarda le braccia alle spalle di Max Vandenburg.

Non era il benvenuto laggiù, e si sforzò di non voltarsi a guardarla, mentre il pane raffermo si consumava nel suo stomaco. Di tanto in tanto cambiava posizione, guardando le luci ridursi a una manciata, poi svanire del tutto.

Datti un'aria fiera, si ammonì. Non puoi apparire intimorito. Leggi il libro, sorridigli. È un gran libro, il libro più grande che tu abbia mai letto. Ignora quella donna sull'altro lato, tanto adesso si è addormentata.

Forza, Max, che ti mancano solo poche ore.

Come risultò, la visita di ritorno nella stanzetta oscura si fece attendere non qualche giorno, bensì una settimana e mezza. Poi ancora un'altra settimana, e un'altra, finché non perdettero completamente la nozione del passare dei giorni e delle ore. Fu trasferito un'altra volta, in un altro angusto ripostiglio, dove c'erano più luce, più visite e più cibo.

Il tempo, tuttavia, si stava esaurendo.

«Partirò presto», gli disse il suo amico Walter Kugler. «Sai com'è... l'esercito.»

«Mi dispiace, Walter.»

Walter Kugler, amico di Max fin dall'infanzia, posò una mano sulla spalla dell'ebreo. «Poteva andare peggio.» Guardò l'amico nei suoi occhi ebrei. «Poteva toccare a te.»

Fu il loro ultimo incontro. In un angolo gli lasciarono un ultimo pacchetto, in cui c'era un biglietto del treno. Walter aprì il *Mein Kampf* e ve lo fece scivolare dentro, accanto alla mappa che aveva portato assieme al libro. «Pagina tredici», sorrise. «Numero fortunato, eh?»

«Numero fortunato», e i due si abbracciarono.

Quando la porta si richiuse, Max aprì il libro ed esaminò il biglietto del treno. *Da Stoccarda a Pasing via Monaco*. Sarebbe partito dopo due giorni, di sera, giusto in tempo per prendere l'ultima coincidenza. Da lì avrebbe proseguito a piedi. Aveva già memorizzato la carta topografica, ripiegata in quattro tra le pagine del libro. La chiave era fissata all'interno della copertina con il nastro adesivo.

●●●

Rimase seduto per mezz'ora prima di aprire la borsa. Oltre ai viveri, dentro c'erano alcuni altri oggetti.

**\*\*\* I REGALI DI WALTER KUGLER \*\*\***

**Un piccolo rasoio.**

**Un cucchiaino, la cosa più prossima a uno specchio.**

**Crema da barba.**

**Un paio di forbici.**

Addio», sussurrò. L'ultima cosa che Max vide fu un mucchietto di capelli contro il muro, come gettati lì per caso. Addio.

Con il viso ben rasato e i capelli sistemati a dovere, era uscito dall'edificio come un uomo nuovo. Come un tedesco. Un momento, lui *era* tedesco. O, più precisamente, lo *era stato*.

Nel suo stomaco lottavano fra loro la digestione e la nausea.

Si diresse alla stazione.

Mostrò il biglietto e la carta di identità, e si sedette in un angusto scompartimento, proprio nel bel mezzo del pericolo.

«Documenti.»

Era ciò che temeva di udire.

Aveva già corso un rischio quando l'avevano fermato sotto la pensilina. Sapeva di non potercela fare due volte.

Gli tremavano le mani.

L'odore, no, il puzzo della colpa.

Non poteva sopportarlo ancora.

Fortunatamente il controllo fu rapido e dovette mostrare solo il biglietto. Dopodiché non restava altro che un finestrino pieno di piccole città e di luci, e la donna che russava sul lato opposto dello scompartimento.

Si dedicò alla lettura per la maggior parte del viaggio, sforzandosi di non alzare mai gli occhi dalle pagine.

Lasciava che le parole oziassero per un po' in bocca mentre le leggeva.

Stranamente, a mano a mano che voltava le pagine e scorreva i capitoli, soltanto due furono le parole di cui riuscì a sentire il sapore.

*Mein Kampf*. La mia lotta.

Quel titolo, ancora e ancora, mentre il treno sferragliava da una città tedesca all'altra. *Mein Kampf*.

Fra tutte le cose che dovevano salvarlo.

I furfanti

Potresti obiettare che neppure Liesel Meminger aveva la vita facile.

Però di certo l'aveva facile a confronto con Max Vandenburg. Certo, suo fratello le era praticamente morto fra le braccia. Sua madre l'aveva abbandonata.

Ma tutto era meglio che essere un ebreo.

Nel periodo precedente all'arrivo di Max persero un altro cliente, i Weingartner. In cucina ebbe luogo lo *Schimpferei* di prammatica, e Liesel si rassegnò al fatto che di clienti ne restavano soltanto due, uno dei quali era il sindaco, con la moglie e i libri.

Quanto alle altre attività di Liesel, combinava ancora guai con Rudy Steiner. Direi persino che perfezionavano le loro malefatte.

Fecero qualche altra spedizione con Arthur Berg e i suoi amici, ansiosi di sfoggiare la loro abilità e di ampliare la gamma dei loro furti.

Rubarono patate in una fattoria, cipolle in un'altra. Il loro più grande successo, tuttavia, lo colsero da soli.

Come già detto in precedenza, uno dei vantaggi di andare a zonzo per la città era osservare le persone, o, cosa più importante ancora, le stesse persone, che facevano le stesse cose una settimana dopo l'altra.

Una di quelle era un ragazzo della scuola, Otto Sturm. Ogni venerdì pomeriggio andava in bicicletta fino in chiesa, a portare degli alimentari ai preti.

Lo tennero d'occhio per un mese, mentre il tempo si metteva al brutto, e in particolare Rudy aveva deciso che un certo venerdì, in una settimana anormalmente rigida per il mese di ottobre, Otto non gli sarebbe sfuggito.

«Tutti quei preti», spiegò mentre attraversavano la città, «sono comunque troppo grassi.

Potrebbero fare a meno di mangiare per almeno una settimana.»

Liesel non poteva che essere d'accordo: in primo luogo non era cattolica; in secondo, era anche lei piuttosto affamata. Come sempre, portava il bucato. Rudy trasportava due secchi d'acqua gelida, o, come diceva lui, due secchi di futuro ghiaccio.

Si mise al lavoro un po' prima delle due.

Senz'ombra di esitazione versò l'acqua sulla strada nel punto esatto in cui Otto, in bicicletta, avrebbe svoltato l'angolo.

Liesel dovette riconoscerlo: di primo acchito ci fu un briciolo di senso di colpa, ma il piano era perfetto, o perlomeno quanto più vicino si potesse alla perfezione. Ogni venerdì, subito dopo le due, Otto Sturm svoltava nella Münchenstrasse con i suoi prodotti nel cestino anteriore, posto sul manubrio. Era di lì che sarebbe passato quel particolare venerdì.

La strada era già di per sé ghiacciata, ma Rudy aggiunse un ulteriore strato di ghiaccio, trattenendo a stento un sogghigno che gli sfrecciava sul viso come un pattino.

«Andiamo in quel cespuglio», disse.

Dopo una quindicina di minuti circa, il diabolico piano produsse, per così dire, i suoi frutti.

Rudy indicò con il dito un varco nella siepe. «Eccolo.» Otto svoltò l'angolo, stupido come un agnello.

Non sciupò tempo a perdere il controllo della bicicletta, slittare sul ghiaccio e piombare sulla strada a faccia in giù.

Poiché non si muoveva, Rudy guardò allarmato Liesel. «Cristo crocifisso», disse, «ho paura che potremmo anche averlo *ucciso!*»

Strisciò cautamente fuori, s'impadronì del cestino e tagliarono la corda.

«Respirava?» domandò Liesel, una volta che se la furono data a gambe giù per la strada.

«*Keine Ahnung*», rispose Rudy, aggrappato al cestino. Non ne aveva idea.

Da ben lontano, giù dalla collina, scorsero Otto rialzarsi, grattarsi la testa, grattarsi tra le gambe e cercare dovunque il cestino.

«Stupido *Scheisskopf*», ghignò Rudy, e sbirciarono nel bottino. Pane, uova rotte e la cosa migliore, lo speck. Rudy si portò al naso il prosciutto grasso, aspirandone trionfante il profumo.

«Magnifico.»

Per quanto grande fosse la tentazione di tenere per sé la refurtiva, furono sopraffatti da un senso di lealtà nei confronti di Arthur Berg.

Andarono in quella topaia di casa sua, in Kempfstrasse, e gli mostrarono il bottino. Arthur non gli negò la sua approvazione.

«A chi l'avete fregato?»

Fu Rudy a rispondere: «A Otto Sturm».

«Bene», rispose Arthur, «chiunque sia, gli sono grato.» Rientrò, facendo ritorno con un coltello da pane, una padella e una giacca, e i tre ladri percorsero il corridoio degli appartamenti. «Chiamiamo gli altri», disse Arthur Berg quando uscirono. «Saremo anche delinquenti, ma non siamo del tutto immorali.» Proprio come la ladra di libri, anche lui rispettava le buone maniere.

Bussarono a qualche altra porta. Alcuni nomi vennero chiamati dalla strada, e presto l'intera banda dei ladri di frutta di Arthur Berg fu in cammino alla volta dell'Amper. Nella radura sull'altra sponda fu acceso il fuoco, e quanto rimaneva delle uova venne recuperato e fritto. Il pane e il prosciutto affumicato furono affettati; con mani e coltelli, le provviste di Otto Sturm finirono mangiate fino all'ultima briciola.

Nessun prete in vista.

Soltanto alla fine sorse una discussione a proposito del cestino. La maggioranza dei ragazzi voleva bruciarlo. Fritz Hammer e Andy Schmeikl volevano invece tenerlo, ma Arthur Berg, facendo mostra della sua incongrua dirittura morale, ebbe un'idea migliore.

«Voialtri due», disse a Rudy e Liesel, «potreste magari riportarlo a quel tizio, quello Sturm. Direi che quel povero bastardo se lo merita proprio.»

«Oh, ma dai, Arthur.»

«Non voglio sentire, Andy.»

«Gesù Cristo.»

«Neanche Lui vuol sentire.»

Il gruppo rise, e Rudy Steiner prese il cestino. «Glielo riporterò, appendendolo alla cassetta delle lettere.»

Aveva fatto solo una ventina di metri, quando la ragazza lo raggiunse. Sarebbe tornata a casa troppo tardi per i suoi gusti, ma sapeva benissimo di dover accompagnare Rudy Steiner fino alla fattoria degli Sturm, dall'altra parte della città.

Camminarono a lungo in silenzio.

«Ci stai male?» chiese infine Liesel. Erano già a metà strada da casa.

«Per che cosa?» «Lo sai.»

«Certo che ci sto male, ma adesso non ho più fame, e scommetto che neppure lui soffre la fame. Non credo neanche un secondo che porterebbe da mangiare ai preti, se non ne girasse già abbastanza in casa sua.»

«È caduto male.»

«Non me lo ricordare.» Rudy Steiner, però, non poté impedirsi di sorridere: negli anni a venire sarebbe stato un fornitore di pane, non un ladro... ancora una conferma della contraddittorietà della natura umana.

Tanto di bene, altrettanto di male. Aggiungete soltanto un po' d'acqua.

Cinque giorni dopo la loro piccola vittoria dolcemente amara, Arthur Berg si fece vedere un'altra volta, invitandoli a prendere parte al suo prossimo piano di furto. S'imbatterono in lui nella Münchenstrasse, un mercoledì mentre tornavano a casa da scuola. Lui indossava già l'uniforme della Gioventù hitleriana. «Ci andiamo di nuovo domani pomeriggio. V'interessa?»

Non riuscirono a trattenersi. «Dove?»

«Nel posto delle patate.»

Ventiquattr'ore dopo sfidarono nuovamente il filo spinato del recinto e riempirono il sacco.

Il problema si presentò quando si trattò di scappare.

«Cristo!» gridò Arthur. «Il contadino!» Fu la sua ultima parola, tuttavia, a terrorizzare. Aveva gridato come ne se fosse già stato colpito.

La bocca gli si spalancò e ne eruppe quella parola: ascia.

Ovviamente, quando si voltarono il contadino correva verso di loro, sollevando l'arma.

L'intera banda corse verso la recinzione, oltrepassandola. Rudy, che si trovava più lontano, recuperò in fretta, ma non abbastanza da non rimanere ultimo. Quando sollevò una gamba per scavalcarlo, rimase impigliato nel filo spinato.

«Ehi!»

Il grido di chi è preso in trappola.

●●●

La banda si arrestò. Istintivamente Liesel corse indietro.

«Sbrigati!» gridò Arthur. La sua voce era remotissima, come se l'avesse trangugiata prima che gli uscisse di bocca. Cielo bianco. Gli altri scappavano.

Liesel arrivò e si mise a tirare il tessuto dei pantaloni di Rudy. Gli occhi di quest'ultimo erano dilatati dal terrore. «Svelta, sta arrivando», disse.

In lontananza udivano ancora un rumore di piedi in fuga, quando un'altra mano afferrò il filo e lo liberò dai pantaloni di Rudy Steiner. Ne rimase un pezzo su un nodo metallico, ma il ragazzo poté darsela a gambe.

«Adesso filate», consigliò Arthur, non molto prima che il contadino arrivasse, imprecando e ansimando. L'ascia adesso gli aderiva con forza alla gamba, mentre urlava le vane parole del derubato: «Vi farò arrestare! Vi troverò! Scoprirò chi siete!»



Fu allora che Arthur Berg rispose: «Owens!» e balzò via, raggiungendo Liesel e Rudy. «Jesse Owens!»

Quando si furono messi in salvo, lottando per riempirsi d'aria i polmoni, si lasciarono cadere seduti, e Arthur Berg si avvicinò. Rudy non sollevò lo sguardo su di lui. «È capitato a tutti noi», disse Arthur, avvertendo il suo imbarazzo. Perché menti? Non potevano esserne certi, e non lo avrebbero mai scoperto.

Qualche settimana dopo Arthur Berg si trasferì a Colonia.

Lo videro ancora una volta, durante uno dei giri di Liesel per consegnare il bucato. In un vicolo della Münchenstrasse, porse a Liesel un sacchetto di carta marrone contenente una dozzina di castagne. Fece un risolino. «Un contatto con l'industria dell'arrostimento.» Dopo averli informati della sua partenza, si sforzò di fare un ultimo, foruncoloso sorriso, e diede a entrambi uno scappellotto. «Non mangiatele tutte in una volta, voi due.» Non rivedero mai più Arthur Berg.

Per quanto mi concerne, posso dirvi con la più assoluta certezza che io lo rividi.

**\*\*\* PICCOLO TRIBUTO \*\*\***

**AD ARTHUR BERG, UN SOPRAVVISSUTO**

**Il cielo di colonia era giallo e putrido, sbrindellato ai margini.**

**Giaceva là, appoggiato a un muro, con una bambina fra le braccia.**

**Sua sorella. Rimase con lei anche quando cessò di respirare, e compresi che l'avrebbe tenuta fra le braccia per ore. In tasca aveva due mele rubate.**

Stavolta la fecero più da furbi. Mangiarono una sola castagna a testa e ne vendettero il rimanente da porta a porta.

«Se avete da parte qualche pfennig», diceva Liesel su ogniuscio, «io ho delle castagne.» Finirono con sedici pfennig in tasca.

«E adesso», sogghignò Rudy, «vendetta!»

Lo stesso pomeriggio tornarono da Frau Diller, dissero «*Heil Hitler*» e aspettarono.

«Ancora caramelle assortite?» domandò beffarda la bottegaia, e loro annuirono. Il denaro piovve sul bancone, e il sorriso di Frau Diller si smorzò un poco.

«Sì, Frau Diller», risposero in coro, «caramelle assortite, per favore.»

Il Führer incorniciato pareva orgoglioso di loro. Il trionfo prima della tempesta.

Il lottatore: conclusione

Ormai i giochetti di prestigio volgono al termine, ma non la lotta. In una mano tengo Liesel Meminger, nell'altra Max Vandenburg. Presto li sbatterò assieme: concedimi ancora qualche pagina.

Il lottatore.

Se l'avessero ucciso quella sera, perlomeno sarebbe morto vivo.

La corsa in treno era ormai da un pezzo alle sue spalle, con la donna che russava ben sistemata nel vagone di cui, in viaggio, aveva fatto il proprio letto. Adesso fra lui e la salvezza non rimanevano che passi.

Passi e pensieri, e dubbi.

Seguì la mappa che aveva in mente, da Pasing a Molching. Era tardi quando scorse la città. Gli facevano terribilmente male le gambe, ma c'era quasi... il luogo più pericoloso in cui trovarsi. Abbastanza vicino da toccarlo.

Come già descritto, trovò la Münchenstrasse e prese a percorrerne il marciapiede.

Ogni cosa era rigida.

Pozze lucenti di lampioni stradali. Edifici scuri, inerti.

La città era simile a un gigantesco, goffo adolescente, imbarazzato, troppo grosso per la sua età. La chiesa svanì nelle tenebre mentre il suo sguardo si spingeva più avanti.

Tutto lo scrutava.

Rabbrivì.

«Occhi aperti», si ammonì.

(I bambini tedeschi stavano all'erta in cerca di monetine perdute, gli ebrei tedeschi stavano in guardia per non farsi prendere.) Continuando a ricorrere al tredici come alla cifra della fortuna, contava i passi a gruppi di quel numero. Tredici passi, si ripeteva.

Forza, altri tredici. Secondo i calcoli, portò a termine novanta serie, finché, al termine, si trovò all'angolo con la Himmelstrasse.

Con una mano reggeva la valigia; nell'altra teneva ancora il *Mein Kampf*.

Entrambi pesavano, ed entrambi venivano portati con un leggero velo di sudore.

Ora svoltò nella via laterale, in cerca del numero 33, resistendo all'impulso di sorridere, all'impulso di singhiozzare o persino di immaginare la salvezza che l'attendeva. Si rammentò di non avere tempo per la speranza. Certo, poteva quasi toccarla, poteva percepirla, appena appena fuori portata. Anziché ammetterlo, si dedicò piuttosto a stabilire nuovamente che fare qualora fosse stato catturato all'ultimo momento, o se, per caso, ad aspettarlo dentro ci fosse la persona sbagliata.

Indubbiamente, poi c'era la sgradevole sensazione del peccato.

Come poteva fare una cosa del genere? Come poteva spuntarsene fuori e chiedere a della gente di rischiare la vita per lui? Come poteva essere tanto egoista?

●●●

Trentatré.

Si squadrarono a vicenda.

La casa era pallida, quasi macilenta, con un cancello di ferro e una porta scura, imbrattata di sputi. Davanti all'uscio.

Trasse di tasca la chiave. Non luccicava, bensì gli stava in mano opaca e molle. Per un attimo la strizzò, quasi aspettandosi che gli sgusciasse verso il polso, ma non accadde. Il metallo era duro e piatto, con una salutare linea di denti, e lui la strinse finché gli fece male.

Allora, pian piano, il lottatore si chinò in avanti, con la guancia contro il legno, e tirò fuori la chiave nascosta nel pugno.

## **PARTE QUARTA**

### **L'uomo che sovrasta**

Contenente:

il suonatore di fisarmonica - un uomo che mantiene le promesse - una brava ragazza - un pugile ebreo - la collera di Rosa - una lezione - il dormiente - lo scambio di incubi - e alcune pagine dalla cantina

Il suonatore di fisarmonica

#### **(la vita segreta di Hans Hubermann)**

In cucina c'era un giovane. La chiave che teneva in mano pareva arrugginirsi nel palmo. Non disse nulla tipo salve, o per favore mi aiuti, o qualsiasi altra frase che ci si potesse attendere. Fece due domande.

**\*\*\* PRIMA DOMANDA \*\*\***

**«Hans Hubermann?»**

**\*\*\* SECONDA DOMANDA \*\*\***

**«Suona ancora la fisarmonica?»**

Mentre fissava a disagio la figura umana di fronte a lui, la voce del giovane si schiarì, protendendosi nell'oscurità come se fosse tutto ciò che restava di lui.

Papà, vigile e spaventato, fece un passo avanti.

Sussurrò, rivolto alla cucina: «Certo che la suono».

Tutto risaliva a molti anni prima, alla Prima guerra mondiale.

●●●

Strane, quelle guerre.

Piene di sangue e di violenza, ma anche piene di storie altrettanto difficili da sondare. «È vero», bofonchierà la gente. «Non m'importa se non mi credete, eppure fu quella volpe a salvarmi la vita», oppure:

«Morirono a destra e a sinistra di me e io rimasi lì in piedi, l'unico a non ricevermi una pallottola fra gli occhi. Perché io? Perché io e non loro?»

La storia di Hans Hubermann era un po' come quelle. Quando la trovai fra le parole della ladra di libri, compresi che in quel periodo di rado c'eravamo passati accanto, per quanto nessuno dei due avesse fissato un appuntamento. Personalmente, avevo un sacco di lavoro da fare; per quanto riguardava Hans, credo che facesse del suo meglio per evitarmi.

La prima volta che ci trovammo vicini Hans aveva ventidue anni e combatteva contro la Francia. La maggior parte dei giovani del suo plotone era smaniosa di battersi; Hans non lo era altrettanto. Per strada avevo preso alcuni di loro, ma puoi dire che non ero mai arrivata neppure a sfiorare Hans Hubermann. Era fortunato, oppure meritava di vivere, oppure c'era una buona ragione perché visse.

Sotto le armi, Hans non era un fanatico: si teneva nel mezzo, si arrampicava nel mezzo, e sapeva sparare abbastanza bene da non far irritare i superiori. Non eccelleva neppure tanto da essere uno dei primi prescelti per correre verso di me.

**\*\*\* PICCOLO MA SIGNIFICATIVO COMMENTO \*\*\***

**Nel corso degli anni ho visto tanti giovani che credono di correre gli uni contro gli altri.**

**Non è così. E verso di me che corrono.**

Era in guerra da quasi sei mesi quando andò a finire in Francia, dove, in apparenza, un fatto strano gli salvò la vita. Una diversa prospettiva avrebbe suggerito che, nella mancanza di senso della guerra, ciò aveva perfettamente senso.

Nel complesso, la Grande Guerra l'aveva lasciato sbalordito fin dal primo momento in cui era entrato nell'esercito. Era come un romanzo a puntate: un giorno dopo l'altro, un giorno dopo l'altro.

Le conversazioni delle pallottole.

Gli uomini che si riposavano.

Le migliori barzellette sporche del mondo.

Sudore freddo - quel piccolo, perfido compagno - sempre presente sotto le ascelle e nei pantaloni.

Ad Hans piaceva soprattutto giocare a carte, poi qualche partita a scacchi, quantunque facesse assolutamente pena. E la musica. Sempre musica.

Fu un uomo di un anno più vecchio di lui, un ebreo tedesco di nome Erik Vandenburg, a insegnargli a suonare la fisarmonica. Pian piano i due fecero amicizia, grazie al fatto che né l'uno né l'altro avevano una passione divorante per la guerra. Preferivano arrotolare sigarette che rotolarsi nel fango e nella neve. Preferivano suonare la fisarmonica che sparare. Gioco, fumo e musica, per non parlare di un comune desiderio di sopravvivere, crearono una salda amicizia. L'unico problema fu che in seguito Erik Vandenburg venne trovato a pezzi su una collina erbosa.

Aveva gli occhi aperti, e gli avevano rubato la vera nuziale. Raccolsi la sua anima assieme alle altre e ci allontanammo. L'orizzonte aveva il colore del latte fresco, freddo, versato su tutto, fra i cadaveri.

Tutto ciò che rimase di Erik Vandenburg fu qualche oggetto personale e la sua fisarmonica coperta di ditate. Ogni cosa fu rimandata a casa sua, eccetto lo strumento, ritenuto troppo ingombrante. Rimase, quasi rimproverando se stesso, sull'improvvisato letto da campo nelle retrovie, e fu dato al suo amico Hans Hubermann, che per caso fu l'unico sopravvissuto.

**\*\*\* SI SALVÒ IN QUESTO MODO \*\*\***

### **Quel giorno non andò in azione**

Per questo, dovette dire grazie a Erik Vandenburg. O, più esattamente, a Erik Vandenburg e allo spazzolino da denti del sergente.

Quel mattino, poco prima della partenza, il sergente Stephan Schneider andò su e giù per le camerate facendo scattare tutti sull'attenti. Piaceva alla truppa per il suo senso dell'umorismo e i suoi scherzi, ma più ancora perché sotto il fuoco non si nascondeva dietro nessuno: andava sempre avanti per primo.

Certi giorni si divertiva a entrare nel locale dove gli uomini riposavano e dire, per esempio: «Chi viene da Pasing?» o «Chi è bravo in matematica?» oppure, nel fatidico caso di Hans Hubermann: «Chi ha una bella grafia?»

Nessuno si offriva mai volontario, non dopo la prima volta che uno l'aveva fatto: quel giorno uno zelante giovane soldato di nome Philipp Schlink si era alzato in piedi tutto fiero, rispondendo: «Signorsì, io sono di Pasing». Gli venne prontamente consegnato uno spazzolino da denti, e gli fu ordinato di pulire il cesso.

Quando il sergente chiese chi avesse la calligrafia migliore, di certo capirai che nessuno era disposto a fare un passo avanti. Ognuno pensava che, prima di partire, sarebbe stato il primo a ricevere una completa ispezione igienica o a pulire gli stivali sporchi di merda di qualche stravagante tenente.

«Su, forza», si divertiva a prenderli in giro Schneider. Impastati di brillantina, i suoi capelli rilucevano, per quanto una ciocca gli rimanesse sempre dritta e vigile in cima al cocuzzolo.

«Almeno uno di voialtri inutili bastardi dev'essere capace di scrivere come si deve.»

In lontananza, un rombo di artiglierie. Fu ciò a provocare una reazione.

«Sentite», disse Schneider, «non è come le altre volte. Ci vorrà tutto il giorno, forse di più.» Non poté impedirsi un sorriso. «Schlink puliva il cesso mentre il resto di voi giocava a carte, ma stavolta voi andrete fuori.»

Vita oppure amor proprio.

Chiaramente si augurava che uno dei suoi uomini avesse l'intelligenza di scegliere la vita.

Erik Vandenburg e Hans Hubermann si scambiarono un'occhiata. Se qualcuno avesse fatto un passo avanti adesso, l'intero plotone gli avrebbe reso la vita un inferno per il rimanente del tempo trascorso insieme: a nessuno piacciono i vigliacchi. D'altro canto, bisognava pur fare il nome di qualcuno...

Nessuno ancora si faceva avanti, ma una voce si levò, facendosi stentatamente strada verso il sergente. Stette ai suoi piedi, in attesa di riceversi un buon calcio. Aveva detto: «Hubermann, signore». Era la voce di Erik Vandenburg. Ovviamente, pensava che non fosse il momento giusto perché il suo amico morisse.

Il sergente camminava su e giù tra due file di soldati. «Chi ha parlato?»

Era un camminatore superbo, Stephan Schneider: un ometto che parlava, si muoveva e gesticolava sempre in fretta. Mentre andava avanti e indietro fra i ranghi, Hans rifletteva, aspettando le novità. Forse un'infermiera era malata e occorreva qualcuno per togliere e rifare le fasciature intorno agli arti in cancrena dei soldati feriti. Forse bisognava leccare un migliaio di buste, incollarle e spedirle a casa con la notizia di una morte.

In quel momento la voce fu di nuovo sospinta avanti, inducendo qualche altra a farsi udire.

«Hubermann», le fecero eco. Erik disse persino: «Una calligrafia perfetta, signore, perfetta».

«Allora è deciso.» Circolò tutto intorno un sogghigno sotto i baffi.

«Hubermann, lo farai tu.»

Il giovane, allampanato soldato si fece avanti, chiedendo di che compito si trattasse.

Il sergente sospirò. «Il capitano ha bisogno che si scriva per conto suo qualche dozzina di lettere.

Ha un terribile reumatismo alle dita. O un'artrite. Le scriverai tu per lui.»

Non c'era tempo per discutere, specie quando Schlink era stato spedito a lavare le latrine e un altro, Pflegger, per poco non si era ammazzato a furia di leccare buste. Aveva la lingua livida, infetta.

«Signorsì», annuì Hans, e tutto ebbe termine. La bellezza della sua calligrafia era a dir poco dubbia, ma si considerò fortunato. Scrisse le lettere come meglio sapeva, mentre il resto degli uomini andò in azione.

Nessuno di loro fece ritorno.

Comprendo adesso che quella fu la prima volta che Hans Hubermann mi sfuggì. La Grande Guerra.

La seconda fuga doveva ancora avvenire, nel 1943, a Essen.

Due guerre per due fughe.

Una volta da giovane, un'altra nella mezza età.

Non sono molti gli uomini che hanno tanta fortuna da fregarmi due volte.

●●●

Portò con sé la fisarmonica per l'intera durata della guerra.

Quando rintracciò la famiglia di Erik Vandenberg a Stoccarda la moglie dell'uomo gli disse che poteva tenersi lo strumento. In casa ce n'erano molti altri, dal momento che il lavoro di Erik, un tempo, era stato insegnare musica, e la vista di quello in particolare l'avrebbe turbata troppo. Gli altri erano sufficienti per ricordare.

«Mi ha insegnato a suonare», la informò Hans, come se servisse ad alleviare il dolore.

E forse servì, perché la donna, disperata, gli chiese se poteva suonare per lei, e pianse mentre lui premeva su bottoni e tasti di un goffo Sul bel Danubio blu, il brano che suo marito preferiva. «Deve sapere», le spiegò Hans, «che suo marito mi ha salvato la vita.» Nella stanza c'era poca luce, e mancava l'aria. «Se mai avesse bisogno di qualcosa...» Fece scivolare verso di lei, sul tavolo, un pezzo di carta con il suo nome e indirizzo. «Di mestiere faccio il decoratore.

Le tinteggerò l'alloggio gratis, quando vuole.» Sapeva che era una ricompensa inutile, ma le fece comunque quell'offerta.

La donna prese il biglietto, e, poco dopo, un bambino piccolo entrò in cucina, andando a sedersi in grembo a lei.

«Questo è Max», disse la donna, ma il bimbo era troppo piccolo e timido per dire qualcosa. Era magro, con capelli soffici, e i suoi occhi scurissimi, opachi, osservavano lo sconosciuto suonare un altro pezzo nella tetra stanza. Il suo sguardo andava da un volto all'altro, mentre l'uomo suonava e la donna piangeva. Le note parevano sfiorare gli occhi di sua madre. Che tristezza.

Hans se ne andò.

«Non me lo avevi mai detto», disse rivolto al defunto Erik Vandenburg e al profilo di Stoccarda, «di avere un figlio.»

Dopo quella occasionale, commovente visita, Hans fece ritorno a Monaco, ritenendo di non sentire mai più parlare di loro. Ciò che non sapeva era che ci sarebbe stato un bisogno assoluto del suo aiuto; non per tinteggiare, però, e non per un'altra ventina d'anni.

Dopo qualche settimana di riposo, riprese a lavorare. Nei mesi di bel tempo lavorava sodo, e persino d'inverno diceva sovente a Rosa che magari il lavoro non grandinava, ma perlomeno di tanto in tanto piovigginava.

Per più di dieci anni, andò tutto bene.

Nacquero Hans Junior e Trudy. Crebbero andando a trovare il loro babbo al lavoro, spruzzando vernice sui muri e lavando pennelli.

Tuttavia, quando Hitler salì al potere, nel 1933, fare l'imbianchino divenne un mestiere po' critico. Hans non s'iscrisse al NSDAP come la maggior parte della gente. Fu una decisione sulla quale meditò a lungo.

**\*\*\* LE RIFLESSIONI \*\*\***

## DI HANS HUBERMANN

**Non era istruito né s'interessava di politica, ma, se non altro, era un uomo che apprezzava l'onestà.**

**Una volta un ebreo gli aveva salvato la vita, e non poteva dimenticarlo. Non poteva aderire a un Partito tanto nemico di quella gente. Inoltre, come capitava ad Alex Steiner, alcuni dei suoi più fedeli clienti erano ebrei. Come credevano molti ebrei, non pensava che quell'odio potesse durare, e la sua di non seguire Hitler fu una decisione consapevole.**

**Su svariati piani, fu una scelta disastrosa.**

Una volta iniziata la persecuzione, pian piano il suo lavoro diminuì.

Sulle prime non andò troppo male, ma presto perse clientela. Un mucchio di preventivi sembravano svanire nel crescere della ventata nazista.

Si rivolse a un vecchio, fedele amico di nome Herbert Bollinger - un uomo dal giro di vita delle dimensioni di un emisfero, che parlava *Hochdeutsch* (era di Amburgo) - quando lo incontrò nella Münchenstrasse. Di primo acchito l'uomo guardò a terra, al di sotto della propria pancia, ma quando i suoi occhi tornarono a posarsi sul decoratore, la domanda lo mise palesemente a disagio. Non c'era motivo perché Hans la facesse, ma lui la fece.

«Che succede, Herbert? Perdo clienti più in fretta di quanto riesca a contare.»

Bollinger non esitò più. Raddrizzandosi, parlò come se la cosa riguardasse lui. «Ebbene, Hans, sei iscritto?»

«A che cosa?»

Hans Hubermann, tuttavia, sapeva benissimo di che parlava quell'uomo.

«Andiamo, Hansie», insistette Bollinger, «non farmelo dire.»

L'alto imbianchino gli fece un cenno di saluto e se ne andò.

Con il passare degli anni, gli ebrei venivano terrorizzati un po' dovunque in tutta la nazione, e nella primavera del 1937, quasi vergognandosi, Hans Hubermann finalmente si piegò. S'informò e chiese di iscriversi al Partito Nazista.

Dopo avere depositato la sua domanda di iscrizione nella sede nazista della Münchenstrasse, vide quattro uomini scagliare mattoni contro un negozio di abbigliamento di nome Kleinman. Era uno dei pochi negozi ebrei ancora aperti a Molching. All'interno un ometto balbettava, schiacciando sotto i piedi i vetri in frantumi mentre faceva pulizia. Una stella color mostarda era stata impiastricciata sulla porta. A lettere grossolane, le parole SPORCO EBREO debordavano alle sue estremità.

Nel negozio il movimento si ridusse dal frettoloso all'esitante, per poi cessare del tutto.

Hans si avvicinò e mise dentro la testa. «Ha bisogno di aiuto?» Il signor Kleinman alzò gli occhi, con una scopa polverosa inutilmente stretta fra le mani. «No, Hans. Per favore, se ne vada.» L'anno prima Hans aveva tinteggiato la casa di Joel Kleinman. Ricordava i suoi tre bambini, rivedeva i loro visi ma non ne ricordava i nomi.

«Domani verrò a riverniciarle la porta», disse.

Lo fece, e fu il secondo dei suoi sbagli.

Il primo si verificò subito dopo l'incidente.

Tornò donde era venuto, bussando alla porta, poi alla finestra del NSDAP. Il vetro vibrò, ma nessuno rispose. Avevano chiuso tutto e se n'erano andati a casa. Un ultimo membro del Partito si dirigeva nella direzione opposta. Quando udì grattare contro il vetro, si accorse dell'imbianchino.

«Non posso più iscrivermi», dichiarò Hans.

L'uomo rimase sbalordito. «Perché no?»

Hans si guardò le nocche delle mani e inghiottì. Sentiva già il sapore del suo sbaglio, come una compressa metallica in bocca.

«Dimenticatevelo.» Si volse e tornò a casa.

Le parole dell'altro lo seguirono.

«Ci pensi, Herr Hubermann, e ci faccia sapere la sua decisione.»

Lui non ci badò.

Il mattino dopo, come promesso, si alzò prima del solito, ma non abbastanza presto. La porta del negozio di abbigliamento Kleinman era ancora umida. Hans l'asciugò, poi cercò di armonizzare meglio che si potesse la tinta e ne stese un abbondante, consistente strato.

Passò un uomo, innocuo.

« *Heil Hitler* », disse.

« *Heil Hitler* », rispose Hans.

**\*\*\* TRE FATTI SIGNIFICATIVI \*\*\***

**1. L'uomo che passò era Rolf Fischer, uno dei più sfegatati nazisti di Molching.**

**2. Sedici ore dopo la porta venne imbrattata da nuovi insulti.**

**3. A Hans Hubermann non fu concessa l'iscrizione al Partito Nazista. Perlomeno non ancora.**

Per l'anno successivo, Hans ebbe la fortuna che la sua richiesta di iscrizione non fosse ufficialmente respinta. Mentre molti venivano immediatamente accettati, lui fu collocato in una lista d'attesa, e guardato con sospetto. Verso la fine del 1938, quando, dopo la Kristallnacht, gli ebrei vennero definitivamente cacciati via, gli fece visita la Gestapo. Perquisirono la casa, ma, non essendosi trovato nulla o nessuno di sospetto, Hans Hubermann fu uno dei fortunati: gli fu permesso di restare.

Probabilmente a salvarlo fu il fatto che, perlomeno, era ancora in attesa che la sua domanda di iscrizione venisse accolta. Per questo motivo fu tollerato, se non perdonato o riconosciuto per quell'imbianchino in gamba che era.

Poi c'era l'altra sua salvatrice.

Fu la fisarmonica a risparmiargli di essere messo completamente al bando. Di decoratori a Monaco ce n'erano, ma, dopo il breve insegnamento di Erik Vandenberg e circa vent'anni di diligente esercizio, a Molching non c'era nessuno che sapesse suonare bene come lui.

Diceva « *Heil Hitler* » quando glielo chiedevano, e nei giorni prescritti metteva la bandiera alla finestra. In apparenza non c'erano problemi.

Poi, il 16 giugno 1939 (ora la data era come cemento), sei mesi giusti dopo l'arrivo di Liesel nella Himmelstrasse, accadde un fatto che cambiò irrevocabilmente la vita di Hans Hubermann.

Era un giorno in cui aveva un po' di lavoro. Uscì di casa alle sette del mattino in punto. Si tirava dietro il suo carretto, ignaro di essere seguito. Quando giunse al suo posto di lavoro, gli si avvicinò un giovane sconosciuto. Era alto, biondo, serio. I due uomini si squadrarono. «È lei Hans Hubermann?»

Hans gli rispose con un cenno, cercando un pennello. «Sì, sono io.»

«Per caso, lei suona la fisarmonica?»

Stavolta Hans si arrestò, lasciando il pennello dov'era. Rispose nuovamente con un cenno del capo. Lo sconosciuto si strofinò la mascella, si guardò attorno e parlò con grande tranquillità, ma molto chiaramente. «Lei è un uomo disposto a mantenere una promessa?»

Hans tolse due latte di vernice e lo invitò a sedersi. Prima di accettare il suo invito il giovane gli porse la mano, presentandosi. «Il mio nome è Kugler, Walter. Vengo da Stoccarda.»

Sedettero e parlarono a bassa voce per una quindicina di minuti circa, accordandosi per un incontro più tardi, quella sera.



## Una brava ragazza

Nel novembre del 1940, quando Max Vandenburg arrivò nella cucina del 33 di Himmelstrasse, aveva ventiquattro anni. I vestiti parevano schiacciarlo, e la sua stanchezza era tale che un semplice prurito avrebbe potuto spezzarlo in due. Rimase sull'uscio, scosso e tremante.

«Suona ancora la fisarmonica?»

Ovviamente, la domanda era: «Mi aiuterà ancora?»

Il papà di Liesel andò alla porta e la aprì. Sbirciò fuori circospetto, a destra e a sinistra, poi rientrò.

«Niente in vista», fu il suo verdetto.

Max Vandenburg, l'ebreo, chiuse gli occhi, abbandonandosi un po' più a fondo nella salvezza. La sola idea gli appariva grottesca, ma nondimeno l'accettò.

Hans controllò che le tende fossero ben chiuse. Neppure una fessura.

Nel frattempo, Max non ce la fece più a resistere. Si accasciò, prendendosi il capo fra le mani.

Il buio lo accarezzava.

Le sue mani odoravano di valigia, di metallo, di *Mein Kampf* e di sopravvivenza.

Solo quando rialzò la testa i suoi occhi colsero una debole luce proveniente dal corridoio. Scorse una bambina in pigiama, lì in piedi, in piena vista. «Papà?»

Max si alzò di scatto, come un fiammifero sfregato. Ora l'oscurità si dilatava tutto intorno a lui.

«Va tutto bene, Liesel», disse Papà. «Torna a letto.»

Lei indugiò un momento, prima di tirare indietro i piedi. Quando si fermò e rubò un'ultima occhiata all'estraneo in cucina, riuscì a leggere il titolo di un libro sul tavolo.

«Niente paura, è una brava ragazza», udì sussurrare Papà.

Nell'ora successiva la brava ragazza giacque a letto sveglia, ad ascoltare un mormorio soffocato di parole in cucina.

Rimaneva da tirare fuori l'asso dalla manica.

Breve storia del pugile ebreo

Max Vandenburg era nato nel 1916. Era cresciuto a Stoccarda.

Quand'era più giovane, nulla gli piaceva più di un bell'incontro di pugilato.

Disputò il suo primo combattimento a undici anni, quand'era sottile come un manico di scopa.

Wenzel Gruber. Fu con lui che si batté.

Aveva una bella bocca quel ragazzo, quel Gruber, e capelli ricci come filo spinato. Nel giardino in cui giocavano tutti volevano che si battessero, e nessuno dei due fece obiezioni.

Combatterono come campioni, per un minuto.

Proprio mentre l'incontro si faceva interessante vennero entrambi trascinati via per la collottola.

Un genitore era intervenuto.

Un po' di sangue stillava dalla bocca di Max. Lo assaggiò: aveva un buon sapore.

Nel vicinato non c'erano molti combattenti, e, se c'erano, non facevano mai a pugni. In quel periodo si diceva che gli ebrei preferissero subire. Ingoiare in silenzio gli insulti, poi tornarsene a casa.

Beninteso, non tutti gli ebrei sono uguali.

Aveva circa due anni quando suo padre morì, fatto a pezzi da una granata su una collina erbosa.

Quando ne ebbe nove, la madre rimase completamente priva di risorse. Fu costretta a vendere la sala da musica che costituiva metà del loro appartamento, e dovettero trasferirsi in casa dello zio.

Max crebbe con sei cugini che lo picchiavano e lo facevano arrabbiare di continuo, ma gli volevano bene. Fare a botte con il più grande, Isaac, fu un buon allenamento per il suo primo incontro di pugilato. Il cugino lo pestava quasi ogni sera.

A tredici anni la tragedia lo colpì di nuovo, con la morte dello zio.

L'uomo non era una testa calda come il nipote: era piuttosto quel genere di persona tranquilla, che lavora per un misero compenso. Non era ricco. Non s'impadroniva di ciò che apparteneva ad altri, e morì a causa di un male che gli cresceva nel ventre, come una palla da bowling velenosa.

Come spesso accade, tutta la famiglia si strinse attorno al suo letto, assistendo al suo trapasso. In un certo senso, fra la tristezza e la costernazione generali, Max Vandenburg, che ormai era un adolescente dalle mani dure, con gli occhi pesti e un dente malfermo, era anche un po' irritato. Deluso, persino. Mentre guardava lo zio spegnersi pian piano nel suo giaciglio, decise che non avrebbe mai consentito a se stesso di morire in quel modo.

Il volto dell'uomo era rassegnato.

Giallastro e quieto, nonostante la rude forma del suo cranio: una mascella senza fine, che pareva lunga chilometri. Gli zigomi sporgenti.

Gli occhi infossati. Il ragazzo non se ne capacitava.

Dov'è la lotta? si domandò. Dov'è la volontà di tenere duro?

Certo, a tredici anni quella rigidità era forse un po' eccessiva. Non aveva mai visto in faccia me; non ancora.

Assieme agli altri parenti, rimase accanto al letto a guardar morire quell'uomo: un lento sciogliersi dalla vita nella morte. Dalla finestra filtrava la luce grigia e arancione, i colori dell'estate, e lo zio parve sollevato quando finalmente il respiro gli mancò del tutto.

«Quando mi prenderà la morte, dovrà assaggiare i miei pugni in faccia», giurò a se stesso il ragazzo.

Personalmente, mi piacciono le affermazioni del genere. Un coraggio tanto ingenuo.

Da allora in poi, prese a battersi con regolarità sempre maggiore. Un gruppetto di irriducibili amici e nemici si radunava in un piccolo terreno nella Steberstrasse, e si battevano al tramonto. Tipici tedeschi e lo stravagante ebreo, i ragazzi dell'est. Non importava: non c'era nulla di meglio di una buona scazzottata per sfogare le energie dell'adolescenza.

Persino i nemici erano distanti solo un palmo dall'amicizia.

A Max piacevano i cerchi di spettatori stretti intorno a lui, e l'ignoto: l'incertezza dolcemente amara di vincere o perdere.

Si sentiva nel ventre una sensazione che fermentava finché credeva non poterla più tollerare.

L'unico rimedio allora era farsi sotto e tirare pugni. Max non era il genere di ragazzo che stesse tanto a pensarci su.

Il suo incontro preferito, a ripensarci, fu il Numero Cinque, contro un ragazzo alto, robusto, slanciato, di nome Walter Kugler. Avevano quindici anni. Walter aveva vinto tutti e quattro gli incontri precedenti, ma stavolta Max provava qualcosa di diverso. In lui c'era un sangue nuovo - il sangue della vittoria che aveva il potere di atterrire e insieme eccitare.

Come sempre, intorno a loro si assiepava uno stretto cerchio. Il terreno era sporco. I sorrisi drappeggiavano tutto intorno le facce degli spettatori. Dita sporche afferravano il denaro, incitamenti e grida erano così frenetici che al di fuori null'altro esisteva.

Dio, che gioia e che paura, un'emozione tanto eccitante.

I due contendenti erano in preda all'intensità del momento, i volti carichi di un'espressione accentuata dalla tensione. Concentrati, con gli occhi sbarrati.

Dopo un minuto circa passato a studiarsi, presero ad avvicinarsi, correndo maggiori rischi. Dopo tutto era un combattimento di strada, non un incontro valido per un titolo, della durata di un'ora. Non avevano tutto il giorno a disposizione.

«Forza, Max!» gridò uno dei suoi amici, senza rifiatore tra una parola e l'altra: «Forza Maxi-Taxi che adesso ce la fai ce la fai ragazzo ebreo ce la fai ce la fai!»

Minuto, con i capelli come piume, il naso schiacciato e gli occhi umidi, Max era di una buona testa più basso del suo avversario. Il suo modo di combattere era affatto privo di grazia: tutto curvo in avanti, i gomiti in fuori, tirava pugni veloci al viso di Kugler. L'altro ragazzo, chiaramente più forte e abile, si teneva eretto, avventando diretti che centravano di continuo le guance e il mento di Max. Quest'ultimo continuava ad attaccare.

Pur incassando senza sosta colpi su colpi, non cessava di farsi sotto.

Alle labbra aveva sangue che gli si asciugava sui denti.

Ci fu un boato quando venne atterrato. Il denaro cambiò quasi tutto di mano.

Max si rialzò.

Venne gettato a terra un'altra volta prima di cambiare tattica, attirando Walter Kugler un po' più vicino di quanto avrebbe voluto; allora Max riuscì a piazzargli un breve, fulmineo diretto in viso. Gli centrò esattamente il naso.

D'un tratto accecato, Kugler barcollò indietro, e Max colse al volo la sua occasione. Lo inseguì con un destro, lo colpì di nuovo con un diretto e gli entrò nella guardia con un pugno nelle costole. Il destro che lo finì lo raggiunse al mento. Walter Kugler era a terra, con i capelli biondi cosparsi di sporcizia e le gambe aperte a V. Benché non piangesse, lacrime cristalline gli scorrevano sulla pelle. Lacrime strappate a forza.

Il cerchio contò.

Contavano sempre, voci e numeri.

Dopo un combattimento la consuetudine voleva che il perdente sollevasse la mano del vincitore.

Quando Walter Kugler si rialzò, si diresse cupo verso Max Vandenburg, sollevandogli in alto il braccio.

«Grazie», gli disse Max.

«La prossima volta ti ammazzo», lo avvertì Kugler.

Complessivamente, negli anni successivi Max Vandenburg e Walter Kugler si affrontarono tredici volte. Walter cercava sempre una rivincita per quella prima vittoria ottenuta da Max su di lui, e Max ne cercava un'altra per rinnovare quel momento di gloria. Alla fine, il risultato fu di 10 a 3 per Walter.

Si batterono fino al 1933, quando avevano diciassette anni.

Un riluttante rispetto si trasformò in autentica amicizia, e la smania di lottare li abbandonò.

Trovarono entrambi un lavoro, finché Max non venne licenziato con il resto degli ebrei dalle Officine Meccaniche Jedermann, nel '35. Fu poco dopo l'entrata in vigore delle leggi di Norimberga, che vietavano agli ebrei di avere la cittadinanza tedesca, proibendo altresì i matrimoni fra tedeschi ed ebrei.

«Gesù», disse una sera Walter, quando s'incontrarono nell'angolino dove erano soliti combattere.

«Bei tempi quelli, eh?»

Allora mica c'era niente di 'sta follia.» «Adesso non potremo più combattere come prima.»

Il ragazzo non era d'accordo. «Sì che potremo: non si può sposare un ebreo, ma mica ci sono leggi che proibiscano di picchiarsi con un ebreo.»

Walter sorrise. «Magari c'è una legge che premia chi si batte con un ebreo... a patto di vincere.»

Negli anni successivi si rividero, di tanto in tanto. Max, con gli altri ebrei, fu risolutamente respinto e a più riprese cacciato via, mentre Walter scompariva nel proprio lavoro, in una tipografia.

Se sei il tipo che s'interessa di certe cose, sì, in quegli anni ci furono alcune ragazze. Una di nome Tania, l'altra Hildi. Nessuna delle due durò a lungo. Non c'era tempo, soprattutto a causa

dell'incertezza e del crescere della tensione. Max doveva rovistare ovunque in cerca di lavoro. Che

cosa avrebbe potuto offrire a quelle ragazze? Nel 1938 era difficile immaginare che la vita potesse diventare ancora più dura.

Poi venne novembre, e a novembre venne la *Kristattnacht*, la notte dei cristalli.

Fu la sciagura che distrusse tanti altri ebrei, ma per Max Vandenburg si rivelò anche il momento di fuggire. Aveva ventidue anni.

Molti negozi ebrei venivano sistematicamente devastati e saccheggiati, quando bussarono alla porta di casa. Max si stringeva in salotto con sua zia, sua madre, i suoi cugini e i loro figli.

«*Aufmachen!*»

Si guardavano l'un l'altro. Grande era la tentazione di scappare in altre stanze, ma il timore è una cosa stranissima: non riuscivano a muoversi.

Ancora: «Aprite!»

Isaac si alzò e andò alla porta. Il legno vibrava ancora per la violenza con la quale si era bussato. Si volse a guardare le facce impaurite, poi tornò a girarsi e aprì la porta.

Come c'era da aspettarsi, era un nazista in uniforme.

«Mai.»

Fu la prima risposta di Max.

Strinse forte la mano di sua madre e quella di Sara, la più vicina delle sue cugine. «Non li lascerò. Se non possiamo andare tutti, non ci vado neppure io.»

Mentiva.

Quando venne spinto avanti dagli altri famigliari, dentro di lui il sollievo lottò come un'oscenità.

Era qualcosa che non voleva provare, ma nondimeno lo provò con un piacere tale da fargli venire voglia di vomitare. Come poteva farlo? Come poteva?

Eppure lo fece.

«Non prendere niente», gli disse Walter. «Solo quello che hai addosso. Il resto te lo procurerò io.»

«Max.» Sua madre.

Da un cassetto tirò fuori un vecchio pezzo di carta, ficcandoglielo in una tasca della giacca. «Se mai...» Lo strinse un'ultima volta, per i gomiti. «Potrebbe essere la tua ultima speranza.»

Max osservò a lungo il suo viso che invecchiava e la baciò sulle labbra.

«Andiamo.» Walter se lo tirò dietro, mentre il resto della famiglia gli diceva addio, consegnandogli un po' di denaro e qualche oggetto di valore. «Fuori c'è il caos, e noi di caos abbiamo bisogno.»

Uscirono senza voltarsi. Era quello a torturarlo.

Se soltanto si fosse voltato a guardare un'ultima volta la sua famiglia mentre lasciava la casa, forse il suo senso di colpa non sarebbe stato così greve. Niente addio finale.

Niente ultimo sguardo.

Niente, se non andarsene.

Nei due anni successivi rimase nascosto in un magazzino vuoto. Si trovava in un edificio nel quale Walter aveva lavorato anni prima. C'era pochissimo da mangiare, e molti sospetti. Gli ebrei facoltosi che ancora rimanevano nel vicinato emigravano; quelli senza soldi ci avevano provato anche loro, ma senza grande successo. La famiglia di Max rientrava in quest'ultima categoria. Di tanto in tanto Walter la contattava, dando meno nell'occhio possibile. Un pomeriggio, quando andò a fargli visita, la porta gli venne aperta da altra gente.

Quando quest'ultimo apprese la notizia, il suo corpo si sentì come se fosse stato appallottolato, al pari di una pagina piena di errori. Come spazzatura.

Eppure ogni giorno si sforzava di sciogliersi, di raddrizzarsi, disgustato ma riconoscente. Stroncato, eppure non ridotto a pezzi.

A metà del 1939, trascorsi sei mesi esatti da quando si era nascosto, decisero che bisognava ricorrere a una nuova strategia. Studiarono il pezzo di carta consegnato a Max prima della sua

diserzione, perché diserzione era stata, non fuga: così la vedeva lui. Sappiamo già che cosa c'era scritto su quel foglietto:

\*\*\* UN NOME, UN INDIRIZZO \*\*\*

**Hans Hubermann.**

**Himmelstrasse, 33. Molching.**

«Va sempre peggio» disse Walter a Max. «Possono scoprirci in qualunque momento.» Restarono a lungo curvi nel buio. «Non sappiamo che cosa potrebbe succedere. Potrebbero beccarmi. Potresti avere bisogno di trovare quel posto... Ho troppa paura per chiedere aiuto a chiunque, qui. Potrebbero denunciarmi.» Non c'era che una soluzione. «Andrò a cercare quell'uomo. Se è diventato nazista - cosa molto probabile - mi limiterò a tornare indietro. Perlomeno allora lo sapremo, *Richtig?*»

Max gli diede fino all'ultimo pfennig per il viaggio, e qualche giorno dopo, quando Walter tornò, si abbracciarono prima ancora che rifiatasse. «Dunque?»

Walter annuì. «È un brav'uomo. Suona ancora la fisarmonica di cui parlava tua madre... quella di tuo padre. Non è iscritto al Partito. Mi ha dato dei soldi.» A quel punto, Hans Hubermann era solo un elenco. «È povero in canna, è sposato e ha una figlia.»

Max si fece ancora più attento. «Quanti anni ha?»

«Dieci. Non si può avere tutto dalla vita.»

«Sì, ma i bambini chiacchierano.»

«Siamo già fortunati così.»

Per un po' sedettero in silenzio. Fu Max a romperlo. «Deve già odiarmi, eh?»

«Non credo. Altrimenti, mi avrebbe forse dato dei soldi? Ha detto che una promessa è una promessa.»

Una settimana dopo, giunse una lettera. Hans confermava a Walter Kugler che, quando poteva, avrebbe provato a spedire alcune cose utili.

Una cartina stradale di Molching e Monaco, nonché un itinerario diretto da Pasing (la stazione ferroviaria più sicura) alla porta di casa sua. Le ultime parole della lettera erano scontate.

State attenti.

●●●

Alla metà di maggio del 1940 arrivò il *Mein Kampf*, con una chiave incollata all'interno della copertina.

Quell'uomo è un genio, si disse Max, ma, quando ci pensava, l'idea del viaggio verso Monaco gli metteva ancora i brividi. Avrebbe desiderato, al pari degli altri partecipanti, che quel viaggio non si dovesse fare mai.

Non sempre si ottiene ciò che si desidera.

Specie nella Germania nazista.

Passò ancora del tempo. La guerra si inasprì.

Max rimase nascosto in un'altra stanza vuota. Fino all'inevitabile.

Comunicarono a Walter che sarebbe stato mandato in Polonia, per continuare ad affermare la superiorità della Germania tanto sui polacchi quanto sugli ebrei. Gli uni non erano molto migliori degli altri. Il tempo era scaduto.

Il tempo era scaduto e Max fece il suo viaggio a Monaco e Molching, e adesso era seduto nella cucina di uno sconosciuto, a chiedergli l'aiuto cui anelava, e soffrendo per la condanna che sentiva di meritare.

Hans Hubermann gli strinse la mano, presentandosi.

Gli fece un po' di caffè, al buio.

La bambina se n'era andata da un po', ma altri passi si erano avvicinati. L'incognita.

Nell'oscurità, i tre erano completamente isolati. Tutti e tre si fissavano. Solo la donna parlò.

## La collera di Rosa

Liesel era tornata a scivolare nel sonno, quando l'inconfondibile voce di Rosa Hubermann penetrò nella cucina, destandola di soprassalto.

«Was ist los?»

La curiosità ebbe allora il sopravvento su di lei, immaginando una sfuriata della collera di Rosa.

S'udì un movimento ben definito, e il rumore di una sedia strascicata.

Dopo avere tenuto duro per dieci, estenuanti minuti, Liesel si avventurò nel corridoio, e ciò che vide la lasciò di stucco, perché Rosa Hubermann era accanto a Max Vandenburg, e lo osservava trangugiare la sua infame minestra di piselli. Una candela ardeva sul tavolo, senza un'oscillazione. Mamma aveva un'espressione solenne, preoccupata.

Aveva tuttavia sul volto una cert'aria di trionfo; non però la soddisfazione di avere salvato un altro essere umano dalla persecuzione, piuttosto qualcosa sul genere: «Visto? Perlomeno lui non si lagna». Il suo sguardo andava dalla minestra all'ebreo, e nuovamente alla minestra.

Quando tornò a parlare, fu solo per chiedergli se ne voleva ancora.

Max declinò l'offerta, preferendo piuttosto alzarsi e precipitarsi in fretta e furia a vomitare nel lavandino. Il suo dorso sussultava e teneva le braccia spalancate, afferrando il metallo con le dita.

«Gesù, Giuseppe e Maria», bofonchiò, «un altro.»

Voltatosi, Max si scusò con parole brevi e viscide, soffocate dall'acidità. «Mi perdoni. Credo di avere mangiato troppo. Sa, il mio stomaco è rimasto molto tempo senza... credo di non riuscire a sopportare un...»

«Si sposti», ordinò Rosa, mettendosi a pulire.

Quando terminò, trovò il giovane al tavolo della cucina, prostrato.

Hans sedeva di fronte a lui, con le mani congiunte sopra la superficie di legno.

Dal corridoio, Liesel vedeva il volto tirato dello sconosciuto, e, alle sue spalle, l'espressione perplessa di Mamma.

Guardò i suoi genitori adottivi.

Chi erano costoro?

La lezione di Liesel

Che genere di persone fossero esattamente Hans e Rosa Hubermann non era un quesito cui si potesse rispondere con facilità. Persone gentili? Ridicolmente stupide? Di salute mentale discutibile?

La cosa più facile da stabilire era la loro situazione.

**\*\*\* SITUAZIONE DI HANS E ROSA HUBERMANN \*\*\***

**Piuttosto scomoda.**

**Anzi, spaventosamente scomoda.**

Quando un ebreo vi si presenta alla porta di casa nelle prime ore del mattino, proprio nella culla stessa del nazismo, è probabile che vi troviate estremamente a disagio. Ansietà, incredulità, ossessione.

Ognuna di queste cose svolge la sua parte, conducendo verso il sospetto strisciante che vi attendano conseguenze tutt'altro che idilliache. La paura scintilla, spietata, negli occhi.

La cosa più sbalorditiva da accettare è che, a dispetto del timore che riluceva nel buio, gli Hubermann resistettero all'assalto dell'isteria.

Mamma ordinò a Liesel di andarsene.

«*Bett, Saumensch.*» La sua voce era tranquilla, ma ferma. Cosa assolutamente inconsueta.

Papà venne qualche minuto dopo, sollevando le coperte sul letto vuoto.

«*Alles gut, Liesel?* Tutto bene?»

«Sì, Papà.»

«Come vedi, abbiamo un visitatore.» Liesel riusciva appena a distinguere, nell'oscurità, l'alta sagoma di Hans Hubermann. «Stanotte dormirà qui.»

«Sì, Papà.»

Pochi minuti più tardi, entrò nella stanza Max Vandenburg, silenzioso e indistinto. Non respirava neppure. Non si muoveva.

Tuttavia riuscì ad andare dalla porta al letto, e si cacciò sotto le coperte.

«Tutto bene?»

Di nuovo Papà, stavolta rivolto a Max.

La risposta gli fluttuò dalla bocca, andando poi a formare come una macchia sul soffitto. Tanta era la sua vergogna. «Sì, grazie.» Lo ripeté quando Papà andò a occupare il suo posto abituale, sulla sedia accanto al letto di Liesel. «Grazie.»

Prima che Liesel si addormentasse passò un'altra ora.

Dormì sodo e a lungo.

Una mano la svegliò il mattino successivo, un po' dopo le otto e trenta.

La voce all'estremità della mano la informò che quel giorno non sarebbe andata a scuola: in apparenza, era malata.

Quando fu desta del tutto, vide l'estraneo nel letto dall'altra parte della stanza. La coperta non mostrava, in cima, che un ciuffo di capelli corti, e non s'udiva il minimo rumore, come se si fosse abituato persino a dormire silenziosamente. Gli passò accanto con grande prudenza, seguendo Papà in salotto.

Per la prima volta, la cucina e Mamma dormivano. Il silenzio era strano, ma, non senza sollievo di Liesel, durò solo qualche minuto.

Cibo e rumore di chi mangia.

Mamma annunciò la priorità del giorno. Sedette a tavola e disse:

«Adesso ascolta, Liesel: oggi Papà ti dirà qualcosa di importante». La faccenda era seria: non disse neppure *Saumensch*. Per lei, una rinuncia meritoria. «Ti parlerà, e tu dovrai ascoltare. È chiaro?»

La ragazza mangiò la sua cucchiata.

«È chiaro, *Saumensch*?»

Così andava meglio.

La ragazza annuì.

Quando rientrò in camera a prendere i propri abiti, il corpo nell'altro letto si era rigirato e contorto. Non era più una trave dritta, ma una sorta di Z, che andava da un angolo all'altro. Uno zig-zag nel letto.

Ora poteva vederlo per la prima volta in faccia, nella debole luce.

Aveva la bocca aperta e la pelle color guscio d'uovo. La mascella e il mento erano coperti di barba lunga, le orecchie dure e piatte. Il naso era piccolo, ma deformato.

«Liesel!»

Si voltò.

«Muoviti!»

Lei andò verso il bagno.

Quando fu vestita e in corridoio, comprese che non sarebbe andata lontano. Papà era davanti alla porta dello scantinato. Le fece un vago sorriso, accese la lampada e la condusse giù.

Papà le disse di mettersi comoda, fra cumuli di tendoni e l'odore della vernice. Come impresse a fuoco sulle pareti, parole dipinte, imparate in passato. «Ti devo dire alcune cose.»

Liesel sedette su un mucchio di tendoni alto un metro, Papà su un bidone di vernice da quindici litri. Per qualche minuto cercò le parole.

Quando gli vennero, si alzò per pronunciarle. Si strofinò gli occhi.

«Liesel», incominciò a voce bassa, «non ero sicuro che sarebbe mai successo qualcosa del genere, perciò non te l'ho mai detto. Di me, e di quell'uomo di sopra.» Andava da un'estremità all'altra della cantina, mentre la lampada dilatava la sua ombra, trasformandolo in un gigante sul muro, che camminava su e giù.

Quando smise il suo andirivieni, la sua ombra incombette su di lui, osservandolo. Qualcuno ti osservava sempre.

«Hai presente la mia fisarmonica?» disse, e la storia ebbe inizio di lì.

Parlò della Prima guerra mondiale e di Erik Vandenburg, poi della sua visita alla moglie del soldato caduto. «Il bambino che quel giorno entrò nella stanza è l'uomo che sta ora di sopra. *Verstehst?* Capisci?»

La ladra di libri sedeva ad ascoltare la storia di Hans Hubermann.

Durò un'ora buona, fino al momento della verità, che comportava una lezione alquanto ovvia, ma estremamente necessaria.

«Liesel, mi devi ascoltare.» Papà la fece alzare in piedi e le prese la mano. Erano di fronte al muro. Forme oscure, e l'esercizio delle parole.

Le stringeva forte le dita.

«Ricordi il compleanno del Führer... quando tornammo a casa quella sera, dopo il falò? Ricordi che cosa mi hai promesso?»

La ragazza annuì. Disse, rivolta al muro: «Che avrei mantenuto un segreto».

«Giusto.» Le parole dipinte sul muro erano sparse tutto attorno in mezzo alle due ombre che si tenevano per mano, gli si appollaiavano sulle spalle, gli indugiavano sulla testa, gli pendevano dalle braccia.

«Liesel, se parlerai con chiunque dell'uomo che sta su, saremo tutti in un grosso guaio.» Andò oltre il sottile limite di spaventarla a morte, e tranquillizzarla quanto bastava per farla stare calma. Le diceva una frase dopo l'altra, guardandola con i suoi occhi metallici. Disperazione e tranquillità. «In primo luogo, Mamma e io saremo portati via.»

Chiaramente Hans temeva di poterla atterrire troppo, ma calcolò il rischio, preferendo sbagliare per eccesso di paura che per difetto. La complicità della ragazza doveva essere assoluta, incrollabile.

Alla fine Hans Hubermann fissò Liesel Meminger, accertandosi che stesse bene attenta.

Le elencò alcune possibili conseguenze. «Se parli di quell'uomo con qualcuno...» Alla sua maestra. A Rudy.

A non importava chi. Tutti loro erano punibili.

«Tanto per cominciare», disse, «prenderò tutti quanti i tuoi libri... e li brucerò.» Era spietato. «Li getterò nella stufa, o nel caminetto.» Senza dubbio faceva il cattivo, ma era necessario. «Capito?» Lo choc le scavò dentro un vuoto nettissimo, precisissimo. Le lacrime sgorgarono. «Sì, Papà.»

«Poi.» La stretta intorno alla mano di lei si fece più salda.

«Porteranno via quell'uomo, e forse anche Mamma e me... e non torneremo mai più.»

La ragazza scoppiò in singhiozzi tanto disperati che Papà desiderò ardentemente di abbracciarla, di stringerla forte a sé. Ma non lo fece. Si accovacciò, per fissarla dritto negli occhi. Le disse: «*Verstehst du mich?*

Mi capisci?»

La ragazza annuì. Piangeva ancora; sconvolto, Papà la prese in braccio nella luce a kerosene.

«Capisco, Papà, sì, capisco.»



La sua voce era soffocata contro il corpo di Hans, e rimasero così per qualche minuto, Liesel con il respiro strangolato, Papà accarezzandole il dorso.

Quando tornarono di sopra, trovarono Mamma seduta in cucina, sola e pensosa. Quando li vide, si alzò e chiamò a sé Liesel con un cenno, notando le lacrime asciutte che le rigavano il volto. Si tirò vicina la bimba, cingendola nel suo tipico, rude abbraccio. « *Alles gut, Saumensch?* »

Non aveva bisogno di risposte.

Tutto bene.

Però era anche terribile.

Il dormiente

Max Vandenburg dormì per tre giorni.

In certi momenti di quel sonno, Liesel lo osservava. Avresti detto che al terzo giorno era divenuta un'ossessione controllarlo, vedere se respirava ancora. Ormai Liesel sapeva leggere i suoi segni di vita, il palpito delle labbra, la barba che cresceva, gli sterpi di capelli che si muovevano piano piano quando lui, sognando, torceva un po' il capo.

Spesso, mentre era accanto a lui, le veniva l'imbarazzante pensiero che poteva svegliarsi di soprassalto, con gli occhi spalancati su di lei, e avrebbe visto che lo guardava. L'idea di essere colta sul fatto l'assillava e nello stesso tempo l'esaltava. Lo temeva; se lo augurava. Solo quando Mamma la chiamava riusciva a strapparsi da lui, soddisfatta e insieme contrariata per non essere presente quando si sarebbe svegliato.

Talvolta, verso la fine della maratona di sonno, lui parlava. Recitava dei nomi, mormorando. Un elenco. Isaac. Zia Ruth. Sarah. Mamma.

Walter. Hitler. La famiglia, l'amico, il nemico.

Stavano tutti assieme sotto le coperte con lui, e, a un certo punto, parve lottare con se stesso. « *Nein* », sussurrava. Lo ripeté sette volte.

«No.»

Osservandolo, Liesel aveva già notato le somiglianze fra lo sconosciuto e lei. Entrambi erano approdati in Himmelstrasse in uno stato di grande turbamento. Entrambi avevano incubi.

Quando fu ora, l'uomo si svegliò con un doloroso brivido di disorientamento. La bocca gli si aprì un istante dopo gli occhi, e lui si levò a sedere, ad angolo retto.

«Ahi!»

Dalle labbra gli sfuggì un brandello di voce.

Quando vide sopra di sé, capovolto, il viso della ragazza, ci furono uno sgradevole momento di estraneità e il tentativo affannoso di ricordare, di capacitarsi del dove e del quando si trovasse di fatto a sedere. Dopo qualche secondo si grattò la testa (lo sfrigolio di un fiammifero) e la fissò. Si muoveva a scatti, e, adesso che erano aperti, i suoi occhi erano umidi e scuri. Densi, pesanti.

Con un riflesso istintivo, Liesel indietreggiò.

Fu troppo lenta.

Lo sconosciuto allungò un braccio, e la sua mano, ancora calda di letto, la prese per il polso. «Per favore.»

Anche la sua voce l'afferrava, come se avesse unghie. La premette contro la carne di Liesel.

«Papà!» chiamò forte lei. «Papà!» ripeté, piano.

Era un tardo pomeriggio, grigio e luminoso, ma solo a una luce sporca era consentito insinuarsi nella stanza: era tutto ciò che permetteva il tessuto delle tendine. Se sei ottimista, immaginala color bronzo.

Quando entrò Papà, sulle prime indugiò sulla porta, guardando le dita contratte di Max Vandenburg e il suo viso supplice, strette le une e l'altro sul braccio di Liesel. «Vedo che avete fatto conoscenza», disse.

Le dita di Max incominciarono a raffreddarsi.  
Lo scambio di incubi

Max Vandenburg promise che non avrebbe più dormito nella camera di Liesel. Che cosa aveva pensato quella prima notte? La sola idea lo atterriva.  
Rifletté che al suo arrivo era stato talmente sconvolto da acconsentire. Per conto suo, la cantina era l'unico luogo adatto a lui.  
Scordarsi il freddo e la solitudine: era un ebreo, e se c'era un posto nel quale era destinato a rimanere, era uno scantinato, o qualsiasi altro ambiente segreto nel quale sopravvivere.  
«Mi dispiace», confessò ad Hans e Rosa, sui gradini del seminterrato. «D'ora in poi starò lì sotto. Non mi sentirete nemmeno.  
Non farò nessun rumore.»

Hans e Rosa, consapevoli entrambi della gravità delle circostanze, non obiettarono, neppure per il freddo. Gli calarono giù delle coperte e gli riempirono la lampada a kerosene. Rosa riconobbe che non ci sarebbe stato molto da mangiare, e Max la pregò caldamente di non portargli che avanzi, e solo quando nessun altro li volesse.

«No, no», lo rassicurò Rosa, «lei sarà nutrito, come meglio posso.»  
Portarono giù anche il materasso dalla camera di Liesel, sostituendolo con tendoni: un ottimo affare.

●●●

In cantina, Hans e Max collocarono il materasso sotto i gradini, innalzando di lato una parete con i tendoni, che erano alti a sufficienza per coprire per intero l'apertura triangolare, e, se non altro, venivano facilmente spostati, casomai Max avesse avuto un bisogno disperato di aria.

Papà si scusò: «Fa piuttosto pena, lo vedo bene».  
«Meglio che niente», lo rassicurò Max. «Più di quanto meriti... grazie.»

Con qualche bidone di vernice opportunamente disposto, Hans riconobbe che sembrava davvero soltanto un mucchio di cianfrusaglie gettate alla rinfusa in un angolo, fuori dei piedi. L'unico problema era che bastava rimuovere qualche bidone e spostare un paio di tendoni per sentire odor di giudeo.

«Speriamo che basti», disse.  
«Deve bastare.» Max vi s'insinuò. «Grazie», disse nuovamente.  
Grazie.

Per Max Vandenburg, quella era la parola più disgraziata che potesse pronunciare, che faceva concorrenza soltanto a «Mi dispiace.» Tuttavia, aveva un bisogno costante di ripeterla, stimolato dall'assillo della colpa.

Quante volte, nelle prime ore dopo il suo risveglio, provò l'impulso di risalire dallo scantinato e andarsene da quella casa? Un centinaio, forse.  
Ognuna, però, non era che una fitta di rimorso, che lo faceva stare anche peggio.  
Voleva andarsene - Dio, quanto lo voleva (o almeno voleva volerlo) - ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Era come quando aveva lasciato la sua famiglia a Stoccarda, sotto un velo di falsa lealtà.  
Per vivere.  
Vivere era vivere.  
Il prezzo per farlo era il senso di colpa, la vergogna.

●●●

Nei primi giorni che Max trascorse nello scantinato, Liesel non ebbe nulla a che fare con lui. Ignorava la sua esistenza. I suoi capelli fruscianti, le sue fredde, viscide dita.  
La sua presenza tormentata.

Mamma e Papà.

Fra loro erano così seri, cercavano inutilmente di prendere tante decisioni.

Valutavano se dovessero spostarlo altrove. «Ma dove?» Nessuna risposta.

In quella situazione erano privi di amici, paralizzati. Non c'era nessun altro posto dove Max Vandenburg potesse andare. Non c'erano che loro, Hans e Rosa Hubermann. Liesel non li aveva mai visti fissarsi tanto l'un l'altra, né con tanta gravità.

Erano loro a portare giù il cibo e a servirsi di un bidone di vernice vuoto per gli escrementi di Max. I suoi contenuti venivano fatti sparire da Hans con la maggiore prudenza possibile, nella speranza di ricevere qualche altro lavoro. Rosa gli portò anche alcuni secchi d'acqua calda per lavarsi. L'ebreo era sporco.

Fuori, un monte di fredda aria di novembre aspettava alla porta ogni volta che Liesel usciva di casa.

Cadevano palate d'una pioggia fine fine.

Le foglie morte si ammicchiavano in strada.

Abbastanza presto fu la volta della ladra di libri di fare visita allo scantinato. Fu mandata dai genitori.

Scese titubante i gradini, sapendo che non c'era bisogno di parlare: il fruscio dei suoi piedi era sufficiente a destarlo.

Rimase in attesa al centro della cantina, sentendosi piuttosto in mezzo a un grande campo oscuro. Il sole calava dietro una messe di tendoni mietuti.

Quando Max venne fuori, aveva in mano il *Mein Kampf*. Al suo arrivo si era offerto di restituirlo a Hans Hubermann, ma gli fu detto di tenercelo.

Naturalmente Liesel, mentre gli portava il pasto, non poteva staccarne gli occhi: era il libro che aveva visto qualche volta alla BDM, ma non era stato letto o usato direttamente. Di tanto in tanto c'erano accenni alla sua grandezza, assieme a promesse che sarebbe venuta la possibilità di studiarlo negli anni futuri, via via che si entrava a fare parte dei reparti più anziani della Gioventù hitleriana.

Seguendo il suo sguardo, anche Max fissò il volume.

«Quello è?...» sussurrò lei.

C'era una nota stridula nella voce della bambina, che le si arrotolava in gola.

L'ebreo avvicinò solo un poco il capo. «*Bitte?* Prego?»

Lei gli porse il pane e la zuppa di piselli, prese il bidone della vernice e tornò di sopra in fretta e furia, rossa in viso.

«È un bel libro?»

Faceva le prove di ciò che voleva dire in bagno, davanti allo specchio. L'odore dell'urina aleggiava ancora intorno a lei, perché Max si era servito del bidone prima che scendesse. *So ein G'stank*, pensò.

Che puzza.

L'urina di nessuno ha un odore buono quanto la propria.

I giorni si trascinarono.

Ogni sera, prima di abbandonarsi al sonno, Liesel udiva Mamma e Papà discutere in cucina che cosa si era fatto, che cosa si doveva fare adesso e che cosa occorreva fare in futuro. Per tutto il tempo, l'immagine di Max si librava sospesa su di lei. Sempre quell'espressione ferita e riconoscente sul suo viso, i suoi occhi liquidi.

Soltanto una volta in cucina vi fu un diverbio.

Papà. «Lo so!»

La sua voce era tagliente, ma si affrettò a ridurla a un bisbiglio soffocato.

«Però devo continuare ad andare. Non posso rimanere qua tutto il tempo. Abbiamo bisogno di soldi, e se smetto di suonare incominceranno a sospettare. Si chiederanno perché ho smesso di suonare. Gli ho detto che la settimana scorsa non stavo bene, ma adesso dobbiamo fare tutto come abbiamo sempre fatto.»

Qui stava il problema.

La vita era mutata nel modo più drammatico, ma era indispensabile comportarsi come se nulla fosse accaduto.

Immaginati di sorridere dopo un ceffone; poi pensa di farlo ventiquattr'ore al giorno.

Questo voleva dire nascondere un ebreo.

I giorni si trasformarono in settimane, e adesso era venuta se non altro a crearsi una tranquilla, sebbene angosciata accettazione di quanto accaduto: tutto a causa della guerra, di un uomo che manteneva le promesse e di una fisarmonica. Inoltre, nell'arco di appena sei mesi, gli Hubermann avevano perduto un figlio, guadagnandone un sostituto eccezionalmente pericoloso.

A lasciare maggiormente sbalordita Liesel era il cambiamento di Mamma. Fossero i calcoli con i quali suddivideva il cibo, o il fatto che la sua famigerata bocca si fosse notevolmente ammutolita, o persino un'espressione più dolce della sua faccia di cartone, una cosa era chiara.

**\*\*\* UN PREGIO DI ROSA HUBERMANN \*\*\***

**Nei momenti critici, era una donna in gamba.**

Persino quando l'artritica Helena Schmidt rinunciò al servizio di lavaggio e stiratura, un mese dopo la comparsa di Max in Himmelstrasse, Rosa si limitò a sedersi a tavola, posando la scodella davanti a Liesel. «Minestra buona, stasera.»

La minestra era disgustosa.

Ogni mattina, quando Liesel usciva per andare a scuola, o per giocare a calcio, oppure per consegnare e ritirare il bucato, si rivolgeva con calma alla ragazza. «E ricordati, Liesel...» Le indicava la bocca con un dito, ed era tutto. Quando lei annuiva, diceva: «Brava, *Saumensch*. Adesso va'».

Come diceva Papà, e ora persino Mamma, era una brava ragazza.

Teneva il becco chiuso ovunque andasse. Il segreto era sepolto profondamente.

Girava la città in compagnia di Rudy come aveva sempre fatto, ascoltando le sue ciance. A volte si scambiavano commenti sui rispettivi reparti della Gioventù hitleriana, e per la prima volta Rudy nominò un giovane, sadico capo di nome Franz Deutscher. Se non parlava delle bravate di Deutscher, Rudy come al solito rievocava ed esaltava l'ultima rete da lui segnata nello stadio della Himmelstrasse.

«Lo so», gli garantiva Liesel, «ero lì.»

«E allora?»

«E allora l'ho visto, *Saukerl*. »

«Come facevo a saperlo? Per quanto ne so io, potevi essere a terra da qualche parte, a leccare il fango che mi ero lasciato dietro quando ho segnato.»

Forse era Rudy a conservarla sana di mente, con la stupidità dei suoi discorsi, i suoi capelli color limone e la sua sfrontatezza.

C'era una sorta di fiducia che la vita altro non fosse che uno scherzo, un'infinita serie di goal, di marachelle e di chiacchiere assurde.

●●●

C'era inoltre la moglie del sindaco, e la lettura nella biblioteca di suo marito. Adesso vi faceva freddo, più freddo a ogni nuova visita, eppure Liesel non riusciva ancora a tenersene lontana.

Sceglieva una manciata di libri, leggendo brevi frasi di ognuno, finché, un pomeriggio, ne trovò uno che non poté abbandonare. Era intitolato *L'uomo che fischiava*. In principio ne era stata attratta per via dei suoi sporadici avvistamenti del fischiatore della Himmelstrasse, Pfiffikus, dal ricordo di lui piegato in due nel cappotto, e dalla sua comparsa al falò il giorno del compleanno del Führer. Il primo fatto di cui parlava il libro era un omicidio. Un accoltellamento in una via di Vienna, non lungi dallo Stephansdom.

**\*\*\* BREVE PASSO DA L'UOMO CHE FISCHIAVA \*\*\***

**Giaceva lì spaventata, in una pozza di sangue, con un suono strano nell'orecchio. Ricordò il coltello entrare e uscire. Come sempre, *L'uomo che fischiava* aveva riso mentre fuggiva in una notte buia e assassina...**

Liesel non era certa se a farla rabbrivire fossero le parole oppure la finestra aperta. Quando consegnava o ritirava il bucato in casa del sindaco, ogni tre pagine lette tremava di freddo, ma non poteva essere così per sempre.

Neppure Max Vandenburg poteva resistere a lungo nello scantinato.

Non si lamentava - non ne aveva il diritto - ma si sentiva consumare piano piano dal freddo. La sua salvezza fu un libro intitolato *Un'alzata di spalle*.

«Vieni, Liesel», le disse una sera Hans. Dall'arrivo di Max, avevano sospeso la consuetudine alla lettura; ora Papà riteneva che fosse il momento adatto per riprenderla. «Na *Komm*», le disse.

«Non voglio che ti impigrisca. Va' a prendere uno dei tuoi libri, magari *Un'alzata di spalle*.»

Quando tornò con il libro in mano, Papà le fece cenno di seguirlo giù nello scantinato.

«Ma Papà», provò a dirgli, «non possiamo...»

«Perché? C'è per caso un mostro, là sotto?»

Erano i primi di dicembre, la giornata era stata gelida e a ogni gradino di cemento la cantina diventava più inospitale.

«Fa troppo freddo, Papà.»

«Prima non ti ha mai disturbato.»

«Non ha mai fatto un freddo così...»

Quando vi discesero, Papà sussurrò a Max: «Possiamo prendere la lampada?»

Non senza trepidazione, alcuni tendoni e latte di vernice vennero spostati, e la lampada passata da una mano all'altra. Guardando la fiamma, Hans scosse il capo. «*Es ist ja Wahnsinn, net?* È una pazzia, vero?» Prima che la sua mano potesse rimettere a posto i tendoni, Hans la afferrò. «Per favore, Max, venga anche lei.»

Allora, lentamente, i tendoni furono tirati da parte e fecero la loro comparsa il volto e il corpo emaciati di Max Vandenburg. Si alzò in piedi nell'umido chiarore, estremamente a disagio.

Tremava.

Hans gli sfiorò un braccio, per farlo avvicinare.

«Gesù, Giuseppe e Maria, non può restare qui sotto. Morirà di freddo.» Si voltò. «Riempi la vasca da bagno, Liesel. Non troppo calda.»

Liesel corse di sopra.

«Gesù, Giuseppe e Maria», udì nuovamente quando fu nel corridoio.

Quando Max fu nella vasca, Liesel origliò alla porta del bagno, immaginando l'acqua tiepida trasformarsi in vapore mentre riscaldava il suo corpo ghiacciato. Mamma e Papà erano al culmine di una discussione nel loro salotto-stanza da letto, e le loro voci basse rimanevano imprigionate fra le pareti del corridoio.

«Là sotto morirà, te lo garantisco io.» «Ma se qualcuno lo vede qui?»

«No, no, verrà su soltanto di notte. Di giorno lasciamo tutto aperto.»

Nulla da nascondere. Useremo questa stanza, piuttosto che la cucina: è più vicina alla porta della cantina.»

Silenzio.

Poi Mamma disse: «Va bene... Sì, hai ragione».

«Se dobbiamo rischiare per un ebreo», disse poco dopo Papà,

«meglio rischiare per un ebreo vivo», e da quel momento ebbe inizio una nuova consuetudine.

Ogni notte in camera di Mamma e Papà si accendeva il fuoco, e Max faceva silenziosamente la sua comparsa. Sedeva in un angolo, contratto e perplesso, soprattutto per la loro gentilezza, per l'angoscia di sopravvivere e, in primo luogo, per la meraviglia del tepore.

Con le tende ben tirate, dormiva sul pavimento con un cuscino sotto il capo, mentre il fuoco crepitava, trasformandosi in cenere.

Al mattino faceva ritorno in cantina.

Un essere privo di voce.

Il sorcio giudeo, di nuovo nel suo buco.

Venne Natale, portando con sé l'odore di un ulteriore pericolo. Come ci si aspettava, Hans Junior non tornò a casa (una benedizione, e insieme una delusione di cattivo augurio), ma vi venne come di consueto Trudy, e, per fortuna, tutto andò liscio.

\*\*\* IN CHE MODO ANDÒ TUTTO LISCIO \*\*\*

**Max rimase in cantina.**

**Trudy arrivò e se ne andò senz'ombra di sospetto.**

Si stabilì che di Trudy, nonostante la sua indole mite, non ci si poteva fidare.

«Fidiamoci solo delle persone di cui ci si può fidare», disse Papà,

«vale a dire di noi tre.»

Max ricevette una razione più abbondante di cibo e scuse: non era una festa della sua religione, ma era comunque un rito.

Lui non se ne lamentò.

Che motivo ne avrebbe avuto?

Spiegò di essere ebreo per educazione e per sangue, ma ora per lui l'ebraismo non era che un'etichetta, un disgraziato frammento della peggiore delle sfortune.

Fu allora che colse anche l'occasione per dirsi spiacente che il figlio degli Hubermann non fosse tornato a casa. Papà gli rispose che non dipendeva da loro. «Dopo tutto», disse, «dovrebbe saperlo lei stesso... un giovanotto è ancora un ragazzo, e a volte un ragazzo ha il diritto di essere cocciuto.»

Non ne parlarono più.

Nelle prime settimane passate davanti al fuoco, Max rimase muto.

Ora che faceva il bagno una volta alla settimana, i suoi capelli non erano più un intrico di sterpi, ma piume che gli fluttuavano sul capo.

Ancora intimidita dall'estraneo, lo sussurrò a Papà.

«Ha i capelli come piume.»

«Che cosa?» Il crepitio del fuoco aveva soffocato la sua voce.

«Ho detto», bisbigliò nuovamente Liesel, chinandosi più vicina, «che ha i capelli come piume...»

Hans Hubermann gli diede un'occhiata e annuì con un cenno. Di sicuro avrebbe voluto avere occhi come quelli della ragazza. Non si accorsero che Max aveva udito ogni parola.

Di tanto in tanto Max si portava dietro la copia del Mein Kampf e la leggeva alla luce delle fiamme, fremendo per il suo contenuto. La terza volta che la portò, Liesel trovò finalmente il coraggio di fargli una domanda. «È... un buon libro?»

Lui alzò gli occhi dalle pagine, strinse le dita a pugno e le spianò daccapo. Spazzata via la collera, le sorrise. Si sollevò la soffice frangetta, liberandosi gli occhi. «È il miglior libro che esista.» Guardò Papà, poi di nuovo la bambina. «Mi ha salvato la vita.»

La ragazza si mosse un po', incrociando le gambe. Glielo chiese con tranquillità: «Come?» Ebbe così inizio, ogni notte, la fase delle narrazioni in salotto. Si parlava forte appena quanto bastava per udirsi. Di fronte a loro prendevano il loro posto le tessere del rompicapo del pugile ebreo.

A volte la voce di Max Vandenburg aveva una traccia di umorismo, anche se, fisicamente, era simile a uno sfrigolio, come una pietra strofinata piano su una grossa roccia: certi momenti profonda, altri graffiante; altre volte si spezzava del tutto. Profondissima nell'amarezza, spezzata al termine di uno scherzo o di un giudizio di autoaccusa.

«Cristo Crocifisso», era il più comune commento alla storia di Max Vandenburg, abitualmente seguito da una domanda.

**\*\*\* DOMANDE TIPO \*\*\***

**Per quanto tempo è rimasto in quella stanza?**

**Dov'è adesso Walter Kugler?**

**Sa che cosa è accaduto alla sua famiglia?**

**Dove andava la donna che russava?**

**Dieci sconfitte a tre!**

**Perché continuava a combattere con lui?**

Quando in seguito Liesel ripercorse gli eventi della sua vita, quelle notti in salotto furono i suoi ricordi più vividi. Rivedeva la luce riflettersi sul volto color guscio d'uovo di Max, assaporava persino il sapore umano delle sue parole. Narrava pezzo per pezzo lo svolgersi della sua salvezza, come se tagliasse ogni parte di sé per presentarla su un vassoio.

«Sono tanto egoista.»

Nel dirlo, si coprì il viso con l'avambraccio. «Abbandonare della gente. Venire qui. Mettere tutti voi in pericolo...» Buttò fuori tutto, chiedendo perdono. Amarezza e disperazione gli oscuravano il volto.

«Mi dispiace. Mi credete? Mi dispiace, mi dispiace tanto, mi...»

Sfiorò il fuoco con il braccio e lo ritrasse di scatto.

Rimasero a fissarlo in silenzio finché Papà non si alzò, avvicinandosi. Sedette accanto a lui.

«Si è bruciato il gomito?»

Una sera Hans, Max e Liesel sedevano davanti al fuoco. Mamma era in cucina. Max leggeva di nuovo *Mein Kampf*.

«Sapete una cosa?» disse Hans. Si chinò verso il fuoco. «Liesel è proprio una brava piccola lettrice.» Max abbassò il libro. «E ha più cose in comune con lei di quanto creda.» Controllò che non arrivasse Mamma. «Anche a lei piace una buona scazzottata.»

«Papà!»

Seduta contro il muro, Liesel, che andava per i dodici anni ed era ancora magra come un chiodo, ne rimase sconvolta. «Ma io non ho mai fatto a pugni!»

«Sst», rise Papà. Le accennò con una mano di parlare a bassa voce, quindi si curvò nuovamente, stavolta verso la ragazza. «Be', che cosa dire, allora, di quando hai pestato Ludwig Schmeikl?»

«Io non ho mai...» Colta sul fatto. Inutile negare ancora. «Come hai fatto a scoprirlo?» «Ho visto suo padre da Knoller.»

Liesel si nascose il viso tra le mani. Quando tornò a scoprirlo, fece la domanda cruciale: «Lo hai detto a Mamma?»

«Scherzi?» Ammiccò a Max e le sussurrò: «Sei ancora viva, no?»

Quella sera fu anche la prima volta che Papà suonò la fisarmonica in casa, dopo mesi. Suonò per una mezz'ora, finché fece una domanda, rivolto a Max.

«Ha imparato a suonare?»

Il volto nell'angolo fissava le fiamme. «Sì.» Una pausa prolungata.

«L'ho fatto fino ai nove anni. A quell'età, mia madre vendette la sala da musica e smise di insegnare. Tenne solo uno strumento, ma vi rinunciò poco dopo che io rifiutai di imparare. Ero uno sciocco.»

«No», rispose Papà. «Era un ragazzo.»

In quelle serate, Liesel Meminger e Max Vandenburg scoprirono altre cose in comune fra loro. Nelle rispettive stanze, sognavano i loro incubi e si svegliavano, una con un grido fra le lenzuola che la soffocavano, l'altro con il respiro affannoso presso un fuoco che faceva fumo.

A volte, quando Liesel leggeva con Papà, verso le tre del mattino, entrambi udivano Max destarsi di soprassalto. «Sogna come te», disse Papà, e una volta, assillata dall'agitazione di Max, Liesel si risolse a scendere dal letto. Ascoltando la sua storia, si era fatta un'idea di che cosa vedesse in quei sogni, se non proprio del momento preciso di ciò che gli faceva visita ogni notte.

Percorse in silenzio il corridoio, fino al salotto-stanza da letto.

«Max?»

Il sussurro era soffice, avvolto nella gola del sonno.

Sulle prime non ci fu traccia di risposta, ma presto lui si levò a sedere, frugando nell'oscurità.

Quando Papà era ancora nella sua camera, Liesel sedeva dall'altro lato del caminetto rispetto a Max. Fra loro, Mamma dormiva come un sasso, dando dei punti alla donna che russava in treno. Il fuoco non era che un funerale di fumo, morente e già morto nello stesso tempo. Quel mattino c'erano anche delle voci.

\*\*\* LO SCAMBIO DI INCUBI \*\*\*

**Ragazza:** «Dimmi, che cosa vedi quando dormi?»

**Ebreo:** «Vedo me stesso che si volta e dice addio».

**Ragazza:** «Anch'io ho degli incubi».

**Ebreo:** «Che cosa vedi?»

**Ragazza:** «Un treno, e mio fratello morto».

**Ebreo:** «Tuo fratello?»

**Ragazza:** «Morì prima di arrivare qui, nel viaggio».

**Ragazza ed ebreo, insieme:** «Ja... sì».

Sarebbe bello dire che, dopo questa significativa svolta, né Liesel né Max fecero più brutti sogni. Sarebbe bello, ma non vero. Continuarono ad avere gli incubi di sempre, come quando senti dire che il miglior giocatore della squadra avversaria potrebbe essere infortunato o malato, e invece eccolo lì a scaldarsi con gli altri compagni, pronto a scendere in campo. O come un treno in orario, che arriva di notte tirandosi dietro una fila di ricordi. Molti strattoni, molti scomodi sobbalzi. L'unica cosa a cambiare fu che Liesel disse a Papà di essere abbastanza cresciuta, ormai, da potersela vedere da sola con i brutti sogni. Per un attimo lui parve un tantino ferito, ma, come faceva sempre Papà, seppe dire la cosa giusta.

«Bene, grazie a Dio», commentò con un mezzo sogghigno, «almeno adesso potrò dormire un po' come si deve. Quella sedia mi ammazzava.» Cinse la ragazza con un braccio e si diressero insieme verso la cucina.

Con il passare del tempo, si creò una chiara distinzione fra due mondi assai differenti: quello all'interno del 33 di Himmelstrasse, e quello che si trovava e girava al di fuori. Il problema era tenerli separati.



Nel mondo esterno, Liesel imparava a scoprirne qualche altra consuetudine. Un pomeriggio, mentre tornava a casa con la borsa del bucato vuota, notò un giornale che faceva capolino da un bidone della spazzatura. Era l'edizione del fine settimana del *Molching Express*. Lo tirò fuori e lo portò a casa, offrendolo a Max. «Ho pensato che ti sarebbe piaciuto fare le parole crociate per passare il tempo», gli disse.

Max apprezzò il gesto, e, per giustificare il fatto di averlo portato a casa, lesse il giornale da cima a fondo, e qualche ora dopo le mostrò il cruciverba, completo tranne per una parola.

«Accidenti a quel diciassette verticale», disse.

Nel febbraio del 1941, per il suo dodicesimo compleanno, Liesel ricevette in dono un altro libro usato, e ne fu riconoscente. S'intitolava *L'uomo di fango*, e parlava di un padre e di un figlio piuttosto stravaganti. Abbracciò Mamma e Papà, mentre Max se ne stava a disagio nel suo angolo.

«*Alles gute zum Geburtstag*», disse con un fievole sorriso. «I migliori auguri per il tuo compleanno.» Teneva le mani in tasca. «Non lo sapevo, altrimenti t'avrei regalato qualcosa anch'io.» Una bugia bell'e buona, dal momento che non possedeva nulla, a eccezione del *Mein Kampf*, e non aveva senso regalare un libro tanto propagandistico a una giovane ragazza tedesca. Sarebbe stato come se un agnello porgesse il coltello al macellaio.

Un silenzio carico di disagio.

Liesel abbracciò Mamma e Papà.

Max sembrava tanto solo.

Liesel inghiottì, poi andò verso di lui e, per la prima volta, lo abbracciò. «Grazie, Max.»

Sulle prime si limitò a restare lì impalato, ma quando Liesel si strinse a lui le sue braccia pian piano si sollevarono, premendosi con dolcezza sulle scapole della ragazza.

Soltanto più tardi Liesel si avvide dell'espressione disperata dipinta sul volto di Max Vandenburg: scoprì allora che in quel momento lui aveva deciso di farle un dono. Me lo immagino spesso giacere sveglio tutta la notte, a pensare che cosa regalarle.

Il dono le fu consegnato avvolto nella carta, una settimana più tardi.

Glielo diede nelle prime ore del mattino, prima di ritirarsi sotto i gradini di cemento, che adesso era lieto di chiamare casa.

Pagine dalla cantina

Per una settimana Liesel era stata tenuta rigorosamente lontana dal seminterrato. Erano Mamma e Papà a incaricarsi di portare giù i pasti a Max.

«No, *Saumensch*», le diceva Mamma ogni volta che si offriva di farlo lei. C'era sempre una scusa nuova: «Perché, tanto per cambiare, non fai piuttosto qualcosa di utile qui, tipo finire di stirare? Credi che portare la biancheria in giro per la città sia qualcosa di speciale? Prova tu a stirarla!» Quando si ha la reputazione di avere una lingua tagliente, si può fare di nascosto qualsiasi bella cosetta. Funziona.

In quella settimana Max aveva tagliato una serie di pagine dal *Mein Kampf*, verniciandole tutte di bianco; poi, con dei pioli su una corda, le aveva appese da un capo all'altro dello scantinato. Il difficile venne quando furono asciutte. Max era istruito quanto bastava per cavarcela, ma di sicuro non era uno scrittore, né un artista. Nonostante ciò, girò e rigirò le parole nella mente finché non riuscì a metterle insieme senza errori. Soltanto allora, sulla carta gonfiatasi e spiegazzatasi sotto la vernice asciutta, incominciò a scrivere la storia, servendosi di un pennellino nero.

●●●

*L'uomo che sovrasta.*

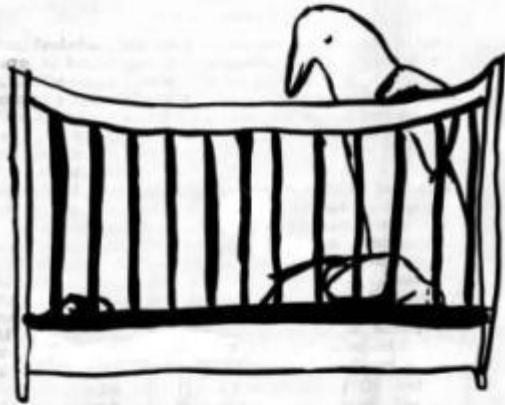
Calcolò che gli occorressero tredici pagine, perciò ne verniciò trenta, prevedendo almeno il doppio di sbagli rispetto ai successi. Fece alcune prove pratiche sulle pagine del *Molching Express*, migliorando a poco a poco i suoi tratti goffi ed elementari fino a un livello da lui ritenuto

accettabile. Mentre lavorava, poteva sentire le parole sussurrate da una ragazza. «Ha i capelli come piume», ripeteva di continuo.



Quando terminò, si servì di un coltello per forare le pagine e legarle assieme con un laccio. Ne risultò un fascicoletto di tredici pagine: *Per tutta la vita ho avuto paura degli uomini che mi sovrastano.*

I suppose my first standover  
man was my father,



but he vanished  
before I could remember him.

*Suppongo che il primo a sovrastarmi fosse stato mio padre, ma è scomparso ma che potessi ricordarmi di lui.*



*Quand'ero ragazzo mi piaceva fare a botte. La maggior parte delle volte perdevo.  
Allora un altro ragazzo, a volte con il sangue che gocciolava dal naso, mi sovrastava.*

Many years later, I needed  
to hide. I tried not to sleep  
because I was afraid of who  
might be there when I woke up.



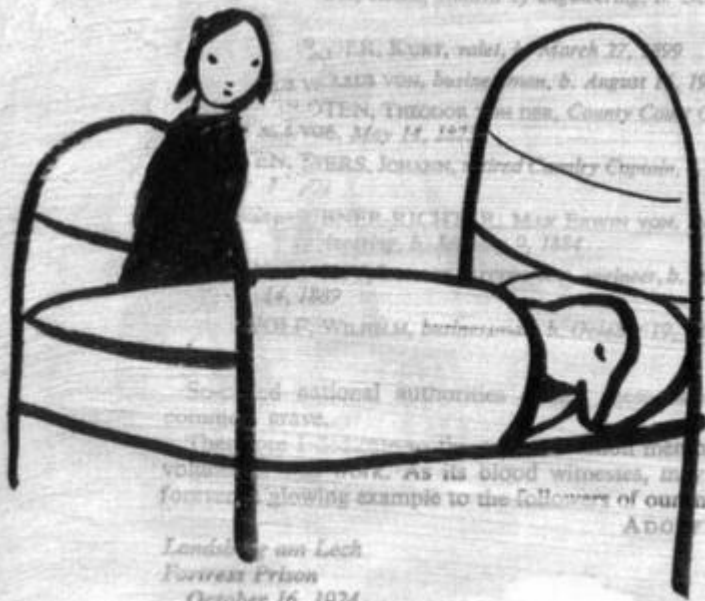
But I was  
lucky.  
It was always  
my friend.

*Molti anni dopo mi dovetti nascondere. Cercavo di non addormentarmi perché avevo paura di chi avrei potuto trovare al mio risveglio. Ma fui fortunato: era sempre il mio amico.*



*Mentre ero nascosto, sognai un uomo, la cosa più difficile fu mettersi in viaggio per trovarlo.*

I slept there for a long time.  
Three days, they told me...  
and what did I find when  
I woke up? Not a man, but  
someone else, standing over me.



Landshut am Lech  
Försterei Prison  
October 16, 1924

*Dormii a lungo: tre giorni, mi dissero... E che cosa scoprii quando mi svegliai? A sovrastarmi non c'era un uomo, ma qualcun altro.*



*Con il passare del tempo, la ragazza e io scoprimmo di avere alcune cose in comune.*



## TRENO SOGNI PUGNI



Ma c'è un fatto strano. La ragazza sostiene che io assomigli a qualcos'altro.

Now I live in a basement.  
Bad dreams still live in  
my sleep.

One night, after my usual  
nightmare, a shadow stood above  
me. She said, "Tell me what you  
dream of." So I did.



*Adesso vivo in una cantina. I brutti sogni si fanno ancora vivi. Una notte, dopo il mio solito incubo, un'ombra mi sovrastava. Mi ha chiesto: «Dimmi che cosa sogni». Gliel'ho detto.*



In return, she explained  
what her own dreams  
were made of.

*In cambio, lei mi ha spiegato in che cosa consistessero i suoi sogni.*

Now I think we are friends,  
this girl and me. On her  
birthday, it was she who  
gave a gift - to me.



It makes me understand  
that the best standover man  
I've ever known is not a  
man at all...

*Ora credo che siamo amici, la ragazza e io. Per il suo compleanno è stata lei a fare un regalo... a me.*

*Mi ha fatto capire come il migliore sovrastatore che abbia mai conosciuto non fosse affatto un uomo...*



PREZIOSO PREZIOSO PREZO PREZIOSO GIORNO ACQUA MOVIMENTO

## GIORNO GIORNO

**Verso la fine di febbraio, quando Liesel si destò nel cuore della notte, una sagoma s'insinuò in camera sua. Com'era abitudine di Max, era quanto più vicino possibile a un'ombra silenziosa.**

Aguzzando gli occhi nel buio, Liesel poté appena individuare indistintamente l'uomo che veniva verso di lei. «Ehi?...» Nessuna risposta.

Si udì il lievissimo rumore dei suoi piedi mentre si avvicinava al letto e deponeva le pagine in terra, presso le calze di Liesel. Le carte frusciarono, appena appena.

«Ehi?»

Stavolta una risposta ci fu.

Liesel non avrebbe saputo dire esattamente da dove provenissero le parole; ciò che importava, tuttavia, era che giungessero fino a lei.

Arrivarono, inginocchiandosi presso il suo letto.

«Un regalo di compleanno in ritardo. Domattina guarda.

Buonanotte.»

Per un po' Liesel andò alla deriva tra sonno e veglia, incerta se avesse sognato o no la visita notturna di Max.

Al mattino, quando si svegliò, vide le pagine sul pavimento. Allungò un braccio e le raccolse, udendo lo scricchiolio della carta che le s'increspava fra le mani ancora intorpidite.

*Per tutta la vita ho avuto paura degli uomini che mi sovrastano...*

Mentre le sfogliava, le pagine facevano un rumore come di scariche elettrostatiche.

*Tre giorni, mi dissero... E che cosa scoprii quando mi svegliai?*

Erano le pagine strappate dal *Mein Kampf*, immerse, soffocate sotto uno strato di vernice.

*Mi ha reso chiaro che il migliore sovrastatore che abbia mai conosciuto...*

Liesel lesse e rilesse tre volte il regalo di Max Vandenburg, ognuna notando una diversa parola o tratto di pennello. Al termine della terza lettura, discese dal letto quanto più silenziosamente poteva, e andò nella stanza di Mamma e Papà. Lo spazio a lui riservato presso il caminetto era vuoto.

Mentre ci pensava, si disse che in effetti era più opportuno, anzi meglio - perfetto - ringraziarlo là dove erano nate quelle pagine.

Scese i gradini dello scantinato.

La distanza non era più di qualche metro, ma fu un lungo cammino arrivare fino ai teloni e alla catasta di latte di pittura che nascondevano Max Vandenburg. Liesel rimosse i teli più vicini al muro finché non comparve un piccolo corridoio in cui sbirciare.

La prima parte di lui che vide fu una spalla, e pian piano, stentatamente, la ragazza infilò una mano attraverso la fessura, fino a toccarlo. I suoi abiti erano freddi. Non si svegliò.

Percepiva il suo respiro e vedeva la sua spalla muoversi su e giù, leggerissimamente. Per un po' rimase a guardarlo, poi si sedette, appoggiandosi alla parete.

Sembrava che un'aria carica di sonnolenza l'avesse seguita.

Le parole scribacchiate per fare esercizio di lettura erano splendide sul muro accanto alle stelle, spezzettate, infantili e dolci. Li guardavano dormire entrambi, l'ebreo nascosto e la ragazza, la mano sulla spalla.

Respiravano.

Polmoni tedeschi ed ebrei.

*L'uomo che sovrasta* giaceva presso la parete, intorpidito ma soddisfatto, come un piacevole prurito ai piedi di Liesel Meminger.



## **PARTE QUINTA**

### **L'uomo che fischiotta**

Contenente:

un libro galleggiante - i giocatori - un piccolo fantasma - due tagli di capelli - giovinezza di Rudy - perdenti e schizzi - un uomo che fischiotta e qualche scarpa - tre idiozie - e un ragazzo spaventato con le gambe intirizzite

Il libro galleggiante

### **(Parte I)**

Un libro galleggiava sul fiume Amper.

Un ragazzo saltò nell'acqua, l'afferrò e lo strinse nella destra, sogghignando, immerso fino alla vita nella gelida acqua di dicembre.

«Che ne diresti di un bacio, *Saumensch?*» chiese.

L'aria tutto intorno era vivacemente, schifosamente fredda, per non parlare del tangibile dolore provocato dall'acqua gelida, che s'ispessiva dalla punta dei piedi fino ai fianchi.

Che ne diresti di un bacio?

Che ne diresti di un bacio?

Povero Rudy.

**\*\*\* UN BREVE COMMENTO CIRCA \*\*\***



## RUDY STEINER

### Non meritava di morire in quel modo.

Con la fantasia vedi i margini inzuppati della carta ancora stretta fra le sue mani. Vedi una frangetta bionda che rabbrivisce. Lì per lì concluderesti, come me, che Rudy morì di freddo quel giorno stesso.

Niente affatto. Sono ricordi come questo a rammentarmi che non meritava il destino al quale sarebbe andato incontro di lì a meno di un paio d'anni.

Per molti versi portare via un ragazzo come Rudy significò per me commettere un furto - tanta vita ancora da spendere eppure, ne sono certa, la notte del suo trapasso gli sarebbe piaciuto osservare le macerie terrificanti e il turgore del cielo. Avrebbe pianto, si sarebbe girato e avrebbe sorriso, se solo avesse potuto vedere la ladra di libri in ginocchio accanto al suo corpo straziato. Sarebbe stato lieto di vederla baciargli le labbra impolverate, vittime di una bomba.

Sì, lo so.

Nella tenebra del mio cuore dal battito cupo, lo so. Gli sarebbe piaciuto di certo. Visto? Persino la morte ha un cuore.



## I giocatori

### (Un dado a sette facce)

Ho deciso di non essere gentile. Ti rovinerò il finale, e non solo del libro, ma di questa parte specifica. Ho già anticipato due fatti, perché non mi piace fare misteri. Il mistero mi annoia. So già che cosa succederà, e ora lo sai anche tu ; è il percorso che ci ha condotti qui che mi inquieta e mi affascina.

Abbiamo ancora molte riflessioni da fare.

Dobbiamo prima di tutto parlare di un libro intitolato *L'uomo che fischiava*, e del motivo per cui finì a mollo nelle acque dell'Amper prima del Natale del 1941.

Allora, siamo d'accordo. Procederemo così.

Tutto comincerò con un gioco d'azzardo. Getta un dado, nascondi un ebreo, ed è così che potrai sopravvivere. Così pare, almeno.

### Il taglio dei capelli: metà aprile 1941

La vita incominciò se non altro a imitare la normalità. Hans e Rosa Hubermann discutevano in salotto, anche se a voce molto più bassa di quanto fossero soliti fare. Liesel, di solito, era testimone di quelle liti.

Il motivo di una nuova discussione aveva avuto origine la notte precedente, in cantina, dove Hans e Max sedevano fra latte di pittura, teloni e parole. Max aveva chiesto se Rosa fosse in grado di tagliargli i capelli. «Mi finiscono sempre negli occhi», aveva detto, e Hans aveva risposto: «Vedrò che cosa posso fare».

La sera seguente Rosa rovistava nei cassetti, scaraventando addosso a Papà insulti misti alle cianfrusaglie che vi scovava: «Dove sono quelle dannate forbici?»

«Non sono nel cassetto in basso?»

«Ho già controllato.»

«Forse non le hai viste.»

«Ti sembro cieca?» Rialzò il capo, e gridò: «Liesel!» «Eccomi.»

Hans si turò le orecchie. «Accidenti, donna, perché mi assordi?»

«Zitto, *Saukerl*. » Rosa si rivolse alla ragazza: «Liesel, dove sono le forbici?» Liesel non ne aveva idea. «Sei proprio una buona a nulla, *Saumensch!*»

«Lasciala in pace.»

Altre parole volarono tra la donna dal viso di cartone e l'uomo dagli occhi d'argento, finché Rosa non sbatté il cassetto. «Poi, con lui farei sicuramente un disastro.»

«Un disastro?» Papà, in quel momento, pareva pronto a strappare i propri, di capelli, per la rabbia, ma la sua voce si ridusse a un sussurro a malapena udibile. «E chi diavolo vuoi che lo veda?» Fece per aggiungere qualcos'altro, ma fu distratto dalla comparsa discreta di Max Vandenburg, che si fermò educatamente sulla porta, imbarazzato. In mano aveva le sue forbici, e fece un passo avanti, porgendole non ad Hans o a Rosa, ma alla ragazzina dodicenne. Gli era parsa la soluzione migliore. Gli tremò un attimo la bocca, prima di dire: «Potresti?..»

Liesel prese le forbici e le scrutò: qui arrugginite, lì lustre. Si volse verso Papà, e, quando lui annuì, seguì Max in cantina.

L'ebreo sedette su una latta di vernice. Un piccolo canovaccio gli venne appoggiato sulle spalle.


«Puoi fare tutti gli sbagli che vuoi», disse alla ragazza.

Papà prese posto sui gradini.

Liesel sollevò la prima ciocca della chioma di Max Vandenburg.

Mentre tagliava i soffici capelli, si stupiva del rumore prodotto dalle forbici: non era il suono di un taglio, bensì un tritare di lame metalliche, come per mietere fasci di steli.

Al termine dell'opera, in certi punti un po' eccessiva, un po' storta in altri, Liesel risalì con i capelli in mano, per gettarli nella stufa. Accese un fiammifero, osservando i ciuffi contorcersi e afflosciarsi, arancione e rossi.

Max era di nuovo sulla porta, stavolta presso i gradini dello  scantinato. «Grazie, Liesel.» La sua voce era alta e roca, e vi risuonava l'eco di un sorriso segreto.

Non aveva ancora finito di parlare che già era nuovamente scomparso, giù sottoterra.

### **Il giornale: primi di maggio**

«C'è un ebreo nella mia cantina.» «C'è un ebreo. Nella mia cantina.»

Liesel Meminger udì quelle parole mentre sedeva sul pavimento della stanza piena di libri, in casa del sindaco. Aveva accanto un fagotto di panni da lavare, e la figura spettrale della moglie del sindaco sedeva tutta curva sulla scrivania. Di fronte a lei, Liesel leggeva *L'uomo che fischiava*, pagine 22 e 23. Alzò gli occhi, immaginando se stessa scostarle con garbo qualche ciocca arruffata e sussurrare all'orecchio della donna: «C'è un ebreo nella mia cantina».

Il libro le tremava in grembo, aveva il segreto sulla punta della lingua. Si mise comoda, incrociando le gambe.

«Dovrei andare a casa.» Stavolta lo disse realmente. Aveva le mani tremanti. Nonostante un accenno di sole in lontananza, una lieve brezza s'insinuava nella finestra aperta, assieme alla pioggia che cadeva come segatura.

Mentre Liesel andava verso lo scaffale per rimettere il libro al suo posto, la sedia della donna urtò il pavimento, e la moglie del sindaco si avvicinò. Alla fine era sempre così. Per un attimo si disegnarono dolci anelli di rughe di sofferenza, mentre allungava il braccio e riprendeva il volume. Lo offrì alla ragazza.

Liesel si schermì.

«No, grazie», disse, «a casa ho già abbastanza libri. Magari un'altra volta. Rileggo qualcos'altro con Papà. Sa, il libro che quella sera ho rubato dal falò.»

La moglie del sindaco annuì. Se si può dire una cosa sul conto della ladra di libri, è che non faceva nulla senza motivo. Rubava libri unicamente se riteneva che ci fosse la necessità. Attualmente, ne aveva abbastanza. Ormai aveva letto quattro volte *Gli uomini di fango* e le piaceva riprendere in mano *Un'alzata di spalle*. Inoltre ogni sera, prima di coricarsi, riapriva anche l'infallibile Manuale

del necroforo, dentro il quale era profondamente seppellito L'uomo che sovrasta. Ne sussurrava senza suono le parole, ne rigirava lentamente le pagine rumorose.

«Arrivederci, Frau Hermann.»

Uscì dalla biblioteca, attraversò l'atrio dal pavimento di legno e la mostruosa porta d'ingresso. Com'era sua abitudine, indugiò un poco sui gradini, a guardare Molching sotto di lei. Quel pomeriggio la città era coperta da una foschia giallina, che accarezzava i tetti come cuccioli e colmava le vie come un bagno.

Quando tornò nella Münchenstrasse, la ladra di libri scansò qua e là uomini e donne con gli ombrelli: una ragazza in mantellina che andava senza vergogna da un bidone della spazzatura all'altro. Come un orologio.

«Qui!»

Rise rivolta alle nuvole color rame, esultante, prima di ficcarci dentro una mano e tirarne fuori il giornale malridotto.

Per quanto la prima e l'ultima pagina fossero schizzate di gocce di vernice nera, lo piegò con cura a metà, cacciandoselo sotto il braccio.

Così ogni giovedì, negli ultimi mesi.

Ormai per Liesel Meminger il giovedì era rimasto l'unico giorno di consegna, e di solito le fruttava qualche cosa. Mai che venisse meno quel senso di vittoria ogni volta che trovava un *Molching Express* o qualche altra pubblicazione. Trovare un giornale rendeva positiva la giornata. Se poi era una copia in cui le parole crociate non erano state fatte, era una gran giornata. Tornava a casa, si chiudeva la porta alle spalle e lo portava giù a Max Vandenburg.


«Parole crociate?» chiedeva lui.

«Vuote.»

«Magnifico.»

L'ebreo sorrideva, accettando l'involto di carta e mettendosi a leggere nell'avara luce dello scantinato. Spesso Liesel rimaneva a osservarlo mentre si concentrava nella lettura del giornale, faceva le parole crociate, poi ricominciava a leggerlo da capo a fondo.

Ora che il tempo si faceva più tiepido, Max rimaneva sempre in cantina. Durante il giorno la porta

del seminterrato veniva lasciata  aperta per permettere a un tenue riflesso di luce diurna di scendere fino a lui dal corridoio. Non che di per sé la stanza fosse precisamente inondata di sole, ma in certe circostanze si piglia quello che c'è. Una luce fiavole era pur sempre meglio che niente, e bisognava essere economi. Il kerosene non era ancora giunto a un livello pericolosamente basso, ma era meglio usarne il meno possibile.

Di solito Liesel si sedeva su un tendone, e leggeva mentre Max faceva le parole crociate. Stavano a qualche metro di distanza, parlando assai di rado, e di fatto non s'udiva che il rumore delle pagine girate.

Spesso Liesel lasciava i suoi libri a Max, perché leggesse quando lei era a scuola. Mentre Hans Hubermann ed Erik Vandenburg erano stati uniti sostanzialmente dalla musica, Max e Liesel lo erano da un silenzioso legame di parole.

«Ciao, Max.»

«Ciao, Liesel.»

Sedevano a leggere.

Qualche volta lei lo osservava. Stabilì che il modo migliore di definirlo era un quadro pallido. Pelle beige sbiadito. Una palude in ogni occhio. Il suo era il respiro di un fuggiasco: disperato. Solo il suo petto tradiva la vita.

Sempre più spesso Liesel chiudeva gli occhi e chiedeva a Max di interrogarla sulle parole che sbagliava di continuo. Allora si alzava e le scriveva sul muro, ovunque, anche una dozzina di volte. Max Vandenburg e Liesel Meminger aspiravano insieme l'odore dei vapori di vernice e di cemento.

«Ciao, Max.»

«Ciao, Liesel.»

A letto, la ragazza rimaneva sveglia a pensarla sotto di lei, giù in cantina. Nelle sue fantasie notturne, lui dormiva sempre completamente vestito, scarpe comprese, casomai dovesse fuggire di nuovo. Dormiva con un occhio solo.

### **Il meteorologo: metà maggio**

Liesel aprì contemporaneamente la porta e la bocca.

La sua squadra aveva stracciato quella di Rudy per 6-1, e la ragazza si era precipitata in casa trionfante, a raccontare a Mamma e Papà delle reti che aveva segnato. Poi era corsa giù in cantina a descriverle una per una a Max, che posò il giornale per ascoltarla con più attenzione e ridere con lei.

Conclusa la cronaca dei goal, rimasero qualche minuto in silenzio, finché Max non rialzò lentamente lo sguardo. «Liesel, faresti una cosa per me?»

Ancora eccitata dalla partita, la ragazza saltò su dai teloni. Non lo disse apertamente, ma il suo movimento manifestava con chiarezza la sua volontà di fare ciò che lui desiderava.

«Mi hai detto tutto dei goal», disse lui, «ma non so che giornata sia fuori. Non so se hai segnato le tue reti al sole, o se era tutto coperto di nuvole.» Con una mano si strofinò i capelli tagliati corti, mentre i suoi occhi liquidi imploravano la più semplice delle cose semplici. «Potresti andare su e dirmi che tempo fa?»

Naturalmente Liesel si affrettò su per la scala. Si fermò a qualche passo dalla porta sporca di sputi e guardò in giro, osservando il cielo.

Quando ridiscese nel seminterrato, glielo disse.

«Oggi il cielo è azzurro, Max, e c'è una nuvola grossa e lunga che si stende come una corda. Alla fine, il sole è come un buco giallo...»

In quel momento Max capì che solo una bambina poteva comunicargli in quel modo che tempo facesse. Dipinse sul muro una lunga corda strettamente annodata, con all'estremità un sole giallo con i raggi. Al di sopra della nuvola disegnò due figurine - una ragazza esile e un ebreo macilento - che camminavano verso quel sole con i raggi.

Sotto, scrisse la seguente frase:



**\*\*\* PAROLE SCRITTE SUL MURO \*\*\***

## **DA MAX VANDENBURG**

**Era un lunedì, e camminavano verso il sole su una corda tesa.**

### **Il pugile: fine di maggio**

Per Max Vandenburg non c'erano che cemento freddo e un sacco di tempo da far passare. I minuti erano crudeli. Le ore, un castigo.

Ogni istante di veglia pesava su di lui la mano del tempo, che non esitava a strizzarlo: sorrideva, lo spremeva e lo lasciava vivo. Che grande perfidia può esserci nel consentire a qualcuno di vivere. Almeno una volta al giorno Hans Hubermann scendeva i gradini dello scantinato per fumare un po' con lui. Di tanto in tanto Rosa gli portava una crosta di pane avanzata. Era tuttavia quando scendeva Liesel che Max ritrovava più interesse per la vita. Sulle prime cercò di resistere, ma si faceva più difficile ogni giorno che la ragazza compariva, tutte le volte con un nuovo rapporto meteorologico, fosse di cielo azzurro, di nuvole di cartone o d'un sole che splendeva come se Iddio si sdraiasse dopo avere mangiato troppo a pranzo.

Quando era solo, la sua sensazione più distinta era di scomparire.

Tutti i suoi abiti erano grigi - lo fossero stati o meno fin da principio - dai pantaloni al maglione di lana alla giacca che adesso gli cascava dalle spalle come acqua. Spesso controllava se gli si squamava la pelle, perché era come se si squagliasse.

Ciò di cui aveva bisogno era fare una serie di progetti. Il primo era allenarsi. Incominciò con delle flessioni, sdraiandosi a pancia in giù sul freddo pavimento di cemento, poi sollevandosi. Gli sembrava che le braccia gli si strappassero ai gomiti, e immaginava il proprio cuore sgusciargli fuori, per cascare penosamente al suolo. Da ragazzo, a Stoccarda, riusciva a fare cinquanta flessioni senza fermarsi; ora, a ventiquattro anni, forse sei chili al di sotto del suo peso abituale, a malapena poteva arrivare a dieci. Dopo una settimana portava a termine tre serie di sedici flessioni l'una e ventidue addominali. Quando finiva si sedeva contro la parete della cantina con le sue amiche latte di vernice, avvertendosi nei denti il battito del cuore. Si sentiva i muscoli come pappa.

Di tanto in tanto si domandava se valesse la pena fare tanti sforzi.

Talvolta, però, quando il battito del cuore si tranquillizzava e il suo corpo tornava a funzionare, spegneva la lampada e si alzava in piedi nel buio della cantina.

Aveva ventiquattro anni, eppure fantasticava ancora.

«Nell'angolo blu», commentava sottovoce, «abbiamo il campione del mondo, il capolavoro della razza ariana... il Führer.» Respirò a fondo e si volse. «E nell'angolo rosso abbiamo l'ebreo, lo sfidante dal muso di topo... Max Vandenburg.»

Intorno a lui, tutto prendeva forma.

Una luce bianca scendeva sul quadrato del ring, mentre la folla si assiepava tutto intorno: il brusio di un gran numero di persone che parlano tutte insieme. Ma che cos'avevano da dire tutti allo stesso tempo? Il ring era perfetto. Tappeto intatto, corde robuste. Persino le fibre di ogni spessa fune erano impeccabili, lustre nella tagliente luce bianca. La sala puzzava di sigarette e di birra. Adolf Hitler era nell'angolo opposto, con i suoi secondi. Le gambe gli spuntavano da un accappatoio rosso e bianco, con una svastica nera impressa sul dorso. Aveva i baffi come saldati sulla faccia. Il suo allenatore, Goebbels, gli sussurrava qualche parola. Hitler saltellava da un piede all'altro, sorridendo, il sorriso si allargò ulteriormente mentre l'annunciatore elencava le sue numerose vittorie, tutte fragorosamente applaudite dalla folla adorante. «Imbattuto!» strillò l'annunciatore.

«Vittorioso su molti giudei e sulle molte altre minacce all'ideale tedesco! Herr Führer», concluse, «noi ti salutiamo!» E la folla proruppe in grida di entusiasmo.

Poi, quando tutti si furono placati, fu la volta dello sfidante.

L'annunciatore si volse in direzione di Max, tutto solo nel suo angolo. Niente accappatoio, niente secondi: soltanto un giovane ebreo dall'alto cattivo, il petto nudo e mani e piedi stanchi. Naturalmente, portava calzoncini grigi. Anche lui saltellava da un piede all'altro, ma il minimo indispensabile, per non sprecare energie. Aveva sudato molto in palestra per raggiungere il peso adatto.

«Lo sfidante!» esclamò l'annunciatore. «Di...» fece una pausa a effetto «...sangue ebraico.» La folla emise un boato, di riprovazione.

«Peso...»

Il resto non si udì neppure, sommerso dagli insulti della platea; Max fissò il suo avversario liberato dell'accappatoio, mentre si portava al centro del quadrato per ascoltare le regole e stringergli la mano.

«*Guten Tag*, Herr Hitler», disse Max con un cenno del capo, ma il Führer si limitò a mostrargli i denti gialli, per poi nascondersi nuovamente dietro le labbra.

«Signori», esordì un massiccio arbitro in pantaloni neri e camicia azzurra, con al collo una cravatta a farfalla, «in primo luogo, dovrà essere un combattimento leale.» Poi si rivolse soltanto al Führer.

«A meno che, naturalmente, Herr Hitler, lei non si trovi in difficoltà. Se dovesse accadere, sarò dispostissimo a chiudere un occhio su qualunque tattica poco scrupolosa lei adotti per spedire al tappeto questa fetente schifezza ebraica.» Annuiva con grande cortesia. «È chiaro?»

Il Führer pronunciò allora la sua prima parola: «Chiarissimo».

A Max l'arbitro elargì un avvertimento: «In quanto a lei, caro il mio ebreo, se fossi al suo posto starei molto attento a dove metto i piedi.

Davvero molto attento», e furono rimandati entrambi ai rispettivi angoli.

Seguì un breve momento di silenzio.

La campana.

Il primo a farsi sotto fu il Führer, ossuto e goffo sulle gambe: corse verso Max, sferrandogli con decisione un pugno in faccia. La folla esultò, con l'eco della campana ancora nelle orecchie, e sorrisi compiaciuti saltarono al di là delle corde. Una nuvoletta di fiato sfuggiva dalla bocca di Hitler mentre le sue mani tempestavano il viso di Max, centrandolo più volte alle labbra, al naso, al mento, e Max non si era neppure ancora spinto fuori del suo angolo. Per proteggersi dall'attacco teneva alta la guardia, ma allora il Führer mirò alle costole, ai reni, ai polmoni. Oh, gli occhi, gli occhi del Führer: di un bellissimo color nocciola - come gli occhi degli ebrei - e così risoluti che persino Max rimase un attimo paralizzato quando li scorre in mezzo al vivace turbinare dei guantoni.

Ci fu un'unica ripresa, che durò ore, e per la maggior parte il tempo nulla cambiò.

Il Führer pestava l'ebreo, ridotto a un saccone da allenamento.

C'era sangue ebreo dappertutto.

Come rosse nuvole da pioggia sul tappeto sotto i loro piedi, bianco come il cielo.

Alla fine le ginocchia di Max incominciarono a cedere, gli zigomi gli gemevano silenziosamente, e la faccia compiaciuta del Führer si disfaceva un pezzo per volta, finché sconfitto, battuto e stroncato l'ebreo si abbatté al suolo.

In primo luogo, un ruggito.

Poi silenzio.

L'arbitro contò. Aveva un dente d'oro e fitti peli nelle narici.

Lentamente Max Vandenburg, l'ebreo, si rimise in piedi, raddrizzandosi. La sua voce bofonchiò un invito: «Fatti sotto, Führer», disse, e stavolta, mentre Adolf Hitler fronteggiava il suo avversario


giudeo, Max fece un passo di lato, incastrandolo nell'angolo. Lo colpì parecchie volte, mirando ogni volta a una cosa sola: i baffi.

Al settimo pugno mancò il bersaglio, e fu il mento del Führer a riceversi la botta. D'un tratto sbatté contro le corde, piegandosi in due e cadendo sulle ginocchia. Stavolta non fu contato. L'arbitro si ritirò in un angolo. Il pubblico sedette nuovamente, tornando alle sue birre. In ginocchio, il Führer controllò se perdeva sangue e si ravviò i capelli, da destra a sinistra. Quando si rimise in piedi, fra gli applausi di migliaia di spettatori, avanzò e fece una cosa stranissima: volse le spalle all'ebreo e si tolse i guantoni dai pugni.

La folla era sbalordita.

«Rinuncia», bisbigliò qualcuno, ma, dopo qualche istante, Adolf Hitler era alle corde, e si rivolgeva all'arena. «Amici tedeschi», proclamò, «qui stasera avete visto qualcosa, no?» Con il petto nudo, lo sguardo vittorioso, additò Max. «Avete visto che ciò che ci troviamo di fronte è qualcosa di molto più sinistro e potente di quanto immaginassimo. Lo vedete?»

«Sì, Führer», gli fu risposto.

«Non vedete forse che questo nemico s'è aperto le sue  spregevoli strade - attraverso la nostra corazza, ed è chiaro che non posso rimanere a combatterlo da solo?» Le parole erano visibili: gli cadevano dalla bocca come gioielli. «Guardatelo! Dategli una bella occhiata.» Guardarono tutti il sanguinante, maledetto Max Vandenburg.

«Mentre noi parliamo, lui s'insinua fra i vostri vicini. E alla porta accanto. Vi infetta con la sua famiglia ed è sul punto di sopraffarvi.

Lui...» Hitler lo squadrò un attimo con disgusto, «presto sarà il vostro padrone, finché sarà lui a trovarsi non dietro il bancone della vostra drogheria, ma nel retrobottega, a fumarsi la pipa. Prima di rendervene conto lavorerete per lui a un salario da fame, mentre lui faticherà a camminare, tanto pesanti sono le sue tasche. Vi limiterete a starvene qua e a lasciarglielo fare? Farete come in passato i vostri capi, quando cedettero la nostra terra a chiunque, quando vendettero la nostra patria al prezzo di qualche firma? Ve ne rimarrete qui impotenti? Oppure», e la sua voce crebbe d'un grado, «salirete tutti con me su questo ring?»

Max si scosse. L'orrore gli singhiozzava nello stomaco.

Adolf lo finì. «Salirete anche voi quassù, in modo da riuscire a sconfiggere insieme questo nemico?»

Nello scantinato del 33 della Himmelstrasse Max Vandenburg incassava i pugni dell'intera nazione. A uno a uno salivano sul ring a picchiarlo. Lo fecero sanguinare. Lo fecero soffrire: milioni... fino a un'ultima volta, quando si ritrovò a terra...

Guardò il nuovo avversario. Era una ragazza, e, mentre attraversava lentamente il quadrato, notò che una lacrima le rigava la guancia sinistra. Teneva nella destra un giornale.

«Le parole crociate sono vuote», disse con dolcezza, e glielo porse.


Buio.

Più nulla, adesso, tranne il buio. Solo una cantina. Solo un ebreo.

### **Il nuovo sogno: qualche notte dopo**

Era pomeriggio. Liesel discese i gradini del seminterrato. Max era a metà delle sue flessioni.

Per un po' stette a guardarlo senza che lui se ne accorgesse, e quando venne a sedersi con lui, Max

si alzò, appoggiandosi al muro. «Ti ho  detto che ultimamente ho fatto un altro sogno?» le chiese.

Liesel si spostò un poco, per vederlo in faccia.

«Però quando sono sveglio sogno questo.» Fece un cenno verso la lampada a kerosene spenta.

«Qualche volta spengo la lanterna, mi metto qui e aspetto.»

«Che cosa aspetti?»

«Non che cosa, chi», la corresse Max.

Per qualche istante Liesel non disse nulla. Era una di quelle conversazioni che richiedono che tra una frase e l'altra passi un certo tempo, perché faccia il suo effetto. «Chi aspetti?»

Max non si mosse. «Il Führer.» Lo disse con tutta tranquillità. «È per questo che mi alleno.»

«Fai le flessioni?»

«Giusto.» Si diresse verso il muro di cemento. «Ogni notte aspetto al buio, e il Führer scende quei gradini. Viene giù e ci prendiamo a pugni per ore, lui e io.»

Adesso Liesel era in piedi. «Chi vince?»

Sulle prime Max fu sul punto di dire che non vinceva nessuno, ma poi notò, ai margini del suo campo visivo, le latte di vernice, i teloni e la pila sempre più alta di giornali. Guardò le parole e i disegni sulla parete.

«Vinto io», rispose.


Fu come se le avesse aperto il palmo della mano, vi avesse deposto le sue parole e l'avesse richiuso.

Sottoterra, a Monaco, in Germania, due persone parlavano in una cantina. Sembra l'inizio di una barzelletta: «Allora, ci sono un ebreo e una tedesca in una cantina...»

Tuttavia non era una barzelletta.

### **I pittori: primi di giugno**

Un altro dei progetti di Max riguardava le pagine restanti di *Mein Kampf*. Ognuna venne

accuratamente strappata e distesa al suolo per  ricevere uno strato di vernice; poi stesa ad asciugare e ricollocata dentro la copertina. Quando un giorno, dopo la scuola, Liesel scese in cantina, trovò Max, Rosa e Papà intenti a dipingere le varie pagine. Molte erano già appese con pioli a una corda, come dovevano già avere fatto con L'uomo che sovrasta.

Tutti e tre alzarono li occhi e dissero: «Ciao, Liesel».

«Qui c'è un pennello, Liesel.»

«Era ora, *Saumensch*. Dove sei stata fino adesso?»

Quando si mise a verniciare, Liesel pensava a Max Vandenburg che si batteva con il Führer, proprio come gliel'aveva spiegato lui.

### **\*\*\* FANTASIE IN CANTINA, GIUGNO 1941 \*\*\***

**Si tirano pugni, la folla esce dai muri. Max e il Führer si battono per la vita, ognuno rimbalzando giù dalle scale. C'è sangue sui baffi del Führer, come pure sulla sua scriminatura, sul lato destro del capo. «Fatti sotto, Führer», dice l'ebreo, agitando i pugni contro di lui. «Fatti sotto, Führer.»**

Quando le fantasie si dissolsero e terminò la prima pagina, Papà le strizzò l'occhio. Mamma la sgridò perché si era presa tutta la vernice.

Max studiò le pagine una per una, forse osservando ciò che aveva in mente di fare su di loro. Molti mesi dopo avrebbe dipinto anche la copertina del libro, dandogli un nuovo titolo, da uno dei racconti che vi aveva scritto e illustrato.

Quel pomeriggio, nel segreto dello scantinato sotto il 33 della Himmelstrasse, gli Hubermann, Liesel Meminger e Max Vandenburg preparavano le pagine di *La scuotitrice di parole*.

Era bello essere un pittore.

### **Le carte in tavola. 24 giugno**

Poi cadde la settima faccia del dado. Due giorni dopo la Germania invase la Russia. Tre giorni prima inglesi e sovietici avevano unito le rispettive forze.

Sette.

Tiri il dado e sai benissimo che non è un dado normale. Puoi lamentarti della sfortuna, ma sai da sempre che doveva arrivare. L'hai portato nella tua stanza. Fin da principio l'ebreo ti spuntava dalla tasca.



È una macchia sul bavero, e, nel momento in cui lanci il dado, sai che uscirà un sette: per farti male. Ti fisserà negli occhi, straordinario e spaventoso insieme, e tu distoglierai lo sguardo con lui piantato nel petto.

È solo sfortuna.

È quello che dici tu.

Non avrà conseguenze.

Questo è ciò che induci te stesso a credere, perché, in fondo in fondo, lo sai che questo pezzetto di fortuna mutevole è un presagio di sciagure future.

Se nascondi un ebreo, la paghi. In un modo o nell'altro, devi pagare.

●●●

Anche con il senno di poi, Liesel si disse non era poi un grande affare. Forse perché tante più cose erano accadute, quando scrisse la sua storia nel seminterrato. Nel grande quadro delle cose umane, rifletté che anche se Rosa aveva perduto il lavoro dal sindaco e sua moglie, non era per nulla una sfortuna. Non aveva proprio niente a che vedere con il fatto di nascondere un ebreo, ma tutto con il più vasto contesto della guerra. In quel momento, però, dava assolutamente l'impressione di un affronto.

All'atto pratico, incominciò una settimana circa prima del 24 giugno.

Liesel cercava tra i rifiuti un giornale per Max Vandenburg, come sempre faceva. Frugava dentro un bidone della spazzatura dalle parti della Münchenstrasse e si cacciò il giornale sotto il braccio. Una volta che glielo consegnò, Max si mise a leggerlo; poi guardò Liesel, additandole una foto in prima pagina. «Non è quello cui consegni i panni lavati e stirati?»

Liesel si scostò dal muro. Aveva scritto sei volte la parola

«discussione» vicino al disegno, fatto da Max, della nuvola aggrovigliata e del sole con i raggi. Max le porse il giornale, e la ragazza confermò: «È lui».

Nell'articolo venivano riportate le parole di Heinz Hermann, il sindaco, il quale affermava che, quantunque la guerra procedesse a meraviglia, al pari di tutti i tedeschi dotati di senso di responsabilità anche gli abitanti di Molching dovevano prendere adeguati provvedimenti, preparandosi alla possibilità di tempi più duri. «Non si sa mai che cosa tramino i nostri nemici», dichiarava, «o che cosa tentino, pur di fiaccarci.»

Una settimana dopo, le parole del sindaco divennero una sgradevole realtà. Come aveva sempre fatto, Liesel fece la sua comparsa nella Grandestrasse e lesse *L'uomo che fischiava* sul pavimento della biblioteca del sindaco. La moglie del sindaco non manifestò segni di anormalità (o, per essere sinceri, non segni eccessivi) finché per Liesel non venne il momento di andare via.

Stavolta, quando le offrì *L'uomo che fischiava* insistette che la ragazza lo accettasse. «Per favore.» Quasi quasi supplicava, stringendo il libro in un pugno stretto, ma controllato. «Prendilo, per favore.

Prendilo.»

Quella volta Liesel, commossa dall'eccentricità della donna, non poté sopportare di deluderla. Si ritrovò dunque fra le mani il libro dalla copertina grigia e dalle pagine ingiallite, e s'incamminò lungo il corridoio. Stava per chiederle il bucato, quando la moglie del sindaco le diede un ultimo, doloroso sguardo. Frugò in un cassetto, tirandone fuori una busta. La sua voce, vischiosa per assenza di esercizio, tossì fuori le parole: «Sono spiacente. E per la tua mamma».

A Liesel si mozzò il respiro.

D'un tratto si sentì i piedi vuoti dentro le scarpe. Qualcosa si faceva beffe della sua gola. Tremava. Quando infine allungò una mano per prendere la lettera, percepì il suono dell'orologio in biblioteca. Rifletté cupamente che l'orologio emetteva un rumore neppure lontanamente simile a un tic-tac: piuttosto il rumore di un martello, su e giù, che percuotesse metodicamente il terreno.

Il rumore di una tomba. Se solo fosse pronta la mia, pensò, perché in quel momento Liesel Meminger avrebbe voluto morire. Quando gli altri clienti avevano rinunciato non le aveva fatto tanto male: restavano sempre il sindaco, la sua biblioteca, la complicità con sua moglie. Inoltre era l'ultimo cliente, l'ultima speranza; adesso non c'era più. Stavolta si sentì come tradita.

Con che faccia si sarebbe presentata a Mamma?

Per Rosa, quei pochi spiccioli erano pur sempre indispensabili per acquistare una manciata di farina in più, o un pezzo di grasso.

La stessa Ilsa Hermann si sentiva morire nel doversi separare dalla ragazzina: Liesel lo capiva dal modo in cui si stringeva un po' più forte nella vestaglia. La goffaggine del dispiacere la induceva a restarle vicina, ma era chiaro che desiderava porre fine a tutto ciò. Parlò nuovamente. «Di' a tua madre...» Ora la sua voce si era fatta più forte, mentre la frase si divideva in due. «...che ci dispiace.» Accompagnò la ragazza verso l'uscita.

Liesel se lo sentiva nelle spalle: il dolore, l'urto di un rifiuto definitivo.

È così, dunque? si domandava fra sé e sé. Mi sbatti fuori?

Lentamente raccolse la borsa vuota, avviandosi alla porta. Fuori si volse e, per la seconda volta quel giorno, fissò la moglie del sindaco. La guardò negli occhi con una traccia di orgoglio quasi selvaggio. «*Danke schön*», disse, e Ilsa Hermann le fece un sorriso patetico, dolente.

«Se per caso volessi venire solo per leggere», mentì la donna (o fu ciò che la ragazza, turbata e amareggiata com'era, avvertì come una menzogna) «saresti la benvenuta.»

In quel momento Liesel rimase stupefatta dall'ampiezza della porta.

C'era uno spazio enorme: che bisogno c'era di tanto spazio per passare da una porta? Se ci fosse stato Rudy, le avrebbe dato dell'idiota: era per farci entrare tutti i mobili.

«Arrivederci», disse la ragazza, e pian piano, con grande esitazione, la porta venne richiusa.

Liesel non se ne andava.

Rimase a lungo seduta sui gradini, a guardare Molching. Non faceva né caldo né freddo, e la città era nitida e immobile. Molching sotto una campana di vetro.

Aprì la lettera. Il sindaco Heinz Hermann sottolineava diplomaticamente il motivo preciso per il quale si vedeva costretto a rinunciare ai servizi di Rosa Hubermann. Perlopiù spiegava che sarebbe stata un'ipocrisia se avesse mantenuto tutte le sue comodità mentre consigliava gli altri di prepararsi a tempi più duri.

Quando finalmente si alzò e andò a casa, il suo momento di illuminazione si manifestò di nuovo nel vedere, nella Münchenstrasse, l'insegna STEINER-SCHNEIDERMEISTER. La tristezza l'abbandonò, e venne sopraffatta dalla collera. «Quel bastardo d'un sindaco», sibilò, «quella patetica donna.» Il fatto che stessero per venire tempi più duri era senza dubbio la ragione migliore per dare lavoro a Rosa Hubermann, e invece no, loro la licenziavano. In ogni modo, stabilì Liesel, potevano farsi da sé il loro maledetto bucato, e stirarselo da sé come la gente normale.

Come i poveri.

Aveva *L'uomo che fischiava* stretto in mano.

«Dunque mi hai regalato un libro perché ti facevo pena», disse la ragazza, «per farti sentire meglio...» Poco importava che il libro le fosse già stato offerto prima di quel giorno.

Si voltò, come aveva fatto un'altra volta, e fece ritorno al numero 8 della Grandestrasse. Immensa era la tentazione di correre, ma la dominò, in modo da avere una riserva di fiato per parlare.

Quando arrivò, fu contrariata che non fosse presente anche il sindaco stesso: niente macchina parcheggiata con cura sul margine della via, ma forse era meglio: se ci fosse stato, non si poteva dire che cosa avrebbe fatto lei in quel momento di conflitto di ricchi contro poveri.

Salendo i gradini a due a due, raggiunse la porta e picchiò con il batacchio così forte da farsi male.

Quelle piccole fitte le piacevano.

La moglie del sindaco rimase palesemente sbalordita nel rivedere Liesel. I suoi capelli arruffati erano un po' umidi, e le rughe si allargarono quando si avvide del furore evidente sul viso della ragazza, solitamente pallido. Aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono, cosa che a Liesel tornò proprio comoda, perché era lei a voler parlare.

«Lei crede», disse, «di potermi comprare con questo libro?» La sua voce, per quanto scossa, afferrava la donna alla gola. L'ira che vi balenava era spessa e snervante, ma fece uno sforzo. Si spinse ancora oltre, al punto di doversi asciugare le lacrime dagli occhi. «Lei mi ha dato 'sto Saumensch di libro e crede che metta tutto a posto quando vado a dire a mia mamma che abbiamo appena perso l'ultimo cliente?

Mentre lei se ne sta qui nella sua casa di lusso?»

Le braccia della moglie del sindaco.

La abbracciarono.

Il suo viso scivolò.

Liesel, tuttavia, mica si smontò: sputò le sue parole dritto negli occhi della donna.

«Lei e suo marito. Qua seduti.» Ora si era fatta cattiva, più cattiva e maligna di quanto si credesse capace.

Il male che fanno le parole.

Sì, la brutalità delle parole.

Le trasse fuori di qualche posto che soltanto adesso scopriva, per scagliarle in faccia a Ilsa Hermann. «È ora che il suo bucato fetente se lo faccia lei», l'informò. «È ora che accetti che suo figlio è morto. È stato ucciso! Ammazzato e fatto a pezzi più di vent'anni fa! Oppure è morto di freddo? In ogni modo, è morto! È morto, e fa pena che lei stia qui a tremare di freddo in casa sua per soffrire per lui. Crede di essere l'unica?»

Subito le fu accanto il fratello.

Un ragazzino che le sussurrava di fermarsi, ma anche lui era morto, e non valeva la pena ascoltarlo. Era morto su un treno. L'avevano sepolto nella neve.

Liesel lo guardò, ma non riuscì a fermarsi. Non ancora.

«Questo libro», proseguì. Spinse il ragazzo giù dai gradini, facendolo cadere. «Non lo voglio.» Le sue parole adesso erano più calme, ma ancora incolerite. Gettò *L'uomo che fischiava* verso le pantofole della donna, udì il tonfo che fece cadendo sul pavimento. «Non voglio il suo miserabile libro...» Ora si controllava. Tacque.

Aveva la gola arida. Più nessuna parola, per chilometri.

Suo fratello scomparve, tenendosi un ginocchio.

Dopo una pausa piena di imbarazzo, la moglie del sindaco si chinò a raccogliere il libro. Era abbattuta e costernata, e stavolta non dal sorriso: Liesel glielo leggeva in faccia. Le colava sangue dal naso e se lo leccò sulle labbra. I suoi occhi si erano incupiti. Le si erano aperti dei tagli, e una serie di ferite le affiorava sulla superficie della pelle, e tutto a causa delle parole: le parole di Liesel. Con il libro in mano, e raddrizzandosi, da curva com'era, in una postura ingobbata, Ilsa Hermann tentò nuovamente di scusarsi, ma la frase non le veniva fuori.

Prendimi a schiaffi, pensò Liesel. Forza, un bello schiaffo.

Ilsa Hermann non la schiaffeggiò. Si limitò ad arretrare nell'aria viziata della sua bella casa, e Liesel rimase ancora una volta sola, aggrappata ai gradini. Aveva paura di voltarsi perché sapeva che, quando l'avesse fatto, la campana di vetro sopra Molching sarebbe andata in frantumi, e lei ne sarebbe stata lieta.

In ultimo, rilesse un'altra volta la lettera, e quando fu presso il cancello l'appallottolò più stretta che poteva, lanciandola come un sasso contro la porta. Non ho idea di che cosa si aspettasse la

ladra di libri, ma la palla di carta colpì la massiccia porta di legno e rimbalzò giù per i gradini, fino a cadérle ai piedi.

«Tipico», asserì la ragazza. La sbatté nell'erba con un calcio.

«Inutile.»

Questa volta, sulla via di casa, immaginò la sorte di quel pezzo di carta alla prossima pioggia, quando la campana di vetro di Molching si fosse capovolta. Vedeva già le parole dissolversi una lettera dopo l'altra, finché non rimaneva più nulla. Solo carta, solo terra.

Quando Liesel rincasò trovò Rosa in cucina. «Allora?» chiese la donna. «Dov'è il bucato?» «Oggi niente bucato», rispose Liesel.

Rosa andò a sedersi al tavolo. Lo sapeva. D'un tratto parve molto più vecchia. Liesel si figurò come sarebbe sembrata se si fosse sciolta la crocchia, lasciandosi ricadere la capigliatura sulle spalle.

Uno straccio grigio di capelli elastici.

«Che cos'hai combinato questa volta, piccola Saumensch?» Le sue parole parevano stanche. Non riusciva a mostrare la furia abituale.

«E tutta colpa mia», rispose Liesel. «Ho insultato la moglie del sindaco, le ho detto di smettere di piangere suo figlio morto. Le ho detto che faceva pena. E ci hanno licenziate.»

Si diresse verso i cucchiai di legno, ne afferrò un fascio e li pose di fronte a Rosa. «Sceglينه uno.»

Rosa ne toccò uno, ma senza impugnarlo.

«Non ti credo.»

Liesel era mortificata. L'unica volta che desiderava disperatamente un *Watschen*, non poteva averlo! «È tutta colpa mia.»

«Non è colpa tua», disse Mamma, e si alzò persino ad accarezzare i capelli sporchi e unti di Liesel.

«Lo so che non hai detto cose del genere.»

«Sì che le ho dette!»

«E va bene, le hai dette.»

Quando Liesel uscì dalla stanza, udì il rumore dei cucchiai di legno che tornavano al loro posto nel recipiente di metallo; e quando fu in camera da letto tutti i cucchiai, recipiente compreso, vennero scaraventati al suolo.

●●●

Più tardi scese in cantina, dove Max se ne stava in penombra, molto probabilmente impegnato nel suo incontro di boxe con il Führer.

«Max?» La luce s'indebolì, come una moneta rossa fluttuante nell'angolo. «M'insegueresti a fare le flessioni?» '

Max acconsentì, aiutandola di tanto in tanto a sollevare il busto, ma, a dispetto dell'apparenza fragile, Liesel era piuttosto forte. Non contò quante flessioni arrivò a fare, ma furono abbastanza per avere le braccia doloranti per parecchi giorni. Continuò anche quando Max l'ammonì di non esagerare.

Più tardi lesse con Papà, che si accorse subito che qualcosa non andava. Per la prima volta in un mese era venuto da lei, e Liesel ne era lieta, ma non del tutto. Hans Hubermann sapeva sempre che cosa dire, quando rimanere e quando lasciarla stare. Probabilmente Liesel era l'unica cosa di cui fosse esperto.

«È il bucato?» chiese lui.

Liesel scosse il capo.

Papà non si faceva la barba da qualche giorno, e ogni due o tre minuti si strofinava le guance. I suoi occhi d'argento erano calmi e sereni, come sempre quando guardavano Liesel.

Al termine della lettura Papà si assopì. Fu allora che lei disse ciò che da un bel pezzo aveva voglia di dire.

«Papà», sussurrò, «credo che andrò all'inferno.»

Aveva le gambe calde, ma le ginocchia gelate.

Ricordava le notti in cui aveva bagnato il letto e Papà aveva lavato le lenzuola e le aveva insegnato le lettere dell'alfabeto. Gli baciò il viso ispido.

«Hai bisogno di farti la barba», gli disse.

«Non andrai all'inferno», ribatté Papà.

Per qualche minuto Liesel si limitò a fissarlo; poi si sdraiò, appoggiandosi a lui, e dormirono insieme, a Monaco, e da qualche parte sulla settima faccia del dado della Germania.

La giovinezza di Rudy

Alla fine, Liesel dovette concederglielo: Rudy ci sapeva fare.

**\*\* RITRATTO DI RUDY STEINER: \*\*\***

**LUGLIO 1941**

**Striature di fango gli segnano il viso.**

**La cravatta è come un pendolo, fermo da un bel pezzo nel suo orologio. I capelli color limone, simili alla fiamma di una lanterna, sono spettinati, e porta in giro un triste, assurdo sorriso.**

Rudy si arrestò ad alcuni metri dal gradino, parlando con profonda convinzione, con gioia. « *Alles ist Scheisse* », affermò. È tutta una merda.

Nella prima metà del 1941, mentre Liesel era assorbita dall'impegno di tenere nascosto Max Vandenburg, rubare giornali e rispondere male a mogli di sindaci, Rudy viveva una sua nuova esistenza nella Gioventù hitleriana. Dai primi di febbraio rientrava dalle adunate ridotto assai peggio di quando vi era andato. In diversi di questi ritorni aveva accanto Tommy Müller, nelle medesime condizioni. Tre erano le componenti del guaio.

**\*\*\* TRE PROBLEMI \*\*\***

**1. Le orecchie di Tommy Müller.**

**2. L'irascibile capo della Gioventù hitleriana Franz Deutscher.**

**3. L'incapacità di Rudy di farsi gli affari propri.**

Se soltanto Tommy Müller non si fosse smarrito per sette ore in una delle giornate più fredde della storia di Monaco, sei anni prima. Le infezioni alle orecchie e il danno nervoso da lui riportati rendevano ancora problematiche le marce nella Gioventù hitleriana, e questo, ve l'assicuro io, non era un bene.

Sulle prime la piega negativa della situazione fu graduale, ma, con il passare dei mesi, Tommy incorreva sempre più nelle ire dei capi della Gioventù hitleriana, specie quando si trattava di marciare. Ricordi il compleanno di Hitler, lo scorso anno? Per qualche tempo l'infezione alle orecchie peggiorò, al punto che Tommy ebbe seri problemi di udito: non capiva gli ordini urlati al reparto quando si marciava in colonna. Non importava se si fosse al chiuso, all'aperto, nella neve o nel fango o sotto la pioggia.

Lo scopo era sempre far fermare tutti nello stesso momento. «Uno scatto unico!» veniva detto. «È tutto ciò che vuol sentire il Führer. Tutti uniti, tutti insieme come se foste uno solo!» E poi Tommy. Credo che si trattasse dell'orecchio sinistro. Dei due, era quello che gli provocava più disturbi, e quando l'aspro ordine « *Halt!* » pioveva sugli orecchi di tutti, Tommy continuava a marciare, buffamente ignaro, trasformando in un batter d'occhio la colonna in un caos.

Un certo sabato ai primi di luglio, un po' dopo le tre e mezzo e una serie di tentativi di marciare falliti a causa di Tommy, Franz Deutscher (un nome che era il massimo, per un giovane nazista) non ne poteva più.

«Müller *du Affé!*» I folti capelli biondi gli massaggiavano il capo, mentre le sue parole si abbattevano sul viso di Tommy. «Specie di scimmia... che c'è che non va?»

Tommy si ritrasse intimorito, ma la sua guancia sinistra si torceva ancora in una smorfia demenziale e beata: non solo sembrava che ridesse con un ghigno trionfante, ma prendesse i rimproveri con allegria. E Franz Deutscher mica era uno che lo tollerasse. I suoi occhi chiari incenerirono Tommy.

«Ebbene?» chiese. «Che hai da dire?»

Le smorfie di Tommy non fecero che accrescersi in ampiezza e rapidità.

«Mi prendi in giro?»

«Heil», si contorse Tommy, in un disperato tentativo di guadagnarsi un briciolo di approvazione, ma non riuscì a pronunciare la parte

«Hitler.»

Fu allora che Rudy fece un passo avanti. Si portò di fronte a Franz Deutscher, fissandolo. «Signore, ha un difetto...»

«Lo vedo!»

«...alle orecchie.» concluse Rudy. «Non riesce a...»

«D'accordo, sta bene.» Deutscher si fregò le mani. «Tutti e due, sei giri del campo.» Obbedirono, ma non abbastanza in fretta. «*Schnell!*» li inseguì la sua voce.

Quando finirono i sei giri gli furono ordinati alcuni esercizi, del genere: a terra, in piedi, a terra di nuovo, e dopo quindici lunghissimi minuti gli fu ordinato a terra per quella che sarebbe stata l'ultima volta.

Rudy guardò in basso.

Un pozza rotonda di fango ghignava verso di lui: che guardi?

Sembrava chiedere. «A terra!» comandò Franz.

Rudy naturalmente saltò la pozzanghera e si sdraiò sulla pancia.

«In piedi!» sorrise Franz. «Un passo indietro.» Eseguirono. «A terra!»

Il messaggio era chiaro, e stavolta Rudy dovette accettarlo. Si tuffò nel fango trattenendo il respiro, e in quel momento, mentre era disteso sul terreno inzuppato, l'esercitazione ebbe termine.

«*Vielen dank, Meine Herren*», disse educatamente Franz Deutscher.

«Molte grazie, signori miei.»

Rudy si rialzò sulle ginocchia, si pulì le orecchie e diede un'occhiata a Tommy, accanto a lui.

Tommy aveva chiuso gli occhi, e faceva smorfie.

Quel giorno, quando fecero ritorno nella Himmelstrasse, Liesel giocava alla settimana con alcuni ragazzini più giovani, ancora in uniforme delle BDM. Con la coda dell'occhio scorse due malinconiche figure venire verso di lei. Una la chiamò.

S'incontrarono sulla soglia di quella scatola da scarpe di cemento che era la casa degli Steiner, e Rudy le narrò ogni cosa dell'avvenimento della giornata.

Dopo dieci minuti Liesel si sedette.

Dopo undici, Tommy, che sedeva accanto a lei, disse: «È tutta colpa mia», ma Rudy gli fece un gesto con la mano, a metà tra una frase e un sorriso, tagliando in due con un dito una striatura di fango. «È colpa...» ci riprovò Tommy, ma questa volta Rudy lo interruppe decisamente, puntando un dito contro di lui.

«Tommy, per favore.» C'era sul suo viso una cert'aria di soddisfazione. Liesel non aveva mai visto uno ridotto in uno stato così pietoso, e tuttavia così vivamente soddisfatto. «Stattene lì tranquillo... fa' le smorfie, o qualcos'altro», e continuò a raccontare.

Passeggiava su e giù.

Si torceva la cravatta.

Le sue parole volavano verso Liesel, atterrando sul gradino di cemento.

«Quel Deutscher», concluse allegramente, «ci ha conciat per le feste, eh, Tommy?»

Tommy annuì, fece una smorfia e disse, anche se non necessariamente in quest'ordine: «È stato a causa mia».

«Tommy, che ti ho detto?»

«Quando?»

«Adesso! Di stare zitto.» «Certo, Rudy.»

Quando, poco dopo, Tommy se ne andò a casa mogio mogio, Rudy sperimentò ciò che gli parve una nuova, infallibile tattica.

La compassione.

Seduto su un gradino, esaminò attentamente il fango che gli si era asciugato come una crosta sull'uniforme; quindi, sconsolato, guardò in viso Liesel. «Che ne diresti, *Saumensch*?»

«Di che cosa?»

«Lo sai...»

Liesel gli rispose come al solito.

«*Saukerl*!», rise, e si avviò verso casa. Un misto di fango e compassione era una cosa, ma baciare Rudy Steiner era tutta un'altra.

Con un sorriso deluso, il ragazzo le gridò dietro, arruffandosi i capelli con una mano: «Un giorno», l'avvertì. «Un giorno, Liesel!»

Nello scantinato, appena due anni dopo, talvolta Liesel provò un forte desiderio di correre alla porta accanto, per vederlo, anche se impiegava le prime ore del mattino per scrivere. Si rendeva inoltre conto che, molto probabilmente, furono quei giorni trascorsi nella Gioventù hitleriana ad alimentare in Rudy, e di conseguenza anche in lei, il desiderio di commettere nuovi furti.

Dopo tutto, a dispetto dei soliti acquazzoni, l'estate stava arrivando sul serio. Le mele *Klar* dovevano ormai essere mature, pronte per essere rubate.

I perdenti

Quando si trattò di rubare, Liesel e Rudy si convinsero in primo luogo che il numero dei ladri fosse sinonimo di sicurezza. Andy Schmeikl li invitò a un convegno presso il fiume. Fra l'altro, si doveva discutere un piano per rubare frutta.

«Così adesso sei tu il capo?» domandò Rudy, ma Andy scosse il capo contrariato: era evidente che gli sarebbe piaciuto.

«No.» La sua voce fredda era stranamente accalorata, quasi dura.

«C'è un altro.»

**\*\*\* IL NUOVO ARTHUR BERG \*\*\***

**Aveva capelli ribelli e occhi cupi, ed era quel genere di delinquente che non aveva altri motivi per rubare se non perché si divertiva. Il suo nome era Viktor Chemmel.**

A differenza di gran parte di coloro che praticano le molteplici arti del furto, Viktor Chemmel aveva tutto. Abitava nella zona migliore di Molching, in una villa che era stata purificata con i suffumigi quando ne erano stati cacciati gli ebrei. Possedeva denaro e sigarette; ma non si accontentava, voleva averne di più.

«Non è un delitto voler racimolare qualcosa», dichiarò, sdraiato sull'erba, attorniato da un gruppo di ragazzi. «Pretendere di più è il nostro fondamentale diritto di tedeschi. Che cosa dice il nostro Führer?»

Si rispose da solo, recitando: «Dobbiamo prendere ciò che ci appartiene di diritto!»

Senza dubbio Viktor Chemmel era il tipico cattivo ragazzo; e sfortunatamente, quando si trattava di dimostrarlo non gli mancava un certo carisma, una certa capacità di guadagnarsi un seguito.

Quando Liesel e Rudy si unirono al gruppetto in riva al fiume, lo udirono domandare: «Allora, dove sono quei due svitali che avete decantato? Sono già le quattro e dieci».

«Non al mio orologio», disse Rudy.

Viktor Chemmel si sollevò su un gomito. «Ma tu non hai un orologio.»

«Secondo te sarei qui se fossi abbastanza ricco da comprare un orologio?»

Il nuovo capo si mise a sedere e sorrise, con denti bianchi e regolari.

Poi, con noncuranza, posò lo sguardo sulla ragazza. «Chi è quella puttanella?»

Liesel, avvezza al linguaggio offensivo, si limitò a fissare la sfumatura torbida nei suoi occhi. «Lo scorso anno», elencò, «avrò rubato almeno trecento mele e dozzine di patate. Il filo spinato non mi fa paura, e posso reggere il confronto con chiunque.»

«Dici davvero?»

«Sì.» Liesel continuò a fissarlo dritto in volto, senza indietreggiare.

«Chiedo solo una piccola parte di tutto ciò che si prende. Una dozzina di mele qui o là. Qualche avanzo per me e per il mio amico.»

«Be', direi che possiamo metterci d'accordo.» Viktor accese una sigaretta, portandosela alle labbra. Di proposito soffiò una boccata di fumo in faccia alla ragazza.

Liesel non tossì.

●●●

Era lo stesso gruppo dell'anno prima, con l'unica eccezione del capo.

Liesel si domandò perché nessuno degli altri ragazzi ne avesse assunto la carica, ma, guardando una faccia dopo l'altra capì che nessuno ne era capace. Non si facevano scrupoli a rubare, ma avevano bisogno di ordini. A loro piaceva farsi comandare, e a Viktor Chemmel piaceva dare ordini. Un bel microcosmo.

Per un attimo Liesel desiderò che ricomparisse Arthur Berg. O sarebbe caduto anche lui sotto la superiorità di Viktor Chemmel? Poco importava. Liesel sapeva soltanto che Arthur Berg non aveva lo spirito del tiranno, mentre il nuovo capo ce l'aveva eccome. L'anno prima sapeva che, se fosse rimasta bloccata su un albero, Arthur sarebbe tornato indietro ad aiutarla, benché sostenesse il contrario; quell'anno, al confronto, fu immediatamente consapevole che Viktor Chemmel non si sarebbe neppure scomodato a voltarsi.

Quest'ultimo squadrò il ragazzo smilzo e la ragazza dall'aspetto denutrito. «E così vorreste venire a rubare assieme a me?»

Che cos'avevano da perdere? Annuirono. Viktor si avvicinò, afferrando Rudy per i capelli. «Voglio sentirlo.»

«Certamente», rispose lui, prima di essere sbattuto indietro. «E tu?»

«Sicuro.» Liesel fu abbastanza svelta da evitare il medesimo trattamento.

Viktor sorrise. Schiacciò la sigaretta, trasse un profondo respiro e si grattò il petto. «Signori, puttanella, sembra che sia venuta l'ora di andare a fare spese.»

Mentre il gruppo si allontanava Liesel e Rudy erano in coda, come sempre in passato.

«Ti piace, quello lì?» bisbigliò Rudy.

«E a te?»

Rudy rimase un attimo in silenzio. «Credo che sia un gran bastardo.»

«Anch'io.»

Il gruppo si stava distanziando da loro. «Forza», disse Rudy, «che restiamo indietro.»

Dopo qualche chilometro raggiunsero la prima fattoria. Li attendeva una sorpresa: gli alberi che credevano di vedere ricolmi di frutti erano malandati e stentati, con poche mele che pendevano derelitte da ogni ramo. La fattoria successiva offrì il medesimo spettacolo. Forse era una cattiva annata, o erano arrivati troppo tardi.



Alla fine del pomeriggio, quando venne tirata fuori la refurtiva, a Liesel e Rudy toccò, fra tutt'e due, solo una minuscola mela. A essere onesti, il bottino era stato incredibilmente misero, ma Viktor Chemmel era anche taccagno.

«Questa tu come la chiami?» chiese Rudy, con la mela in mano.

Viktor neppure si voltò. «Che roba è?» Le parole gli cascavano dietro le spalle.

«Una pidocchiosa mela?»

«Ecco.» Un'altra mela, mezza mangiata, venne gettata verso di loro, e cadde al suolo con la parte morsicata nella polvere. «Potete prendervi anche questa.»

A Rudy saltò la mosca al naso. «All'inferno, mica ci siamo tatti quindici chilometri per una mela e mezza, no, Liesel?»

Liesel non rispose.

Non ne ebbe il tempo, perché Viktor Chemmel fu addosso a Rudy ancor prima che lei potesse aprire bocca. Le sue ginocchia inchiodavano le braccia di Rudy, e gli teneva le mani intorno alla gola. Le mele vennero arraffate da Andy Schmeikl, su richiesta di Viktor.

«Gli fai male», disse Liesel.

«Io?» Viktor sorrideva di nuovo. Che sorriso odioso, per Liesel.

«Noti mi fa male.» Il volto di Rudy era paonazzo per lo sforzo.

Incominciò a perdere sangue dal naso.

Dopo averlo schiacciato sempre più per qualche interminabile momento, Viktor lasciò andare Rudy e si rimise in piedi. Qualche passo noncurante, poi disse: «In piedi, ragazzo», e Rudy eseguì l'ordine senza fiatare.

Viktor si avvicinò di nuovo, piantandosi di fronte a lui. Gli diede un buffetto su un braccio e sogghignò. «A meno che non voglia che trasformi quel sangue in una fontana, ti consiglio di filare via, moccioso», sibilò. Guardò Liesel. «E portati via la sgualdrinella.»

Nessuno dei due si mosse.

«Che cosa aspettate?»

Liesel prese per mano Rudy e si allontanò con lui; non prima, però, che il ragazzo si voltasse un'ultima volta a sputare sui piedi di Viktor sangue misto a saliva. Questo gesto gli valse una minaccia.

**\*\*\* MINACCIA DI VIKTOR CHEMME \*\*\***

## A RUDY STEINER

**«Un giorno o l'altro me la pagherai per questo, amico.»**

Di' pure ciò che ti pare sul conto di Viktor Chemmel, ma senza dubbio era dotato di pazienza e buona memoria. Gli occorsero all'incirca cinque mesi per mettere in pratica le sue parole.

Schizzi

Se l'estate del 1941 procedeva secondo i gusti di Rudy e Liesel, scriveva anche se stessa nella vita di Max Vandenburg. Nei suoi momenti più solitari, giù in cantina, le parole incominciarono ad accumularsi intorno a lui; immagini presero a riversarsi, cadere e di tanto in tanto zoppicargli fuori delle mani.

Disponeva di ciò che definiva un piccolo assortimento di attrezzi.

Un libro verniciato.

Una manciata di matite.

Una mente piena di pensieri.

Come un puzzle, Max li mise insieme.

In origine, Max aveva intenzione di scrivere la propria storia.

L'idea era annotare tutto ciò che gli era capitato - tutto ciò che l'aveva condotto nel sotterraneo della Himmelstrasse - ma non fu ciò che ne venne fuori. L'esilio di Max produsse qualcosa di affatto diverso: una raccolta di pensieri casuali, di cui decise di fare un fascio. Li sentiva veri, ed erano più reali delle lettere che scriveva alla sua famiglia e al suo amico Walter Kugler, pur sapendo benissimo che non avrebbe mai potuto spedirle. Un foglio dopo l'altro, le pagine profanate del *Mein Kampf* divennero una serie di schizzi, che per lui riassumevano i fatti che avevano scambiato la sua precedente esistenza con un'altra. Alcuni richiedevano pochi minuti, altri ore. Decise che, terminato il libro, l'avrebbe regalato a Liesel, quando fosse stata grande abbastanza, nonché nella speranza che tutta quella follia avesse fine.

Dal momento in cui provò le matite sulla prima pagina verniciata, tenne sempre con sé il libro.

Spesso era accanto a lui, o fra le sue dita, anche mentre dormiva.

Un pomeriggio, dopo le sue flessioni e i suoi esercizi, Max si addormentò appoggiato alla parete della cantina. Quando Liesel scese, trovò il libro posato accanto a lui, contro la coscia, e la curiosità ebbe la meglio su di lei. Si chinò e lo raccolse, aspettandosi che si muovesse.

Max non si mosse; sedeva con testa e scapole appoggiate al muro.

Aveva la bocca aperta, ma la ragazza udiva appena appena il suono del suo respiro fluttuante dentro e fuori di lui, mentre apriva il libro e ne sbirciava qualche pagina a caso.



***Non il Führer... il direttore d'orchestra!***



...

Spaventata da ciò che vide, Liesel ricollocò il libro al suo posto, esattamente dove l'aveva trovato, contro la gamba di Max.

Una voce la fece trasalire.

«*Danke schön*», disse, e quando Liesel volse lo sguardo, risalendo la traccia della voce fino al proprietario, sulle sue labbra ebraiche c'era un piccolo accenno di soddisfazione.

«Cristo santo», ansimò Liesel, «mi hai spaventata, Max.»

Lui riprese a dormire, mentre la ragazza si trascinava su per i gradini il medesimo pensiero.

Mi hai spaventata, Max.

## L'uomo che fischiava e le scarpe

Tutti continuarono a comportarsi come al solito fino al termine dell'estate. Rudy faceva del suo meglio per resistere alla Gioventù hitleriana. Max faceva le flessioni e disegnava i suoi schizzi.

Liesel cercava giornali e scriveva parole sulla parete della cantina.

Tutto ciò aveva in comune, se non altro, un piccolo inconveniente, che un giorno o l'altro sarebbe saltato fuori, o sarebbe caduto da una pagina all'altra.

Il fattore determinante fu Rudy. O almeno, Rudy e il campo sportivo concimato di fresco.

Nel tardo ottobre tutto sembrava procedere normalmente. Un ragazzo sporco percorreva la Himmelstrasse. In famiglia si attendeva il suo rientro di lì a pochi minuti, e avrebbe mentito, raccontando che tutti, nel suo reparto della Gioventù hitleriana, avevano dovuto fare altri esercizi sul campo. Non ci avrebbero neppure badato.

Quel giorno, però, Rudy non era in vena di ridere e raccontare bugie.

Quel particolare mercoledì, quando Liesel guardò più da vicino, si accorse che Rudy Steiner era senza camicia, e furibondo.

«Che cos'è successo?» gli chiese, mentre arrancava al suo fianco.

Rudy sollevò la camicia. «Annusala», disse. «Che cosa?»

«Sei sorda? Ti ho detto di annusarla.»

Liesel si chinò, avvertendo subito una disgustosa zaffata. «Gesù, Giuseppe e Maria! Ma è?...»

Il ragazzo annuì. «Ne ho anche in faccia. In faccia! Fortuna che non l'ho mangiata!»

«Gesù, Giuseppe e Maria!»

«Il campo della Gioventù hitleriana era stato appena concimato.»

Diede alla propria camicia un altro sguardo costernato e schifato.

«Letame bovino, credo.»

«Quel tale, come si chiama? Deutscher, lo sapeva?»

«Lui ha detto di no, ma ghignava.»

«Gesù, Giuseppe e...»

«La vuoi piantare di dirlo?»

A quel punto, ciò di cui Rudy aveva bisogno era una vittoria. Con Viktor Chemmel era uscito battuto. Alla Gioventù hitleriana passava un guaio dopo l'altro. Tutto ciò che voleva era un pezzettino di trionfo, ed era ben deciso a procurarselo.

Proseguì verso casa, ma, quando fu alla soglia di cemento, cambiò idea, e lentamente, deliberatamente tornò verso la ragazza.

Tranquillo, sollecito, disse: «Lo sai che cosa mi tirerebbe su il morale?»

Liesel si trasse indietro. «Se credi che io... con te in quello stato...»

Rudy parve contrariato. «No, che cos'hai capito?» Le si avvicinò ancora, con un sospiro. «Un'altra cosa.» Dopo averci pensato su un momento rialzò il capo, appena un tantino. «Guardami. Sono sporco.

Puzzo come una merda di vacca, o di cane, come ti pare, e tanto per cambiare sto morendo di fame.» Fece una pausa. «Ho bisogno di un successo, Liesel. Sul serio.»

Liesel lo sapeva.

Gli sarebbe andata più vicino, se non fosse stato per l'odore. Rubare.

Dovevano rubare qualcosa.

No: dovevano rubare di nuovo qualcosa, non importa che cosa; bastava solo farlo al più presto.

«Stavolta soltanto tu e io», suggerì Rudy. «Niente Chemmel, niente Schmeikl. Solo tu e io.»

La ragazza non poteva farci nulla. Le prudevano le mani, le vene nei polsi parevano scoppiarle e la sua bocca sorrideva, tutto insieme.

«Buona idea.»

«Allora siamo d'accordo», e, per quanto si sforzasse, Rudy non riuscì a celare il ghigno sporco di letame che gli cresceva sul viso. «Domani?»

Liesel annuì. «Domani.»

Il loro piano era perfetto, se non fosse stato per un'unica cosa: non sapevano minimamente da che parte incominciare.

La frutta non c'era più. Rudy storse il naso al pensiero di cipolle e patate, e scartarono un nuovo attentato contro Otto Sturm e al suo carico di prodotti della fattoria. Una volta era immorale, due un'assoluta mascalzonata.

«E allora, da dove diavolo si comincia?» chiese Rudy.

«Come faccio a saperlo? L'idea era tua, no?»

«Questo non significa che non ti debba spremere un po' le meningi anche tu. Mica posso pensare a tutto io.»

«Tu a malapena riesci a pensare a niente...»

Discussero animatamente mentre attraversavano la città. Giunti in periferia studiarono la prima fattoria, con i suoi alberi simili a statue macilente. I rami erano grigi, e, quando guardarono in su, non c'era altro che rami spogli e cielo vuoto.

Rudy sputò.

Tornarono verso Molching formulando ipotesi.

«Che ne diresti di Frau Diller?»

«Lei?»

«Diciamo ' *Heil* Hitler', poi rubiamo qualcosa.»

Dopo essere andati un'oretta su e giù per la Münchenstrasse, il giorno ormai declinava, ed erano sul punto di rinunciare. «È inutile», disse Rudy, «e adesso ho ancora più fame di quanta ne abbia mai avuta.

Per l'amor di Dio, muoio di fame.» Fece altri undici passi prima di fermarsi a guardare indietro.

«Che hai?» Adesso, infatti, Liesel era rimasta assolutamente immobile, con l'aria di un'illuminazione fissa sul viso.

Perché non ci aveva pensato prima?

«Che c'è?» Rudy stava perdendo la pazienza. «Che succede, *Saumensch*?»

In quel preciso istante Liesel si trovava alle prese con una decisione.

Poteva proprio fare sul serio ciò che pensava? Poteva davvero rivalersi su una persona come quella? Poteva forse disprezzare qualcuno fin a quel punto?

Si volse di botto, avviandosi nella direzione opposta. Quando Rudy la raggiunse, la ragazza rallentò un tantino, nella vana speranza di concedere a se stessa un po' più di chiarezza. Dopo tutto, si sentiva già in colpa. Era un'umidità. Il seme già sbocciava in un fiore dai petali oscuri. Valutò se farlo. A un crocicchio si fermò.

«Conosco un posto.»

Passarono al di là del fiume e risalirono la collina.

Nella Grandestrasse le porte d'ingresso erano lustre, e le tegole dei tetti sembravano parrucche pettinate alla perfezione. Muri e finestre erano curatissimi e i comignoli quasi quasi emettevano anelli di fumo.

Rudy puntò i piedi. «La casa del sindaco?»

Liesel annuì con serietà. Un pausa. «Hanno licenziato mia madre.»

Quando vi si diressero, Rudy si limitò a chiedere in che accidenti di modo vi sarebbero entrati, ma Liesel lo sapeva. «Conosco il posto», rispose. «Un posto che...» ma quando poterono scorgere la finestra della biblioteca, le venne un mezzo colpo. La finestra era chiusa.

«E allora?» chiese Rudy.

Liesel si volse piano, squagliandosela. «Non oggi», disse, e Rudy scoppiò a ridere.

«Lo sapevo.» La raggiunse. «Lo sapevo, lurida *Saumensch*. Ma tu non ci potresti entrare, neanche se avessi la chiave.»

«T'importa?» Affrettò ancora di più il passo, spazzando via l'obiezione di Rudy. «Dobbiamo solo aspettare l'occasione giusta.» Fra sé e sé, si scrollò via un certo sollievo che la finestra fosse chiusa. Rimproverava se stessa: perché, Liesel? si domandava. Perché dovevi proprio scoppiare quando hanno licenziato Mamma? Perché non hai tenuto chiusa la boccaccia? Per quanto ne sai tu, la moglie del sindaco ha cambiato completamente il suo atteggiamento da dopo che hai alzato la voce e urlato con lei. Magari s'è tirata su, s'è fatta forza. Forse non trema più di freddo in quella casa, e la finestra rimarrà chiusa per sempre... Stupida *Saumensch*!

Tuttavia una settimana dopo, alla loro quinta visita nella parte alta di Molching, eccola.

Una finestra aperta respirava un filo d'aria. Era tutto ciò che occorreva.

Fu Rudy a fermarsi per primo. Diede un colpetto nelle costole a Liesel, con il dorso della mano.

«Quella finestra è aperta?» sussurrò.

L'inquietudine della sua voce gli s'incurvava fuori della bocca, come un braccio sulle spalle di Liesel.

«*Jawohl*!», rispose lei. «Certo che lo è.»

Il suo cuore prese a scaldarsi.

●●●

In precedenza ogni volta che trovavano la finestra ermeticamente chiusa l'apparente disappunto di Liesel aveva celato un vigoroso sollievo. Avrebbe avuto il coraggio di entrare? E per chi e per che cosa, all'atto pratico, sarebbe entrata lì dentro? per Rudy? per trovare qualcosa da mangiare? No, la ripugnante verità era: del cibo non le importava nulla. Per quanto si sforzasse di cacciare quell'idea, Rudy era un elemento secondario del suo piano. Era il libro che voleva. *L'uomo che fischiava*.

Non sopportava che le fosse stato regalato da quella solitaria, patetica vecchina; d'altro canto, rubarlo le sembrava un po' più accettabile. In un certo qual senso contorto, rubarlo era come guadagnarselo.

La luce si tramutava in blocchi d'ombra. I due ragazzi gironzolavano intorno alla massiccia, immacolata dimora. I loro pensieri fruscavano sul vialetto. «Hai fame?» chiese Rudy. Liesel ribatté: «Da morire». Di un libro. «Guarda... c'è una luce al piano di sopra.» «La vedo.»

«Hai ancora fame, *Saumensch*?»

Ridacchiarono nervosamente per un attimo, prima di dibattere su chi dovesse entrare e chi restare fuori a fare il palo. In quanto il maschio dell'impresa, Rudy si rendeva conto di dover essere lui ad agire, ma ovviamente era Liesel a conoscere il posto. Era lei a dover entrare: era lei che sapeva che cosa c'era dall'altra parte della finestra.

Lo disse: «Tocca a me».

Liesel chiuse gli occhi.

Si costrinse a ricordare, a immaginare il sindaco e sua moglie. Pensò all'amicizia che l'aveva unita a Ilse Hermann, assicurandosi che tale amicizia fosse presa a calci negli stinchi e sbattuta da parte. Funzionava.

Li detestava.

Esplorarono la via e attraversarono in silenzio il giardino.

Ora erano accovacciati in terra sotto la fessura della finestra. Il suono del loro respiro diveniva enorme.

«Dammi le tue scarpe», suggerì Rudy, «così farai meno rumore.»

Senza rammarico Liesel ne slegò i logori lacci neri, lasciando le scarpe in terra. Si alzò, e Rudy aprì delicatamente la finestra, appena quanto bastava perché Liesel ci si arrampicasse attraverso. Il rumore gli passò sulla testa come un aeroplano a bassa quota. Liesel si sollevò sul davanzale, insinuandosi all'interno. Togliersi le scarpe, pensò, era stata un'idea brillante, dato che toccò terra sul pavimento di legno assai più pesantemente del previsto. Le piante dei piedi le si schiacciarono dolorosamente, premendo contro l'orlo interno delle calze. Di per sé la stanza era come sempre. Nell'oscurità polverosa Liesel si scosse via le sensazioni nostalgiche. Strisciò avanti, lasciando che gli occhi si abituassero al buio. «Che cosa succede?» sibilò dall'esterno Rudy, ma lei gli fece con la mano un gesto che voleva dire «*Halt's Maul*, sta' zitto». «Cibo», le ricordò lui. «Cerca da mangiare. E anche sigarette, se ci riesci.» Entrambe le cose, tuttavia, erano l'ultimo dei pensieri di Liesel. Era a casa, tra i libri del sindaco, libri d'ogni forma e colore, con i loro titoli d'argento e d'oro. Sentiva l'odore delle loro pagine. Poteva quasi gustarne le parole, mentre le si accatastavano intorno. I piedi la portarono verso la parete di destra. Conosceva bene quello che desiderava, la sua esatta posizione, ma quando giunse al solito posto sullo scaffale di *L'uomo che fischiava*, non c'era. Al suo posto, un sottile vuoto. Udì dei passi al piano superiore. «La luce!» sussurrò Rudy. Le sue parole schizzarono attraverso la finestra aperta. «S'è spenta!» «Scheisse.» «Vengono giù.»

Vi fu allora un momento lunghissimo, l'eternità di una decisione che richiese una frazione di secondo. Gli occhi di Liesel frugarono la stanza e scorsero *L'uomo che fischiava* abbandonato sulla scrivania del sindaco. «Sbrigati», l'ammonì Rudy, ma Liesel, con grande calma e precisione, fece un passo avanti e prese il libro, ritraendosi cautamente. Precipitosamente si calò dalla finestra, tentando di atterrare nuovamente sui piedi e avvertendo un'altra volta la fitta di dolore, stavolta alle caviglie. «Forza», la implorò Rudy, «corri, corri. *Schnell!*» Una volta dietro l'angolo, sulla via che li riportava al fiume e alla Münchenstrasse, Liesel si fermò per chinarsi a riprendere fiato. Il suo corpo era piegato in due, l'aria era gelida nella sua bocca, il cuore le rintronava nelle orecchie. Rudy lo stesso. Quando rialzò lo sguardo, le vide il libro sotto il braccio, fece uno sforzo per parlare. «Che libro è?» disse, lottando con le parole. Ormai si stava facendo davvero buio. Liesel ansimava, l'aria le si scongelava in gola. «È tutto ciò che ho trovato.» Sfortunatamente Rudy sapeva fiutarle, le bugie. Piegò la tesi a da un lato e le disse qual era la verità secondo lui: «Non ci sei andata per cercare da mangiare, vero? Hai preso quello che volevi tu...» Liesel si raddrizzò, e in quel momento venne sopraffatta dal peso di un'altra scoperta catastrofica. Le scarpe. Guardò i piedi di Rudy, poi le sue mani e il terreno tutto intorno a loro. «Che cosa c'è?» domandò lui. «*Saukerl!*», lo accusò lei, «dove sono le mie scarpe?» Rudy sbiancò, non lasciandole alcun dubbio. «Sono rimaste in quella casa, vero?» suggerì la ragazza.



Rudy cercò disperatamente intorno a sé, pregando, contro ogni logica, di averle portate con sé. Immaginava se stesso raccoglierle, desideroso che fosse vero... ma le scarpe non c'erano. Erano rimaste, inutili, o peggio compromettenti, presso il muro del numero 8 della Grandestrasse.

«*Dummkopf!*» si rimproverò, dandosi uno schiaffo su un orecchio.

Vergognoso, guardò il deprimente spettacolo delle calze di Liesel.

«Idiota!» Non impiegò molto a decidere di fare la cosa giusta.

«Aspetta», disse con fervore, e si precipitò nuovamente dietro l'angolo.

«Non farti prendere», gli gridò dietro Liesel, ma lui non la sentì.

Da quando Rudy se n'era andato i minuti passavano pesanti.

L'oscurità era completa, adesso, e Liesel era certissima che, al suo ritorno a casa, ci fosse in programma un *Watschen*. «Fa' presto», mormorò, ma Rudy non compariva. Immaginava l'ululato di una sirena della polizia farsi strada, avvicinarsi.

Ancora niente.

Lo scorse solo quando si arrischiò fino all'incrocio tra le due strade, con le calze bagnate e sporche.

Rudy aveva un'espressione trionfante mentre trotterellava tutto fiero verso di lei. Le scarpe di Liesel gli penzolavano dalla mano. «A momenti mi ammazzavano», confessò,

«ma ce l'ho fatta per un pelo.» Una volta attraversato il fiume, porse le scarpe a Liesel, che se le infilò.

Seduta in terra, squadrò il suo migliore amico. «*Danke*», disse.

Rudy fece un inchino. «È stato un piacere.» Azzardò un po' di più:

«Inutile chiedere se con questo mi sono guadagnato un bacio, vero?»

«Per avermi riportato le scarpe che tu avevi dimenticato?»

«Giusto.» Sollevò le mani, continuando a parlare mentre camminavano, e Liesel fece un risoluto sforzo per ignorarlo. Prestò ascolto solo all'ultima parte: «Può essere che neppure io ti voglia baciare, in ogni caso... non se hai l'alito che puzza come le scarpe».

«Mi fai schifo», lo informò la ragazza, sperando che non notasse l'accento di sorriso che le sfuggì.

Nella Himmelstrasse, Rudy s'impadronì del libro. Sotto un lampione lesse il titolo e chiese di che si trattasse. Liesel rispose come in sogno:

«Parla di un assassino». «Tutto lì?»

«C'è anche un poliziotto che cerca di catturarlo.» Rudy glielo restituì. «A proposito di polizia, credo ci andremo vicini tutt'e due, quando andiamo a casa. Specialmente tu.» «Perché io?» «Lo sai... tua madre.»

«Che c'entra lei?» Liesel esercitava lo sfrontato diritto di chi non aveva mai avuto una famiglia: quelli come lei sono capacissimi di lagnarsi, brontolare e criticare i propri famigliari, ma non permettono a nessun altro di farlo. È in questi casi che si raddrizza la schiena e si dimostra lealtà.

«Ha qualcosa che non va?»

Rudy fece marcia indietro. «Scusa, *Saumensch*. Non ti volevo offendere.»

Persino quella sera Liesel rifletté che Rudy stava crescendo.

Il suo viso si allungava, il ciuffo di capelli biondi si era scurito, sia pure di poco, e i suoi lineamenti parevano cambiare. Una cosa sola, tuttavia, non sarebbe mai cambiata: era impossibile rimanere a lungo in collera con lui.

«Stasera hai niente da mangiare a casa?» le domandò.

«Ne dubito.»

«Anch'io. Peccato che tu non possa mangiare i libri. Una volta Arthur Berg aveva detto una cosa del genere. Ricordi?»

Ricordarono i bei tempi andati per il resto del cammino, e Liesel spesso sbirciava *L'uomo che fischiava*, con la sua copertina chiara e il titolo stampato in nero.

Prima che entrassero nelle rispettive abitazioni, Rudy si fermò un attimo e disse: «Arrivederci, *Saumensch*». Rise. «Buona notte, ladra di libri.»

Fu la prima volta che Liesel ricevette quel titolo, e non poté nascondere che le piaceva molto.

Come ben sapevano entrambi, aveva già rubato libri in precedenza, ma nel tardo ottobre del 1941 la cosa divenne ufficiale. Quella sera Liesel Meminger diventò sul serio una ladra di libri.

Tre idiozie di Rudy Steiner

### \*\*\* RUDY STEINER, PURO GENIO \*\*\*

**1. Rubò la patata più grossa di Mamer, il fruttivendolo locale.**

**2. Si scontrò con Franz Deutscher nella Münchenstrasse.**

**3. Smise di presenziare alle adunate della Gioventù hitleriana.**

Nella prima impresa di Rudy il guaio fu l'avidità. Era un tipico, grigio pomeriggio di metà novembre del 1941.

Prima, brillantemente, oserei dire con un tocco di genialità criminale, si era intrufolato in mezzo alle donne che facevano la coda con le tessere annonarie. Passò del tutto inosservato.

Poco vistoso com'era, tuttavia, riuscì a impadronirsi della patata più grossa del mucchio, proprio quella cui mirava parecchia gente in coda.

Tutti videro un pugno tredicenne levarsi e arraffarla. Un coro di corpulente Helga diede l'allarme, e Thomas Mamer accorse come una furia in mezzo alla frutta sporca.

«*Meine Erdäpfel*», disse. «Le mie patate.»

La patata era ancora nelle mani di Rudy (non riusciva neppure a tenerla in una mano sola), e le donne si raccolsero intorno a lui come una banda di lottatori. Bisognava trovare qualcosa di dire, e in fretta.

«La mia famiglia», spiegò Rudy. Incominciò a colargli adeguatamente il naso, e si fece un puntiglio di non asciugarselo.

«Moriame tutti di fame. Mia sorella aveva bisogno di un cappotto nuovo, perché quello vecchio glielo hanno rubato.»

Mamer non era stupido. Disse, ancora tenendo Rudy per il colletto:

«E pensavi di vestirla con una patata?»

«Nossignore.» Sbirciò in diagonale nell'unico occhio del fruttivendolo che riuscisse a vedere.

Mamer era una specie di barile, con due strette feritoie per guardare fuori; i suoi denti sembravano gli spettatori di una partita di calcio, tutti stretti assieme. «Abbiamo dato tutti i nostri tagliandi per il cappotto tre settimane fa, e adesso non abbiamo niente da mangiare.»

Il verduriere teneva Rudy con una mano e la patata con l'altra. Disse a sua moglie la parola temibile: «*Polizei*».

«No, per favore», lo scongiurò Rudy. Più tardi raccontò a Liesel che non era spaventato nemmeno un po', ma in quel momento il cuore doveva scoppiargli, ne sono certa. «La polizia no. Per favore, la polizia no.»

«*Polizei*.» Mamer rimase irremovibile, mentre il ragazzo si dibatteva e lottava con l'aria.

Quel pomeriggio a fare la coda in negozio c'era anche un insegnante, Herr Link. Faceva parte di quella frazione di maestri che non erano preti o suore: Rudy lo scorre e cercò i suoi occhi.

«Herr Link.» Era la sua ultima possibilità. «Herr Link, glielo dica lei, per piacere. Gli dica quanto sono povero.»

Anche il verduriere adesso scrutava il maestro con occhio indagatore.

Herr Link fece un passo avanti e disse: «Sì, Herr Mamer. Questo ragazzo è povero. Abita nella Himmelstrasse». Udite queste parole la folla, composta prevalentemente da donne, fu d'accordo,

sapendo che abitare nella Himmelstrasse non significava esattamente fare la bella vita. Era noto che si trattava di una zona povera. «Ha otto tra fratelli e sorelle.» Otto!

Rudy dovette trattenere un sorriso. Ecco, aveva persino fatto dire una bugia al maestro, che aveva aggiunto un paio di figli alla famiglia Steiner.

«Spesso, viene a scuola senza avere fatto colazione», e la folla di donne mormorò impietosita. Quell'intervento era come una mano di vernice stesa sulla circostanza, che accresceva un po' l'effetto e l'atmosfera.

«E questo significa che dovrebbe essergli permesso di rubarmi le patate?»

«La più grossa!» sbottò una delle donne.

«Stia tranquilla, Frau Metzling», la rabbonì Mamer, e lei subito si quietò.

Sulle prime l'attenzione era concentrata per intero su Rudy e la sua collottola; poi andò avanti e indietro, dal ragazzo alla patata a Mamer - dal meglio al peggio - e che cosa mai indusse il fruttivendolo a decidersi in favore di Rudy non trovò mai una spiegazione.

Forse la compassione che ispirava il ragazzo?

L'autorevolezza di Herr Link?

La seccatura di Frau Metzling?

Qualsiasi cosa fosse, Mamer lasciò cadere la patata sul mucchio e cacciò dal negozio Rudy. Gli diede una bella spinta con la scarpa destra, dicendo: «Non farti più vedere».

Da fuori, Rudy osservò Mamer andare al bancone per servire il prossimo cliente di alimentari e sarcasmo: «Mi domando quale patata mi chiederà lei», disse, senza perdere d'occhio il ragazzo. Per Rudy, fu un altro fiasco.

●●●

La seconda idiozia fu egualmente pericolosa, ma per ragioni differenti. Rudy concluse quel particolare diverbio con un occhio nero, le costole incrinare e un taglio di capelli.

Ancora una volta Tommy Müller incontrava difficoltà alle adunate della Gioventù hitleriana, e Franz Deutscher aspettava solo che si mettesse di mezzo Rudy. Non ci volle molto.

A Rudy e Tommy era stata imposta un'altra impegnativa esercitazione, mentre gli altri, al coperto, imparavano la tattica. Persino quando i due raggiunsero il resto del gruppo gli esercizi non si erano ancora conclusi: infatti, mentre Rudy si accasciava in un angolo, alla finestra, per spazzolarsi via il fango da una manica, Franz gli sparò la domanda prediletta della Gioventù hitleriana: «Quando è nato il nostro Führer, Adolf Hitler?»

Rudy alzò gli occhi. «Prego?»

La domanda fu ripetuta, e quel gran cretino di Rudy Steiner, che sapeva fin troppo bene che era il 20 aprile 1889, rispose con la nascita di Cristo. Ci tirò dentro persino Betlemme, come informazione supplementare.

Franz si fregò le mani: pessimo segno.

Si diresse verso Rudy, ordinandogli di tornare fuori, a fare qualche nuovo giro del campo.

Rudy li corse da solo, e a ogni giro gli veniva nuovamente chiesta la data di nascita del Führer. Fece sette giri prima di dirla giusta.

Il guaio grosso capitò qualche giorno dopo l'adunata.

Rudy scorse Deutscher nella Münchenstrasse, mentre percorreva il marciapiede con alcuni amici, e sentì il bisogno di tirargli un sasso.

Potresti benissimo chiedere che diavolo gli fosse saltato in testa. La risposta probabilmente è: un bel niente. Magari avrebbe detto che esercitava il suo sacrosanto diritto di essere uno stupido.

Sarà forse stato così, oppure la sola vista di Franz Deutscher bastò a far nascere in lui l'impulso di distruggersi.

La pietra centrò il bersaglio sulla spina dorsale, però non così forte quanto Rudy avrebbe sperato. Franz Deutscher si volse di scatto e parve lieto di scorgere Rudy, in compagnia di *Liesel*, Tommy e della sorellina di Tommy, Kristina.

«Scappiamo», lo incalzò Liesel, ma Rudy non si mosse.

«Ora non siamo alla Gioventù hitleriana», la informò. I ragazzi più grandi erano frattanto arrivati. Liesel rimase presso il suo amico, come pure Tommy, che faceva smorfie, e l'esile Kristina.

«Signor Steiner», disse Franz, prima di afferrarlo e sbatterlo a terra.

Quando Rudy si rialzò, non fece che far infuriare ancora di più Deutscher, il quale lo scaraventò al suolo una seconda volta, piantandogli poi un ginocchio nelle costole.

Nuovamente Rudy si rialzò; ora il gruppo dei ragazzi più grandi rideva con il loro amico, e non era la notizia migliore per Rudy. «Non sei capace di farlo restare giù?» disse il più alto. I suoi occhi erano azzurri e freddi come il cielo, e le sue parole tutto l'incoraggiamento di cui Franz aveva bisogno. Questa volta, decise, Rudy sarebbe finito al tappeto e ci sarebbe rimasto.

Intorno a loro s'ingrossava un capannello di spettatori, mentre Rudy cercava di colpire Franz Deutscher nello stomaco, mancando completamente il bersaglio; nello stesso tempo avvertì la bruciante sensazione di un pugno nell'occhio sinistro. Arrivò con scintille, e stavolta finì a terra prima ancora di rendersene conto. Fu di nuovo colpito nel medesimo punto, e sentì il livido diventare immediatamente giallo, blu e nero: tre tappe di dolore esaltante.

La gente si radunava sempre più numerosa, applaudendo; poi rifece silenzio, per vedere se Rudy si sarebbe di nuovo rialzato. No: quella volta rimase sul terreno bagnato e freddo, sentendo quel freddo salirgli attraverso gli abiti e diffondersi in tutto il corpo.

Aveva ancora scintille negli occhi, e troppo tardi si accorse che adesso Franz incombeva su di lui con un coltello da tasca nuovo di zecca, e stava per chinarsi a tagliuzzarlo.

«No! » protestò Liesel, ma uno dei ragazzi più grandi la trattenne. Le sue parole le suonarono all'orecchio gravi e vecchie.

«Non preoccuparti», la rassicurò. «Non lo fa. Non ne ha il coraggio.»

Si sbagliava.

Franz s'inginocchiò, piegandosi su Rudy per bisbigliargli all'orecchio: «Quando è nato il nostro Führer?» Ogni parola era pronunciata con cura, e infilata nell'orecchio di Rudy. «Forza, Rudy, quando è nato? Me lo puoi dire, va tutto bene, non avere paura.»

E Rudy?

Come reagì?

Rispose con prudenza, oppure lasciò che la sua idiozia lo facesse sprofondare sempre di più nei guai?

Fissò con aria beata gli occhi azzurro chiaro di Franz Deutscher, e mormorò: «A Pasquetta».

Nel giro di qualche secondo ebbe la lama sui capelli. Fu il Taglio di Capelli Numero Due di questo periodo della vita di Liesel. I capelli di un ebreo furono tagliati da un paio di forbici arrugginite; quelli del suo migliore amico da un coltello luccicante. Non conosceva nessuno capace di pagare davvero per un taglio di capelli.

Per quanto riguardava Rudy, nel corso di quell'anno aveva già mangiato fango, fatto un bagno nel letame ed era stato pestato da un promettente criminale, e adesso gli toccava pure una specie di ciliegina sulla torta: venire pubblicamente umiliato nella Münchenstrasse.

Gran parte della sua capigliatura fu recisa con facilità, ma c'era sempre qualche capello che lottava per la vita e doveva essergli strappato via. Ogni volta che gliene veniva estirpato uno Rudy sussultava, mentre l'occhio nero pulsava e una fitta di dolore gli attraversava le costole.

«Venti aprile, milleottocento e ottantanove!» recitò Franz; poi se ne andò con i suoi amici, il pubblico si disperse e soltanto Liesel, Tommy e Kristina rimasero con il loro amico.

Rudy giaceva a terra in silenzio.

Questo ci lascia solo l'idiozia numero tre, disertare le adunate della Gioventù hitleriana.

Non smise di andarvi subito, giusto per far vedere a Deutscher che non aveva paura di lui, ma dopo qualche settimana Rudy cessò completamente di prendervi parte.

Fiero nella sua uniforme, usciva nella Himmelstrasse e si metteva in cammino, con a fianco il suo fedele suddito, Tommy.

Anziché alla Gioventù hitleriana, andavano fuori città, lungo l'Amper, a far rimbalzare sassi sull'acqua, gettarvi dentro pietre enormi e più in generale a non combinare nulla di buono. Faceva in modo che l'uniforme fosse abbastanza sporca da ingannare sua madre, perlomeno finché non arrivò la prima lettera. Fu allora che udì la temuta chiamata dalla cucina.

Sulle prime i genitori lo minacciarono. Lui non diede retta.

Lo implorarono di andare. Rifiutò.

Alla fine fu l'occasione di entrare in un altro reparto a indirizzare Rudy nella giusta direzione. Ebbe fortuna, perché se non si fosse fatto rivedere in fretta gli Steiner sarebbero stati multati per le sue assenze. Il fratello maggiore, Kurt, s'informò se Rudy potesse passare nella Flieger Division, specializzata nell'istruzione sugli aeroplani e il volo. Perlopiù costruivano modellini di aerei, e non c'era Franz Deutscher. Rudy accettò, e Tommy lo seguì. Fu l'unica volta in vita sua che il suo comportamento sciocco sortì effetti positivi.

Nel nuovo reparto, ogni volta che gli veniva fatta la famosa domanda sul Führer, Rudy sorrideva e rispondeva: «20 aprile 1889», poi bisbigliava a Tommy un'altra data, tipo la nascita di Beethoven, di Mozart o di Strauss. Era ciò che imparavano a scuola, dove, nonostante la tendenza a fare il buffone, Rudy eccelleva.

Il libro galleggiante

## (Parte II)

Ai primi di dicembre Rudy Steiner poté finalmente vantare una vittoria, anche se d'un genere inconsueto.

Era una giornata fredda, ma senza vento. Stava per nevicare.

Dopo la scuola Rudy e Liesel fecero sosta nella bottega di Alex Steiner, e quando ripresero la via di casa scorsero il vecchio amico di Rudy, Franz Deutscher, svoltare l'angolo. Liesel, com'era solita in quei giorni, aveva con sé *L'uomo che fischiava*. Le piaceva sentirselo in mano, la costola morbida e il ruvido taglio delle pagine. Fu lei a vedere per prima Franz.

«Guarda», disse, additandolo. Deutscher ci si avvicinava in compagnia di un altro giovane capo della Gioventù hitleriana.

Rudy si fece piccolo piccolo, pensando all'occhio che stava guarendo. «Questa volta no.» Si guardò intorno. «Se passiamo dietro la chiesa possiamo seguire il fiume e tagliare da quella parte.»

Senza bisogno di aggiungere altro, Liesel lo seguì, ed evitarono con successo il persecutore di Rudy... per imbattersi in un altro.

Sulle prime non lo notarono. Un gruppetto di ragazzi passava sul ponte, fumando sigarette.

Poco dopo Rudy e Liesel riconobbero qualcuno. «Oh no, ci hanno visti.»

●●●

Viktor Chemmel sorrise.

Parlò con molta cortesia, il che significava soltanto che era più pericoloso. «Ma bene, bene, guardate se non sono Rudy Steiner e la sua puttanella.» Si fece loro incontro e sottrasse *L'uomo che fischiava* alla stretta di Liesel. «Che cosa si legge?»

«È una questione fra noi due», sbottò Rudy. «Lei non c'entra. Su, restituisciglielo.»

Viktor si rivolse a Liesel. «*L'uomo che fischiava*. È bello?»

Lei si schiarì la voce. «Non male.» Gli occhi inquieti la tradirono. Si accorse del preciso istante in cui Viktor Chemmel capì che il libro era prezioso per lei.

«Puoi riaverlo per cinquanta marchi», le disse.

«Cinquanta marchi!» Questo era Andy Schmeikl. «Dai, Viktor, con tanti soldi di libri te ne puoi comprare mille.»

«Ti ho chiesto di parlare?»

Andy tacque. La sua bocca parve chiudersi con una smorfia. Liesel provò a fare l'indifferente.

«Allora te lo puoi tenere. Tanto l'ho già letto.»

«Che succede alla fine?»

Dannazione!

Non era ancora arrivata a quel punto.

Esitò, e Viktor Chemmel lo intuì immediatamente.

Adesso fu Rudy ad affrontarlo. «Non farle così, Viktor. È con me che ce l'hai. Farò tutto quello che vuoi.» Il ragazzo più grande si limitò a spintonarlo da parte, tenendo alto il libro. «No», lo corresse, «io farò tutto ciò che voglio io», e si avviò verso il fiume. Tutti si affrettarono a seguirlo, mezzo camminando e mezzo correndo. Alcuni protestavano, altri lo incalzavano.

Fu rapido e semplice. Una domanda, e una voce beffarda, amichevole.

«Dimmi un po'», domandò Viktor, «chi è stato l'ultimo campione olimpico di lancio del disco, a Berlino?» Si volse verso di loro, scaldandosi il braccio. «Chi era? Accidenti, ce l'ho proprio sulla punta della lingua. Un americano, vero? Carpenter o qualcosa tipo...»

«Per favore!» disse Rudy.

L'acqua rumoreggiava.

Viktor Chemmel fece il lancio.

Il libro s'involò armoniosamente dalla sua mano. Si aprì, battendo le ali, le pagine fruscianti mentre viaggiavano nell'aria. Più presto di quanto ci si aspettasse si arrestò di botto, come risucchiato verso l'acqua. Ne colpì la superficie con uno scroscio e prese ad allontanarsi sulla corrente, galleggiando verso valle.

Viktor scosse il capo. «Non è andato abbastanza in alto. Lancio fiacco.»

Sorrise nuovamente. «Però abbastanza buono da vincere, eh?»

Liesel e Rudy non rimasero lì ad ascoltare la sua risata. Rudy, in particolare, si precipitò lungo la sponda, cercando di individuare il libro.

«Riesci a vederlo?» gli gridò Liesel. Rudy correva.

Proseguì fino alla riva del fiume, indicandole la posizione del libro.

«Laggiù!» Si fermò, indicò con il dito e corse più lontano, per precederlo. In fretta si tolse la giacca e saltò nell'acqua, guadando fino al centro del fiume.

Liesel, rallentando fino a camminare, vide il dolore che ogni passo gli costava: la sofferenza del freddo.

Quando fu abbastanza vicina vide il libro passare accanto a Rudy, ma lui subito lo afferrò. La sua mano si allungò, acciuffando ciò che adesso non era altro che un fradicio grumo di cartone e carta. «*L'uomo che fischiotta!*» gridò il ragazzo. Era l'unico libro che quel giorno galleggiasse sull'Amper, ma sentì il bisogno di fare quell'annuncio.

Un'altra nota meritevole di interesse fu che Rudy non cercò di uscire da quell'acqua atrocemente fredda appena ebbe in mano il libro: vi rimase dentro un buon minuto, o giù di lì. Non ne spiegò mai il motivo a Liesel, ma ritengo che lei sapesse benissimo che la ragione era duplice.

\*\*\* I GELIDI MOTIVI DI RUDY STEINER \* \*\*

**1. Dopo mesi di fallimenti, quella era la sua unica possibilità di godersi un successo.**

**2. Quel gesto di altruismo era opportuno per pretendere da Liesel la solita concessione: come poteva negargliela?**

«Che ne diresti di un bacio, *Saumensch*?»

Rimase con l'acqua alla vita per qualche istante in più, prima di arrampicarsi fuori e porgere il libro a Liesel. Aveva i pantaloni incollati alle gambe, e non smise di camminare. Per la verità, credo che fosse spaventato. Rudy Steiner temeva il bacio della ladra di libri. L'aveva desiderato così a lungo. Deve averla amata terribilmente, così terribilmente che non chiese mai più le sue labbra, e sarebbe sceso nella tomba senza averle conosciute.

## **PARTE SESTA**

### **Colui che porta i sogni**

Contenente:

il diario della Morte - il pupazzo di neve - tredici regali - il libro successivo - l'incubo di un cadavere ebreo - un cielo di carta di giornale - un visitatore – e un bacio finale su guance velenose

Diario della Morte: 1942

Fu un'annata da ricordare, come il 79, come il 1346, tanto per citarne solo qualcuna. Dimenticatevi la falce: dannazione, era di una scopa o di una ramazza che avrei avuto bisogno. E anche di una vacanza.

#### **\*\*\* UN FRAMMENTO DI VERITÀ \*\*\***

**Non possiedo una falce. Indosso una veste nera con cappuccio solo quando fa freddo. Non ho quel viso da teschio che sembrate divertirvi ad appiopparmi. Vuoi sapere qual è il mio vero aspetto?**

**Mentre proseguo il racconto, cerca uno specchio.**

Per il momento mi sento piuttosto ben disposta, e ti dico tutto di me, di me, di me. I miei viaggi, che cosa vidi nel '42. D'altro canto tu sei umano, dovresti capire che cos'è un'ossessione. Il fatto è che ho un motivo per narrare ciò che vidi a quel tempo, perché molto ebbe ripercussioni su Liesel Meminger. La guerra giunse più vicina alla Himmelstrasse, e obbligò me a farvi una corsa.

●●●

Quell'anno c'erano da fare certi giri, dalla Polonia alla Russia all'Africa. Certo, di giri ne faccio tanti in qualsiasi anno, ma talvolta alla razza umana piace accelerare un po' il ritmo. Aumenta la produzione di cadaveri e di anime. Di solito il segreto è qualche bomba, oppure qualche camera a gas, o una chiacchierata fra cannoni. Se nessuno di questi espedienti ottiene risultati, se non altro rovina un po' le condizioni di vita della gente, che poi, spesso viene a cercarmi mentre vagabondo per le strade delle città tormentate. Mi supplica di prenderla con me, senza rendersi conto che sono già fin troppo occupata. «Verrà anche il vostro momento», cerco di convincerli, e mi sforzo di non guardare. A volte vorrei dire: «Ma non vedete che ho già abbastanza lavoro?» però non lo faccio mai. Mentre lavoro, fra me e me mi rammarico, e certi anni anime e corpi non si sommano, bensì si moltiplicano.

#### **\*\*\* APPELLO SOMMARIO PER IL 1942 \*\*\***

**1. Gli ebrei disperati: tengo in grembo le loro anime sui tetti, presso i camini fumanti.**

**2. I soldati russi: hanno poche munizioni, e contano sui caduti per rubarne qualcuna.**

**3. I cadaveri fradici su una costa francese, gettati sulla spiaggia fra ciottoli e sabbia.**

Potrei proseguire, ma per ora ho deciso che tre esempi sono sufficienti. Tre esempi che ti faranno sentire in bocca il sapore di cenere che quell'anno segnò la mia esistenza.

Tanti esseri umani.

Tanti colori.

●●●

Dentro, m'inquietano. Perseguitano i miei ricordi.

Li vedo negli alti mucchi, tutti l'uno sull'altro. C'è un'aria che sembra di plastica, un orizzonte simile a colla che s'indurisce.

Ci sono cieli fatti di persone, bucati e gocciolanti, e morbide nuvole color carbone, che pulsano come cuori neri. E poi c'è la morte, che vi si fa strada. In superficie, rigida, inflessibile. Al di sotto, disfatta, estenuata.

In tutta sincerità (so che mi lamento troppo) ero ancora alle prese con Stalin, in Russia. La cosiddetta seconda rivoluzione: lo sterminio del suo popolo.



Poi venne Hitler.

Dicono che la guerra sia la migliore amica della morte, ma debbo dissentire. Per me, la guerra è come un nuovo padrone che pretende l'impossibile. Ti sta con il fiato sul collo, ripetendo senza sosta:

«Lavora, lavora».

Tu lavori duro, ti affanni.

Il capo, però, mica ti dice grazie: esige ancora più impegno da te.

Spesso cerco di rammentare i frammenti di bellezza che riuscivo a cogliere persino in quel periodo.

Frugo a fondo nella mia collezione di storie.

Ne cerco una anche ora.

Credo che tu ormai ne conosca già la metà, e se mi ascolterai ancora per un po' ti racconterò il resto.

Liesel non sapeva che la attendevano molte delle cose cui ho accennato un momento fa.

Aveva deciso addirittura di trasportare un po' di neve in cantina.

Un mucchietto di acqua congelata può far sorridere quasi tutti, ma non li induce a dimenticare.

Eccola che arriva.

Il pupazzo di neve

Per Liesel Meminger, i primi giorni del 1942 si potevano riassumere così: compì tredici anni. Il suo petto era ancora piatto. Non si era ancora sviluppata. Il giovane che prima stava in cantina adesso dormiva nel suo letto.

**\*\*\* DOMANDA E RISPOSTA \*\*\***

**Come finì Max Vandenburg nel letto di Liesel?**

**Ci cadde sopra.**

I pareri erano contrastanti, ma alcuni sostennero che il seme fosse stato gettato nel Natale precedente.

Il 24 dicembre era stata una giornata fredda, di fame, ma con un grosso vantaggio: niente lunghe visite. Hans Junior combatteva in Russia, e nello stesso tempo continuava il suo sciopero dei rapporti familiari. Trudy poté fermarsi per poche ore solo nel fine settimana prima di Natale, perché partiva con la famiglia dei suoi datori di lavoro.

Una vacanza per tutto un altro genere di Germania.

La vigilia di Natale Liesel portò giù, come regalo per Max, una doppia manciata di neve. «Chiudi gli occhi», disse, «e allunga le mani.»

Appena la neve passò nelle mani di lui, Max rabbrivì, scoppiando a ridere, ma rimaneva a occhi chiusi. Sulle prime assaggiò brevemente la neve, permettendole appena di sfiorargli le labbra.

«È il rapporto meteorologico di oggi?»

Liesel era accanto a lui. Gli toccò dolcemente un braccio.

Max lo portò di nuovo alla bocca. «Grazie, Liesel.»

Fu l'inizio del più fantastico dei Natali: poco da mangiare, niente doni. Ma in cantina c'era un pupazzo di neve.

Dopo avere portato giù le prime manciate di neve, Liesel controllò che non ci fosse nessuno all'esterno, poi tirò fuori tutti i secchi e le pentole che poteva. Li riempì con i cumuli di neve e ghiaccio che coprivano quell'angusta fetta di mondo della Himmelstrasse. Una volta pieni li portò in casa, fin giù in cantina.

Per fare le cose a dovere, per prima cosa tirò una palla di neve a Max, ricevendone una in risposta, in piena pancia. Max lanciò una palla di neve persino a Hans Hubermann, mentre scendeva i gradini del sotterraneo.

«*Arschloch!*» aveva strillato Papà. «Liesel, dammi un po' di quella neve. Dammene un secchio! » Per qualche minuto scordarono ogni cosa. Non più schiamazzi e richiami, anche se non potevano soffocare qualche piccolo scoppio di riso: erano solo esseri umani, che giocavano con la neve in una casa.

Papà guardò le pentole colme di neve. «E del resto, che ne facciamo?»

«Un pupazzo di neve», rispose Liesel. «Dobbiamo fare un pupazzo di neve.» Papà chiamò Rosa. Da lontano la solita voce rimbalzò violentemente indietro: «Che c'è adesso, *Saukerl!* » «Vieni quaggiù!»

Quando Rosa fece la sua comparsa, Hans Hubermann mise a repentaglio la propria vita tirando a sua moglie una magnifica palla di neve. Avendo sbagliato mira, si disintegrò quando colpì la parete, e Mamma ebbe un pretesto per imprecare per un bel pezzo senza riprendere fiato. Quando si fu ripresa, scese ad aiutarli. Portò persino dei bottoni per fare occhi e naso, e qualche laccio per il sorriso dell'uomo di neve; vennero trovati addirittura una sciarpa e un cappello per ciò che, in realtà, era un uomo di neve alto solo una sessantina di centimetri. «Un ometto», aveva detto Max.

«Che cosa facciamo quando si scioglie?» domandò Liesel. Rosa aveva la risposta. «Asciughi tutto, *Saumensch*, e alla svelta.»

Papà era di diverso parere. «Non si scioglierà.» Si sfregò le mani, e vi soffiò. «Qui sotto si gela.» Per sciogliersi si sciolse, però da qualche parte, dentro di loro, quell'ometto di neve rimase in piedi. Dev'essere stata l'ultima cosa che videro quella vigilia di Natale, quando finalmente si addormentarono.

Avevano una fisarmonica negli orecchi, un pupazzo di neve negli occhi, e, per Liesel, il sapore delle ultime parole di Max prima di lasciarlo accanto al fuoco.

\*\*\* AUGURI DI NATALE DI MAX VANDENBURG \*\*\*

**A volte vorrei che tutto questo finisse, ma poi tu scendi in cantina con un pupazzo di neve tra le mani.»**

Sfortunatamente quella notte segnò un serio peggioramento della salute di Max. I primi sintomi furono piuttosto innocui, ma tipici. Un freddo continuo, mani tremanti, e sempre più frequenti fantasie di tirare di boxe con il Führer. Solo quando non riuscì più a riscaldarsi dopo le sue flessioni e i suoi addominali, Max incominciò a preoccuparsi sul serio. Per quanto vicino al fuoco si sedesse, non ce la faceva a raggiungere un livello di relativo benessere. Un giorno dopo l'altro il suo peso calava. Gli esercizi ginnici cessarono, e giacque con la guancia contro il ruvido pavimento dello scantinato.

Per tutto gennaio Max si sforzò di tenere duro, ma ai primi di febbraio il suo stato era preoccupante. Faticava ad alzarsi da vicino al fuoco, anzi dormiva fino a giorno inoltrato, con la bocca contorta e le guance che si facevano sempre più scavate. Quando glielo chiedevano, rispondeva di stare bene.

A metà febbraio, qualche giorno prima del tredicesimo compleanno di Liesel, giunse presso il caminetto con gli occhi sbarrati, ormai vicinissimo al collasso. Per poco non cadde nel fuoco. «Hans», mormorò, mentre il suo volto pareva irrigidirsi. Le gambe gli cedettero, e urtò con la testa la custodia della fisarmonica.

Subito un cucchiaino di legno cadde nella minestra, e Rosa Hubermann fu al suo fianco. Sorresse la testa di Max, abbaiano verso Liesel, dall'altro capo della stanza: «Non startene lì, porta altre coperte.

Prendile dal tuo letto. E tu!» Fu il turno di Papà. «Aiutami a sollevarlo e portarlo in camera di Liesel. *Schnell!*»

Il viso di Papà era teso per l'ansia. I suoi occhi grigi balenarono e lo sollevò: Max era leggero come un bambino. «Non potremmo metterlo qui, nel nostro letto?»

Rosa ci aveva già riflettuto. «No. Di giorno dobbiamo tenere aperte le tende, altrimenti sembrerebbe sospetto.»

«Giusto.» Hans prese in braccio il giovane.

Liesel li fissava, con le coperte fra le braccia.

Piedi inerti e capelli penzolanti nel corridoio. Gli cadde una scarpa.

«Muoviti.»

Mamma marciava dietro di loro, con la sua andatura dondolante.

●●●

Una volta a letto, lo coprirono con numerose coperte, avvolgendogliele intorno al corpo.

«Mamma?» Liesel non riuscì di dire altro.

Vista da dietro, la crocchia di capelli di Rosa Hubermann era legata così stretta da far spavento.

«Che cosa c'è, Liesel?»

La ragazza fece un passo avanti, temendo la risposta. «È ancora vivo?»

La crocchia annuì.

Poi Rosa si voltò, e le disse. «Adesso stammi bene a sentire, Liesel: non ho mica accolto quest'uomo in casa mia per guardarlo morire.

Chiaro?»

Liesel annuì.

«Adesso fila via.»

In salotto, Papà l'abbracciò.

Liesel ne aveva un bisogno disperato.

Più tardi, nella notte, udì Hans e Rosa parlare. Rosa l'aveva messa a dormire nella loro camera, e giaceva sul pavimento presso il loro letto, sul materasso che avevano trascinato su dalla cantina.

(C'era la preoccupazione che fosse infetto, ma poi conclusero che certi timori erano infondati. Max non soffriva di alcuna malattia contagiosa, perciò portarono su il materasso e cambiarono le lenzuola.) Credendo che la ragazza dormisse, Mamma diceva la sua a voce alta.

«Quel maledetto pupazzo di neve», sussurrò. «Scommetto che tutto è cominciato con il pupazzo di neve... starsene al freddo, là sotto, con neve e ghiaccio.»

Papà aveva un'altra opinione. «Rosa, tutto è cominciato con Adolf.»

Si alzò. «Bisognerebbe andare a controllare come sta.» Quella notte andarono a fargli visita sette volte.

\*\*\* CLASSIFICA DEI VISITATORI \*\*\*

## DI MAX VANDENBURG

Hans Hubermann: 2 visite

Rosa Hubermann: 2 visite

Liesel Meminger: 3 visite

Il mattino seguente, Liesel gli portò dallo scantinato il libro degli schizzi, posandolo sul tavolino accanto al letto. Si vergognava di averlo sbirciato, l'anno prima, e stavolta lo tenne rispettosamente chiuso.

Quando entrò Papà, Liesel non si volse verso di lui, ma parlò al muro, al di sopra di Max Vandenburg. «Perché ho portato giù tutta quella neve, Papà?» domandò. «È cominciato tutto da lì, vero, Papà?»

Strinse le mani, come per pregare. «Perché ho fatto quel pupazzo di neve?»

Papà rispose. «Liesel, dovevi farlo e basta.»

Liesel sedeva per ore accanto a Max, che tremava nel sonno.

«Non morire», bisbigliava, «per favore, Max, non morire.»

Era il secondo uomo di neve a sciogliersi sotto i suoi occhi, solo che questo era diverso, era un paradosso: quanto più diventava freddo, tanto più si scioglieva.

Tredici regali

Fu come una replica dell'arrivo di Max. Le piume tornarono di nuovo stecchi. Il volto liscio si rifece ruvido. Ecco la prova che occorreva a Liesel: era vivo.

I primi giorni sedette a chiacchierare con lui. Il suo compleanno gli disse che una torta enorme lo aspettava in cucina, se solo si fosse svegliato. Non si svegliò. E non c'erano neanche torte.

\*\*\* RIFLESSIONE A NOTTE FONDA \*\*\*

**Molto più tardi mi resi conto che in quel periodo feci già visita al 33**

**della Himmelstrasse. Dev'essere stato in uno di quei rari momenti in cui la ragazza non era lì con lui, perché non trovai altro che un uomo nel letto. M'inginocchiai. Mi preparai a infilare le mani sotto le coltri. Sentii una forza che mi contrastava. Mi ritrassi. Con tutto il lavoro che ancora mi restava da fare, fui felice di essere respinta.**

**Mi concessi persino una breve pausa, a occhi chiusi, prima di andarmene.**

Grande fu l'emozione il quinto giorno, quando Max aprì gli occhi, anche se solo per brevi momenti. Ciò che vide (e che visione terrificante dovette essere!) fu Rosa Hubermann, che gli cacciava in bocca una cucchiata di minestra. «Butta giù», gli consigliò. «Non pensarci, ingoia.» Appena Mamma le porse la scodella vuota, Liesel cercò di vedere nuovamente il viso di Max, ma di mezzo c'era la schiena della propinatrice di minestra.

«È ancora sveglio?»

Rosa non ebbe bisogno di rispondere.

C'erano anche gli spostamenti.

Qualche volta stendevano teloni nel bagno e Hans vi trasportava Max. In questo modo si potevano aprire le tende nella stanza di Liesel, per non destare sospetti.

Dopo circa una settimana Max si svegliò una seconda volta, e nella stanza c'erano Papà e Liesel. Osservavano entrambi il corpo che giaceva nel letto, quando s'udì un lieve gemito. Se fosse stato possibile, Papà sarebbe caduto verso l'alto, tanta fu la precipitazione con cui balzò su dalla sedia. «Guarda», ansimò Liesel. «Rimani sveglio, Max, rimani sveglio.»

Lui la guardò un attimo, ma senza riconoscerla: i suoi occhi la scrutavano interrogativi. Poi venne nuovamente meno. «Papà, che è successo?» Hans si lasciò ricadere sulla sedia.

Più tardi suggerì che magari Liesel poteva leggere per lui. «Forza, Liesel, in questi giorni leggi benissimo... anche se per tutti noi è un mistero da dove salti fuori quel libro.»

«Te l'ho detto, Papà: me l'ha dato una suora, a scuola.»

Papà sollevò le mani, fingendo una protesta. «Lo so, lo so.»

Sospirò. «È solo che...» Scelse con cura le parole. «Non farti pescare.» Parola di un uomo che aveva rubato un ebreo.

Da quel giorno in poi, Liesel lesse ad alta voce *L'uomo che fischiava* a Max, che occupava il suo letto. L'unica delusione era che prese a dover saltare capitoli interi, perché molte pagine, non essendosi asciugate bene, erano rimaste appiccicate insieme. Inoltre andava avanti a fatica, tanto che era arrivata all'incirca a tre quarti; il libro aveva trecento e novantasei pagine.

Nel mondo esterno, ogni giorno Liesel correva a casa da scuola nella speranza che Max stesse meglio. «S'è svegliato? Ha mangiato?»

«Torna fuori», la pregava Mamma. «Mi fai diventare matta a furia di parlare. Va' fuori. Per l'amor di Dio, levati dai piedi e va' a giocare al pallone.»

«Sì, Mamma.» Stava per aprire la porta. «Tu però se si sveglia esci ad avvertirmi, eh? Solo un pochino: grida come se avessi sbagliato qualcosa. Sgridami. Ci crederanno tutti, non preoccuparti.»

Persino Rosa fu costretta a sorridere. Si piantò le nocche sui fianchi, chiarendo che Liesel non era ancora troppo grande per sfuggire a un *Watschen* per avere parlato in quel modo. «E segna un goal», la minacciò, «o non tornare neppure a casa.»

«Certo, Mamma.»

«Fanne due di goal, *Saumensch!*»

«Sì, Mamma,»

«E piantala di rispondere!»

Liesel ne tenne conto, ma corse fuori, ad affrontare Rudy sulla strada scivolosa di fanghiglia.

«Era ora, gratta-culo», le diede il benvenuto lui al solito modo, mentre lottavano per la palla.

«Dove sei stata?»

Mezz'ora dopo, quando il pallone venne schiacciato dalla rara comparsa di un'auto nella Himmelstrasse, Liesel trovò il primo regalo per Max Vandenburg.

Giudicato irreparabile il danno, tutti i ragazzi tornarono a casa dispiaciuti, lasciando la palla spiacciata sulla fredda strada piena di buche. Liesel e Rudy la osservarono: si era aperto un largo squarcio, simile a una bocca.

«La vuoi tu?» chiese Liesel.

Rudy scosse le spalle. «Che cosa me ne faccio di una merda di palla schiacciata? Non c'è più speranza di rigonfiarla, vero?»

«La vuoi sì o no?»

«No, grazie.» Rudy la smosse cautamente con un piede, come se si trattasse di un animale morto. O un animale che poteva essere morto.

Quando il ragazzo si avviò verso casa, Liesel raccolse la palla, ficcandosela sotto il braccio. Lo udì chiamarla: «Ehi, *Saumensch*».

Attese. «*Saumensch!*»

Liesel rallentò il passo. «Che cosa c'è?»

«Ho anche una bici senza ruote, se la vuoi.»

«Ficcatela nel didietro, la tua bici.»

Udì la risata distante di quel *Saukerl* di Rudy Steiner.

Tornata a casa, si diresse in camera da letto. Portò la palla a Max, posandola ai piedi del letto.

«Mi dispiace», bisbigliò, «non è un granché. Ma quando ti sveglierai te ne parlerò. Ti racconterò che era il pomeriggio più grigio che si possa immaginare, e quella macchina a fari spenti è passata

proprio sul pallone. L'uomo che guidava è sceso a gridarci dietro. Poi ci ha anche chiesto indicazioni: che faccia tosta...»

«Sveglia!» aveva voglia di gridargli. Voleva scuoterlo. Non lo fece.

Liesel rimase a fissare la superficie logora del pallone. Fu il primo di un serie di regali.

**\*\*\* REGALI N. 2-5 \*\*\***

**Un nastro, una pigna. Un bottone, un sasso.**

Giocando a calcio le era venuta un'idea.

Adesso, ogni volta che andava e veniva da scuola Liesel aguzzava la vista, alla ricerca di oggetti abbandonati che potessero essere utili a un moribondo. Un nastro in un rigagnolo. Una pigna sulla strada. Un bottone rimasto per caso presso il muro di un'aula. Una pietra piatta, rotonda, proveniente dal fiume. Oggetti all'apparenza insignificanti, ma che, se non altro, dimostravano che Max le stava a cuore, e gli avrebbero fornito argomenti di cui discorrere quando si fosse svegliato. Liesel immaginava che cosa avrebbe detto.

«Che cos'è tutta questa roba?» avrebbe domandato Max. «Che cosa sono tutte queste cianfrusaglie?»

«Cianfrusaglie?» Nella fantasia, Liesel sedeva sulla sponda del letto.

«Mica sono cianfrusaglie, Max. Sono ciò che ho trovato per farti svegliare.»

**\*\*\* REGALI N. 6-9 \*\*\***

**Una piuma, due giornali. Una carta di caramella. Una nuvola.**

La piuma era graziosa ed era rimasta presa nei cardini della porta della chiesa sulla Münchenstrasse. Spuntava tutta storta, e Liesel si affrettò a recuperarla. A sinistra le barbe erano appiattite, ma il lato destro era fatto di orli delicati e di file di triangoli dentellati. Non c'era altro modo per descriverla.

I giornali saltarono fuori dalle fredde profondità di un bidone della spazzatura (e ciò basti), mentre la carta di caramella era piatta e sbiadita. Liesel la trovò vicino alla scuola, e la portò alla luce: presentava un mosaico di impronte di scarpa.

Poi la nuvola.

Come si fa a regalare un pezzo di cielo?

Alla fine di febbraio Liesel era nella Münchenstrasse e osservava un'unica, enorme nuvola posarsi sopra le colline come un mostro bianco. Scalava le montagne. Il sole venne coperto, e al suo posto una bestia bianca dal cuore grigio incominciò a fissare la città.

«Guarda lassù», disse a Papà.

Hans alzò il capo, e disse, come fosse la cosa più normale del mondo: «Dovresti regalarla a Max, Liesel. Vedi un po' se riesci a portarla sul comodino, con tutte le altre cose».

Liesel lo squadrò come se fosse matto. «Come faccio?»

Hans si batté leggermente sul cranio con le dita. «Mettila qui dentro, poi scrivi per lui quello che hai visto.»

«...Era come un grande animale bianco», disse Liesel, accanto al letto di Max, «e arrivava dalle montagne.»

Dopo avere arricchito la descrizione di svariate modifiche e aggiunte, a Liesel parve cosa fatta: immaginava la nuvola passare dalla sua mano a quella di lui, sopra le coperte, e la trascrisse su un pezzo di carta, posandovi sopra la pietra.

**\*\*\* REGALI N. 10-13 \*\*\***

**Un soldatino.**

**Una foglia miracolosa.**

***L'uomo che fischiotta.***

### **Un brandello di malinconia.**

Il soldatino era sepolto nell'immondizia, non lontano dall'abitazione di Tommy Müller. Era graffiato e schiacciato, cosa che, agli occhi di Liesel, era tutto; per quanto ferito, stava ancora in piedi.

La foglia era d'acero, e la trovò nel ripostiglio delle scope della scuola, tra secchi e piumini per la polvere. La porta era un po' socchiusa. La foglia era secca e rigida come pane tostato, e c'erano colline e vallate su tutta la sua superficie. In un modo o nell'altro la foglia era arrivata fin nell'atrio della scuola e nel ripostiglio. Sembrava una mezza stella, con un gambo. Liesel si chinò a raccoglierla, rigirandola fra le dita.

A differenza degli altri oggetti, non pose la foglia sul davanzale della finestra: l'appese con uno spillo alla tenda chiusa, prima di leggere le ultime trentaquattro pagine dell' *Uomo che fischietta*. Quel pomeriggio non mangiò, né andò al gabinetto. Non bevve. Per tutta la giornata, a scuola, si era riproposta di finire di leggere il libro quel giorno, e Max Vandenburg avrebbe ascoltato. Si sarebbe svegliato.

Papà sedeva sul pavimento in un angolo, come al solito senza lavoro.

Per fortuna sarebbe presto andato da Knoller con la fisarmonica. Con il mento sulle ginocchia, ascoltava la ragazza alla quale, con grande fatica, aveva insegnato l'alfabeto. Leggendo tutta fiera, Liesel lesse a Max Vandenburg le ultime, spaventose parole del libro.

**\*\*\* ULTIMI BRANI DELL'UOMO \*\*\***

## CHE FISCHIETTA

...Quel mattino l'aria di Vienna saliva nebbiosa fino ai finestrini del treno, e mentre la gente andava al lavoro ignara, un assassino fischiava il suo allegro motivetto.

**Comprò il biglietto. Salutò educatamente i compagni di viaggio e il macchinista. Cedette persino il posto**

**a un'anziana signora, e conversò cortesemente con uno** scommettitore che parlava di cavalli americani. Dopo tutto, all'uomo che fischiava piaceva parlare. Parlava con le persone e le ingannava, inducendole a trovarlo simpatico, a fidarsi di lui.

**Parlava con le persone mentre le uccideva, le torturava e rigirava il coltello nella loro carne. Solo quando non c'era nessuno con cui parlare fischiava, ecco perché lo faceva sempre dopo un delitto...**

«Dunque lei pensa che la pista favorisca il numero sette?» «Sicuro», sogghignò il giocatore. Già si fidava di lui. «Arriverà da dietro e li farà fuori tutti!» Gridava per contrastare il rumore del treno. «Se lo dice lei», commentò con un sorrisetto L'uomo che fischiava, pensando a quando avrebbero trovato il cadavere dell'ispettore in quella BMW nuova di zecca.

«Gesù, Giuseppe e Maria.» Hans non riuscì a controllare un tono di incredulità. «E 'sta roba te l'avrebbe data una suora?» La baciò sulla fronte, poi uscì. «Ciao, Liesel, Knoller mi aspetta.»

«Ciao, Papà.»

«Liesel!»

Una voce la richiamava.

Fece finta di non avere sentito.

«Vieni a mangiare qualcosa!» insistette la voce.

Questa volta rispose: «Arrivo, Mamma». In realtà disse quelle parole a Max, mentre si avvicinava e posava il libro sul comodino, assieme alle altre cose. Quando si chinò su di lui, non poté impedirsi di sussurrare: «Coraggio, Max», e neppure il rumore dei passi di Mamma alle sue spalle la trattenne dallo scoppiare a piangere silenziosamente.

Non le impedì di raccogliere in una mano una goccia di acqua salata, per lasciarla cadere sul viso di Max Vandenburg.

Mamma l'abbracciò. Le sue braccia l'avvolsero completa mente.

«Lo so», disse soltanto.

Sapeva.

Aria fresca, un vecchio incubo e

## cosa fare di un cadavere ebreo

Sulla riva dell'Amper Liesel aveva appena confessato a Rudy che aveva intenzione di procurarsi un altro libro in casa del sindaco. Al posto dell' *uomo che fischiava* aveva riletto parecchie volte *L'uomo che sovrasta* al capezzale di Max. Una lettura che durava solo qualche minuto. Aveva provato anche *Un'alzata di spalle*, persino il *Manuale del necroforo*, ma nessuno sembrava quello giusto. Ci voleva qualcosa di nuovo, pensava.

«Hai letto anche l'ultimo?»

«Sicuro che l'ho letto.»

Rudy lanciò un sasso nell'acqua. «Era bello?» «Certo che lo era.»

«Sicuro, certo...» Rudy cercò di cavare fuori un altro sasso dal terreno, ma si tagliò un dito. «Così impari.» « *Saumensch*.»

Quando l'ultima replica di qualcuno era *Saumensch* o *Saukerl* o *Arschloch*, capivi di averlo sconfitto.



In termini di furto, le condizioni erano perfette. Era un triste pomeriggio dei primi di marzo, con una temperatura di appena qualche grado sopra lo zero, sempre meno spiacevole che dieci sotto. Nelle strade c'erano pochissime persone. Pioggia come trucioli di matita grigia. «Andiamo?»

«Le biciclette», disse Rudy. «Puoi usare una delle nostre.»

In quella circostanza Rudy fu molto più disponibile a essere (quello che entrava. «Oggi tocca a me», disse, mentre le loro dita si gelavano sul manubrio della bicicletta.

Liesel rifletté alla svelta. «Forse no, Rudy. Lì dentro c'è roba dappertutto, ed è buio. Un cretino come te è capace di inciamparsi o andare a sbattere contro qualcosa.»

«Tante grazie.» Di quell'umore, era difficile tenere a bada Rudy.

«E poi c'è anche il salto, più alto di quanto credi.» «Stai dicendo che secondo te io non ne sarei capace?» Liesel si alzò sui pedali. «Niente affatto.» Attraversarono il ponte e zigzagarono su per la collina, verso la Grandestrasse. La finestra era aperta.

Scrutarono la casa, come l'ultima volta. Riuscivano a guardarvi confusamente dentro: c'era un po' di luce al piano terreno, dove era probabile che si trovasse la cucina. Un'ombra si muoveva avanti e indietro.

«Faremo qualche giro dell'isolato», disse Rudy. «Che fortuna essere venuti in bici, eh?»

«Purché ti ricordi di riportare a casa la tua.»

«Fa proprio ridere, *Saumensch*. È un po' più grossa delle tue scarpe sporche.»

Pedalarono per forse una quindicina di minuti, ma la moglie del sindaco era sempre al pian terreno, un po' troppo vicina per i loro gusti.

Come osava occupare, così vigile, la cucina? Di certo per Rudy era la cucina il vero obiettivo: se ci fosse arrivato, avrebbe rubato tutte le cibarie che gli fosse riuscito; poi, se (e soltanto se) gli fosse rimasto un ultimo momento libero, si sarebbe cacciato un libro nei calzoni, mentre se la filava.

Uno qualsiasi sarebbe andato bene.

Il punto debole di Rudy, però, era l'impazienza. «Si fa tardi», disse, e rallentò. «Vieni?»

Liesel non veniva.

Non c'erano decisioni da prendere. Aveva trascinato fin lì quella bicicletta rugginosa, e non intendeva tornarsene via senza un libro. Posò il manubrio in un fosso, guardò in giro che non ci fossero vicini in vista e si diresse verso la finestra, svelta ma senza fretta. Stavolta si sfilò le scarpe con i piedi, schiacciandosi i talloni con le dita.

Le sue dita s'irrigidirono sul legno mentre si spingeva all'interno.

Ora si sentiva più a suo agio. Per qualche prezioso istante si aggirò nella stanza, in cerca di un titolo che la colpisse. In tre o quattro occasioni fece per allungare un braccio. Pensò persino di prenderne più d'uno, ma decise di non modificare ciò che era diventato una sorta di metodo: per ora, le occorreva un libro solo. Esaminò gli scaffali e attese.

L'oscurità saliva dalla finestra dietro di lei. L'odore di polvere e di furto aleggiava in sottofondo, quando lo vide.

Il libro era rosso, con una scritta nera sul dorso: *Der Traumträger, Colui che porta i sogni*. Pensò a Max Vandenburg e ai suoi sogni di colpa, di sopravvivenza, di abbandonare la propria famiglia, di battersi con il Führer. Pensò anche al proprio sogno, a suo fratello morto sul treno, e alla sua comparsa sui gradini dietro l'angolo di quella medesima stanza. La ladra di libri gli guardava il ginocchio insanguinato a causa di una spinta datagli da lei...

Estrasse il libro dallo scaffale, se lo infilò sotto un braccio, salì sul davanzale della finestra e saltò giù, con un unico movimento.

Stavolta Rudy aveva le sue scarpe, e teneva pronta la bicicletta.

Infilate le scarpe, partirono.

«Gesù, Giuseppe e Maria, Meminger.» Non l'aveva mai chiamata Meminger prima di allora. «Sei matta da legare, lo sai?»

Liesel ne convenne, mentre pedalava furiosamente. «Lo so.»

Al ponte, Rudy ricapitolò i risultati conseguiti quel pomeriggio.

«Pure quelli sono matti da legare», disse, «oppure gli piace stare al fresco.»

**\*\*\*UN'IPOTESI\*\*\***

**Oppure nella Grandestrasse c'era una donna che teneva aperta la finestra della biblioteca per un altro motivo... ma sono solo cinica, o fiduciosa, o tutt'e due le cose.**

Liesel si mise *Colui che porta i sogni* sotto la giacca, mettendosi a leggerlo nel medesimo istante in cui tornò a casa. Sulla sedia di legno accanto al letto, aprì il volume e mormorò: «Ce n'è uno nuovo, Max.

Apposta per te». Lo aprì e cominciò: «Capitolo Primo: fu giustissimo che l'intera città dormisse quando nacque *Colui che porta i sogni* ...»

Ogni giorno Liesel leggeva due capitoli del libro. Uno al mattino prima di andare a scuola, l'altro appena tornava a casa. Certe notti, quando non riusciva a dormire, leggeva metà o un terzo di capitolo. A volte cascava addormentata, china sulla sponda del letto.

Divenne la sua missione.

Offriva *Colui che porta i sogni* a Max come se solo le parole potessero nutrirlo. Un martedì pensò che ci fosse un movimento: avrebbe giurato che aveva aperto gli occhi. Se sì, fu per un istante appena, e più probabilmente fu solo una sua fantasia, un pio desiderio.

A metà marzo le cose si erano fatte serie.

Un pomeriggio, in cucina, Rosa Hubermann - la donna che ci voleva nei momenti critici - era al punto di rottura. Alzò la voce, poi l'abbassò nuovamente. Nondimeno, Liesel smise di leggere ed entrò silenziosa in salotto. Facendosi più vicina, riusciva a malapena a udire la voce di sua madre. Quando fu in grado di distinguerne le parole, volle non averlo fatto, perché ciò che sentì era orribile. Era la realtà.

**\*\*\* LE PAROLE DI MAMMA \*\*\***

**E se non si sveglia? E se ci muore qui, Hansie? Dimmi. In nome di Dio, che cosa ne facciamo del corpo? Mica possiamo lasciarlo qui, l'odore ci farebbe impazzire...**

**E non possiamo nemmeno portarlo fuori e trascinarlo per la strada.**

**Non possiamo certo andare in giro a dire: «Non indovinereste mai che cosa abbiamo trovato stamattina in cantina...» Ci porterebbero via per sempre.**

Aveva assolutamente ragione.

Un cadavere ebreo era un grosso problema. Gli Hubermann avevano bisogno di rianimare Max Vandenburg non solo per il suo bene, ma anche per il proprio. Persino Papà, il cui influsso era sempre assolutamente tranquillizzante, si sentiva sotto pressione.

Era taciturno e grave. «Dovesse succedere... se muore... dovremo trovare una soluzione.» Liesel avrebbe giurato di udirlo inghiottire. Un singhiozzo simile a un colpo sulla trachea. «Il carretto delle vernici, qualche telone...»

Liesel entrò in cucina.

«Non ora, Liesel.» Era stato Papà a parlare, ma senza guardarla.

Contemplava il proprio viso riflettersi deformato nella convessità di un cucchiaino. Teneva i gomiti piantati sul tavolo.

La ladra di libri non si ritirò; anzi, fece qualche altro passo avanti e si sedette. Le sue mani fredde cercavano a tentoni le maniche, e una frase si trascinò fuori delle labbra: «Non è ancora morto». Le sue parole andarono a cadere in mezzo al tavolo, dove tutti e tre rimasero a fissarle. Mezze

speranze che non avevano il coraggio di levarsi più in alto. Non è ancora morto. Non è ancora morto. Fu Rosa a parlare:

«Qualcuno ha fame?»

Probabilmente il solo momento in cui la malattia di Max non destava preoccupazioni era l'ora di cena. Nessuno rifiutò la proposta di Rosa.

Tutti e tre sedevano al tavolo della cucina con un altro po' di pane, di minestra o di patate. Tutti pensavano alla stessa cosa, ma nessuno lo disse.

Poche ore dopo, quella notte, Liesel si destò, riflettendo «al colmo del cuore». (Aveva imparato quell'espressione da *Colui che porta i sogni*, che in sostanza era l'esatto contrario dell' *uomo che fischietta*: un libro su un bambino abbandonato che voleva divenire sacerdote.) Si levò a sedere, aspirando profondamente l'aria notturna.

Papà si rigirò. «Liesel? Che c'è?»

«Niente, Papà, va tutto bene», ma nel medesimo istante in cui terminava la frase seppe con precisione che cosa era avvenuto nel suo sogno.

\*\*\* UNA BREVE VISIONE \*\*\*

**Più o meno è sempre la stessa storia. Il treno viaggia alla stessa velocità. Suo fratello tossisce forte. Stavolta, però, Liesel non riesce a vedere il suo viso rivolto verso il pavimento. Si china lentamente.**

**Gli solleva con delicatezza la testa, e di fronte a lei ecco che appaiono occhi sbarrati di Max Vandenburg, che la fissano.**

**Una piuma cade al suolo.**

**Adesso il corpo è cresciuto, proporzionato alla testa.**

**Il treno fischia.**

«Liesel?»

«Ti ho già detto che va tutto bene.»

Rabbrividendo, la ragazza si alzò dal giaciglio. Istupidita dalla paura, percorse il corridoio fin da Max. Dopo essere rimasta parecchi minuti al suo fianco, quando ogni cosa fu calma tentò di interpretare il suo sogno.

Era una premonizione della morte di Max? Oppure una semplice reazione ai discorsi di quel pomeriggio in cucina? Ora Max aveva sostituito suo fratello? Se sì, come poteva avere rigettato da sé in quel modo la sua stessa carne, il suo stesso sangue? Forse c'era persino un desiderio profondo che Max morisse. Dopo tutto, se era andato bene per Werner, suo fratello, poteva andare bene anche per quell'ebreo.

«È questo che pensi?» sussurrò, in piedi accanto al letto. «No.» Non ci poteva credere. La sua risposta ebbe conferma quando l'incertezza dell'oscurità diminuì, delineando sul comodino svariate forme grandi e piccole: i suoi regali.

«Sveglia», gli disse.

Max non si svegliò per altri otto giorni.

A scuola, s'udì un rumore di nocche sulla porta. «Avanti», disse Frau Olendrich.

La porta si aprì e l'intera classe di ragazzi squadrò stupita Rosa Hubermann, in piedi sull'uscio. A tale vista un paio di loro boccheggiò: un piccolo armadio di donna con un ghigno di rossetto e occhi acidi.

Una leggenda. Indossava gli abiti migliori, ma i suoi capelli erano un disastro, un cencio di stecchi grigi ed elastici.

L'insegnante, si capisce, si spaventò. «Frau Hubermann...» I suoi movimenti erano impacciati.

«Liesel?»

Liesel guardò Rudy, si alzò e uscì in fretta per mettere fine il più presto possibile all'imbarazzo. Il battente si chiuse dietro di lei, e ora era sola in corridoio, di fronte a Rosa.

«Che cosa c'è, Mamma?»

La donna si volse. «Non mi dire 'Che cosa c'è, Mamma', piccola *Saumensch!*» Liesel rimase attonita dalla rapidità. «La mia spazzola!»

Uno scroscio di risate eruppe da dietro la porta, ma venne subito represso.

«Mamma?»

Rosa faceva una faccia severa, ma sorrideva. «Che diavolo hai combinato con la mia spazzola, stupida *Saumensch*, ladruncola? Ti avrò detto cento volte di lasciarla stare, ma tu ascolti? No di certo!»

La sgridata si prolungò per forse un altro minuto, con un paio di disperati tentativi di Liesel di suggerire la possibile ubicazione della suddetta spazzola; poi d'un tratto finì, quando, per pochi istanti, Rosa si tirò accanto Liesel. Anche da tanto vicino, quasi inudibile fu il suo bisbiglio: «Mi avevi detto di sgridarti. Avevi detto che ci avrebbero creduto tutti». Guardò a destra e a sinistra, con una voce come ago e filo. «Si è svegliato, Liesel. È sveglio.» Tirò fuori di tasca il soldatino tutto scrostato. «Ha detto di darti questo. Era il suo preferito.» Glielo porse, le strinse forte le braccia e sorrise. Prima che Liesel potesse rispondere, terminò la sua sfuriata. «E allora? Rispondi! Hai qualche altra idea di dove potresti averla lasciata?»

È vivo, pensò Liesel. «No, Mamma, io...»

«E allora a che cosa servi?» La lasciò andare e se ne andò.

Liesel rimase immobile per qualche istante. Il corridoio era enorme.

Studiò il soldatino che teneva nel palmo della mano: l'istinto le diceva di correre immediatamente a casa, ma il buon senso non glielo consentì.

Si mise in tasca il soldatino malridotto e tornò in classe.

Tutti la guardarono.

«Stupida vacca», mormorò fra i denti.

I ragazzi risero di nuovo; Frau Olendrich no.

«Che cosa hai detto?»

Liesel era talmente su di giri da sentirsi invincibile. Rispose: «Ho detto stupida vacca», e non dovette attendere un solo istante perché le arrivasse uno schiaffo sulla faccia.

«Non parlare così di tua madre», disse, ma le sue parole non sortirono l'effetto desiderato: la ragazza si limitò a un tentativo di soffocare il riso. Il cefzone non l'aveva smossa di un centimetro.

«E adesso torna al tuo posto.»

«Sì, Frau Olendrich.»

«Gesù, Giuseppe e Maria», sussurrò Rudy, «si vede l'impronta della mano sulla faccia: una grossa mano rossa. Cinque dita!»

«Molto bene», rispose Liesel, perché Max era vivo.

Quando tornò a casa quel pomeriggio, Max era seduto sul letto, con in grembo il pallone sgonfio. La barba gli prudeva, e i suoi occhi liquidi lottavano per rimanere aperti. Accanto ai regali, una scodella di minestra vuota.

Non si dissero ciao.

La porta cigolò, la ragazza entrò e si fermò davanti a lui, guardando la scodella. «Mamma te la caccia in gola a forza?» Lui annuì stancamente, soddisfatto. «Però era buonissima.» «La minestra di Mamma? Sul serio?»

«Grazie per i regali.» Non fu un sorriso ciò che le fece Max: piuttosto una lieve fessura tra le labbra. «Grazie per la nuvola. Tuo papà me l'ha spiegato un po' di più.»

Dopo un'ora, anche Liesel fece un tentativo di verità. «Non sapevamo che fare se fossi morto, Max. Noi...»

A lui non occorre molto. «Vuoi dire come liberarvi di me...» «Mi dispiace.»

«No, avevate ragione.» Non si era offeso. Giocherellava svogliatamente con il pallone. «Avevate ragione a pensarla così. Nella vostra situazione, un ebreo morto è pericoloso quanto uno vivo, forse peggio.»

«Ho anche sognato.» Gli spiegò nei particolari il suo sogno, con il soldatino stretto nel pugno. Era sul punto di scusarsi, quando Max intervenne.

«Liesel», disse, inducendola a guardarlo. «Non devi neppure chiedermi scusa.» Guardò tutte le cose che gli aveva portato. «Guarda tutto ciò. Questi regali.» Teneva in mano il bottone. «Rosa ha detto che leggevi per me due volte al giorno, certuni di più.» Guardò poi le tende come se potesse vedervi attraverso. Si tirò un po' più su, rimanendo in silenzio per il tempo di una dozzina di frasi. Sul suo viso comparve la trepidazione, e confessò alla ragazza: «Ho paura di addormentarmi di nuovo».

Liesel fu risoluta. «Allora leggerò per te, e se ricominci a pisolare ti piglierò a schiaffi in faccia. Chiuderò il libro e ti scuoterò finché non ti sveglierai.»

Quel pomeriggio, e per un bel pezzo nella serata, Liesel lesse per Max Vandenburg. Lui sedette sul letto ad assorbire le sue parole, stavolta sveglio, fino alle dieci passate. Quando Liesel fece un attimo di pausa, sollevò lo sguardo al di sopra del volume, e Max si era addormentato. Lo toccò nervosamente con il libro, e si svegliò.

Si assopì altre tre volte, e per due Liesel lo ridestò.

Nei quattro giorni successivi Max si svegliò ogni mattina nel letto di Liesel, poi presso il caminetto e finalmente, verso la metà di aprile, in cantina. La sua salute era migliorata, si era tagliato la barba ed era tornato a mettere su qualche briciolo di peso.

In quel periodo, Liesel provava un grande sollievo nel suo mondo interiore; all'esterno, invece, le cose incominciavano a complicarsi. Alla fine di marzo un posto chiamato Lubeca subì una pioggia di bombe.

La successiva della lista sarebbe stata Colonia, e ben presto molte altre città tedesche, compresa Monaco.

Già, il capo mi teneva il fiato sul collo.

«Lavora, lavora.»

Erano in arrivo le bombe... e io con loro.

Diario della Morte: Colonia

Ultime ore del 30 maggio.

Sono certa che Liesel Meminger dormisse sodo quando oltre Un migliaio di bombardieri volarono su un luogo noto come Colonia. Per me il risultato furono più o meno cinquecento persone; altre 50.000 vagabondavano senza tetto intorno a spettrali cumuli di macerie tentando di capirci qualcosa, e a chi appartenessero le rovine delle case distrutte.

Cinquecento.

Le portavo tra le dita come valige, oppure me le gettavo sulle spalle; solo i bambini li reggevo fra le braccia.

Quando terminai, il cielo era giallo come un giornale che brucia. A guardarlo attentamente, potevo scorgere titoli, commenti sull'andamento della guerra e così via. Quanto mi sarebbe piaciuto tirare giù tutto, stracciare quel cielo di giornale e gettarlo via. Mi facevano male le braccia, però, e non potevo permettermi di scottarmi le dita, poiché avevo ancora molto lavoro da fare. Come immaginerai, alcuni morirono subito; altri ci misero un po' di più. Avevo molti altri luoghi da

visitare, cieli da incontrare e anime da raccogliere, e quando tornai a Colonia, poco dopo il passaggio degli ultimi aerei, notai una cosa singolare, anzi unica.

Ero intenta a raccogliere l'anima malconcia di una ragazza, quando ho alzato lo sguardo verso l'orizzonte sulfureo. C'era un gruppo di ragazzine di circa dieci anni. Una chiese: «E quello che cos'è?»

Tese un braccio, indicando un oggetto nero e lento che cadeva dal cielo. Assomigliava a una piuma nera che veniva giù piano, svolazzando e volteggiando; o a un fiocco di cenere. Poi si fece più grande. La medesima bambina - con i capelli rossi e le lentiggini - domandò di nuovo, con più enfasi: «Che cos'è?»

«È un corpo», suggerì un'altra bambina, con capelli scuri e le trecce.

«È un'altra bomba!»

Troppo lenta per essere una bomba.

Con quell'anima che ancora bruciava un poco fra le mie mani, percorsi qualche centinaio di metri assieme a loro, gli occhi fissi al cielo: l'ultima cosa che desideravo era abbassare lo sguardo sul viso irrigidito dell'adolescente che portavo in braccio. Una ragazza carina.

La morte ormai era davanti a lei.

Mi colse alla sprovvista una voce levatasi di colpo: un padre irritato, che ordinava ai figli di rientrare. La testolina rossa reagì, e le sue lentiggini si allargarono come virgole. «Ma papà, guarda lassù.»

L'uomo fece qualche passo, e presto capì di che cosa si trattasse. «È benzina», disse. «Come?»

«Benzina», ripeté lui. «Un serbatoio.» Era un uomo calvo, con il vestito sdrucito. «Hanno consumato tutto il carburante e sganciano il serbatoio vuoto. Guarda, là ce n'è un altro.»

«E anche qui!»

Dato che i bambini sono pur sempre bambini, si misero tutte a cercare freneticamente, per individuare un altro serbatoio di carburante esaurito che volteggiava verso terra.

Il primo piombò al suolo producendo il rumore di un bidone vuoto.

«Papà, possiamo tenerlo?» domandò la bambina dai capelli rossi.

«No», rispose scocciato il padre. «Non si può prendere.» «Perché no?»

«Io chiedo al mio papà se posso tenerlo», disse un'altra bambina.

«Anch'io.»

Fra le rovine di Colonia, c'era un gruppo di bambine che raccoglieva serbatoi di carburante vuoti, sganciati dal nemico.

E c'ero io, che come sempre raccoglievo esseri umani. Ero stanca, e l'anno non era ancora neppure a metà.

Il visitatore

I ragazzi avevano trovato un nuovo pallone per giocare a calcio, e questa era la buona notizia.

Quella cattiva era che stava arrivando una delegazione del Partito Nazista.

Passavano Molching al setaccio, strada per strada, casa per casa. Si fermarono un momento al negozio di Frau Diller, a fumare una sigaretta prima di proseguire il loro lavoro.

A Molching c'era già qualche rifugio antiaereo, ma, poco dopo il bombardamento di Colonia, si decise che qualche altro non avrebbe certo fatto male. Il NSDAP ispezionava una per una le case, per individuare gli scantinati adatti.

I bambini guardavano da lontano, osservando il fumo levarsi dal gruppo.

Liesel era appena uscita e si dirigeva verso Rudy e Tommy.

Harald Mollenhauer era andato a recuperare il pallone. «Che succede qui?»

Rudy in cacciò le mani in tasca. «Il Partito.» Seguiva con lo sguardo l'amico passare con la palla davanti alla siepe di Frau Holtzapfel.

«Controllano tutte le case e i fabbricati.»

La bocca di Liesel si fece immediatamente secca. «Perché?»

«Ma non sai niente? Diglielo, Tommy.»

Tommy sembrò perplesso. «Be', io non lo so.»

«Siete proprio una frana, voi due. C'è bisogno di più rifugi antiaerei.»

«Che cosa... le cantine?»

«No, i solai. Certo che sono le cantine. Gesù, Liesel, sei proprio una zuccona, sai?» La palla era arrivata. «Rudy!»

Si gettò sul pallone, ma Liesel rimaneva immobile. Come poteva rientrare in casa senza destare troppi sospetti? Il fumo da Frau Diller era scomparso, e il gruppetto di uomini incominciava a sciogliersi. Il panico si creava in quel modo orribile: gola e bocca. Il respiro come sabbia.

Rifletti, pensò. Forza, Liesel, rifletti, rifletti.

Rudy fece un goal.

Voci che si complimentavano con lui, lontano lontano. Pensa, Liesel... Ebbe un'idea.

Trovato, decise. Però devo metterla in pratica.

Mentre i nazisti procedevano lungo la strada, dipingendo su alcune porte le lettere LSR, il pallone fu passato al volo a uno dei ragazzi più grossi, Klaus Behrig.

\*\*\* LSR \*\*\*

***Luftschutzraum: rifugio antiaereo.***

Il ragazzo si girò con la palla proprio mentre arrivava Liesel, e i due si scontrarono con tale violenza che dovettero interrompere il gioco. I giocatori accorsero, mentre la palla rotolava via. Liesel si stringeva con una mano il ginocchio sbucciato, con l'altra la testa. Klaus Behrig si comprimeva solo lo stinco destro, tra smorfie e imprecazioni. «Dov'è quella?...» sbuffava. «Io la ammazzo!»

Non c'era nessuno da ammazzare: peggio.

Un cortese membro del Partito aveva assistito all'incidente e trotterellò premuroso verso il gruppo. «Che cos'è successo?» domandò.

«Quella lì è matta.» Klaus additò Liesel, invitando l'uomo ad aiutarla. Il suo alito, che sapeva di tabacco, era come una nuvola davanti al viso della ragazza.

«Non credo che tu sia in grado di continuare a giocare, ragazza mia», disse l'uomo. «Dove abiti?»

«Sto bene», rispose lei. «Sul serio. Posso fare da sola.» Basta che mi stai lontano, che giri al largo. Fu allora che si fece avanti Rudy, l'eterno impiccione. Perché, una volta tanto, non si faceva i fatti propri?

«Davvero, continua pure a giocare, Rudy», disse Liesel. «Ce la faccio.»

«No, no.» Non l'avrebbe spostato: che testa dura! «Mi ci vorrà solo un minuto o due.»

Liesel fu di nuovo costretta a riflettere, e di nuovo ebbe un'idea. Con Rudy che la sosteneva, si lasciò ricadere a terra, sulla schiena. «Papà», disse. Il cielo, notò, era assolutamente azzurro, senza la minima traccia di nuvole. «Puoi andare a chiamarlo, Rudy?»

«Non ti muovere.» Gridò alla sua destra: «Bada a lei, Tommy. Non lasciarla muovere».

Tommy si affrettò a entrare in azione. «A lei ci penso io, Rudy.»

Incombeva su di lei sorridendo e facendo smorfie, mentre Liesel teneva d'occhio l'uomo del Partito.

Un minuto dopo, Hans Hubermann era accanto a lei, tranquillo.

«Ehi, Papà.»

Sulle sue labbra un sorriso un po' contrariato si mescolò al fumo della sigaretta. «Mi chiedevo quando sarebbe successo.»

La sollevò, aiutandola ad andare a casa. La partita riprese, e il nazista era già sulla soglia di un appartamento a qualche porta di distanza.

Nessuno rispose. Rudy gridò di nuovo: «Ha bisogno di aiuto, Herr Hubermann?»

«No, no, continui pure a giocare, Herr Steiner.» Herr Steiner.

Bisognava proprio volere bene al papà di Liesel.

Una volta in casa, Liesel lo informò di ciò che accadeva, sforzandosi di trovare una via di mezzo tra silenzio e disperazione.

«Papà.»

«Non parlare.»

«Il Partito», bisbigliò. Papà si arrestò, soffocando l'impulso di aprire la porta per guardare in strada. «Ispezionano le cantine per farne rifugi.»

Hans la tirò su. «Brava ragazza», disse; poi chiamò Rosa.

Avevano un minuto di tempo per fare un piano. Un guazzabuglio di pensieri.

«Be', possiamo metterlo nella stanza di Liesel, sotto il letto», concluse Mamma.

«Che cosa? E se quelli decidono di frugare anche le stanze?»

«Hai un'idea migliore?»

Rettifica: non avevano un minuto di tempo.

Bussarono alla porta del numero 33 della Himmelstrasse, sette colpi, e fu troppo tardi per spostare qualcuno.

La voce.

«Aprite!»

Il battito dei loro cuori era una lotta, una confusione di ritmi fuori controllo. Liesel tentava di ingoiarsi il proprio. Il gusto del cuore non era dei più esaltanti.

Rosa sussurrò: «Gesù, Giuseppe...»

Stavolta fu Papà ad agire. Si precipitò in cantina, gridando un avvertimento mentre scendeva i gradini. Quando risalì, disse in fretta e furia: «Non c'è tempo per trucchi. Potremmo distrarlo in cento modi, ma la soluzione è una sola». Guardò la porta e riassunse: «Nessuna».

Non era la risposta che Rosa voleva. Sgranò gli occhi. «Niente? Sei matto?» Bussarono di nuovo.

Papà fu esplicito. «Niente. Non dobbiamo neppure scendere. .. non avere un solo pensiero al mondo.» Tutto si muoveva con lentezza.

Rosa si rassegnò. Oppressa dall'angoscia, scosse il capo e andò ad aprire la porta.

«Resta calma, Liesel, *Verstehst?*» La voce di Papà era tagliente.

«Sì, Papà.»

Si sforzò di concentrarsi sul ginocchio sanguinante.

«Aha!»

Sull'uscio, Rosa stava ancora chiedendo il motivo di quella visita, quando il cortese membro del Partito notò Liesel.

«La fanatica del pallone! Come va il ginocchio?» Di solito non t'immagini che i nazisti fossero troppo allegri, ma quell'uomo di sicuro lo era. Entrò, facendo come se volesse abbassarsi a esaminare la ferita.

Lo sa? pensò Liesel. Riesce a fiutare che nascondiamo un ebreo?

Papà venne dal lavandino con un panno inzuppato, servendosene per bagnare il ginocchio di Liesel. «Fa male?» I suoi occhi d'argento erano calmi e premurosi. La paura poteva essere facilmente scambiata per preoccupazione per la ferita.

«Non può farle tanto male», disse Rosa attraverso la cucina. «Forse le servirà di lezione.»

L'uomo del Partito si raddrizzò e rise. «Non credo che questa ragazza impari lezioni, Frau?...»



«Hubermann.» La faccia di cartone si contrasse.

«...Frau Hubermann. Credo che ne insegni lei, di lezioni.» Rivolse un sorriso a Liesel. «A tutti quei maschi. Non ho ragione, ragazzina?»

Papà premette il panno sul graffio e Liesel trasalì, anziché rispondere. Fu Hans a parlare, scusandosi pacatamente con la ragazza.

Poi ci un silenzio imbarazzato, e l'uomo del Partito ricordò il motivo per cui era venuto. «Se non vi dispiace», spiegò, «ho bisogno di ispezionare la vostra cantina, solo un paio di minuti, per vedere se può servire da rifugio.»

Papà tamponò un'ultima volta il ginocchio di Liesel. «Qui ti sei fatta anche un bel livido, Liesel.» Accidentalmente, si avvide dell'uomo accanto a lui. «Ma certo. Prima porta a destra. Scusi il disordine.»

«Non si preoccupi... non sarà peggio di certi posti che ho visto oggi...

Questa porta?»

«Quella.»

**\*\*\* I TRE MINUTI PIÙ LUNGI \*\*\***

## DELLA VITA DEGLI HUBERMANN

Papà sedeva al tavolo. Rosa pregava in un angolo, bisbigliando sottovoce.

Liesel era paralizzata: ginocchio, petto, muscoli delle braccia.

Dubito che uno di loro osasse pensare che cosa avrebbero dovuto fare se il loro scantinato fosse stato dichiarato rifugio.

**Prima dovevano sopravvivere all'ispezione.**

Ascoltarono i passi del nazista nel seminterrato. S'udì il rumore di metro a nastro srotolato. Liesel non riusciva a scacciare il pensiero di Max seduto sotto i gradini, raggomitato intorno all'album degli schizzi che si stringeva forte al petto.

Papà si alzò. Gli era venuta un'altra idea.

Andò in salotto e disse: «Tutto bene, laggiù?»

La risposta venne su dalla scala, sopra Max Vandenburg: «Sì, ci vorrà ancora qualche minuto!»

«Gradisce una tazza di caffè, un tè?»

«No, grazie!»

Quando Papà fece ritorno, ordinò a Liesel di andare a prendere un libro e a Rosa di mettersi a cucinare. Aveva deciso che l'ultima cosa da fare era rimanere seduti lì con aria preoccupata.

«Coraggio», le esortò.

«Muoviti, Liesel. Non m'importa se ti fa male il ginocchio. Devi finire quel libro, come hai promesso.»

Liesel lottava per non cedere. «Sì, Papà.»

«Bene, allora che cosa aspetti?» Le parve che strizzarle l'occhio gli costasse un grosso sforzo.

Nel corridoio per poco non andò a sbattere contro l'uomo del Partito.

«Problemi con tuo padre, eh? Non preoccuparti. È lo stesso con i miei figli.»

Andarono ognuno per la sua strada; quando Liesel entrò in camera sua chiuse la porta e cadde in ginocchio, incurante del dolore sordo. Udì dapprima il giudizio sullo scantinato non abbastanza profondo, poi i saluti. Uno le venne persino indirizzato attraverso il corridoio:

«Arrivederci, fanatica del pallone!»

Liesel tornò in sé. «*Auf Wiedersehen!* Arrivederci!» *Colui che porta i sogni* le fremeva tra le mani.

A detta di Papà, Rosa si era liquefatta presso i fornelli nel momento in cui l'uomo del Partito se n'era andato. Scesero in cantina con Liesel, spostando teloni e latte di vernice ben disposti. Max Vandenburg sedeva sotto i gradini, stringendo in pugno, come un coltello, le sue forbici arrugginite. Aveva le ascelle fradice, e le parole gli caddero dalle labbra come ferite.

«Non le avrei usate», mormorò. «Sono...» Si premette contro la fronte le lame rugginose. «Sono tanto spiacente... vi ho messi io in questo guaio.»

Papà accese una sigaretta. Rosa prese le forbici.

«Sei vivo», disse. «Lo siamo tutti.»

Troppo tardi, ormai, per le scuse.

Qualche minuto dopo bussarono di nuovo alla porta. «Oddio, un altro!»

Tornò immediatamente la paura, e Max venne ricoperto.

Rosa arrancò su per i gradini del sotterraneo, ma questa volta, quando aprì la porta, non era il nazista: nient'altro che Rudy Steiner, con i suoi capelli gialli, pieno di buone intenzioni: «Sono solo venuto a vedere come sta Liesel».

Quando udì la sua voce, Liesel risalì la scala. «Me la caverò.»

«Il suo amichetto», spiegò Papà, rivolto alle latte di pittura. Soffiò un'altra boccata di fumo.

«Non è il mio amichetto», ribatté Liesel, ma senza irritazione: dopo averla scampata bella in quel modo, arrabbiarsi era impossibile. «Vado su soltanto perché Mamma fra un attimo grida.»

«Liesel!»

Era sul quinto gradino. «Visto?»

Quando arrivò alla porta, Rudy oscillava da un piede all'altro. «Ero solo venuto a vedere...»

S'interruppe. «Che cos'è questo odore?»

Annusò. «Hai fumato?»

«Oh, ero seduta vicino a Papà.»

«Hai qualche sigaretta? Magari potremmo venderle.»

Liesel non era dell'umore adatto. Rispose, a voce bassa perché Mamma non udisse: «Non rubo a mio Papà».

«Però in certi altri posti rubi.»

«Perché non parli un po' più forte?»

Rudy ridacchiò sotto i baffi. «Visto che cosa vuol dire rubare?» insinuò. «Si ha sempre paura.»

«Come se tu non avessi mai rubato niente.»

«Sì, tu però puzzi.» Adesso Rudy si stava accalorando. «Forse, dopo tutto, non è fumo di sigaretta.» Si piegò verso di lei sorridendo. «Sento odor di delinquente: dovresti farti un bagno.»

Urlò a Tommy Müller, dietro di lui: «Ehi, Tommy, dovresti venire ad annusare!»

Tommy lo osservò: «Che cosa dici? Non ti sento!»

Rudy scosse il capo in direzione di Liesel. «Inutile.»

Lei fece per richiudere la porta. «Fuori dai piedi, *Saukerl*! : adesso sei l'ultima cosa di cui ho bisogno.»

Tutto soddisfatto, Rudy tornò in strada. Arrivato alla cassetta delle lettere parve ricordarsi ciò che desiderava da sempre verificare, e fece qualche passo indietro. « *Alles gut, Saumensch?* La ferita, voglio dire.»

Era giugno, e la Germania era sull'orlo del baratro.

Liesel non lo sapeva: l'ebreo nella loro cantina non era stato scoperto, i suoi genitori adottivi non erano stati arrestati e lei stessa aveva ampiamente contribuito a entrambi i successi.

«Va tutto bene», rispose, e non si riferiva alla ferita procuratasi giocando al pallone. Stava davvero bene.

Diario della Morte: i parigini

Arrivò l'estate.

Per la ladra di libri ogni cosa filava liscia come l'olio. Per me, il cielo aveva il colore degli ebrei.

Le loro anime si alzavano in piedi quando i loro corpi cessavano di cercare fessure nella porta. Le loro unghie avevano graffiato il legno, e in qualche caso vi si erano piantate dentro con la pura forza della disperazione, e i loro spiriti venivano verso di me, tra le mie braccia, e ci arrampicavamo fuori di quelle docce, sul tetto e più su ancora, nel respiro sicuro dell'eternità. Non cessavano di rifornirmi: un minuto dopo l'altro, una doccia dopo l'altra.

Non dimenticherò mai il primo giorno ad Auschwitz, la prima volta a Mauthausen. In quel posto, mentre il tempo si consumava, ne raccolsi anche sul fondo del grande baratro, dove i loro tentativi di fuga si concludevano orribilmente. C'erano corpi straziati e dolci cuori morti.

Eppure era ancora meglio del gas. Ne afferravo alcuni mentre erano ancora a metà strada: ti risparmiava la fatica di trattenere le loro anime a mezz'aria, pensavo, mentre il resto del loro essere - il loro involucro fisico - piombava al suolo. Erano tutti leggeri, come gusci di noce vuoti. In quei posti il cielo era fumoso; l'odore era quello di una stufa, ma sempre tanto freddo.

Quando ci ripenso rabbrivisco... perciò tento di non pensarci. Mi soffio aria tiepida sulle mani per riscaldarmele.

Ma è difficile tenerle calde, quando le anime tremano ancora di freddo.

«Dio.»

Quando ci penso pronuncio sempre quel nome. «Dio.»

Lo pronuncio due volte.

Pronuncio il Suo nome nel vano tentativo di comprendere. «Ma capire non è affar tuo.» Ma sono io a rispondermi. Dio non dice mai nulla. Credi di essere l'unico cui Lui non risponde mai? «Il tuo compito è...» e io smetto di ascoltarmi, perché, per dirla schietta, mi annoio.

Quando mi metto a pensare così rimango esausta, e non posso permettermi il lusso di indulgere alla stanchezza. Sono costretta ad andare avanti, perché, sebbene non sia vero per ogni persona sulla faccia della terra, è vero per la grande maggioranza, cioè che la morte non sta ad aspettare nessuno; se lo fa, di solito non aspetta molto a lungo.

Il 23 giugno 1942 c'era un gruppo di ebrei francesi in una prigione tedesca, in terra polacca. Il primo che colsi stava vicino alla porta: la sua mente correva, poi si ridusse a camminare, poi rallentò ancora, sempre più piano, sempre più piano...

Credimi, ti prego, quando ti dico che quel giorno raccolsi ogni anima come se fossero neonati.

Addirittura baciai guance esauste, velenose.

Ascoltai le loro ultime, soffocate grida, le loro parole francesi. Osservai le loro visioni amorose e le liberai dal timore.

Li portai via tutti, e se mai ci fu una volta in cui avevo bisogno di distrarmi, era quella. Guardavo il mondo su in alto, assolutamente costernata. Osservavo il cielo mutarsi da argento a grigio al colore della pioggia. Persino le nuvole tentavano di sembrare altre cose.

A volte immaginavo come apparisse ogni cosa sopra quelle nubi, sapendo con certezza che il sole era d'oro e l'atmosfera sconfinata un gigantesco occhio blu.

Erano francesi. Erano ebrei. Ed erano te.

## **PARTE SETTIMA**

### **Il Vocabolario**

### **e Thesaurus Duden**

Contenente:

champagne e fisarmoniche - una trilogia - qualche sirena - un ladro di cielo - un'offerta – la lunga strada per Dachau - pace - un idiota - e alcuni uomini dal pastrano nero

Champagne e fisarmoniche

Nell'estate del 1942 la città di Molching si preparava all'inevitabile.

C'era ancora chi rifiutava di credere che quella cittadina nei dintorni di Monaco fosse un obiettivo, ma la maggior parte della popolazione sapeva bene che era soltanto questione di tempo. I rifugi furono contrassegnati più vistosamente, di notte si oscuravano le finestre e tutti sapevano dove si trovasse il sotterraneo o la cantina più vicini.

Di fatto, per Hans Hubermann questi spiacevoli sviluppi furono in un certo senso un sollievo. In quei tempi disgraziati il suo mestiere di imbianchino era baciato dalla fortuna. Chi possedeva cortine da oscuramento doveva ricorrere ai suoi servigi per verniciarle. Il problema era che, in tempi normali, la vernice nera veniva impiegata perlopiù in misture, per scurire le altre tinte, e Hans non ne possedeva molta. Sapeva però fare bene il suo mestiere, e chi sa fare bene il suo mestiere riesce sempre a risolvere i problemi. Mescolava la vernice con polvere di carbone e lavorava a prezzi inferiori; furono molte le case, in ogni zona di Molching, che sottrasse all'occhio del nemico.

Liesel lo accompagnò in una delle sue giornate lavorative. Spinsero il carretto delle vernici attraverso la città, annusando l'odore della fame in certe strade e scuotendo il capo davanti alle comodità di altre.

Spesso, mentre tornavano a casa, alcune donne che non possedevano altro che la propria prole e la povertà rincorrevano Hans per supplicarlo di verniciare i loro schermi da oscuramento.

«Mi dispiace, Frau Hallah, non ho più vernice nera», rispondeva Hans, ma fatto qualche passo cedeva. Un uomo alto e una strada deserta. «Domani, per prima cosa verrò da lei», prometteva, e all'alba del giorno seguente eccolo a verniciare gli schermi gratuitamente, oppure per un biscotto o una tazza di tè caldo. Una sera aveva anche escogitato un sistema per trasformare in nero la vernice blu, verde o beige. Non suggeriva mai di schermare le finestre con le coperte, sapendo che ne avrebbero avuto bisogno all'arrivo dell'inverno.

Accettava di verniciare gli schermi persino per mezza sigaretta. Sedeva a fumare sulla soglia delle case in cui lavorava, e chiacchierava con gli inquilini. Risate e fumo prima di recarsi al prossimo lavoro.

Quando fu il momento di scrivere, ricordo bene che cosa ebbe da dire su quell'estate Liesel Meminger. Nel corso dei decenni tante parole si erano scolorite, la carta si era rovinata per l'attrito del movimento nella mia tasca, ma molte frasi erano indimenticabili.

**\*\*\* BREVE ESEMPIO DI PAROLE \*\*\***

## **SCRITTE DA UNA RAGAZZA**

**Quell'estate fu un nuovo principio, una nuova fine. Quando ci ripenso, ricordo le mie mani scivolose di vernice e il rumore dei passi di Papà nella Münchenstrasse, e so che un pezzetto dell'estate del 1942 apparteneva a un unico uomo.**

**Chi altro avrebbe fatto l'imbianchino al prezzo di mezza sigaretta?**

**Papà era fatto così e io gli volevo bene.**

Ogni giorno che lavoravano insieme raccontava le sue storie a Liesel: la Grande Guerra, e come la sua deplorable calligrafia avesse contribuito a salvargli la vita, e il giorno in cui aveva incontrato Mamma. Disse che una volta era bella, e parlava sul serio a voce molto dolce. «Lo so che è difficile crederlo, ma è la più assoluta verità.» Ogni giorno una storia, e Liesel lo perdonava se raccontava la stessa più d'una volta.

In altre occasioni, quando Liesel sognava a occhi aperti, Papà la imbrattava un po' con il pennello, proprio in mezzo agli occhi. Se si sbagliava ed esagerava, un rivoletto di vernice le colava lungo un lato del naso. Lei rideva e cercava di restituirgli la cortesia, ma sul lavoro Hans Hubermann era un uomo difficile da prendere alla sprovvista: quello, infatti, era il momento in cui era più vivo.

Ogni volta che facevano una pausa per mangiare o bere lui suonava la fisarmonica, ed era ciò che Liesel ricordava meglio. Tutte le mattine, mentre Papà spingeva o trascinava il carretto delle vernici, Liesel portava lo strumento. «Meglio dimenticare la tinta», le diceva Hans.

«Mai dimenticarci la musica.» Quando facevano una pausa per pranzo, Papà tagliava il pane e lo divideva con lei, spalmandoci sopra quel po' di marmellata che ancora avanzava dall'ultima tessera annonaria; oppure vi posava una sottile fettina di carne. Mangiavano insieme, seduti sulle latte di vernice, e mentre ancora finiva di masticare gli ultimi bocconi Papà già si puliva le dita, aprendo la custodia.

Aveva ancora briciole di pane nelle pieghe della tuta da lavoro. Le sue mani, spruzzate di pittura, trovavano la via sui bottoni e correvano sui tasti, o tenevano per qualche istante una nota. Le braccia azionavano il mantice, dando allo strumento l'aria che gli occorreva per respirare.

Ogni giorno Liesel sedeva con le mani in mezzo alle ginocchia, tra le lunghe gambe del giorno. Avrebbe voluto che quelle giornate non finissero mai, ed era sempre con disappunto che notava l'avanzare delle tenebre.

●●●

Quanto al lavoro di verniciatura, per Liesel l'aspetto più interessante era probabilmente la mistura delle tinte. Al pari di molti, credeva che Papà si limitasse a portare il carrettino al negozio delle vernici o degli utensili, chiedere la tinta giusta e andarsene. Non sapeva che la maggior parte della vernice era solida, in pezzi grossi quanto mattoni; doveva essere sbriciolata usando una bottiglia vuota di champagne. (Le bottiglie di champagne, spiegò Hans, erano l'ideale per quel lavoro, perché il loro vetro era un po' più spesso di quello di una comune bottiglia da vino.) Una volta sbriciolata la tinta, si aggiungeva acqua, gesso in polvere e colla. E ottenere la giusta sfumatura di colore era ancora più difficile.

La bravura di Papà nel suo mestiere faceva crescere ancor di più il rispetto per il suo genere di uomo. Spartire pane e musica era bello e buono, ma lo era anche saperlo molto bravo nel suo lavoro. L'abilità attrae.

Un pomeriggio, pochi giorni dopo le spiegazioni di Papà sull'arte di mescolare le tinte, lavoravano in una delle case più facoltose, appena a est della Münchenstrasse. Nel primo pomeriggio Papà chiamò dentro Liesel. Erano sul punto di andare a lavorare da un'altra parte quando la ragazza notò che la voce di Papà aveva un tono più alto.

Quando entrò fu condotta in cucina, dove due donne anziane e un uomo sedevano su delicate, eleganti seggiole. Le donne erano vestite con proprietà; l'uomo aveva i capelli bianchi e basette simili a siepi. Sul tavolo c'erano alti bicchieri, colmi di un liquido frizzante.

«Bene, ci siamo», disse l'uomo.

Prese il bicchiere, sollecitando gli altri a imitarlo.

Il pomeriggio era tiepido. Liesel rimase un poco sconcertata dal gelo del bicchiere. Guardò Papà, in cerca di approvazione; lui ridacchiò e disse: «*Prosit, Mädels...* Alla salute, ragazza». Fecero cin cin con i bicchieri, e nel momento in cui Liesel portò alle labbra il proprio si sentì mordere dal gusto frizzante e dolceamaro dello champagne: i riflessi la costrinsero a sputarlo dritto sulla tuta di Papà, guardandolo fare schiuma e gocce. Tutti scoppiarono a ridere, e Hans la incoraggiò a riprovarci. Stavolta riuscì a inghiottirlo, e godersi il sapore di una legge trionfalmente infranta. Fantastico. Le bollicine le pizzicavano la lingua, le solleticavano lo stomaco. Persino andando verso il nuovo lavoro si sentiva ancora nella pancia un calore di aghi e spilli.

Mentre tirava il carretto, Papà le disse che quelle persone avevano dichiarato di non avere soldi.

«Così hai chiesto dello champagne?»

«Perché no?» Le diede un'occhiata di traverso, e i suoi occhi non erano mai apparsi così d'argento.

«Non volevo che credessi che le bottiglie di champagne servono solo per spianare la vernice.

Soltanto, non dirlo a Mamma», l'ammonì. «D'accordo?»

«Posso dirlo a Max?»

«Certo che puoi dirlo a Max.»

In cantina, quando ne scrisse, Liesel giurò che non avrebbe più assaggiato dello champagne, sapendo che mai sarebbe stato buono come in quel tiepido pomeriggio di luglio.

Lo stesso per la fisarmonica.

Tante volte avrebbe voluto chiedere a Papà di insegnarle a suonare, ma qualcosa in un modo o nell'altro la fermava sempre: forse un'inconsapevole intuizione le diceva che non sarebbe mai stata capace di suonare la fisarmonica come Hans Hubermann. Senza dubbio neanche i più grandi fisarmonicisti del mondo potevano stargli alla pari: mai avrebbero saputo eguagliare la distratta concentrazione del viso di Papà, né ci sarebbe stata una sigaretta sporca di vernice penzoloni fra le labbra del suonatore, né mai avrebbero potuto prendere una stecca ridacchiando un po', con il senno di poi. Non come sapeva fare lui.

A volte, in quello scantinato, Liesel si destava con il suono della fisarmonica nelle orecchie, e sentiva il dolce pizzicore dello champagne sulla lingua.

Di tanto in tanto sedeva appoggiata alla parete, desiderosa di sentirsi il tiepido dito di vernice colarle ancora una volta giù per un lato del naso, o guardare la pelle simile a carta vetrata delle mani di Papà.

Se soltanto avesse potuto abbandonarsi di nuovo, riprovare tanto affetto senza riconoscerlo, scambiandolo per una risata e pane con appena appena un velo di marmellata spalmato sopra. Fu il periodo più bello della sua vita.

Tuttavia c'erano sempre i bombardamenti a tappeto.

La trilogia della felicità continuò, allegra e vivace, per tutta la durata dell'estate, fino all'autunno. Poi ebbe bruscamente fine.

Arrivavano i tempi duri.

Come una parata.

\*\*\* DAL VOCABOLARIO DUDEN: \*\*\*

**SIGNIFICATO N.1**

***Zufriedenheit* - felicità: deriva da felice - che gode di piacere e contentezza.**

**Termini correlati: gioia, allegria, sentirsi fortunato, prospero.**

La trilogia

Mentre Liesel lavorava, Rudy non faceva che correre.

Faceva giri su giri dell'Ovale Hubert, correva intorno all'isolato e gareggiava pressoché con tutti dal fondo della Himmelstrasse fino al negozio di Frau Diller, concedendo un buon vantaggio alla partenza.

Qualche volta, quando Liesel aiutava Mamma in cucina, Rosa guardava dalla finestra e commentava: «Che diavolo combina tutto il tempo quel piccolo *Saukerl*? Non fa altro che correre su e giù».

Liesel andava allora alla finestra. «Perlomeno non si è di nuovo dipinto di nero.» «Be', è già qualcosa, no?»

**\*\*\* LE MOTIVAZIONI DI RUDY \*\*\***

**A metà agosto si sarebbe tenuta una festa della Gioventù hitleriana, e Rudy aveva intenzione di vincere quattro gare: i 1500, i 400, i 200 e, naturalmente, i 100 metri.**

**Gli piacevano i suoi nuovi superiori, e desiderava fare bella figura con loro, oltre a dimostrare un paio di cosette al suo vecchio amico Franz Deutscher.**

«Quattro medaglie d'oro» disse a Liesel un pomeriggio che la ragazza faceva assieme a lui dei giri dell'Ovale Hubert. «Come Jesse Owens nel '36.»

«Non sarai ancora ossessionato da lui, vero?»

I piedi di Rudy erano in sincronia con il suo respiro. «In realtà no, ma sarebbe bello, non ti pare? La farebbe vedere a tutti quei bastardi che hanno detto che ero matto. Si accorgerebbero che, dopo tutto, non ero così scemo.»

«Ma riuscirai a vincere sul serio tutt'e quattro le gare?»

Rallentarono fino a fermarsi al termine della pista, e Rudy si mise le mani sui fianchi. «Devo vincerle.»

Si allenò per sei settimane, e alla metà di agosto, quando arrivò il giorno dei festeggiamenti, il cielo era assolato, senza una nuvola. Il prato era affollato di Gioventù hitleriana, genitori e una pletera di gerarchi in camicia bruna. Rudy Steiner era al culmine della forma.

«Guarda, laggiù c'è Deutscher», disse, additandolo.

In mezzo a capannelli di folla, il biondo campione della Gioventù hitleriana impartiva istruzioni a due del suo reparto, che annuivano, scaldandosi di tanto in tanto i muscoli. Uno si schermì gli occhi dal sole, come se salutasse.

«Vuoi fargli ciao?» chiese Liesel.

«No, grazie. Lo farò più tardi.»

Quando avrò vinto.

Quelle parole non furono pronunciate, ma erano lì, irremovibili, da qualche parte fra gli occhi azzurri di Rudy e le mani autorevoli di Deutscher.

Ci fu la parata obbligatoria attraverso il campo. Cantarono l'inno.

«*Heil Hitler.*»

Soltanto allora si poté iniziare.

Quando il gruppo di età di cui faceva parte Rudy fu chiamato per i 1500 metri, Liesel gli augurò in bocca al lupo in una maniera tipicamente tedesca: «*Hals und Beinbruch, Saukerl.*».

Gli disse di rompersi collo e gambe.

I ragazzi si radunarono sul lato più lontano del campo circolare.

Alcuni scaldavano i muscoli, altri si concentravano, i rimanenti stavano lì solo perché ci dovevano essere.



La mamma di Rudy, Barbara, sedeva accanto a Liesel con i figli più piccoli. Una sottile coperta era piena di bambini ed erba scomposta. «Lo vedete Rudy?» chiese. «È quello in fondo a sinistra.» Barbara Steiner era una donna gentile, i cui capelli sembravano sempre pettinati di fresco. «Dove?» chiese una delle ragazze, probabilmente Bettina, la più giovane. «Io non lo vedo affatto.»

«L'ultimo. No, non qui, là.»

Stavano ancora cercando di individuarlo, quando la pistola dello starter emise fumo e un botto. I bambini Steiner corsero alla recinzione.

Al primo giro un gruppo di sette ragazzi abbandonò il campo. Al secondo si ridussero a cinque, e al successivo a quattro. Rudy rimase al quarto posto ogni giro, fino all'ultimo. Un uomo sulla destra stava dicendo che il ragazzo in seconda posizione sembrava il migliore: era il più alto. «Aspetta», disse alla moglie perplessa, «quando mancheranno duecento metri farà lo scatto finale.» Si sbagliava.

Un gerarca in camicia bruna, un grassone che senza dubbio non risentiva del razionamento alimentare, informò il gruppo che rimaneva da percorrere un giro; fece il suo annuncio quando il gruppo di testa passò la linea di partenza, ma non fu il secondo ragazzo a scattare, bensì il quarto, e prima che mancassero duecento metri.

Rudy correva.

Non si guardò mai indietro.

Come una corda elastica aumentò il suo vantaggio finché le previsioni che vicesse qualcun altro s'infransero del tutto. Fece la pista come se i tre concorrenti alle sue spalle si disputassero fra loro le briciole. Nella dirittura d'arrivo non ci furono altro che capelli biondi e vuoto, e quando tagliò il traguardo non si fermò neppure. Non levò in alto le braccia, non si piegò neppure in avanti in atto di esultanza: si limitò a fare altri venti metri, e alla fine sbirciò sopra una spalla, per guardare arrivare gli altri.

Tornando dai suoi famigliari, incontrò dapprima i suoi capi, poi Franz Deutscher. Si scambiarono un cenno del capo. «Steiner.»

«Deutscher.»

«Si direbbe che tutti quei giri che t'ho fatto fare siano serviti, eh?»

«Si direbbe.»

Non avrebbe sorriso finché non avesse vinto tutt'e quattro le gare.

\*\*\* UN'AFFERMAZIONE \*\*\*

## SUSCETTIBILE DI FUTURI SVILUPPI

**Ora Rudy era riconosciuto non solo come un bravo studente, ma anche come un forte atleta.**

A Liesel toccò la gara dei 400 metri. Si piazzò settima, poi quarta nella sua batteria dei 200. Tutto ciò che riusciva a vedere davanti a sé erano i tendini e le code di cavallo svolazzanti delle ragazze nelle posizioni avanzate. Nel salto in lungo si godette la sabbia intorno ai piedi più che far registrare distanze, e neppure il lancio del peso fu un momento di gloria per lei. Quella, si disse, era la giornata di Rudy.

Nella finale dei 400 metri quest'ultimo fu in testa dalla partenza all'arrivo, ma vinse i 200 solo di stretta misura.

«Sei stanco?» gli chiese Liesel. Si era ormai nel primo pomeriggio.

«Certo che no.» Rudy ansimava forte e tendeva i muscoli dei polpacci. «Che cosa dici, *Saumensch*? Che diavolo ne sai, tu?»

Quando fu chiamata la batteria dei 100 metri, si alzò lentamente, seguendo la fila di giovani in direzione della pista. Stavolta fu Liesel a cercarlo. «Ehi, Rudy.» Gli tirò una manica della camicia.

«Buona fortuna.»

«Non sono mica stanco», rispose lui.

«Lo so.»

Le strizzò l'occhio. Era stanco.

Nella sua batteria Rudy rallentò per arrivare secondo, e, dopo dieci minuti di altre corse, furono chiamati i finalisti. C'erano altri due ragazzi molto forti, e Liesel sentiva una strana sensazione nel ventre: Rudy non avrebbe vinto. Accanto a lei c'era Tommy Müller, che nella sua batteria era arrivato penultimo. «Vincerà Rudy», la informò.

«Lo so.»

No, non avrebbe vinto.

Quando i finalisti raggiunsero la linea di partenza, Rudy si buttò in ginocchio e si mise a scavare con le mani due buche per lo scatto iniziale. Subito arrivò un uomo mezzo calvo in camicia bruna a dirgli di smetterla. Liesel osservò il suo dito autoritario, e il terriccio che cadeva dalle mani di Rudy. Al momento della partenza, la ragazza si strinse più forte al recinto.

Ci fu una falsa partenza, e la pistola dovette sparare di nuovo: era stato Rudy. Il gerarca lo rimproverò e il ragazzo annuì: se lo avesse fatto un'altra volta, sarebbe stato squalificato.

Al secondo tentativo Liesel si concentrò ancora di più, e per qualche secondo non poté credere ai propri occhi: un'altra falsa partenza, e ne era responsabile il medesimo atleta. Aveva immaginato una corsa perfetta, nella quale Rudy, dapprima in difficoltà, sarebbe riuscito a passare in testa negli ultimi dieci metri.

In realtà assistette alla squalifica dell'amico. Venne scortato a lato della pista e abbandonato lì, solo, mentre gli altri ragazzi si preparavano ancora una volta.

Si allinearono e partirono.

Un ragazzo dai capelli rosso ruggine vinse con almeno cinque metri di vantaggio dal secondo. Rudy restò immobile.

Più tardi, quando la giornata si concluse e il sole lasciò la Himmelstrasse, Liesel sedette sul marciapiede in compagnia del suo amico.

Parlarono di tutto, dalla faccia di Franz Deutscher dopo i 1500 metri a una delle ragazze di undici anni che aveva fatto i capricci dopo avere perso la gara del lancio del disco.

Prima che si avviassero ognuno verso casa propria, la voce di Rudy si levò a dirle la verità. Per un attimo le indugiò sulla spalla, ma pochi istanti dopo le giunse all'orecchio.

**\*\*\* VOCE DI RUDY \*\*\***

**«L'ho fatto apposta.»**

Quando intese la confessione, Liesel gli fece l'unica domanda possibile: «Perché, Rudy? Perché l'hai fatto?»

Lui si teneva una mano su un fianco, senza rispondere: nient'altro che un sorriso eloquente mentre ciondolava a passo lento verso casa.

Non ne parlarono mai più.

Liesel si domandò spesso quale sarebbe stata la risposta di Rudy, se avesse insistito nel chiedergli spiegazioni. Forse con tre medaglie aveva già dimostrato ciò che voleva dimostrare, oppure temeva di perdere quell'ultima gara. Alla fine, l'unica spiegazione che le parve plausibile fu:

«Perché non è Jesse Owens».

Solo quando si alzò per rincasare notò, a terra accanto a lei, le tre medaglie di similoro. Bussò alla porta degli Steiner e le porse all'amico.

«Hai dimenticato queste.»

«No, non le ho dimenticate.» Rudy chiuse la porta e Liesel tornò a casa con le medaglie. Scese in cantina tenendole in mano, e raccontò a Max del suo amico Rudy Steiner.

«È davvero uno stupido», concluse.

Max fu d'accordo: «Certo». Dubito, però, che si fosse lasciato ingannare.

Si misero quindi al lavoro, Max con l'album dei disegni, Liesel con *Colui che porta i sogni*. Era ormai alle ultime pagine del romanzo, in cui il giovane prete dubitava della propria fede dopo avere incontrato una donna elegante e strana.

Quando si posò sulle ginocchia il volume capovolto, Max chiese quando pensasse di finirlo.

«Al più tardi fra qualche giorno.»

«E poi uno nuovo?»

La ladra di libri osservava il soffitto dello scantinato. «Forse sì, Max.»

Chiuse il libro e si appoggiò al muro. «Se avrò fortuna.»

\*\*\* IL LIBRO SUCCESSIVO \*\*\*

**Non fu *Il Vocabolario completo e Thesaurus Duden*, come forse avevi immaginato.**

No, il vocabolario arrivò al termine di questa piccola trilogia, e siamo solo alla seconda puntata.

Questa è la parte in cui Liesel conclude *Colui che porta i sogni* e ruba un romanzo intitolato *Un canto nell'oscurità*. Come sempre, fu sottratto dalla casa del sindaco; l'unica differenza fu che andò sola nella parte alta della città. Quel giorno Rudy non c'era.

Era una mattinata piena di sole e di nubi vaporose.

Liesel si trovava nella biblioteca del sindaco, con dita avidi e titoli di libri sulle labbra. Quella volta era piacevole far scorrere le dita sugli scaffali - una breve ripetizione della sua prima visita in quella stanza - e sussurrava qualche titolo mentre li accarezzava.

*Sotto il ciliegio.*

*Il decimo tenente.*

Com'era tipico, molti titoli la tentavano, ma dopo un buon minuto o due nella stanza si decise per *Un canto nell'oscurità*, soprattutto perché il libro era verde, e di quel colore non ne aveva ancora.

La scritta impressa sulla copertina era bianca, e fra il titolo e il nome dell'autore c'era il minuscolo simbolo di un flauto. Si arrampicò sulla finestra con quel libro, ringraziando mentre tagliava la corda.

Senza Rudy avvertiva un grosso vuoto, ma per qualche ragione quel particolare mattino la ladra di libri era più soddisfatta da sola. Si mise al lavoro, leggendo il libro presso l'Amper, non lungi dall'improvvisato covo di Viktor Chemmel e della precedente banda di Arthur Berg. Non venne nessuno, nessuno la disturbò, e Liesel lesse quattro dei brevissimi capitoli di *Un canto nell'oscurità*, ed era felice.

Contentezza e soddisfazione, per un buon furto.

Una settimana dopo la trilogia della felicità fu completa.

In quegli ultimi giorni di agosto arrivò un dono, o, all'atto pratico, fu annunciato.

Era tardo pomeriggio. Liesel guardava Kristina Müller saltare la corda nella Himmelstrasse. Rudy Steiner frenò sbandando davanti a lei, sulla bicicletta di suo fratello. «Hai tempo?» chiese.

Lei alzò le spalle. «Per che cosa?»

«Credo che faresti meglio a venire.» Depose la bicicletta e ne portò un'altra da casa. Liesel guardava i pedali ruotare davanti a lei.

Andarono su nella Grandestrasse, dove Rudy si fermò e attese.

«Bene», disse Liesel, «che c'è?»

«Guarda più da vicino», rispose Rudy, indicando con il dito.

Pian piano si portarono in una posizione più favorevole, dietro un abete bianco. Attraverso i suoi rami fitti di aghi, Liesel notò la finestra chiusa e l'oggetto appoggiato al vetro.

«È un?...»

Rudy annuì.

Ne discussero per parecchi minuti, prima di convenire che bisognava farlo. Era stato ovviamente collocato lì apposta, ma, se era una trappola, ne valeva la pena.

Liesel disse, attraverso i rami azzurrognoli: «Un ladro di libri dovrebbe farlo».

Depose in terra la bicicletta, scrutò la via e attraversò il cortile. Le ombre delle nubi erano sepolte fra l'erba scura. C'erano buche in cui cadere, o altre chiazze d'oscurità in cui nascondersi?

Immaginò di scivolare in una di quelle buche, nei malvagi artigli del sindaco in persona. Se non altro, quei pensieri la distrassero, e si ritrovò sotto la finestra prima ancora di quanto sperasse.

Era tutto come se fosse di nuovo *L'uomo che fischiotta*.

I nervi le facevano solletico ai palmi delle mani.

Un po' di sudore le si allargava sotto le braccia.

Quando alzò il capo, riuscì a leggere il titolo: *Il Vocabolario completo e Thesaurus Duden*. Si volse in fretta verso Rudy, sussurrando le parole: è un vocabolario. Lui scosse le spalle, sollevando le braccia.

Liesel lavorò metodicamente, tirando pian piano su il vetro della finestra e domandandosi come potesse apparire tutto ciò visto dall'interno della casa. Immaginò la propria mano tendersi furtiva, facendo risalire il vetro finché il libro non veniva fatto cadere. Parve cedere lentamente, come un albero che cade.

Preso.

A malapena un rumore, un suono.

Il libro si piegò semplicemente verso di lei, che lo colse con la mano libera. Richiuse persino la finestra, piano e con garbo, poi si volse e tornò indietro, in mezzo a buche di nuvole.

«Bello», disse Rudy, porgendole la bicicletta.

«Grazie.»

Svoltavano l'angolo, quando fu colta dal pensiero di quanto importante fosse quel giorno. Liesel lo sapeva: ancora quella sensazione di essere osservata. Una voce che pedalava dentro di lei. Due giri: guarda la finestra, guarda la finestra.

Si sentiva quasi obbligata a farlo.

Come un prurito reclama un'unghia che lo gratti, provava un intenso desiderio di fermarsi.

Posò a terra un piede, volse il viso verso la casa del sindaco e la finestra della biblioteca, e vide.

Certo, avrebbe dovuto saperlo che sarebbe accaduto, ma non poté egualmente nascondere che le mancò il respiro scorgendo, dietro i vetri, la moglie del sindaco. Trasparente, ma c'era. I suoi capelli erano arruffati come sempre, e il suo sguardo, la sua bocca, la sua espressione di sofferenza parevano sporgersi a guardare.

Con grande lentezza sollevò un braccio in direzione della ladra di libri, giù in strada. Un immobile cenno di saluto. In stato di choc, Liesel non disse nulla, né a Rudy né a se stessa. Si limitò a posarsi il libro in grembo e a levare una mano, per ricambiare la moglie del sindaco alla finestra.

**\*\*\* DAL VOCABOLARIO DUDEN: \*\*\***

## **SIGNIFICATO N. 2**

***Verzeihung* - perdono: cessare di provare collera, ostilità o risentimento.**

**Termini correlati: assoluzione, remissione, grazia.**

Sulla strada di casa si fermarono al ponte per esaminare il pesante volume nero. Quando Rudy ne fece scorrere le pagine, ci trovò dentro una lettera. La prese, levando lentamente lo sguardo sulla ladra di libri.

«C'è il tuo nome.»

Il fiume scorreva.

Liesel prese il foglio di carta.

**\*\*\* LETTERA \*\*\***

**Cara Liesel, so che mi giudicherai patetica (se non la conosci, cerca questa parola sul vocabolario), ma debbo dirti che non sono tanto stupida da non accorgermi delle impronte dei tuoi piedi in biblioteca.**

**Quando notai la mancanza del primo libro, pensai di averlo soltanto messo nel posto sbagliato, ma poi, in certi punti meglio illuminati, scorsi tracce di piedi sul pavimento.**

**Mi fecero sorridere.**

**Fui lieta che avessi preso ciò che era tuo di diritto.**

**Poi commisi l'errore di credere che sarebbe stato il primo e ultimo furto.**

**Quando tornasti sarei dovuta andare in collera, ma non lo feci.**

**L'ultima volta che sei venuta qui ti ho udita entrare, ma ho deciso di lasciarti in pace.**

**Hai preso un libro solo, e ci vorranno migliaia di visite prima che tu riesca a portarli via tutti.**

**La mia unica speranza è che un giorno busserai alla mia porta ed entrerai nella biblioteca in modo più civile.**

**Ancora una volta, sono spiacente che non ci sia stato possibile continuare a dare lavoro alla tua mamma adottiva.**

**In ultimo, spero che questo vocabolario e thesaurus ti sia utile mentre leggi i libri che hai rubato.**

**Sinceramente,**

**Lisa Hermann**

«Meglio andare a casa», suggerì Rudy, ma Liesel non si mosse.

«Puoi aspettarmi qui dieci minuti?» «Ma certo.»

Liesel arrancò fino al numero 8 della Grandestrasse ed entrò nel familiare vestibolo. Il libro era rimasto con Rudy, ma stringeva in mano la lettera e strofinava le dita sulla carta ripiegata. Mentre saliva i gradini, diventava sempre più pesante. Quattro volte tentò di bussare alla temuta superficie della porta, ma non poté risolversi a farlo: il massimo che le riuscì fu appoggiare delicatamente le nocche contro il legno.

Ancora una volta fu suo fratello a trovarla.

Dal fondo dei gradini, con il ginocchio perfettamente guarito, le disse: «Coraggio, Liesel, bussa». Mentre tagliava la corda per la seconda volta vide in lontananza la figurina di Rudy sul ponte. Il vento gli scompigliava i capelli, i suoi piedi pedalavano come se nuotasse.

Liesel Meminger era una delinquente. Ma non perché avesse rubato una manciata di libri attraverso una finestra aperta.

Avresti dovuto bussare, pensò, e per quanto provasse una buona dose di rimorso e di rammarico, non mancava una giovanile traccia di riso.

Mentre scappava, tentò di dire qualcosa a se stessa. Tu non meriti di essere felice, Liesel. Non lo meriti davvero.

Si può rubare la felicità? Oppure non è che un altro infernale trucco degli esseri umani?

Con un'alzata di spalle Liesel scosse via ogni pensiero. Attraversò il ponte e disse a Rudy di sbrigarsi, e di non dimenticare il libro.

Pedalarono verso casa sulle biciclette arrugginite.

Pedalarono per tre o quattro chilometri, dall'estate all'autunno, e da una notte tranquilla al fragoroso eco del bombardamento di Monaco.

L'urlo delle sirene

Con quel po' di soldi che Hans aveva guadagnato durante l'estate portò a casa una radio di seconda mano. «In questo modo possiamo sentire quando arrivano le incursioni aeree ancor prima che suonino le sirene», disse. «Trasmettono un segnale tipo cucù, poi annunciano quali zone sono minacciate.»

Sistemò l'apparecchio sul tavolo della cucina e lo accese. Cercarono anche di farlo funzionare in cantina, per Max, ma non s'udivano che scariche di elettricità statica e le voci smozzicate degli annunciatori.

A settembre non l'udirono, perché dormivano. O perché la radio era già mezza scassata, o perché fu immediatamente soffocata dall'ululato delle sirene.

Una mano scosse con garbo una spalla di Liesel mentre dormiva.

«Svegliati, Liesel. Dobbiamo andare», disse Papà.

Il disorientamento del sonno interrotto. Liesel riusciva a malapena a distinguere i tratti del viso di Papà; l'unica cosa davvero chiara era la sua voce.

Si fermarono in cucina.

«Aspettate», disse Rosa.

●●●

Scesero in fretta e furia in cantina, nell'oscurità. La lampada era accesa.

Max spuntò da dietro bidoni di vernice e teloni. Aveva gli occhi larghi e si grattava nervosamente con i pollici i pantaloni grigi. «È ora di andare, eh?»

Hans si diresse verso di lui. «Sì, è ora di andare.» Gli strinse la mano, dandogli una pacca sulla spalla. «Però ci si vede quando torniamo, eh?»

«Sicuro.»

Rosa lo abbracciò, e così pure Liesel. «Arrivederci, Max.»

Già qualche settimana prima avevano discusso se dovessero rimanere tutti insieme in cantina, o se loro tre dovessero andare, giù per la via, da una famiglia di nome Fiedler. Fu Max a convincerli.

«Hanno detto che quaggiù non è abbastanza profondo. Vi ho già messi abbastanza in pericolo.»

Hans aveva annuito. «È un peccato non poterti portare con noi. Una vera disgrazia.»

«È così.»

Fuori, le sirene ululavano sulle case, e la gente correva, traballando e inciampando mentre usciva. La notte stava a guardare. Certuni la scrutavano di rimando, nel tentativo di avvistare gli aeroplani, simili a barattoli di latta che arrivavano su nel cielo.

La Himmelstrasse era una processione di gente sottosopra, che arraffava quanto di più prezioso possedesse. In qualche caso un bambino, in altri una pila di album di fotografie o una scatola di legno.

Liesel portava i suoi libri, stretti fra braccio e costole. Frau Holtzapfel trascinava una valigia, affannandosi lungo il marciapiede con gli occhi fuori delle orbite e passetti corti corti.

Papà, che aveva dimenticato tutto - persino la sua fisarmonica - tornò di corsa da lei e le tolse la valigia dalle mani. «Gesù, Giuseppe e Maria, ma che cosa ha messo qui dentro?» domandò. «Un'incudine?»

Frau Holtzapfel gli camminava al fianco. «Le cose necessarie.»

I Fiedler abitavano a sei case di distanza. In famiglia erano in quattro, tutti con capelli color grano e sani occhi tedeschi. La cosa più importante era che avevano una cantina bella profonda. Vi si stipavano in ventidue, compresi gli Steiner, Frau Holtzapfel, Pfiffikus, un giovanotto e una famiglia di nome Jenson. Ai fini di una civile convivenza Rosa Hubermann e Frau Holtzapfel vennero tenute lontane; certe cose, tuttavia, passavano sopra i litigi meschini.

Un'unica lampadina penzolava dal soffitto, e la stanza era umida e fredda. Le pareti irregolari sporgevano, punzecchiando la schiena alla gente seduta a chiacchierare. Da qualche parte s'insinuava il suono soffocato delle sirene, e ne udivano una versione deformata, che in un modo o nell'altro aveva trovato una via per entrare. Per quanto ciò creasse non poca apprensione sulla sicurezza del rifugio, si potevano perlomeno sentire le tre sirene che avrebbero segnalato la fine dell'incursione e il cessato allarme. Non c'era bisogno di un Luftschutzwarte, un addetto all'allarme aereo.

Non ci volle molto a Rudy per trovare Liesel e prendere posto accanto a lei. Aveva i capelli irti, che puntavano al soffitto. «Non è forte?»

Lei non poté trattenere un pizzico di sarcasmo: «È carino».

«Dai, Liesel, non fare così. Che cosa può capitare di peggio, a parte essere tutti spiacciati o fritti, o tutto quello che fanno le bombe?»

Liesel si guardò attorno, scrutando i volti. Prese a compilare un elenco di chi appariva più spaventato.

**\*\*\* CLASSIFICA DEI FIFONI \*\*\***

**1. Frau Holtzapfel.**

**2. Il signor Fiedler.**

**3. Il giovanotto.**

**4. Rosa Hubermann.**

Frau Holtzapfel aveva gli occhi sbarrati. Il suo corpo nervoso era curvo in avanti, la sua bocca un cerchio. Herr Fiedler si dava da fare chiedendo agli altri, talvolta ripetutamente, come si sentissero. Il giovanotto, Rolf Schultz, se ne stava in un angolo a parlare silenziosamente all'aria intorno a lui, maledicendola, con le mani cementate nelle tasche. Rosa muoveva il busto avanti e indietro, sia pure piano. «Liesel», sussurrò, «vieni qua.» Abbracciò la ragazza da dietro, stringendola forte. Cantava una canzone, ma a voce così bassa che Liesel non riusciva a sentirla. Le note le nascevano dal respiro e le morivano sulle labbra. Accanto a loro, Papà rimaneva zitto e immobile.

A un certo punto posò la mano calda sulla testa fredda di Liesel. Tu vivrai, le diceva quel gesto, e aveva ragione.

Alla loro sinistra Alex e Barbara Steiner, con le figlie più piccole, Bettina ed Emma. Le due bambine si aggrappavano alla gamba destra della madre; il ragazzo più grande, Kurt, teneva gli occhi fissi di fronte a sé in una perfetta postura da Gioventù hitleriana, tenendo per mano Karin, minuta anche per i suoi sette anni. Anna-Maria, di dieci anni, giocava con la superficie molliccia del muro di cemento.

Di fronte agli Steiner c'erano Pfiffikus e la famiglia Jenson. Pfiffikus si asteneva dal fischiettare.

Il barbuto signor Jenson stringeva a sé la moglie, e i loro due bambini gironzolavano qua e là in silenzio. Di tanto in tanto si facevano dispetti, ma la piantarono prima di mettersi a litigare sul serio.

Dopo circa una decina di minuti una sorta di immobilità regnava nello scantinato. I corpi erano saldati assieme; soltanto i piedi cambiavano posizione. L'immobilità era inchiodata sui volti: si guardavano in faccia, aspettando.

\*\*\* DAL VOCABOLARIO DUDEN: \*\*\*

### SIGNIFICATO N. 3

**Angst - paura: sgradevole, spesso violenta emozione provocata da anticipazione, consapevolezza o pericolo.**

**Termini correlati: terrore, orrore, panico, spavento, allarme.**

Si diceva che in altri rifugi cantassero *Deutschland über Alles* o certa gente litigasse a causa dell'alito cattivo. Nel rifugio dei Fiedler cose del genere non capitavano: al loro posto, solo paura e apprensione, e il canto spento sulle labbra di cartone di Rosa Hubermann.

Poco prima che le sirene segnalassero il cessato allarme, Alex Steiner - l'uomo dall'impassibile faccia di legno - convinse i bambini a staccarsi dalle gambe della mamma. Riuscì ad allungare un braccio, afferrando la mano libera del figlio. Kurt, sempre stoico, con lo sguardo fisso, la prese, serrando dolcemente la mano della sorella. Presto tutti nella cantina si presero per mano l'un l'altro, e il gruppo di tedeschi formò un cerchio irregolare. Le mani fredde si fusero con quelle calde, e in qualche caso la percezione del battito del polso di un altro essere umano si propagò attraverso strati di pelle pallida, irrigidita. Alcuni tenevano gli occhi chiusi, in attesa del loro ultimo istante, oppure del segnale che l'incursione era finalmente terminata.

Meritava di meglio, quella gente?

Quanti di loro avevano attivamente perseguitato altri, fanatizzati da Hitler, ripetendone le frasi, i paragrafi, l'opera? Rosa Hubermann era colpevole? Lei che nascondeva un ebreo? O Hans?

Meritavano tutti di morire? E i bambini?

La risposta a tutte queste domande mi interessa moltissimo, però non posso permettergli di affascinarmi. Io so solo che quella notte tutti loro avvertirono la mia presenza, tranne i più giovani e i bambini. Io ero il suggerimento, il monito; immaginavano i miei passi in cucina, lungo il corridoio.

Quando leggevo i racconti della ladra di libri, provavo pietà per gli esseri umani che ne erano protagonisti, anche se mai tanta quanta ne provavo per coloro che in quel periodo rastrellavo nei campi di concentramento. I tedeschi nel sotterraneo erano disperati, certo, ma quella stanza non era un locale docce di un campo. Non erano stati mandati lì a fare la doccia di gas. Per loro, c'era ancora una possibilità di vivere.

Nel cerchio, colmo di imbarazzo, i minuti pesavano come macigni.

Liesel teneva la mano di Rudy e quella di Mamma. Solo una cosa l'angustia: Max.

Come avrebbe fatto a sopravvivere Max, se le bombe fossero cadute sulla Himmelstrasse?

Studiava, attorno a lei, lo scantinato dei Fiedler. Era parecchio più robusto e notevolmente più profondo di quello del 33 della Himmelstrasse.

Fece una domanda silenziosa a Papà: anche tu pensi a lui?

Che il muto quesito fosse stato raccolto o meno, Hans le fece un breve cenno, seguito, pochi minuti dopo, dalle tre sirene annuncianti una momentanea tranquillità.

La gente del 45 della Himmelstrasse si rilassò con un sospiro di sollievo.

Alcuni strizzarono gli occhi e li riaprirono. Circolò una sigaretta.

Proprio quando fu sul punto di arrivare alle labbra di Rudy Steiner suo padre la strappò via. «Tu no, Jesse Owens.»



I bambini abbracciarono i genitori, e a ognuno occorsero diversi minuti per rendersi pienamente conto di essere vivo, e che sarebbe rimasto vivo. Soltanto allora i loro piedi salirono le scale, fin nella cucina di Herbert Fiedler.

Fuori, una processione di folla percorreva in silenzio la via. Molti guardavano in su, ringraziando Iddio per la salvezza.

Tornati a casa gli Hubermann scesero subito in cantina, ma Max sembrava non esserci più. La lanterna aveva una fiammella bassa e arancione, e non riuscivano né a vederlo né a sentirlo.

«Max?»

«È sparito.»

«Max, sei qui?»

«Sono qui.»

Sulle prime credettero che le parole provenissero da dietro i teloni e le latte di pittura, ma Liesel fu la prima a scorgerlo, proprio davanti a loro. Il suo viso stremato si confondeva tra i teloni e gli attrezzi da imbianchino. Sedeva con gli occhi attoniti.

Quando si avvicinarono, parlò nuovamente. «Non ho potuto farne a meno», disse. Fu Rosa a replicare, chinandosi su di lui: «Di che cosa parli, Max?»

«Io...» lottò per rispondere, «quando s'è fatto tutto silenzio, sono salito in corridoio, e in camera di Liesel c'era una fessura tra le tende...

Potevo vedere fuori. Ho sbirciato, ma solo per pochi secondi.» Erano ventidue mesi che non vedeva il mondo esterno.

Nessuno lo rimproverò. Papà disse: «Com'era là fuori?»

Max sollevò il capo, con un'espressione stupita. «C'erano le stelle», disse. «Mi hanno bruciato gli occhi.»

Erano in quattro: due in piedi, due seduti. Ognuno quella notte aveva visto qualcosa. Quello era il vero scantinato. Quella la vera paura. Max si riprese un po' e si alzò per tornarsene dietro i teloni. Augurò la buonanotte, ma non si cacciò subito sotto la scala; con il permesso di Mamma, Liesel rimase con lui fino all'alba, leggendo Un canto nell'oscurità mentre lui disegnava e scriveva sul suo album.

Scrisse: Da una finestra della Himmelstrasse le stelle mi hanno acceso un fuoco negli occhi.

Il ladro di cielo

La prima incursione, come risultò poi, non era stata affatto un'incursione. Se la gente si aspettava di vedere gli aeroplani, sarebbe rimasta lì tutta la notte. Fu spiegato il motivo per cui la radio non aveva trasmesso il segnale del cessato allarme: il *Molching Express* riferì infatti che un osservatore di una postazione della contraerea si era fatto prendere un po' dall'emozione. Giurava di avere udito il rombo degli aeroplani e di averli avvistati all'orizzonte.

«Magari l'avrà fatto apposta», sottolineò Hans Hubermann. «A te piacerebbe startene in una postazione della contraerea, a sparare contro gli aerei carichi di bombe?»

In cantina, Max proseguiva nella lettura dell'articolo: diceva che quell'uomo era stato esonerato dal suo compito. Lo avevano già spedito altrove.

«Buona fortuna a lui», disse Max, mentre passava alle parole crociate.

L'incursione successiva fu autentica.

La notte del 19 settembre alla radio risuonò il cucù, seguito dalla voce profonda dell'annunciatore: Molching era nell'elenco dei possibili obiettivi.

Ancora una volta la Himmelstrasse si riempì di gente, e ancora una volta Papà lasciò a casa la fisarmonica. Rosa gli rammentò di prenderla, ma lui rifiutò. «L'altra volta non l'ho presa», rispose, «e siamo rimasti vivi.» La guerra faceva confusione tra logica e superstizione.

Un'aria stregata li seguì fin giù nello scantinato dei Fiedler. «Credo che stanotte facciano sul serio», disse il signor Fiedler, e i bambini capirono subito che quella volta i genitori avevano ancora più paura.

Reagendo nel solo modo che conosceva, il più piccolo si mise a frignare e piangere, mentre la cantina sembrava ondeggiare.

Persino dalla cantina riuscivano a udire confusamente il boato delle bombe. Lo spostamento d'aria si spinse in giù come un soffitto, quasi volesse schiacciare la terra. Le bombe si mangiarono un pezzo delle strade vuote di Molching.

Rosa stringeva nervosamente una mano di Liesel.

I bambini singhiozzavano.

Persino Rudy restò impalato, pur fingendo indifferenza. Braccia e gomiti lottavano per farsi un po' di spazio. Alcuni adulti cercavano di calmare i bimbi, altri di calmare se stessi.

«Fate stare zitto quel bambino!» ordinò Frau Holtzapfel, ma le sue parole non furono che un'altra voce in mezzo al caldo trambusto del rifugio. Lacrime sporche stillavano dagli occhi dei più piccoli, e l'odore di fiati, di sudore sotto le ascelle e di vestiti logori si mescolava, fermentando, in ciò che adesso era un calderone ribollente di esseri umani.

Benché fossero strette strette l'una all'altra, Liesel fu costretta ad alzare la voce. «Mamma?» Di nuovo: «Mamma, mi schiacci una mano!»

«Che cosa?»

«La mia mano!»

Rosa la lasciò andare, e per consolarsi ed estraniarsi dalla confusione dello scantinato Liesel aprì uno dei suoi libri, mettendosi a leggere. Il libro era *L'uomo che fischiava*, e per concentrarsi meglio iniziò a leggere a voce alta. La prima frase le risuonò ottusa all'orecchio.

«Che cosa stai dicendo?» tuonò Mamma, ma Liesel la ignorò, mantenendo l'attenzione fissa sulla prima pagina.

Quando passò a pagina due, fu Rudy a notarla. Si interessò a ciò che Liesel leggeva, e batté su una spalla al fratello e alle sorelle per dire loro di fare altrettanto. Anche Hans Hubermann si accostò alla ragazza, e presto nel sotterraneo affollato prese a diffondersi il silenzio. A pagina tre stavano tutti zitti, eccetto Liesel.

Non osava alzare lo sguardo, ma avvertiva tutti gli occhi spauriti fissi su di lei mentre trascinava le parole, pronunciandole in un soffio.

Una voce dentro di lei suonava una nota dopo l'altra: questa è la tua fisarmonica, si disse.

Liesel leggeva.

Proseguì per una ventina di minuti. La sua voce quietava i bambini più piccoli, mentre gli altri già immaginavano *L'uomo che fischiava* fuggire dalla scena del delitto. Tutti tranne Liesel. La ladra di libri riusciva soltanto a concentrarsi sugli ingranaggi delle parole, a vedere i loro corpi distesi sulla carta, schiacciati perché lei potesse camminarvi sopra.

Da qualche parte, negli intervalli tra un a capo e la successiva maiuscola, c'era anche Max. Ricordò quando leggeva per lui mentre era malato.

Sarà in cantina? Si domandò, oppure ruberà di nuovo uno sguardo di cielo?

**\*\*\* UN PENSIERO CARINO \*\*\***

**Una rubava i libri.**

**L'altro rubava il cielo.**

Tutti aspettavano che la terra tremasse.

Era inevitabile, ma perlomeno adesso avevano una distrazione, la ragazza con il libro. Uno dei bambini più piccoli accennò a ricominciare a piangere, ma Liesel si fermò e imitò un gesto tipico di Papà, e di Rudy: gli strizzò l'occhio, poi proseguì.

Solo quando le sirene risuonarono ancora nel sotterraneo qualcuno la interruppe. «Siamo salvi», disse il signor Jensen. «Sst! » ribatté Frau Holtzapfel.

Liesel rialzò gli occhi. «Mancano solo due paragrafi alla fine del capitolo», disse, e continuò a leggere senza enfasi e senza affrettarsi: solo parole.

\*\*\* DAL VOCABOLARIO DUDEN: \*\*\*

#### **SIGNIFICATO N. 4**

**Wort - parola: elemento significante del linguaggio –**

**promessa - breve osservazione,  
affermazione o conversazione.**

**Termini correlati: vocabolo, nome, espressione.**

Tutti gli adulti rimasero rispettosamente in silenzio, e Liesel finì il primo capitolo dell '*uomo che fischiotta*.

Mentre risalivano la scala i bambini la superarono di corsa, ma molti tra i più anziani - persino Frau Holtzapfel, persino Pfiffikus (assai a proposito, considerando il titolo del libro che aveva letto Liesel) - ringraziarono la ragazza per lo svago procurato.

La Himmelstrasse era indenne.

L'unico segno di guerra era una nuvola di polvere in movimento da est verso ovest: guardava attraverso le finestre in cerca di una fessura per infiltrarsi all'interno, e, mentre si allargava e insieme s'ispessiva, trasformava la colonna di persone in fantasmi: in strada non c'era più gente, soltanto rumori che portavano borse.

A casa, Papà raccontò tutto a Max. «Ci sono nebbia e cenere... credo che ci abbiano fatti uscire troppo presto.» Guardò Rosa. «E se andassi fuori a vedere se qualcuno ha bisogno di aiuto dove sono cadute le bombe?»

Rosa non si lasciò commuovere. «Non fare tanto l'idiota», rispose.

«Soffocherai nella polvere. No, no, *Saukerl*, tu resti qui.»

Le venne un pensiero, e fissò Hans con grande serietà. Aveva l'orgoglio scritto sulla faccia. «Resta qui e raccontagli della ragazza.»

Alzò un po' la voce, appena appena. «E del libro.»

Max le prestò un po' più di attenzione.

« *L'uomo che fischiotta* », lo informò Rosa. «Capitolo primo.» Spiegò nei particolari che cosa era avvenuto nel rifugio.

Mentre Liesel rimaneva in un angolo dello scantinato, Max la guardava strofinandosi la mascella con una mano.

Personalmente credo che quello fosse il momento in cui ideò il prossimo soggetto per il suo libro di schizzi: La scuotitrice di parole.

Vedeva la ragazza leggere il libro. Doveva vederla mentre distribuiva letteralmente in giro le parole. Tuttavia, come sempre, doveva anche vedere l'ombra di Hitler. Probabilmente udiva già i suoi passi dirigersi verso la Himmelstrasse e, più tardi, verso il seminterrato.

Dopo una pausa prolungata Max parve sul punto di dire qualcosa, ma Liesel lo prevenne.

«Stanotte hai guardato il cielo?» chiese.

«No.»

Max volse gli occhi verso il muro, indicandolo. Videro le parole e il disegno che aveva tracciato oltre un anno prima, la corda e il sole con i raggi. «Stanotte, solo quello», e, da allora in poi, non dissero più nulla.

Nient'altro che pensieri.

Di Max, Hans e Rosa non posso rispondere, ma so che Liesel Meminger si rese conto che se le bombe fossero cadute sulla Himmelstrasse Max non soltanto avrebbe avuto meno possibilità di salvezza di chiunque altro, ma sarebbe morto completamente solo.

L'offerta di Frau Holtzapfel

Con la luce del giorno si valutarono i danni. Nessuno era morto, ma due isolati erano stati ridotti a cumuli di macerie, e c'era una fossa proprio al centro del campo della Gioventù hitleriana prediletto da Rudy. Mezza città si era radunata intorno al cratere, di cui ognuno valutava la profondità, paragonandola a quella del proprio rifugio antiaereo. Parecchi ragazzi e ragazze vi sputarono dentro.

Rudy si avvicinò a Liesel. «Si direbbe che sentano il bisogno di concimarlo ancora.»

Dal momento che nelle settimane successive non ci furono altre incursioni, la vita tornò pressoché normale. Ma due eventi stavano per accadere.

**\*\*\* I DUE EVENTI DI OTTOBRE \*\*\***

**Le mani di Frau Holtzapfel. La sfilata degli ebrei.**

Le sue rughe erano come insulti, la voce simile a una bastonata.

Fu una vera fortuna vederla arrivare dalla finestra del salotto, perché le nocche con le quali bussò alla porta erano dure e risolte. Volevano dire affari.

Liesel udì le parole che temeva: «Va' ad aprire», e sapendo fin troppo bene che cosa le convenisse fare, obbedì.

«Tua mamma è in casa?» s'informò Frau Holtzapfel. Pareva un fil di ferro vecchio di cinquant'anni, e se ne stava impalata di fronte alla porta d'ingresso, voltandosi continuamente per controllare la strada. «Oggi c'è quella scrofa di tua madre?»

Liesel la chiamò.

**\*\*\* DAL VOCABOLARIO DUDEN: \*\*\***

## **SIGNIFICATO N. 5**

***Gelegenheit* - possibilità: occasione di miglioramento o progresso.**

**Termini correlati: prospettiva, apertura, opportunità.**

Subito Rosa fu alle sue spalle. «Che cosa ci fa lei qui? Vuole sputare anche sul pavimento della cucina?»

Frau Holtzapfel non si lasciò impressionare. «È questo il modo di accogliere chi si presenta alla sua porta? Che G'sindel.»

Liesel le osservava impietrita: aveva avuto la sfortuna di rimanere imprigionata fra le due donne.

Rosa la tolse di mezzo. «Allora, mi vuol dire sì o no perché è venuta qui?»

Frau Holtzapfel gettò un'altra occhiata alla strada, poi tornò a guardare Rosa. «Ho una proposta da farle.»

Mamma si piegò in avanti, minacciosa. «Ma davvero?»

«Non si tratta di lei.» Spostò gli occhi da Rosa e li fissò su Liesel.

«Sono qui per la bambina.»

«Be', allora perché chiede a me?»

«Mi occorre perlomeno il suo permesso.»

Oh, Maria, pensò Liesel, ci mancava solo questo. Che diavolo vuole da me la Holtzapfel?

«Mi è piaciuto il libro che leggevi nel rifugio.»

No. Non lo avrai, pensava Liesel. «Sì?»

«Speravo di scoprire come va a finire, ma pare che per il momento si sia al sicuro.» Scosse le spalle, irrigidendo la schiena di fil di ferro.

«Perciò voglio che tu venga a casa mia e lo legga per me.»

«Ha una bella faccia tosta, Holtzapfel.» Rosa rifletteva se infuriarsi o no. «Se crede che...»

«Smetterò di sputarle sulla porta», l'interruppe la donna, «e vi darò la mia razione di caffè.»

Rosa decise di mantenere la calma. «E un po' di farina?»

«È un'ebrea, lei? Solo il caffè. Può sempre scambiare il caffè con la farina.»

Affare fatto.

Andava bene a tutti, tranne a Liesel.

«Bene, siamo d'accordo» concluse Frau Holtzapfel.

«Mamma?»

«Zitta, *Saumensch*. Va' a prendere il libro.» Mamma fronteggiò di nuovo Frau Holtzapfel. «Che giorno le fa comodo?» «Lunedì e venerdì, alle quattro. E oggi, beninteso.»

Liesel salì i gradini fino alla porta d'ingresso di Frau Holtzapfel, in una casa esattamente speculare a quella degli Hubermann, solo un po' più grande.

Quando sedette al tavolo della cucina, Frau Holtzapfel si piazzò di fronte a lei, ma rivolta verso la finestra. «Leggi», ordinò.

«Il capitolo due?»

«No, il capitolo otto. Ma certo, il capitolo due! E adesso inizia, prima che ti sbatta fuori.» «Sì, Frau Holtzapfel.»

«Non m'interessano i 'Frau Holtzapfel'. Apri il libro. Non abbiamo tutto il giorno a disposizione.»

Buon Dio, pensò Liesel, deve essere la punizione per tutti quei furti.

Alla fine è arrivata.

Lesse per quarantacinque minuti filati. Terminato il capitolo, sul tavolo comparve un sacchetto di caffè.

«Grazie», disse la donna. «È una bella storia.» Si piazzò davanti alla stufa, mettendo a cuocere qualche patata. Senza voltarsi, domando a Liesel: «Sei ancora lì?»

La ragazzina lo prese come un invito ad andarsene. «*Danke schön*, Frau Holtzapfel.» Quando fu alla porta, notò le fotografie di due giovani in divisa, ed esclamò anche un «*Heil Hitler*», alzando il braccio in direzione della cucina.

«Sì.» Frau Holtzapfel era orgogliosa, e aveva paura. Aveva due figli in Russia. Mise a bollire l'acqua e fu tanto gentile da accompagnare per qualche passo Liesel, fino all'uscita. «*Bis morgen?*»

Il giorno dopo era venerdì. «Sì, Frau Holtzapfel. A domani.»

Liesel calcolò che ci furono ancora quattro incontri di lettura con Frau Holtzapfel prima che gli ebrei venissero fatti sfilare per le vie di Molching.

Andavano al campo di Dachau.

*Fanno tre settimane*, scrisse più tardi in cantina. *Tre settimane per cambiare il mondo, e ventun giorni per rovinarlo.*

La lunga strada per Dachau

Alcuni dissero che si era guastato il camion, ma posso testimoniare di persona che non andò così. Io c'ero. Il cielo era carico di nuvole nere.

Inoltre c'era più di un veicolo solo. Tre camion non hanno un guasto tutti in una volta.

Quando i soldati scesero per mangiare qualcosa e fumarsi una sigaretta, e sbirciare il carico di ebrei, uno dei prigionieri crollò per la fame e l'infermità. Non ho idea da dove arrivasse la colonna, ma era a forse cinque chilometri da Molching, e molti più passi fino al campo di prigionia di Dachau.

Mi arrampicai attraverso il parabrezza del camion, trovai il malato e saltai giù dalla parte posteriore. La sua anima era ossuta, la sua barba una palla al piede. I miei piedi atterrarono

pesantemente sul terreno, benché nessun soldato o prigioniero udisse il minimo rumore; tutti, però, potevano fiutarmi.

Rammento che sul camion erano in molti a desiderarmi, molte voci interiori m'invocavano. Perché lui sì e io no?

Grazie a Dio, non sono io.

I soldati, d'altro canto, erano impegnati in un'altra discussione. Il capo schiacciò la sigaretta e pose agli altri una domanda impregnata di fumo: «Quando è stata l'ultima volta che abbiamo fatto prendere un po' d'aria fresca a questi ratti?»

Il suo primo subalterno soffocò un colpo di tosse. «Per loro sarebbe un bene, vero?»

«Perché no? Abbiamo tempo, mi pare.» «Abbiamo sempre tempo, signore.» «Clima perfetto per una sfilata, non credi?» «Clima perfetto, signore.» «E allora che aspettiamo?»

Liesel giocava a calcio nella Himmelstrasse quando s'udì il rumore.

Due ragazzi si contendevano la palla a metà campo, quando tutto si fermò; lo sentì persino Tommy Müller. «Che cos'è?» chiese dalla sua posizione, in porta.

Via via che si avvicinava, tutti si voltavano in direzione del rumore di piedi che si strascinavano e di voci imperiose.

«È una mandria di mucche?» chiese Rudy. «Non può essere. Non fa mai un rumore così, no?»

Tutti i bambini della strada seguirono quel rumore, verso il negozio di Frau Diller.

In un appartamento ai piani alti, proprio sull'angolo con la Münchenstrasse, una vecchia signora con una voce di cattivo augurio individuò per tutti la provenienza esatta del trambusto. Dall'alto della finestra la sua faccia sembrava una bandiera bianca, con gli occhi umidi e la bocca aperta. Aveva capelli grigi e pupille di un azzurro scurissimo; la sua voce era come un suicida che atterrasse ai piedi di Liesel con un tonfo sordo.

Aveva i capelli grigi e occhi di un azzurro scurissimo.

«*Die Juden*», disse. «Gli ebrei.»

\*\*\* DAL VOCABOLARIO DUDEN: \*\*\*

## SIGNIFICATO N. 6

***Elend* - disgrazia: profonda sofferenza, infelicità e sventura.**

**Termini correlati: angoscia, tormento, disperazione, miseria, desolazione.**

Altra gente comparve in strada, dove già era sfilato, trascinandosi, un gruppo di ebrei e di altri delinquenti. Forse i campi della morte venivano tenuti segreti, però, di tanto in tanto, veniva mostrata la gloria di un campo di lavoro forzato tipo Dachau.

In lontananza, dalla parte opposta, Liesel scorre l'uomo con il carretto delle vernici. Si passava una mano tra i capelli, a disagio.

«Guarda là», disse a Rudy, additandolo. «Papà.» Attraversarono entrambi la via, risalendola, e sulle prime Hans Hubermann fece il tentativo di portarli via. «Liesel», disse, «forse...»

Notò tuttavia che la ragazza era decisa a restare, e forse era una cosa che occorreva che vedesse.

Rimase perciò con lei nella fredda aria autunnale, senza parlare.

Stavano a guardare, nella Münchenstrasse.

Altri si muovevano tutto intorno e davanti a loro. Osservavano gli ebrei discendere la via come un catalogo di colori. Non fu come li descrisse la ladra di libri, ma ti so dire che erano esattamente così, perché molti di loro sarebbero morti. Mi avrebbero incontrata come la loro ultima vera amica, con ossa simili a fumo, trascinandosi dietro l'anima.

Quando arrivò il grosso, il rumore dei loro piedi si rovesciò sulla strada. Avevano occhi enormi nelle teste emaciate. E la sporcizia. Una sporcizia impressa su di loro. Le loro gambe vacillavano

come sospinte dalle mani dei soldati, costrette a correre avanti per pochi passi prima di tornare ad accasciarsi in una marcia stentata.

Hans li guardava al di sopra delle teste della folla assiepata. Sono certa che i suoi occhi erano argentei e tesi. Liesel osservava nei varchi tra una persona e l'altra, oppure al di là delle spalle. I volti sofferenti di uomini e donne stremati si volgevano verso di loro, supplicando non tanto aiuto - ormai erano al di là di ogni possibilità di aiuto - ma una spiegazione, qualcosa che riducesse tanto smarrimento.

A stento i loro piedi si sollevavano da terra.

Avevano stelle di Davide appiccate sulle camicie, e la sciagura impressa su di loro come un destino: «Non dimenticate la vostra disgrazia...» In qualche caso gli cresceva addosso, come un tralcio di vite.

Al loro fianco camminavano i soldati, ordinando di sbrigarsi e piantarla con i piagnistei. Alcuni non erano che dei ragazzi, con il Führer negli occhi.

Mentre assisteva a tutto ciò, Liesel non dubitava che fossero le anime più sventurate di questo mondo; per questo scrisse di loro. Le loro facce sparute erano contorte, tormentate. Si trascinavano avanti divorati dalla fame, alcuni fissando il suolo per evitare la gente sul ciglio della strada; altri guardavano imploranti chi era venuto ad assistere alla loro umiliazione, preludio della loro morte. Altri ancora pregavano che qualcuno, chiunque, facesse un passo avanti e li prendesse fra le braccia.

Nessuno lo fece.

Che si guardasse la sfilata con orgoglio, insolenza o vergogna, non uno si fece avanti per interromperla. Non ancora.

Di tanto in tanto un uomo o una donna - no, non erano uomini e donne, erano ebrei - scorgeva in mezzo alla folla il volto di Liesel. Le veniva incontro la loro sciagura, e la ladra di libri non poteva fare altro che guardarli per un lungo, disperato momento prima che passassero oltre. Poteva soltanto augurarsi che sapessero leggere quanto profonda era la pena dipinta sul suo viso, comprendere che era vera, non superficiale.

Io tengo uno di voi in cantina! avrebbe voluto dire. Abbiamo costruito insieme un pupazzo di neve! Gli ho fatto tredici regali quand'era malato!

Liesel non diceva nulla.

A che sarebbe servito?

Capiva di essere totalmente inutile per costoro. Non potevano essere salvati, e, pochi minuti dopo, vide che cosa capitava a chi ci provava.

Verso la coda della colonna c'era un uomo, più anziano degli altri.

Aveva la barba e abiti laceri.

I suoi occhi avevano il colore dell'agonia, e, per leggero che fosse, era fin troppo pesante perché le gambe lo reggessero.

Cadde più volte, con un lato del viso premuto sulla strada.

Ogni volta un soldato incombeva su di lui. «*Steh' auf*», gli urlava, «In piedi.»

L'uomo si sollevava sulle ginocchia, lottando per tirarsi su.

Ricominciava a camminare.

Ogni volta riusciva a tenere il passo con la coda della colonna, ma ben presto le forze gli venivano meno e incespicava di nuovo, finendo a terra. Dietro di lui c'erano altri, il carico di un camion intero, che rischiavano di passargli sopra e calpestarlo.

Intollerabile era vedere quanto soffrissero le sue braccia, che tremavano nel tentativo di risollevare il corpo. Cedevano ogni volta di più, prima che riuscisse a rialzarsi e fare un altro po' di passi.

Era morto.

Quell'uomo era già morto.

Cinque minuti ancora e sarebbe crollato in un fosso tedesco e sarebbe morto. Nessuno avrebbe alzato un dito, sarebbero rimasti tutti a guardare.

Poi un uomo.

Hans Hubermann.

Accadde in fretta.

La mano che stringeva forte quella di Liesel gliela lasciò ricadere al fianco, mentre l'uomo si faceva strada a gomitate. La ragazza si sentì il palmo sbatterle sul fianco.

Papà raggiunse il carretto delle vernici, tirandone fuori qualcosa; poi si fece largo in mezzo alla folla, fino in strada.

L'ebreo si fermò davanti a lui, aspettandosi altri scherni, ma, al pari di tutti, rimase a occhi sgranati quando Hans Hubermann tese la mano, offrendogli un pezzo di pane, come un prodigio.

Quando il pane passò da una mano all'altra l'ebreo si lasciò scivolare a terra, cadendo sulle ginocchia, e abbracciò gli stinchi di Papà. Vi affondò il viso, per ringraziarlo.

Liesel guardava.

Con gli occhi pieni di lacrime vide l'uomo scivolare ancora più giù, spingendo indietro Papà per piangere fra le sue caviglie.

Passavano frattanto altri ebrei, guardando tutti quel piccolo, futile miracolo. Scorrevano via come acqua umana. Pochi, quel giorno, avrebbero raggiunto l'oceano; gli era stata offerta una cresta di spuma.

Facendosi strada nella calca, presto un soldato giunse sulla scena del crimine. Scrutò l'uomo in ginocchio e Papà, poi guardò la folla. Dopo averci pensato un momento su, trasse la frusta dalla cintura e incominciò.

L'ebreo venne frustato sei volte, sulla testa, sul dorso, sulle gambe.

«Schifoso! Lurido porco!» Ora gli gocciolava sangue da un orecchio.

Quindi fu la volta di Papà.

Un'altra mano stringeva ora Liesel, e quando lei, inorridita, guardò accanto a sé, Rudy Steiner inghiottiva mentre Hans Hubermann veniva frustato in mezzo alla strada. Il rumore la nauseava, e si aspettava che nel corpo di Papà si aprissero crepe. Fu colpito quattro volte prima di cadere anche lui al suolo.

Quando l'anziano ebreo si tirò su per l'ultima volta e proseguì il suo cammino, si guardò per un attimo alle spalle, dove l'uomo adesso era curvo sulla strada, con la schiena bruciata da quattro linee di fuoco, le ginocchia doloranti sul selciato. Se non altro, ora il vecchio sarebbe morto da essere umano. O almeno con il pensiero di essere umano. Che cosa ne penso io?

Non sono tanto sicura che sia una buona cosa.

Quando Liesel e Rudy si fecero largo e aiutarono Hans a rimettersi in piedi, c'erano tante voci intorno a loro. Parole e sole. La luce splendeva sulla via e le parole erano come ondate che si frangevano sulla schiena.

Solo quando se ne andarono si avvidero del pane, gettato in mezzo alla strada.

Quando Rudy fece per raccoglierlo, un ebreo che passava glielo strappò di mano e altri due lottarono con lui per averlo, mentre continuavano il loro cammino verso Dachau.

Gli occhi d'argento furono presi a pugni. Un carretto venne rovesciato e la vernice si rovesciò sulla strada.

Lo chiamarono amico degli ebrei.

Altri invece lo aiutarono a mettersi in salvo.



Hans Hubermann raddrizzò il suo carretto e si piegò in avanti, appoggiando le braccia al muro di una casa, d'improvviso sopraffatto da ciò che era appena accaduto.

Aveva negli occhi una visione, rapida e violenta: il 33 della Himmelstrasse e il suo seminterrato.

Il panico si impigliava fra un respiro e l'altro.

Adesso verranno. Verranno.

Oh, Gesù Cristo, oh, Dio.

Guardò la ragazza.

«Sei ferito, Papà?»

Anziché una risposta, giunse un'altra domanda.

«Che cosa pensavo di fare?» Gli occhi di Hans si serrarono forte, poi si riaprirono. La sua tuta era spiegazzata. Aveva sulle mani pittura e sangue, e briciole di pane. Com'era diverso il pane di quell'estate. «Mio Dio, Liesel, che cos'ho fatto?»

Sì, debbo dirti d'accordo con lui su questo punto.

Che cosa aveva fatto Papà?

Pace

Poco dopo le 11 della stessa sera, Max Vandenburg uscì nella Himmelstrasse con una valigia piena di cibo e abiti caldi. L'aria tedesca gli entrò nei polmoni. Le stelle gialle ardevano. Quando giunse al negozio di Frau Diller si volse a guardare per l'ultima volta il numero 33. Non poteva vedere la sagoma alla finestra della cucina, ma lei poteva vedere lui. Lo salutava con la mano, e lui non rispose.

Liesel si sentiva ancora sulla fronte la sensazione della sua bocca, avvertiva l'odore del suo respiro di commiato.

«Ho lasciato qualcosa per te», le aveva detto, «ma non l'avrai finché non sarai pronta.»

Se ne andò.

«Max?»

Ma lui non tornò.

Era uscito dalla sua camera richiudendo silenziosamente la porta. Il corridoio sussurrò. Se n'era andato.

Quando Liesel entrò in cucina, Mamma e Papà avevano corpi contratti e facce compunte.

Rimasero così per trenta secondi di eternità.

**\*\*\* DAL VOCABOLARIO DUDEN: \*\*\***

#### **SIGNIFICATO N. 7**

***Schweigen* - silenzio: assenza di suono o di rumore.**

**Termini correlati: tranquillità, calma, pace.**

Che perfezione, la pace.

Da qualche parte, presso Monaco, un ebreo tedesco si dirigeva alla volta di una meta sconosciuta. Si era d'accordo per un incontro con Hans Hubermann di lì a quattro giorni (cioè, se non fosse stato catturato). C'era un posto lontano, giù lungo l'Amper, dove un ponte crollato si stendeva tra il fiume e gli alberi.

Vi andò, ma non si trattenne per più di qualche minuto.

All'arrivo di Papà, quattro giorni dopo, l'unica cosa che trovò fu un biglietto sotto un sasso, ai piedi di un albero. Non era indirizzato a nessuno e vi era scritta un'unica, breve, isolata frase.

**\*\*\* ULTIME PAROLE DI \*\*\***

## MAX VANDENBURG

### Avete fatto abbastanza.

Ora più che mai il 33 della Himmelstrasse era un luogo silenzioso, ma non sfuggì il fatto che il Vocabolario Duden era assolutamente in errore, specie nei termini correlati: il silenzio non era né tranquillità né calma, e neppure pace.

L'idiota e gli uomini dal pastrano nero

La sera della sfilata degli ebrei l'idiota sedeva in cucina, trangugiando sorsate del caffè della Holtzapfel e desiderando ardentemente una sigaretta. Aspettava che la Gestapo, i soldati, la polizia - chiunque - lo arrestassero, come sentiva di meritare. Rosa gli ordinò di andare a letto. La ragazza indugiava in corridoio. Hans mandò via tutt'e due e passò le ore fino al mattino con la testa fra le mani, in attesa.

Non arrivò nessuno.

Ogni istante portava con sé l'atteso rumore di colpi alla porta e parole minacciose. Non vennero. L'unico rumore era lui a produrlo.

«Che cosa ho fatto?» sussurrò di nuovo.

«Dio, quanto desidero una sigaretta», si rispose.

Liesel udì più volte ripetere quelle frasi, e le costò molto rimanersene dietro la porta. Avrebbe voluto consolarlo, ma non aveva mai visto un uomo tanto accasciato. Niente conforto, quella notte. Max se n'era andato, ed era colpa di Hans Hubermann.

Gli armadi della cucina avevano la forma della colpa, e al ricordo di ciò che aveva fatto il sudore gli rendeva viscidì i palmi delle mani.

Dovevano sudargli, pensò Liesel, perché le sue stesse mani erano bagnate fino al polso.

●●●

Pregava in camera sua, su mani e ginocchia, con gli avambracci contro il materasso.

«Per favore, Signore, ti prego, fa' che Max viva. Ti prego, Dio, ti prego...»

Le ginocchia le facevano male. Le dolevano i piedi.

Alla comparsa delle prime luci dell'alba, si destò e andò in cucina.

Papà si era assopito con la testa parallela al piano del tavolo; aveva un po' di saliva all'angolo della bocca. Il profumo del caffè era soverchiante, e il ricordo della folle gentilezza di Hans Hubermann era ancora nell'aria, come un numero o un indirizzo: ripetili abbastanza volte, e si attaccano.

Il primo tentativo di Liesel di svegliarlo fallì, ma la seconda gomitata alla spalla gli fece alzare il capo dal tavolo, con un sussulto.

«Sono arrivati?»

«No, Papà, sono io.»

Hans finì il fondo freddo di caffè rimasto nella tazza. Il pomo d'Adamo gli salì e scese. «A quest'ora dovrebbero essere già venuti.

Perché non sono venuti, Liesel?»

Era un insulto.

A quell'ora sarebbero già dovuti essere lì a perquisire la casa, cercando ogni traccia di complicità con gli ebrei o di tradimento; sembrava invece che Max se ne fosse dovuto andare senza alcun motivo: poteva continuare a dormire in cantina, o a disegnare sul suo album.

«Non potevi sapere che non sarebbero venuti, Papà.»

«Avrei dovuto sapere che non bisognava dare del pane a quell'uomo.

È che non ho riflettuto.»

«Papà, non hai fatto niente di male.»

«Non ti credo.»

Si alzò e uscì dalla cucina, lasciando la porta socchiusa. Tanto per aggiungere al danno la beffa, si annunciava anche una splendida giornata.

Trascorsi i quattro giorni, Papà discese un bel pezzo il corso dell'Amper. Riportò indietro il biglietto, che depose sul tavolo della cucina.

Passò un'altra settimana, e Hans Hubermann attendeva ancora il castigo. Le piaghe sulla schiena divennero cicatrici, e passava la maggior parte del suo tempo in giro per Molching. Frau Diller gli sputava davanti. Frau Holtzapfel, fedele alla parola data, aveva smesso di sputare sulla porta degli Hubermann, ma c'era una comoda sostituzione. «Lo sapevo, io», lo malediceva la bottegaia. «Sporco amico degli ebrei.»

Lui passava senza badarci, e Liesel spesso lo sorprende al ponte sull'Amper, con le braccia appoggiate alla balaustra, curvo sul parapetto. I bambini gli sfrecciavano accanto in bicicletta, o correvano gridando a gran voce, tra un fracasso di piedi sul legno. Nulla di tutto ciò lo smuoveva minimamente.

\*\*\* DAL VOCABOLARIO DUDEN: \*\*\*

#### **SIGNIFICATO N. 8**

***Nachtrauem* - rimorso: dolore misto a nostalgia, contrarietà o perdita.**

**Termini correlati: rammarico, pentimento, lutto, afflizione.**

«Lo vedi?» gli chiese un pomeriggio Liesel, mentre si chinava sul parapetto accanto a lui. «Qui nell'acqua?»

Il fiume non scorreva rapido. Nelle sue lente increspature Liesel scorgeva i lineamenti del volto di Max Vandenburg, i suoi capelli come piume e il resto di lui. «Aveva l'abitudine di battersi contro il Führer nella nostra cantina.»

«Gesù, Giuseppe e Maria.» Le mani di Papà si strinsero sul legno malandato. «Sono un idiota.» No, Papà. Sei solo un uomo.

Le venne in mente solo più di un anno dopo, mentre scriveva in cantina, e avrebbe voluto averlo pensato allora.

«Che stupido sono», disse Hans Hubermann alla figlia adottiva, «e pure gentile, il che fa di me il più grande imbecille di questo mondo. Il fatto è che io voglio che vengano a prendermi. Tutto è meglio di quest'attesa.»

Hans Hubermann aveva bisogno di una punizione. Aveva bisogno di sapere che Max Vandenburg aveva lasciato casa sua per un motivo valido.

Finalmente, dopo circa tre settimane di attesa, credette che il suo momento fosse venuto.

Era tardi.

Liesel tornava da Frau Holtzapfel, quando scorse i due uomini dal lungo pastrano nero, e corse in casa.

«Papà, Papà!» per poco non rovesciò il tavolo della cucina. «Papà, sono arrivati!»

Accorse per prima Mamma. «Che cos'hai tanto da strillare, *Saumensch*? Chi c'è?»

«La Gestapo.»

«Hansie!»

Papà era già alla porta, e uscì di casa per accoglierli. Liesel voleva raggiungerlo, ma Rosa la trattenne, e rimasero a guardare dalla finestra.

Papà si era fermato al cancelletto, pieno di agitazione.

Mamma serrò la sua presa sulle braccia di Liesel.

Gli uomini passarono oltre.

●●●

Allarmato, Papà guardò indietro verso la finestra, poi uscì dal cancello, gridando agli uomini: «Ehi, sono qui! Sono io quello che cercate, abito qui».

Gli uomini dal pastrano si soffermarono solo un attimo a controllare i loro taccuini. «No, no», gli risposero. Avevano voci profonde, cupe.

«Lei è un po' troppo vecchio per noi.»

Proseguirono, ma non andarono troppo lontano, poiché si arrestarono al numero 35 ed entrarono nel cancello.

«Frau Steiner?» chiesero, quando la porta si aprì.

«Sì, sono io.»

«Siamo venuti a parlarle.»

Gli uomini dal pastrano parevano colonne imbacuccate sulla soglia di quella scatola da scarpe che era la casa degli Steiner. Per qualche motivo, erano venuti per il ragazzo. Gli uomini con il pastrano volevano Rudy.

## **PARTE OTTAVA**

### **La scuotitrice di parole**

Contenente:

il domino e il buio - il pensiero di Rudy nudo – la punizione - la moglie di colui che manteneva le promesse - un addetto – i mangiatori di pane - una candela fra gli alberi - un album nascosto - e la collezione di abiti dell'anarchico

Il domino e il buio

Come affermavano le sorelle più piccole di Rudy, c'erano due mostri seduti in cucina. Le loro voci martellavano metodicamente la porta mentre tre bambini Steiner giocavano a domino nella stanza accanto.

Gli altri tre, ignari, ascoltavano la radio in camera da letto. Rudy sperava che quella visita non avesse nulla a che fare con ciò che era accaduto la settimana prima a scuola. Un'esperienza che si era rifiutato di raccontare a Liesel, e di cui non aveva parlato in casa.

**\*\*\* UN POMERIGGIO GRIGIO, \*\*\***

### **IN UN PICCOLO UFFICIO A SCUOLA**

**Tre ragazzi in fila. I loro fascicoli e i loro corpi furono esaminati da capo a piedi.**

Rudy incominciò a disporre le tessere del domino in linea, creando tracciati che serpeggiavano attraverso il pavimento del salotto. Com'era suo solito, lasciò aperto qualche varco, casomai il dito dispettoso di qualche sorellina interferisse, come di norma capitava.

«Posso buttarle giù, Rudy?»

«No.»

«E io?»

«No. Lo facciamo tutti.»

Fece tre tracciati separati, che conducevano al centro, al medesimo cumulo di tessere del domino. Insieme guardarono crollare ciò che era stato disposto con tanta cura, e tutti sorrisero davanti alla bellezza della distruzione.

Ora le voci provenienti dalla cucina diventavano più forti, superandosi l'una con l'altra per farsi udire. Frasi diverse lottavano per accaparrarsi l'attenzione, finché non s'intromise un'unica persona, prima rimasta in silenzio.

«No», disse, e ripeté: «No». Anche quando gli altri interlocutori reiterarono le loro argomentazioni vennero di nuovo ridotti al silenzio dalla medesima voce, che adesso, però, era cresciuta di tono.

«Per favore», implorava Barbara Steiner, «il mio bambino no.»

«Possiamo accendere una candela, Rudy?»

Era una cosa che loro padre faceva spesso: spegneva la luce per guardare le tessere del domino cadere al lume di candela: lo spettacolo era più grandioso, più impressionante.

Le gambe di Rudy erano indolenzite. «Aspettate, cerco un fiammifero.»

L'interruttore della luce era accanto alla porta.

Vi si diresse in silenzio, con la scatola di fiammiferi in una mano e la candela nell'altra.

Dall'altro lato della porta i tre uomini e la donna perdevano la pazienza. «Il migliore della classe», diceva uno dei mostri, con voce secca e profonda. «Per non parlare poi delle sue doti atletiche.»

Accidenti, perché aveva dovuto vincere tutte quelle gare alla festa?

Deutscher.

Maledetto Franz Deutscher!

Rudy rifletté un momento.

Non era colpa di Franz Deutscher, ma sua. Aveva voluto mostrare al suo vecchio persecutore quanto valesse, ma voleva anche farlo vedere a chiunque altro. Adesso chiunque era nella sua cucina.

Accese la candela e spense la luce. «Pronte?»

«Ma io ho sentito parlare di che cosa succede laggiù.» Questa era l'inconfondibile, legnosa voce di suo padre. «Dai, Rudy, sbrigati.»

«Sì, ma lei capisce, Herr Steiner, che tutto ciò è in vista di un fine più grande. Pensi alle possibilità che suo figlio potrà avere. Un autentico privilegio.»

«Rudy, la candela gocciola.»

Allontanò con un cenno le sorelle, attendendo ancora che parlasse Alex Steiner.

«Privilegi? Correre a piedi nudi sulla neve? Saltare da piattaforme alte dieci metri in un metro d'acqua?»

Adesso Rudy teneva l'orecchio incollato alla porta, mentre la candela gli si scioglieva in mano.

«Chiacchiere.» La voce secca, bassa e indifferente, aveva una risposta pronta per tutto. «La nostra scuola è una delle migliori mai fondate. Il meglio al mondo. Formiamo una nuova classe dirigente di cittadini tedeschi...»

Rudy non riuscì ad ascoltare di più.

Si grattò via dalla mano la cera della candela, ritraendosi dalla fessura di luce che filtrava dallo spiraglio della porta. Quando si sedette, la fiammella si spense. Un movimento eccessivo. Cadde l'oscurità.

L'unica luce disponibile era uno stampino rettangolare bianco, la sagoma della porta della cucina.

Sfregò un altro fiammifero e riaccese un'altra candela. Un odore dolciastro di fuoco e carbonio.

Rudy e le sorelle toccarono ognuno una tessera diversa, guardandone la fila cadere finché non venne demolita la torre al centro. Le bambine risero.

Entrò Kurt, il fratello maggiore.

«Sembrano cadaveri», disse.

«Chi?»

Rudy guardò il suo volto scuro, ma Kurt non rispose. Non gli era sfuggita la discussione in cucina.

«Che cosa sta succedendo?»

Una delle bambine alzò il capo: la più piccola, Bettina, di cinque anni. «Ci sono due mostri», disse.

«Sono venuti per Rudy.»

Ancora una volta il cucciolo della specie umana si dimostra tanto perspicace.

Più tardi, quando gli uomini con il pastrano se ne andarono, i due ragazzi, uno di diciassette, l'altro di quattordici anni, trovarono il coraggio di entrare in cucina.

Si fermarono sulla porta. La luce gli offendeva gli occhi.

Fu Kurt a parlare. «Lo portano via?»

La madre teneva gli avambracci posati sul tavolo, le palme rivolte in alto.

Alex Steiner sollevò la testa. Era pesante.

La sua espressione era dura e risoluta, come se fosse stata intagliata nel legno.

Una mano scansò dalla fonte schegge di capelli, e l'uomo provò a parlare, senza riuscirvi.

«Papà?»

Rudy non andò da suo padre.

Sedette al tavolo, prendendo una mano di sua madre. Alex e Barbara Steiner non rivelarono che cosa fosse stato detto mentre, in soggiorno, le tessere del domino cascavano come corpi morti. Se soltanto Rudy fosse rimasto a origliare alla porta per qualche minuto ancora...

Nelle settimane successive diceva a se stesso - o, di fatto, si giustificava - che se quella sera avesse udito il resto della conversazione sarebbe entrato in cucina molto prima. «Ci vado», avrebbe detto.

«Prendetemi, per favore, sono pronto.»

Se fosse intervenuto, ogni cosa sarebbe potuta cambiare.

**\*\*\* TRE POSSIBILITÀ \*\*\***

**1. Alex Steiner non avrebbe subito la stessa punizione di Hans Hubermann.**

**2. Rudy avrebbe frequentato la scuola.**

**3. Forse sarebbe sopravvissuto.**

Una sorte spietata, tuttavia, non permise che Rudy Steiner entrasse in cucina al momento giusto. Tornò invece dalle sorelline, al domino. Si sedette.

Rudy Steiner non sarebbe andato da nessuna parte.

Il pensiero di Rudy nudo

C'era una donna, in piedi in un angolo.

Aveva la treccia più grossa che Rudy avesse mai visto: le scendeva giù per la schiena, e di tanto in tanto, quando la spostava su una spalla, le sbirciava il petto colossale. In realtà, tutto in lei era grosso: le labbra, le gambe, i denti color del selciato. Anche la voce era imponente e risoluta. «*Komm*», ordinò ai ragazzi. «Avanti. Mettetevi qui.»

Il dottore, invece, ricordava un roditore. Era calvo e smilzo, e andava su e giù nell'ufficio della scuola con atteggiamento professionale.

Aveva il raffreddore.

Sarebbe stato difficile stabilire quale, dei tre ragazzi, fosse il più riluttante a spogliarsi, quando venne loro ordinato. I loro occhi sbirciarono i compagni, poi l'anziano maestro, la gigantesca infermiera e il dottore. Il ragazzo al centro si guardava solo i piedi, mentre quello all'estrema sinistra benediceva la sua buona sorte per trovarsi nell'ufficio della scuola e non in un corridoio buio. Lo spauracchio, stabili, era l'infermiera.

«Chi è il primo?» chiese lei.

A rispondere fu l'insegnante, Herr Heckenstaller: più un abito nero che un uomo. La sua faccia era un paio di baffi. Scrutando i ragazzi, fece una rapida scelta.

«Schwarz.»

Lo sfortunato Jürgen Schwarz si sbottonò l'uniforme con grande disagio. Rimase in scarpe e biancheria; una supplica infelice gli si contraeva sulla faccia tedesca.

«E allora?» chiese Herr Heckenstaller. «E le scarpe?»

Il ragazzo si tolse scarpe e calze.

«*Und die Unterhosen*», disse l'infermiera. «Anche gli indumenti intimi.»

Anche Rudy e l'altro ragazzo, Olaf Spiegel, avevano incominciato a spogliarsi, ma non erano neanche lontanamente prossimi alla rischiosa posizione di Jürgen Schwarz. Il ragazzo tremava. Aveva un anno meno degli altri due, ma era più alto. Quando sfilò anche le mutande, rimase nudo in quel piccolo, freddo ufficio, profondamente umiliato; la sua dignità era intorno alle caviglie. L'infermiera lo squadrava con attenzione, le braccia conserte sul petto enorme.

Heckenstaller ordinò agli altri due di sbrigarsi.

Il medico si grattò la testa e tossì. Il raffreddore lo tormentava.

I tre ragazzi nudi vennero tutti visitati sul freddo pavimento.

Tenevano le mani a coppa sui genitali e rabbrivivano.

Fra gli starnuti e i colpi di tosse del medico, la visita proseguì.

«Inspira.» Uno starnuto. «Espira.» Un altro starnuto.

«Adesso via le braccia.» Un colpo di tosse. «Ho detto via le braccia.» Un orrendo accesso di tosse.

Con un atteggiamento tipico degli esseri umani, i ragazzi si guardavano di continuo l'un l'altro, in cerca di qualche cenno di solidarietà. Non ce ne furono. Con riluttanza, tutti e tre tolsero le mani che coprivano il pene, allargando le braccia. Rudy non sentiva di fare parte di una razza di dominatori.

●●●

L'infermiera informava il maestro. «Passo dopo passo riusciremo a creare un nuovo futuro. Sarà una nuova classe di tedeschi fisicamente e mentalmente superiori. Una classe dirigente.» Sfortunatamente il suo panegirico venne interrotto d'improvviso, quando il dottore si piegò in due, tossendo a più non posso proprio sopra gli abiti abbandonati. Gli occhi gli si gonfiarono di lacrime e Rudy non poté fare a meno di stupirsi: un nuovo futuro? Come lui?

Saggiamente, non disse nulla.

La visita si concluse, e Rudy si produsse nel suo primo «*Heil Hitler*» nudo. Perfidamente, si concesse che non gli era riuscito poi tanto male.

Spogliati anche della loro dignità, ai ragazzi fu permesso di rivestirsi, e, mentre venivano fatti uscire dall'ufficio, udivano ancora, alle spalle, la discussione in loro onore.

«Sono un po' più grandicelli della norma», diceva il medico, «ma credo che almeno due di loro andranno bene.»

L'infermiera si disse d'accordo: «Il primo e il terzo».

I tre ragazzi rimasero fuori.

Il primo e il terzo.

«Il primo eri tu, Schwarz», disse Rudy; poi si rivolse a Olaf Spiegel.

«Chi era il terzo?»

Spiegel fece i suoi calcoli. L'infermiera intendeva il terzo della fila o il terzo a essere visitato? Non aveva importanza: sapeva che cosa voleva credere. «Eri tu, credo.»

«Merda, Spiegel, eri tu.»

**\*\*\* UNA PICCOLA GARANZIA \*\*\***

**Gli uomini dal pastrano nero sapevano chi era il terzo.**

giorno dopo la visita nella Himmelstrasse, Rudy si sedette on Liesel sul gradino di casa e le riferì l'intera epopea, fin nei minimi particolari.

Confessò che cosa era avvenuto quel giorno a scuola, quando era stato fatto uscire dall'aula, e ci fu persino qualche risata a proposito della terribile infermiera e delle facce di Jürgen Schwarz. Perlopiù fu un racconto allarmato, specie quando raccontò delle voci in cucina e dei domino cadaverici.

Per giorni Liesel non riuscì a levarsi dalla mente un pensiero: la visita medica dei tre ragazzi, o, per essere sincera, Rudy.

Giaceva nel letto con la nostalgia di Max, domandandosi dove si trovasse, pregando che fosse ancora vivo, ma, in un certo senso, in mezzo a tutto c'era Rudy.

Riluceva nel buio, completamente nudo.

C'era un gran turbamento in quella fantasticheria, specie nel momento in cui era stato costretto a togliere le mani. Era a dir poco sconcertante, ma, per qualche motivo, non poteva smettere di pensarci.

La punizione

Sulle tessere annonarie della Germania nazista non erano elencate punizioni, ma a ognuno toccò la sua.

Per alcuni fu la morte in guerra in un Paese straniero; per altri la povertà e senso di colpa dopo il conflitto, quando in tutta Europa si fecero sei milioni di scoperte. In molti debbono avere visto



arrivare il proprio castigo, ma solo una piccola parte di loro lo accolse senza protestare. Uno di questi fu Hans Hubermann.

Non devi aiutare gli ebrei in strada.

E non dovresti nascondere uno in cantina.

In primo luogo il suo castigo fu la coscienza. Avere involontariamente costretto alla fuga Max Vandenberg lo angustia.

Liesel vedeva il suo tormento accanto al piatto, quando trascurava di mangiare, oppure accanto a lui al ponte sull'Amper. Non suonava più la fisarmonica. L'ottimismo dei suoi occhi d'argento era piagato, immobile. Era già abbastanza brutto così, ma non era che l'inizio.

Un mercoledì, ai primi di novembre, nella cassetta delle lettere arrivò la sua vera punizione.

In apparenza, sembrava una buona notizia.

### \*\*\* LA LETTERA IN CUCINA \*\*\*

**Siamo lieti di informarla che la sua richiesta di iscrizione al NSDAP è stata accolta...**

«Il Partito Nazista?» chiese Rosa. «Credevo che non ti volessero.»

«Non mi volevano, infatti.»

Papà sedette a rileggere un'altra volta la lettera.

Non era come essere mandati in un campo di prigionia per tradimento, o per avere aiutato ebrei, o per qualcosa del genere. Hans Hubermann veniva premiato, perlomeno nella misura in cui lo ritenevano alcuni. Com'era possibile?

«Dev'esserci dell'altro.»

C'era.

Il venerdì arrivò un avviso che dichiarava che Hans Hubermann sarebbe stato richiamato nell'esercito tedesco: un membro del Partito sarebbe stato senza dubbio lieto di fare la sua parte nello sforzo bellico, concludeva; in caso contrario, ci sarebbero certamente state delle conseguenze.

Liesel era appena tornata dalla lettura con Frau Holtzapfel. La cucina era piena di vapori di minestra e delle facce attonite di Hans e Rosa Hubermann. Papà era seduto, Mamma in piedi accanto a lui, mentre la minestra bruciava.

«Dio, ti prego, fa' che non mi mandino in Russia», disse Papà.

«Mamma, la minestra brucia.» «Eh?»

Liesel si precipitò a toglierla dal fuoco. «La minestra.» Dopo averla salvata, si volse a squadrare i genitori adottivi: i loro volti erano come città fantasma. «Che c'è che non va, Papà?»

Lui le porse la lettera, e mentre Liesel la scorreva presero a tremarle le mani. Le parole erano impresse a forza sul foglio.

### \*\*\* FANTASIE DI LIESEL MEMINGER \*\*\*

**Nella cucina sconvolta, presso il fornello, c'è l'immagine di una solitaria macchina da scrivere logorata dal lavoro.**

**Si trova in una stanza lontana, pressoché vuota.**

**I tasti sono sbiaditi e un foglio bianco attende pazientemente, diritto, nella posizione in cui è stato inserito. Oscilla lievemente nella brezza che entra dalla finestra.**

**La pausa caffè è quasi terminata.**

**Ammucchiata a caso accanto alla porta,**

**una pila di fogli alta quanto un uomo.**

**Potrebbe facilmente essere mandata in fumo.**

Per la verità, Liesel immaginò la macchina da scrivere solo più tardi, quando scrisse. Si domandava quante lettere come quella fossero state spedite per punire gli Hans Hubermann e gli Alex Steiner di tutta la Germania, quelli che aiutavano chi non doveva essere aiutato, quelli che rifiutavano di

lasciar andare i loro figli.

Era un sintomo della crescente disperazione dell'esercito tedesco.

In Russia si stava perdendo.

Le città tedesche venivano bombardate.

Occorrevano più uomini, in qualunque modo, e nella maggior parte dei casi i peggiori compiti possibili erano assegnati ai peggiori elementi disponibili.

Mentre i suoi occhi scorrevano la lettera, Liesel vedeva il tavolo attraverso le lettere impresse.

Parole come obbligatorio e dovere erano martellate sulla pagina. Aveva la bocca piena di saliva, uno stimolo a vomitare. «Che cos'è?»

Pacata fu la risposta di Papà. «Credevo di averti insegnato a leggere, ragazza mia.» Non era adirato o sarcastico: la sua era la voce di un'assenza, corrispondente al suo viso. Ora Liesel guardava Mamma.

Rosa aveva un taglietto sotto l'occhio destro, e in meno di un minuto la sua faccia di cartone andò a pezzi. Non al centro, ma verso destra, deformandole la guancia in una curva che le arrivava al mento.

**\*\*\* 20 MINUTI DOPO: UNA RAGAZZA \*\*\***

## **NELLA HIMMELSTRASSE**

**Guarda in su. Parla con un filo di voce.**

**«Oggi il cielo è bello, Max. Le nuvole sono morbide e tristi, e...»**

**Guarda da un'altra parte, incrociando le braccia.**

**Pensa a Papà che va in guerra e si stringe i lembi della giacca sul corpo.**

**«E fa freddo, Max, tanto freddo...»**

Cinque giorni dopo, mentre continuava le sue abituali osservazioni atmosferiche, qualcosa la distrasse dalla sua attività.

Alla porta accanto, Barbara Steiner sedeva sui gradini della soglia, con i capelli ben pettinati. Fumava una sigaretta, rabbrivendo.

Passando davanti alla casa, Liesel udì la voce di Kurt che la chiamava, mentre il ragazzo usciva e si sedeva accanto alla madre.

«Entra, Liesel. Rudy arriva subito.» Liesel si avvicinò.

Barbara fumava, con un briciolo di cenere vacillante all'estremità della sigaretta. Kurt la prese, ne scosse la cenere, aspirò una boccata e gliela restituì.

Finita la sigaretta, la madre di Rudy alzò gli occhi, passandosi una mano tra i capelli in perfetto ordine.

«Hanno richiamato anche nostro padre», disse Kurt. Silenzio.

Un gruppetto bambini prendeva a calci una palla, davanti al negozio di Frau Diller.

«Quando vengono a chiederti uno dei tuoi figli», commentò Barbara Steiner rivolta a nessuno in particolare, «presumono che tu risponda di sì.»

La moglie di colui che mantiene le

## **promesse**

**\*\*\* IN CANTINA, ORE 9 DEL MATTINO \*\*\***

**Sei ore dal commiato: «Suonavo la fisarmonica di un altro, Liesel».**

**Hans chiuse gli occhi. «E stata la mia rovina.»**

Se si eccettua la coppa di champagne l'estate prima, Hans Hubermann non beveva una goccia d'alcol da dieci anni. Poi venne la sera prima della sua partenza per il campo.

Quel pomeriggio andò da Knoller in compagnia di Alex Steiner, rimanendovi fino a sera tardi.

Ignorando i moniti delle rispettive consorti, bevvero tutt'e due fino al deliquio. Non giovò di certo che il padrone di Knoller, Dieter Westheimer, li facesse bere gratis.

Mentre era ancora apparentemente sobrio, Hans fu invitato sul palco a suonare la fisarmonica.

Suonò una canzone dal titolo appropriato, *Domenica triste* - un inno ungherese al suicidio - e, per quanto ridestasse tutta la mestizia per cui andava rinomata quella musica, rovinò tutto. Liesel immaginò la scena e i suoi rumori. Le bocche erano piene, rigati di schiuma i boccali di birra vuoti.

La fisarmonica singhiozzava e la canzone terminò. Gli avventori applaudirono. Le loro bocche piene di birra lo invitarono di nuovo al bar.

Quando cercarono la strada di casa, Hans non riusciva a infilare la chiave nella toppa perciò bussò più volte. «Rosa!»

Era la porta sbagliata, e Frau Holtzapfel non ne fu molto soddisfatta.

«*Schweine!* Ha sbagliato casa.» Gli sbatté in faccia le parole attraverso il battente. «La Porta accanto, stupido *Saukerl.*» «Grazie, Frau Holtzapfel.» «Sa che cosa può farsene del suo grazie, stronzo.»

«Mi perdona?» «Vada a casa.» «Grazie, Frau Holtzapfel.»  
«Non le ho appena detto che cosa può fare con il suo grazie?»  
«Davvero?»

(È sorprendente che cosa Puoi accozzare assieme da una conversazione in cantina e da una seduta di lettura nella cucina di una vecchiaccia)

«Ma vada al diavolo!»

Quando, dopo un bel pezzo, arrivò a casa, Papà non andò a letto, ma si diresse in camera di Liesel. Rimase sulla soglia, sbronzo, a guarda dormire. La ragazza si svegliò, e subito pensò che fosse Max. «Sei tu?» chiese.

«No», rispose lui. Sapeva esattamente che cosa pensava Liesel.

«Sono Papà.»

Indietreggiò, e Liesel udì i suoi passi discendere nel seminterrato.

In salotto, Rosa russava forte.

Verso le nove mattino dopo, in cucina, Liesel ricevette un ordine da Rosa: «Portami quel secchio». Lo riempì di acqua fredda e scese in cantina. Liesel la seguì, nell'inutile tentativo di fermarla. «Non puoi farlo, Mamma!»

«Non posso?» Si arrestò un attimo, fronteggiandola sulla scala. «Ho forse sbagliato qualcosa, *Saumensch*? Sei tu adesso a dare gli ordini, in questa casa?»

Rimasero entrambe assolutamente immobili.

Nessuna risposta dalla ragazza.

«Credo di no.»

Continuarono a scendere, e trovarono Hans supino in un giaciglio di teloni. Aveva ritenuto di non meritare il materasso di Max.

«E adesso... fammi vedere se è vivo», disse Rosa, sollevando il secchio.

«Gesù, Giuseppe e Maria!»

La traccia bagnata era di forma ovale, da metà del petto fino alla testa. Aveva i capelli tutti incollati su un lato, gli gocciolavano persino le ciglia. «Ma perché?»

«Vecchio ubriacone!»

«Gesù...»

Il vapore gli si levava bizzarramente dagli abiti, e vistosi postumi della sbornia gli gravavano sulle spalle come un sacco di cemento bagnato.

Rosa si passò il secchio da una mano all'altra. «È una fortuna che tu vada in guerra», disse, agitando minacciosamente un dito in aria.

«Altrimenti ti ucciderei io: lo sai, no?»

Papà si deterse dal collo un rivolo d'acqua. «Dovevi proprio farlo?»

«Certo che dovevo.» Rifece le scale. «Se non sei su tra cinque minuti, ti becchi un'altra secchiata.»

Rimasta in cantina con Papà, Liesel si diede da fare per tamponare l'acqua con qualche telo. Papà la fermò con una mano bagnata, prendendola per l'avambraccio. Disse: «Liesel?»

Scosse la testa, deliberatamente, con tristezza. «Credi che sia vivo?»

Lei si sedette.

Il telone bagnato le inzuppava le ginocchia, formando uno stampo.

«Spero di sì, Papà.»

Pareva una cosa così sciocca da dire, così banale, ma sembrava che le alternative fossero poche. Per dire almeno qualche parola sensata, e per distrarli dal pensiero di Max, Liesel si accovacciò, immergendo un dito in una piccola pozza d'acqua sul pavimento. « *Guten morgen*, Papà.»

Hans le strizzò l'occhio di rimando. Non fu, però, la strizzatina consueta. Era più greve, più goffa: la versione post-Max, la versione postumi della sbronza. Si tirò su a sedere e le raccontò della fisarmonica della sera prima, nonché di Frau Holtzapfel.

**\*\*\* IN CUCINA: L'UNA DEL POMERIGGIO \*\*\***

**Due ore dal commiato: «Ti prego,**

**Papà, non te ne andare».**

**La mano che regge il cucchiaino trema.**

**«Prima abbiamo perduto Max, ora non voglio perdere anche te.» Per tutta risposta**

**l'uomo pianta un gomito sul tavolo,**

**coprendosi l'occhio destro con una mano.**

**«Adesso sei grande, Liesel.»**

**Vorrebbe piangere, ma non lo fa.**

**Dice soltanto: «Abbi cura di Mamma, eh?»**

**La ragazza riesce appena ad annuire. «Sì, Papà.»**

Hans lasciò la Himmelstrasse con il suo mal di testa e un abito.

Alex Steiner non partiva che di lì a quattro giorni; un'ora prima che andassero alla stazione uscì ad augurare ad Hans ogni bene. Venne fuori l'intera famiglia Steiner, e gli strinsero tutti la mano.

Barbara lo abbracciò, dandogli un bacio su entrambe le guance. «Torna vivo.»

«Sì, Barbara», e il modo in cui lo disse era pieno di fiducia. «Sicuro che lo farò.» Riuscì persino a ridere. «È solo una guerra, sai. Sono già sopravvissuto a una prima.»

Quando uscirono nella Himmelstrasse, venne fuori la donnetta asciutta della porta accanto, soffermandosi sul vialetto.

«Arrivederci, Frau Holtzapfel. Le mie scuse per l'altra notte.»

«Arrivederci, Hans, ubriacone d'un *Saukerl*. » Gli offrì comunque anche un cenno amichevole:

«Torni presto». «Sì, Frau Holtzapfel.

Grazie.»

Lei scherzò addirittura un pochino: «Lo sa che cosa può farsi del suo grazie».

All'angolo, Frau Diller sbirciava sulla difensiva attraverso la vetrina del negozio, e Liesel afferrò la mano di Papà, stringendola lungo tutta la Münchenstrasse, fino alla stazione. Il treno era già in partenza.

Si fermarono sotto la pensilina.

Rosa lo abbracciò per prima, senza parole.

Affondò strettamente il capo nel suo petto, poi si ritrasse.

Quindi fu la volta della ragazza.

«Papà?» Nulla.

Non andartene, Papà, non andartene. Lascia che vengano a prenderti, se rimani; ma non te ne andare, ti prego, non te ne andare.

«Papà?»

**\*\*\* STAZIONE FERROVIARIA: \*\*\***

## LE TRE DEL POMERIGGIO

Niente più ore, niente più minuti li separavano dal commiato: un abbraccio.

Per dire qualcosa, per dire qualunque cosa, le parla sopra la spalla:

«Puoi prenderti cura tu

della mia fisarmonica, Liesel? Ho deciso di non portarla con me».

Poi trova da dire qualcosa che gli sta

a cuore davvero: «E se ci fossero altre incursioni, continua a leggere nel rifugio».

La ragazza avverte la sensazione del seno, che le è cresciuto un poco: le fa male quando preme contro le costole di Papà.

«Sì, Papà.» Fissa gli occhi sul tessuto del suo abito.

Parla con la bocca contro la stoffa.

«Ci suonerai qualcosa, quando torni a casa?»

Hans Hubermann sorride a sua figlia; il treno era sul punto di partire.

Si chinò, prendendole dolcemente il viso fra le mani. «Te lo prometto», disse, e salì sulla carrozza.

Si guardarono, mentre il treno si metteva in moto.

Liesel e Rosa salutavano con le mani.

Hans Hubermann divenne più piccolo, sempre più piccolo, e la sua mano non strinse più nulla, se non aria.

La gente intorno a loro si disperse, finché non rimase più nessuno; solo una donna simile a un armadio e una ragazza di tredici anni.

Nelle settimane successive, mentre Hans Hubermann e Alex Steiner si trovavano nei rispettivi campi di addestramento accelerato, la Himmelstrasse era depressa. Rudy non era più lo stesso: non parlava più. Mamma non era più la stessa: non inveiva più. Anche Liesel risentiva di effetti negativi: non provava più il desiderio di rubare un libro, per quanto si sforzasse di convincere se stessa che ciò le avrebbe risollevato il morale.

Dopo undici giorni di assenza di Alex, Rudy decise che ne aveva abbastanza. Bussò alla porta di Liesel.

«*Kommst?*»

«*Ja.*»

Non le importava dove andasse o che cosa architettasse Rudy, ma non sarebbe andato senza di lei. Risalirono la via, percorsero la Münchenstrasse e uscirono decisamente da Molching. Liesel pose la domanda cruciale dopo circa un'ora; fino a quel momento, si era limitata a sbirciare la faccia risoluta di Rudy, o a studiarne le braccia rigide e le mani strette a pugno nelle tasche.

Domanda: «Dove andiamo?»

«È ovvio, no?»

Liesel si sforzò di continuare. «Be', a dire la verità... non proprio.»

«Vado a cercarlo.» «Tuo padre?»

«Sì.» Ci pensò su. «Anzi, no. Credo che cercherò il Führer.» Passi più rapidi. «Perché?»

Rudy si fermò. «Perché voglio ucciderlo.» Si girò di scatto e gridò, come rivolgendosi al mondo intero: «Sentito, bastardi? Voglio uccidere il Führer!»

Ripresero il cammino, percorrendo qualche altro chilometro. Fu allora che Liesel sentì un urgente bisogno di tornare indietro. «Presto farà buio, Rudy.»

Lui proseguì. «E allora?»

«Io torno indietro.»

Rudy si arrestò, guardandola come se lo tradisse. «E va bene, ladra di libri. Adesso piantami. Scommetto che se alla fine di questa strada ci fosse un dannato libro, tu continueresti. Non è così?»

Per un po' nessuno dei due parlò, ma poco dopo Liesel ne trovò la voglia. «Credi di essere il solo, *Saukerl?* » Si rannicchiò. «E tu hai perduto solo tuo padre...»

«Che significa?»

Liesel si soffermò un attimo a contare: sua madre, suo fratello, Max Vandenburg, Hans Hubermann. Tutti se n'erano andati. E non aveva neppure mai avuto un vero padre.

«Significa che torno a casa», rispose.

Per un paio di chilometri camminò da sola, e anche quando Rudy arrivò al suo fianco con il fiato corto e le guance sudate, per oltre un'ora non fu pronunciata nemmeno una parola. Si limitarono a tornare a casa insieme, con i piedi doloranti e il cuore greve.

C'era un capitolo intitolato «Cuori grevi» in *Un canto nell'oscurità*.

Una ragazza romantica si era promessa a un giovane, ma si era scoperto che era fuggito con la sua migliore amica. Liesel era sicura che fosse il capitolo undici. «Il mio cuore è tanto stanco», aveva detto la ragazza.

Sedeva in una cappella, intenta a scrivere il suo diario.

No, pensò Liesel mentre camminava: è il mio cuore a essere stanco.

Un cuore di tredicenne non dovrebbe sentirsi così.

Quando giunsero alla periferia di Molching, Liesel tirò fuori qualche parola. Vide l'Ovale Hubert.

«Ricordi quando abbiamo corso lì, Rudy?»

«Sicuro. Ci stavo giusto pensando anch'io... siamo caduti tutt'e due.»

«Avevi detto che t'eri coperto di merda.»

«Era solo fango.» Ora non poteva celare il suo divertimento. «Ero pieno di merda alla Gioventù hitleriana. Hai fatto una confusione, *Saumensch*.»

«Non ho fatto nessuna confusione. Ripeto solo quello che avevi detto tu. Ciò che uno dice e ciò che è successo di solito sono due cose diverse, Rudy, specie poi quando riguardano te.»

Così andava meglio.

Quando ripercorsero la Münchenstrasse, Rudy si fermò a guardare nella vetrina del negozio di suo padre. Prima della partenza Alex aveva discusso con Barbara se in sua assenza dovesse mandarlo avanti lei, ma si decise di no, tenendo conto che negli ultimi tempi il lavoro era comunque diminuito, e c'era la minaccia, perlomeno parziale, dei nazisti che facevano sentire la loro presenza. I politicanti non fanno mai buoni affari. Bisognava accontentarsi della paga dell'esercito. Gli abiti pendevano dagli attaccapanni e i manichini erano immobili nelle loro pose ridicole.

«Credo che tu piaccia a quello», disse dopo un po' Liesel. Era il suo modo di dirgli che era ora di andare.

Nella Himmelstrasse, Rosa Hubermann e Barbara Steiner aspettavano entrambe sul vialetto.

«Oh, Maria», disse Liesel, «saranno preoccupate?» «A me sembrano matte.»

Molte furono le domande quando arrivarono, soprattutto del genere

«Ma dove diavolo siete stati, voi due?», ma la collera sfumò presto nel sollievo.

Fu Barbara a proseguire con le domande: «E allora, Rudy?»

Liesel rispose per lui: «Stava uccidendo il Führer», disse, e Rudy ne parve sinceramente lieto per un momento abbastanza lungo da farle piacere.

«Ciao, Liesel.»

Parecchie ore dopo, in salotto s'udì un rumore che s'insinuava fino a Liesel, nel letto. Si svegliò, rimanendo immobile a pensare a fantasmi, a Papà, a intrusi e a Max. Era un rumore di una cosa aperta e tirata fuori; poi un silenzio indefinito. Il silenzio era sempre la tentazione più grande.

●●●

Non ti muovere.  
Lo pensò varie volte, ma non abbastanza.  
I suoi piedi rimproveravano il pavimento.  
L'aria le s'insinuava nelle maniche del pigiama.

Si avventurò nel buio del corridoio, in direzione del silenzio una volta sonoro, verso la lama di luce lunare che si allungava attraverso il salotto. Si arrestò, consapevole della nudità di caviglie e dita dei piedi.

Sbirciò.

Le occorre più tempo di quanto credesse prima che gli occhi si adattassero all'oscurità, e quando lo fecero non fu possibile negare che Rosa Hubermann sedeva sulla sponda del letto con la fisarmonica del marito allacciata sul petto. Le sue dita era sospese sui tasti. Non si muoveva, non sembrava neppure che fiataste.

Una visione che si proiettava contro la ragazza nel corridoio.

**\*\*\* UN DIPINTO \*\*\***

**Rosa con la fisarmonica.**

**Chiaro di luna nel buio.**

**155 cm x lo strumento x il silenzio.**

Liesel rimase immobile a fissare Mamma con lo strumento.

Un lungo stillicidio di minuti. Il desiderio della ladra di libri di ascoltare una nota era lancinante, eppure non entrò. I tasti non furono toccati. Il mantice non soffiò. Non c'erano che il chiar luna, simile a una lunga ciocca di capelli nella tendina, e Rosa.

La fisarmonica le rimase allacciata sul petto. Quando curvò il capo, le si piegò su un fianco. Liesel guardava. Sapeva che per qualche giorno Mamma avrebbe portato sul corpo l'impronta di una fisarmonica.

Bisognava anche riconoscere che c'era una grande bellezza in ciò di cui in quel momento era testimone, e decise di non disturbare.

Tornò a letto, addormentandosi con negli occhi la visione di Mamma e della fisarmonica. Più tardi, quando si destò silenziosamente dal suo solito sogno e tornò a scivolare in corridoio, Rosa era ancora lì, come pure la fisarmonica.

La curvava in avanti come un'ancora; il suo corpo ne era piegato, sembrava morta.

Magari in quella posizione non respira, pensò Liesel, ma quando si avvicinò udì Mamma russare di nuovo.

Che bisogno c'è di un mantice, si disse, quando si hanno due polmoni come i suoi?

Quando finalmente tornò a letto, la visione di Rosa Hubermann con la fisarmonica non l'abbandonava; gli occhi della ladra di libri rimanevano aperti. Attese di essere soffocata dal sonno. L'addeito

Né Hans Hubermann né Alex Steiner vennero mandati al fronte.

Alex fu spedito in Austria, in un ospedale militare alla periferia di Vienna. Data la sua esperienza di sarto, gli fu affidato un compito che perlomeno assomigliava alla sua professione: ogni settimana arrivavano carrettate intere di uniformi, calze e camicie, e doveva rattoppare ciò che andava rattoppato, anche se potevano servire soltanto come biancheria per i soldati che pativano in Russia.

Non senza ironia, Hans venne inviato a Stoccarda, poi a Essen, assegnato una delle più sgradevoli funzioni del fronte interno: l'LSE.

**\*\*\* SPIEGAZIONE \*\*\***



**LSE**

***Luftwaffe Sondereinheit: Reparto speciale dell'aeronautica.***

Il compito dell'LSE consisteva nel rimanere allo scoperto durante le incursioni aeree, per spegnere gli incendi, puntellare i muri degli edifici e salvare chiunque fosse rimasto intrappolato nel bombardamento.

Come avrebbe fatto presto a scoprire Hans, la sigla aveva anche una lettura alternativa. Il primo giorno, infatti, gli uomini del suo reparto gli spiegarono che in realtà voleva dire *Leichensammler Einheit*: Raccoglitore di cadaveri.

Al suo arrivo Hans poteva solo immaginare che cosa mai avessero commesso quegli uomini per meritarsi un'incombenza del genere, e gli altri, a loro volta, pensarono lo stesso di lui. Il capo, il sergente Boris Schipper, glielo chiese chiaro e tondo. Quando Hans spiegò la faccenda del pane, degli ebrei e di Dachau, il sergente dalla faccia tonda diede in un breve scoppio di riso. «Sei fortunato a essere ancora vivo.» Anche i suoi occhi erano tondi, e se li sfregava di continuo, avendoli sempre stanchi o irritati o pieni di fumo e di polvere. «Ricordati solo che qui il nemico non ti sta di fronte.»

Hans fu sul punto di porre l'ovvia domanda, quando udì una voce alle sue spalle. Apparteneva a un giovane smunto, il cui sorriso pareva un ghigno beffardo: Reinhold Zucker. «Con noi», disse, «il nemico non è oltre la collina o in qualunque direzione precisa. Sta tutto intorno.»

Riportò l'attenzione sulla lettera che scriveva. «Vedrai.»

Nel giro di pochi mesi Reinhold Zucker morì. Rimase ucciso al posto di Hans Hubermann.

Via via che la guerra si abbatteva sulla Germania con maggiore intensità, Hans imparò che ogni turno di servizio incominciava allo stesso modo. Gli uomini si radunavano presso gli autocarri e venivano informati di ciò che era stato colpito durante la loro pausa, di ciò che sarebbe stato molto probabilmente colpito in seguito e di chi lavorava con loro.

Persino quando non c'erano incursioni aeree restava ancora parecchio lavoro da fare. Andavano a sgomberare le macerie nelle città bombardate. Sul camion c'erano dodici uomini sdraiati, che ballonzolavano su e giù sulle tante asperità della strada.

Fin da principio fu evidente che ognuno aveva il suo posto: quello di Reinhold Zucker si trovava a metà della fila di sinistra; quello di Hans Hubermann proprio in fondo, dove passava la luce del sole. Scoprì ben presto di essere nel posto adatto a riceversi qualunque porcheria venisse gettata fuori dal camion. La specialità di Hans erano le cicche di sigaretta, che volavano nell'aria ancora accese.

**\*\*\* UNA LETTERA A CASA \*\*\***

**Mie care Rosa e Liesel, qui tutto bene.**

**Spero che anche voi stiate bene.**

**Con affetto, Papà.**

Verso la fine di novembre fece la sua prima, scottante esperienza di un vero bombardamento.

L'autocarro era carico di macerie ed era tutto un correre e un gridare. Gli incendi ardevano e le rovine degli edifici distrutti si accumulavano a cataste. Le intelaiature si piegavano. Le bombe fumogene levavano colonne di fumo simili a fiammiferi piantati nel terreno, riempiendo i polmoni della città.

Hans Hubermann faceva parte di un gruppo di quattro. Formarono una fila. Il sergente Boris Schipper era in testa, con le braccia immerse nel fumo; alle sue spalle veniva Kessler, poi Brunnenweg, poi Hubermann.

Mentre il sergente annaffiava il fuoco, gli altri due uomini innaffiavano il sergente, e, tanto per sicurezza, Hubermann innaffiava tutti e tre.

Alle loro spalle, un edificio si abbatté con un boato.

La facciata crollò in avanti, arrestandosi a pochi metri dai talloni di Papà.

Il cemento odorava di nuovo, e un muro di polvere precipitò su di loro.

«*Gott verdammt*, Hubermann!» La voce lottava per uscire dalle fiamme, seguita immediatamente da tre uomini. Avevano la gola piena di briciole di cenere e di polvere. La nube del palazzo crollato tentò di inseguirli persino quando svoltarono l'angolo, lontano dal centro del disastro, strisciando bianca e calda dietro di loro.

Dopo che si furono accasciati l'uno sull'altro, momentaneamente salvi, ci fu un gran tossire e bestemmiare.

Il sergente ripeté il suo parere di prima. «Che Dio lo maledica, Hubermann.» Si portò le mani alle labbra per scrostarsele.

«Che cosa diavolo era?»

«È crollato proprio dietro di noi.»

«Questo lo so già. Il problema è: quant'era grosso? Deve essere stato alto dieci piani.» «Signornò, credo solo due.»

«Gesù.» Un colpo di tosse. «Giuseppe e Maria.» Si sfregò il misto di sudore e polvere nelle orbite.

«Non c'è granché da fare.»

Uno degli altri uomini si pulì la faccia e disse: «Cristo, vorrei solo esserci una volta che colpiscono una birreria: muoio dalla voglia di una birra».

Ognuno si appoggiò sulla schiena. L'assaporavano tutti: spegneva il fuoco che avevano in gola.

Era un bel sogno, un sogno impossibile: sapevano tutti che qualsiasi birra si fosse riversata in quelle vie non sarebbe stata affatto birra, bensì una specie di frappé o di poltiglia.

Tutt'e quattro gli uomini erano coperti da un misto bianco e grigio di polvere. Quando si rimisero in piedi, per riprendere il lavoro, rimase visibile soltanto qualche piega della loro uniforme.

Il sergente si diresse verso Brunnenweg. Gli spazzolò energicamente il petto, con numerose pacche. «Così va meglio. Eri un po' impolverato, caro mio.» Mentre Brunnenweg rideva, il sergente si rivolse alla sua recluta più recente. «Stavolta vai prima tu, Hubermann.»

●●●

Combatterono il fuoco per parecchie ore, facendo ogni tentativo per convincere un edificio a rimanere in piedi. A volte, dove erano danneggiati i lati, gli spigoli superstiti sporgevano come gomiti. Quella era la specialità di Hans Hubermann. Arrivò addirittura a rallegrarsi di trovare una trave carbonizzata o un blocco di cemento frantumato per puntellare quei gomiti, dargli qualcosa che li facesse restare su.

Aveva le mani piene di schegge, i denti impastati di avanzi di detriti.

Le labbra erano cementate da polvere umida induritasi, e nella sua uniforme non c'era una tasca, un filo o una piega nascosta che non fosse ricoperta da una patina depositatavi dall'aria greve.

La parte peggiore del lavoro erano le persone.

Ogni tanto qualcuno vagava intontito in mezzo alla foschia, perlopiù gridando sempre un'unica parola, un nome.

Qualche volta era Wolfgang.

«Avete visto il mio Wolfgang?»

Sulla giubba di Papà restava l'impronta delle loro mani.

«Stephanie!»

«Hansie!»

«Gustel! Gustel Stoboi!»

Quando il polverone diminuiva, l'appello dei nomi zoppicava per le strade sconvolte, terminando talvolta in un abbraccio coperto di cenere, o nell'urlo di dolore di chi crollava in ginocchio. Loro accumulavano un'ora sull'altra, come sogni dolci e acidi, in attesa che si avverassero.

I pericoli si fondevano in uno solo: polvere, fumo e incendi furibondi. I sinistrati. Come gli altri uomini del reparto, Hans doveva perfezionare l'arte di dimenticare.

«Come va, Hubermann?» gli chiese a un certo punto il sergente, con il fuoco su una spalla. Hans annuì.

Erano entrambi, a disagio.

●●●

A metà turno ci fu un vecchio che barcollava indifeso per le strade.

Quando Hans finì di rinforzare un fabbricato, si girò, trovandoselo alle spalle, in tranquilla attesa che venisse la sua volta. Aveva il volto imbrattato di sangue che gli scendeva lungo la gola e il collo. Indossava una camicia bianca, con un colletto rosso scuro, e si reggeva una gamba come se fosse vicina a lui. «Non potrebbe puntellare anche me, giovanotto?»

Papà lo trasportò fuori del polverone, adagiandolo al suolo.

**\*\*\* UNA NOTICINA TRISTE \*\*\***

**Feci visita a quella viuzza quando l'uomo era ancora tra le braccia di Hans Hubermann.**

**Il cielo era biancastro.**

Hans fu notato soltanto quando lo depose su un tratto di erba coperta di cemento.

«Che cos'è?» chiese uno degli altri uomini.

Hans riuscì appena ad additarlo.

Una mano lo spinse via.

«Facci l'abitudine, Hubermann.»

Per il resto del tempo si tuffò nel lavoro, sforzandosi di ignorare gli echi lontani di grida umane.

Dopo circa un paio d'ore uscì da un palazzo, davanti al sergente e altri due compagni. Non guardò a terra e inciampò; solo quando si tirò su e vide gli altri osservare mestamente l'ostacolo, comprese.

Il cadavere era a faccia a terra.

Giaceva sotto una coltre di polvere e detriti, stringendosi le orecchie.

●●●

Era un ragazzino di circa undici o dodici anni.

Poco lontano, mentre procedevano lungo la strada, s'imbatterono in una donna che chiamava disperata un nome: Rudolf. Si trascinò verso i quattro uomini, incontrandoli nella foschia. Il suo corpo era debole, reso curvo dall'angoscia.

«Avete visto il mio bambino?»

«Quanti anni ha?» le chiese il sergente.

«Dodici.»

Oh, Cristo. Oh, Cristo in croce.

Lo pensavano tutti, ma il sergente non riuscì a dire nulla alla donna, né a indicarle la direzione verso il cadavere del figlio.

Quando la poveretta cercò di spingersi oltre, Boris Schipper la trattenne.

«Arriviamo adesso da quella via», l'assicurò. «Laggiù non lo troverà.»

La donna si aggrappava ancora alla speranza. Gridò nuovamente sopra una spalla, mentre un po' correva, un po' camminava: «Rudy!»

Hans Hubermann pensò allora a un altro Rudy.

Quello della Himmelstrasse.

Per favore, chiese rivolto a un cielo che non riusciva a vedere, fa' che Rudy sia salvo. I suoi pensieri, poi, corsero veloci a Liesel e Rosa, e agli Steiner, e a Max.

Quando si riunirono al resto degli uomini, Hans si lasciò cadere al suolo, adagiandosi sulla schiena.

«Com'era laggiù?» chiese qualcuno.

I polmoni di Papà erano pieni di cielo.

Qualche ora dopo, quando si fu lavato, ebbe mangiato e vomitato, si sforzò di scrivere a casa una lettera con tutti i particolari. Non riusciva a controllare le mani, che lo costrinsero a farla breve; il resto della storia l'avrebbe raccontato a voce, quando, e se, fosse tornato a casa. *Alle mie care Rosa e Liesel*, incominciò. Gli occorsero diversi minuti soltanto per scrivere quelle sei parole.

I mangiatori di pane

A Molching era stato un anno lungo e ricco di avvenimenti, che finalmente stava per concludersi. Liesel trascorse gli ultimi mesi del 1942 a struggersi al pensiero di coloro che chiamava i «tre uomini disperati». Si domandava spesso dove fossero e che cosa stessero facendo.

Un pomeriggio estrasse la fisarmonica dalla custodia e la lustrò con un panno. Solo una volta, prima di riporla, compì il gesto che Mamma non aveva saputo fare: posò un dito su un tasto e premette pian piano il mantice. Aveva ragione Rosa: quel suono non faceva altro che rendere la stanza più vuota.

Ogni volta che incontrava Rudy gli chiedeva se suo padre avesse mandato notizie. A volte lui le raccontava nei particolari qualche lettera di Alex Steiner. Al confronto, l'unica lettera mandata da Papà era un po' una delusione.

Max, invece, era sempre nei suoi pensieri.

Con grande ottimismo, lo immaginava camminare da solo su una strada deserta. Raramente pensava che dovesse cercare un nascondiglio sicuro, con la carta di identità per ingannare la persona giusta.

I tre uomini saltavano fuori ogni momento. Vedeva Papà riflesso nella finestra della scuola. Spesso Max sedeva con lei accanto al fuoco.

Alex Steiner, invece, arrivava quando era con Rudy, e li osservava mentre posavano a terra le biciclette nella Münchenstrasse e sbirciavano nella vetrina del negozio.

«Guarda quei vestiti», le diceva Rudy, con la faccia e le mani premuti contro il vetro. «Si rovineranno tutti.»

Stranamente, una delle distrazioni preferite di Liesel era Frau Holtzapfel. Ora le sedute di lettura comprendevano anche il mercoledì, e, terminata la versione alluvionata dell' *'uomo che fischiava*, lessero *Colui che porta i sogni*. Qualche volta la vicina faceva il tè, o offriva a Liesel una minestra infinitamente migliore di quella di Mamma.

Fra ottobre e dicembre ci furono altre due sfilate di ebrei. Come la volta precedente, Liesel era corsa nella Münchenstrasse per vedere se fra di loro ci fosse Max Vandenburg.

A metà dicembre un gruppetto di ebrei, assieme ad altri prigionieri, fu nuovamente condotto a Dachau attraverso la Münchenstrasse. Sfilata numero tre.

Rudy percorse di proposito la Himmelstrasse, tornando dal numero 35 con una piccola borsa e due biciclette.

«Sei pronta, *Saumensch?*»

**\*\*\* CONTENUTO DELLA BORSA DI RUDY \*\*\***

**Sei pezzi di pane raffermo, ciascuno tagliato in quattro parti.**

Superarono la colonna dei deportati, in direzione di Dachau, fermandosi in un punto deserto della strada. Rudy porse la borsa a Liesel. «Prendine una manciata.»

«Non sono sicura che sia una buona idea.»

Le sbatté sul palmo qualche pezzo di pane. «Tuo papà l'ha fatto.»

,

Come obiettare?

«Se siamo svelti, non ci beccano.» Sbriciolò il pane e lo sparse a terra. «Perciò muoviti, *Saumensch*.»

Liesel non poté nascondere un sogghigno sul suo viso mentre lei e Rudy Steiner, il suo migliore amico, spargevano pezzi di pane sulla strada. Quando ebbero finito, presero le biciclette e si nascosero tra gli abeti.

La strada era fredda e dura, tutto sembrava grigio lì intorno. Dopo pochi minuti arrivarono i soldati con gli ebrei.

All'ombra degli alberi Liesel osservava il ragazzo. Com'erano cambiate le cose: da ladro di frutta a donatore di pane. I capelli biondi, un po' più scuri di un tempo, sembravano una candela. Udì il suo stomaco brontolare... eppure regalava pane agli altri.

Era quella la Germania?

Era quella la Germania nazista?

Il primo soldato non si accorse del pane - non era affamato, lui - ma lo vide il primo ebreo.

La sua mano stanca si allungò verso il basso, ne raccolse un pezzo e lo cacciò subito in bocca.

È Max? pensò Liesel.

Non riusciva a vedere bene e si spostò per avere una visuale migliore.

«Ehi!» Rudy era livido. «Non ti muovere. Se ci trovano qui e scoprono il pane, siamo fregati.»

Liesel non gli diede retta.

Altri ebrei si chinavano a raccogliere il pane dalla strada, e dal limitare del bosco, la ladra di libri li studiava uno per uno. Max Vandenburg non c'era.

Fu sollevata, ma quella sensazione si gelò attorno a lei quando uno dei soldati scorse un prigioniero allungare una mano verso terra e portare alla bocca un pezzo di pane. Venne ordinato a tutti di fermarsi, e la strada fu minuziosamente ispezionata. I prigionieri masticavano più in fretta e più silenziosamente che potevano. Inghiottirono tutti insieme.

Il soldato raccolse qualche pezzo di pane, scrutando entrambi i lati della strada. Anche i prigionieri guardavano.

«Laggiù!»

Un soldato si diresse verso la ragazza, che era più vicina. Poi vide il ragazzo. Liesel e Rudy si misero a correre.

Scelsero direzioni diverse, sotto i rami bassi e le alte chiome degli alberi.

«Non fermarti, Liesel!»

«E le bici?»

«*Scheiss drauf!* Merda, chi se ne frega?»

Corsero a più non posso, e dopo un centinaio di metri la ragazza sentì il respiro affannoso del soldato avvicinarsi. L'uomo si slanciò verso di lei, che già si aspettava di essere afferrata.

Ebbe fortuna.

Ricevette soltanto un calcio nel didietro e qualche parola: «Fila via, bambina! Questo non è un posto per te!»

Continuò a correre senza fermarsi per almeno un chilometro. I rami le graffiavano le braccia, le pigne le rotolavano sotto i piedi e il profumo della resina le riempiva i polmoni.

Dopo tre quarti d'ora buoni, trovò Rudy seduto accanto alle biciclette arrugginite. Aveva raccolto quanto rimaneva del pane e ne ruminava un pezzo duro e stantio.

«Te l'avevo detto di non avvicinarti troppo», le disse.

Liesel gli mostrò il sedere. «C'è rimasta un'impronta?»

L'album segreto

Qualche giorno prima di Natale ci fu un'altra incursione aerea, ma sull'abitato di Molching non caddero bombe. Secondo i notiziari radio, la maggior parte erano finite in aperta campagna. L'evento più significativo accadde nel rifugio dei Fiedler. Arrivati gli ultimi, tutti sedettero con solennità, in attesa. Guardarono la ragazza.

Le parve di udire la voce di Papà: «Se ci saranno altre incursioni, continua a leggere nel rifugio». Liesel indugiava: voleva essere sicura che lo desiderassero.

Fu Rudy a parlare per tutti: «Leggi, *Saumensch*».

Aprì il libro, e ancora una volta le parole si protesero verso quanti si trovavano nel rifugio.

A casa, quando le sirene concessero a tutti di tornare fuori, Liesel sedette in cucina con Mamma.

Rosa pareva preoccupata. Poco dopo afferrò un coltello, uscendo dalla stanza. «Vieni con me.»

Andò in salotto e tolse il lenzuolo dal materasso. Su un lato c'era uno strappo ricucito. Sarebbe stato impossibile individuarlo, se non si sapeva dove cercare. Rosa lo scucì con cura con il coltello, e inserì una mano nello squarcio, affondandovi il braccio per tutta la lunghezza.

Quando lo estrasse, stringeva in mano l'album dei disegni di Max Vandenburg.

«Mi ha chiesto di dartelo quando fossi stata pronta», disse. «Pensavo di farlo al tuo compleanno, poi a Natale.» Rosa Hubermann si rialzò, con uno sguardo strano. Non era orgoglio: forse il peso, la gravità del ricordo. Disse: «Credo che tu sia sempre stata pronta, Liesel. Fin dal momento in cui sei arrivata qui, e ti sei aggrappata al cancello, meritavi di averlo».

Le porse l'album.

La copertina recitava:

\*\*\* LA SCUOTITRICE DI PAROLE \*\*\*

### **Piccola raccolta di pensieri per Liesel Meminger.**

Liesel lo strinse delicatamente fra le mani, osservandolo. «Grazie, Mamma.» L'abbracciò.

Ebbe una gran voglia di dire a Rosa Hubermann che le voleva bene.

Fu un peccato che non lo fece.

Avrebbe desiderato andare a leggere il libro in cantina, in memoria dei vecchi tempi, ma Mamma la convinse a fare altrimenti. «Non per niente Max si ammalò, laggiù», disse, «e ti dico una cosa sola, ragazza: non lascerò che ti ammali anche tu.»

Lesse in cucina.

Fessure rosse e gialle nella stufa.

*La scuotitrice di parole.*

●●●

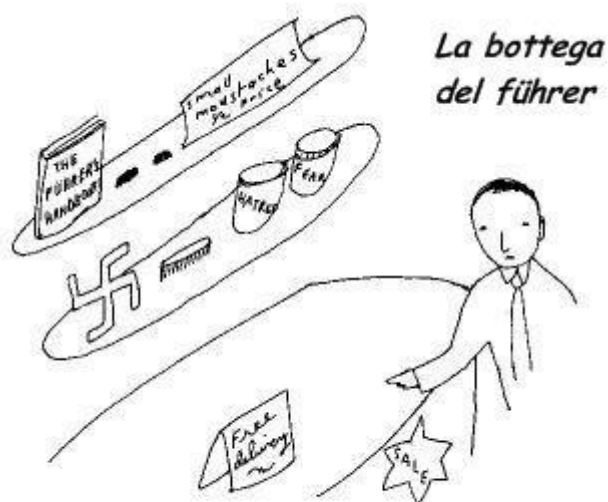
Si addentrò fra innumerevoli disegni e storie e illustrazioni con le didascalie. C'era Rudy su un podio con tre medaglie d'oro appese al collo. Sotto c'era scritto Capelli color limone. Fece la sua comparsa anche il pupazzo di neve, come pure l'elenco dei tredici regali, per non parlare della rievocazione delle infinite notti trascorse nello scantinato, o accanto al fuoco.

Liesel trovò molti pensieri, disegni e sogni relativi a Stoccarda e alla Germania e al Führer. C'erano anche ricordi di famiglia di Max: alla fine, non aveva potuto fare a meno di includerli. Doveva farlo. Poi arrivò pagina 117.

Fu dove faceva la sua comparsa proprio *la scuotitrice di parole*.

Si trattava di una fiaba o una favola, Liesel non ne era sicura. Anche a distanza di giorni, quando cercò entrambe le parole sul *Vocabolario Duden*, non riuscì a stabilire una distinzione.

Sulla pagina precedente c'era una breve annotazione.



\*\*\* PAGINA 116 \*\*\*

Liesel, ho solo abbozzato questo racconto.

Ho pensato che forse saresti stata troppo grande per le favole, ma credo che nessuno lo sia mai.

Ho pensato a te, ai tuoi libri, alle tue parole, e mi è venuta in mente questa storia strana.

Spero che ci trovi qualcosa di buono.

Andò alla pagina successiva.

C'ERA UNA VOLTA uno strano ometto. Aveva preso tre decisioni importanti sulla sua vita:

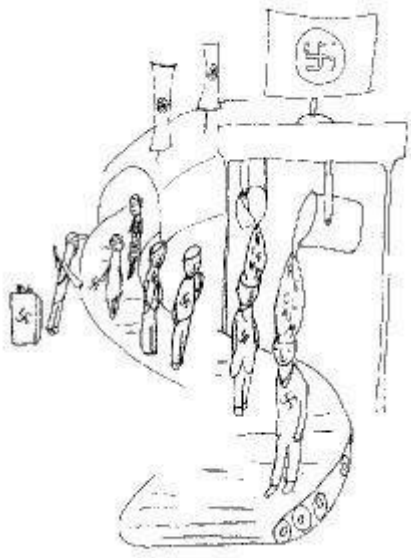
1. Avrebbe portato la riga dei capelli dal lato opposto a tutti gli altri.
2. Si sarebbe fatto crescere dei curiosi baffetti.
3. Un giorno avrebbe dominato il mondo.

L'ometto andò a zonzare per un certo tempo, riflettendo, facendo progetti e immaginando in che maniera impadronirsi del mondo. Poi un giorno, d'improvviso, gli venne in mente il piano perfetto. Aveva notato una donna che stava rimproverando il figlio. Il bambino era scoppiato a piangere e allora la mamma lo aveva confortato con molta dolcezza, così lui si era calmato e aveva persino sorriso.

L'ometto si precipitò dalla donna, l'abbracciò. «Parole!» disse sogghignando.

«Che cosa?» domandò lei. Non ebbe risposta. L'uomo se n'era già andato.

Sì il Führer decise di dominare il mondo con le parole. «Non sparero mai un colpo», decise. «Non ce ne sarà bisogno.» Non si può dire che fosse un temerario:



almeno questo concediamoglielo. Tuttavia non era neppure uno sciocco, niente affatto. Il suo primo piano d'attacco consisteva nel seminare parole nel maggior numero possibile di luoghi del suo Paese. Le seminò giorno e notte, e le coltivò.

Le guardò crescere finché, alla fine, in tutta la Germania si potevano vedere grandi foreste di parole. . Era una nazione di pensieri coltivati.

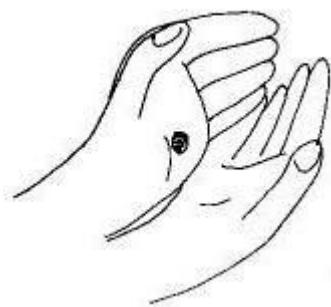
MENTRE le parole crescevano, il nostro giovane fuhrer piantava anche semi per far crescere simboli, e anche questi sbocciarono rigogliosi. Infine arrivò il momento giusto. Il Führer era pronto. Invitò il popolo a raggiungere il suo cuore glorioso, richiamandolo con le parole più abili e più terribili, colte a una a una nelle sue foreste. E il popolo accorse.

Furono collocati tutti su un nastro trasportatore e condotti verso una macchina possente, che in pochi istanti offriva loro una vita intera, furono ingolfati di parole. Il tempo era scomparso, e ora il popolo sapeva tutto ciò che aveva bisogno di sapere.

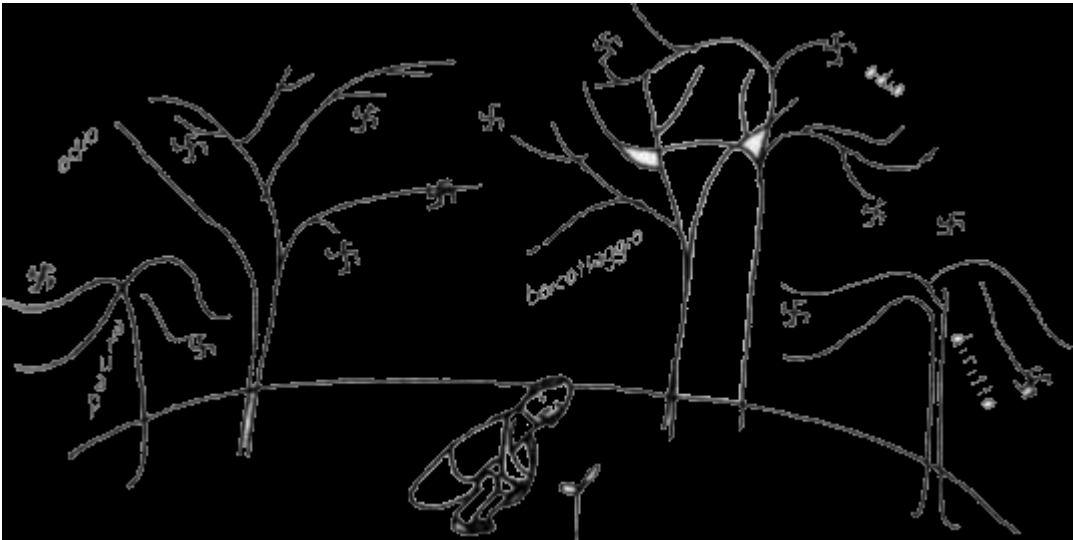
Era ipnotizzato.

Ognuno ricevette i simboli che gli competevano, e tutti erano felici.

Presto la richiesta di parole e simboli aumentò al punto che, per occuparsi delle foreste in crescita, si resero necessarie molte persone. Alcuni furono adibiti ad arrampicarsi sugli alberi per gettare giù le parole a quelli che stavano più in basso. Poi venivano riforniti direttamente dai magazzini dei seguaci del Führer, per non parlare di quelli che tornavano per averne ancora.





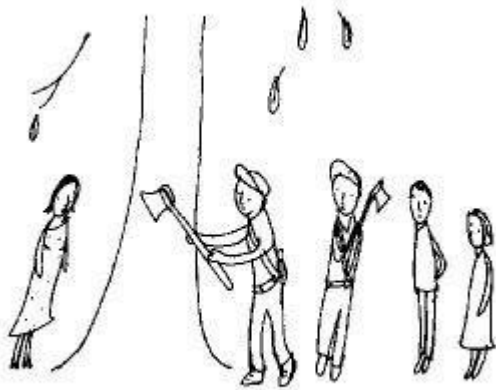


Quel i che si arrampicavano sugli alberi furono chiamati scuotitori di parole.

I MIGLIORI erano quelli che comprendevano l'autentico potere del e parole. Riuscivano ad arrampicarsi sugli alberi più alti. Tra gli scuotitori di parole c'era una ragazzina minuta ed esile, Era considerata la migliore del a sua regione, perché si rendeva conto di quanto impotente potesse essere una persona SENZA parole. Era affamata di parole.

Un giorno, incontrò un uomo disprezzato da tutto il Paese in cui entrambi erano nati.

Divennero buoni amici, e, quando l'uomo si ammalò, la scuotitrice di parole lasciò che sul suo viso cadesse una lacrima solitaria. La lacrima era fatta di amicizia - un'unica parola - e, asciugandosi, divenne un seme. Quando la ragazza si recò nel a foresta piantò quel seme fra gli altri alberi. Ogni giorno lo innaffiava.



Sulle prime non accadde nulla, ma un pomeriggio, quando andò a control are dopo una giornata passata a scuotere parole, notò che era spuntato un minuscolo germoglio. Lo contemplò a lungo. L'albero crebbe più in fretta di qualunque altro, finché non divenne il più alto del a foresta. Tutti accorrevano a guardarlo, ne parlavano sottovoce, e aspettavano. . il Führer.

Irritato, costui annunciò immediatamente che quel 'albero sarebbe stato abbattuto. Al ora la scuotitrice di parole si fece largo tra la folla. Si buttò in ginocchio: «Per favore», implorò tra le lacrime, «non può tagliarlo».

Ma il Führer fu irremovibile. Non poteva permettersi di concedere eccezioni. Mentre La scuotitrice di parole veniva trascinata via, ordinò al suo braccio destro: «Ascia, prego».

IN QUEL MOMENTO, La scuotitrice di parole riuscì a liberarsi. Si arrampicò svelta sull'albero e, anche se il Führer tempesta il tronco con la scure, lo scalò fino al ramo più alto. Da lassù le voci e i colpi d'ascia si udivano a malapena. Si avvicinarono nuvole simili a candidi mostri dal cuore grigio. Impaurita, ma ostinata, La scuotitrice di parole tenne duro. Aspettava che l'albero cadesse.



L'albero, però, non si mosse. Trascorsero molte ore, ma l'ascia non riusciva a praticare nel tronco la più piccola tacca.

Stremato, il Führer ordinò a un altro uomo di continuare.

Passarono i giorni. Divennero settimane. Centonovantasei soldati non erano riusciti a scalfire l'albero della scuotitrice di parole.

« Che cosa mangerà? » si chiedeva la gente. « Come farà a dormire? »

Non sapevano che altri scuotitori di parole le gettavano viveri dagli alberi vicini, e la ragazza scendeva fino ai rami più bassi per raccogliarli.

NEVICÒ. Piovve. Le stagioni si alternarono. La scuotitrice di parole rimaneva al suo posto.

Quando anche l'ultimo boscaiolo si dette per vinto, le gridò dal basso:

« Scuotitrice di parole! Adesso puoi scendere! Non c'è nessuno in grado di abbattere quest'albero! »

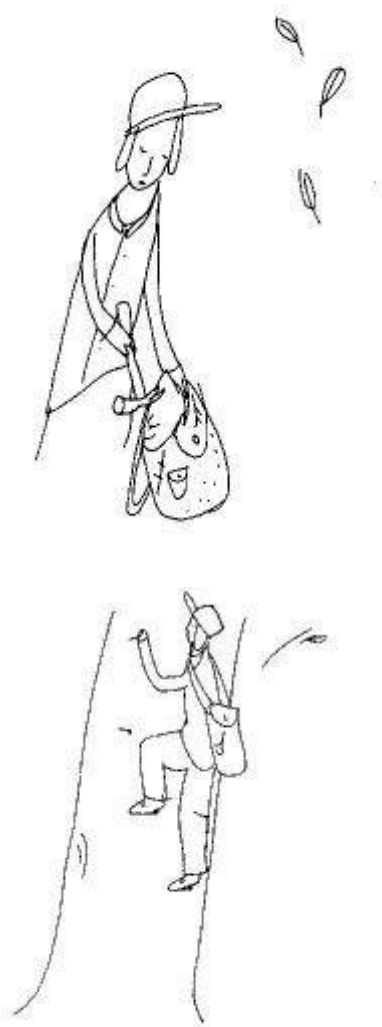
La scuotitrice di parole, che a malapena aveva udito la voce del 'uomo sussurrò: « No, grazie », porgendo le parole attraverso i rami.

NESSUNO sapeva quanto tempo fosse passato, ma un pomeriggio giunse in città un nuovo boscaiolo. La sua sacca sembrava troppo pesante per lui.

Teneva a stento gli occhi aperti, e i piedi, esausti, non lo reggevano.

« L'albero », chiese alla gente. « Dov'è l'albero? »

L'uomo aprì la sacca e ne trasse fuori qualcosa di molto più piccolo di un'ascia.



Una folla lo seguì, e, quando arrivarono all'albero, le nuvole nascondevano i rami più elevati. La scuotitrice di parole udì voci ovattate dire che un nuovo boscaiolo era venuto a porre fine alla sua veglia.

«Non scenderà per nessuno», dissero all'uomo.

Non sapevano chi fosse il boscaiolo, e di certo non immaginavano quanto fosse determinato.

La gente lo derise: «Non si può mica abbattere un albero con un vecchio martello o!» Il giovane non li ascoltò, e cercò nella sua sacca qualche chiodo.

Se ne mise in bocca tre, provando a piantare il quarto nell'albero. I primi rami erano altissimi, ormai, e stimò che per raggiungerli gli occorressero quattro chiodi da usare come gradini.

«Guarda che idiota», tuonò uno degli spettatori.

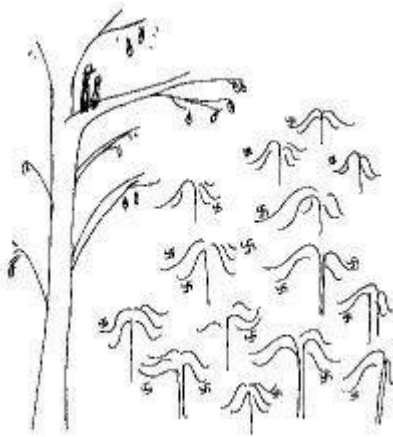
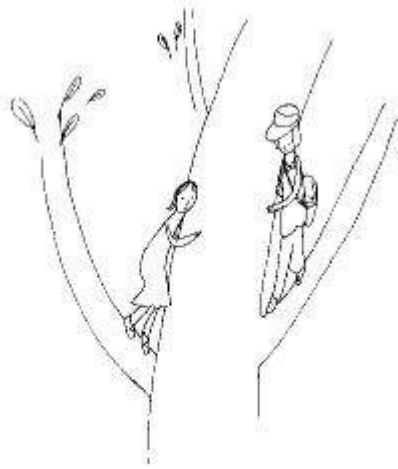
«Nessun altro è riuscito a...»

L'uomo ammutolì di colpo.

IL PRIMO chiodo penetrò nell'albero, e dopo cinque martellate fu saldamente piantato. Poi fu la volta del secondo, e il giovane prese ad arrampicarsi. Dopo avere piantato il quarto chiodo, riuscì a raggiungere i rami. Ebbe la tentazione di gridare mentre continuava a salire, ma decise di non farlo.

L'ascesa pareva durare chilometri. (Gli occorsero molte ore per raggiungere i rami più alti, e quando lo fece trovò la scuotitrice di parole che dormiva, avvolta nelle coperte e nelle nuvole.

Restò immobile a guardarla per parecchi minuti.



Il sole riscaldava il soffitto di nubi.

Il giovane si sporse a toccarle un braccio, e la scuotitrice di parole si svegliò. Si strofinò gli occhi, e dopo avere scrutato a lungo il viso del boscaiolo domandò: "Sei proprio tu?"

Pensava: è proprio dal a tua guancia che ho preso il seme?

L'uomo annuì. Il suo cuore ebbe un sobbalzo, e dovette stringersi più forte ai rami. "Sono io."

STETTERO INSIEME in cima al 'albero.

Quando le nubi si dissiparono poterono scorgere l'intera foresta.

"Non smetterà di crescere", spiegò lei.

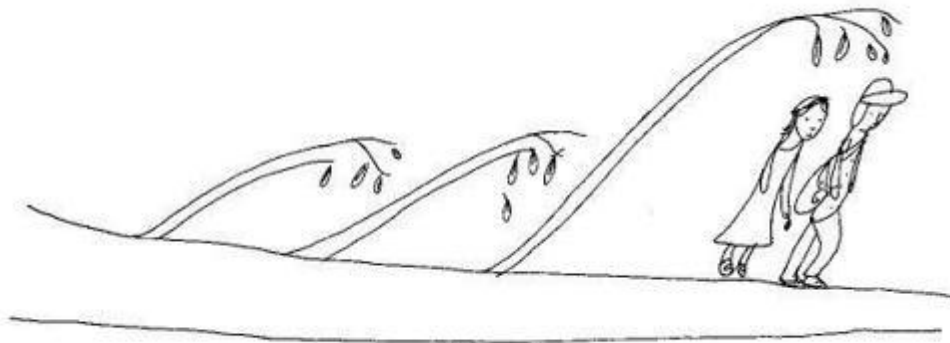
"Ma neppure quest'albero."

Il giovane osservò il ramo che sosteneva la sua mano.

Quando ebbero guardato e parlato a sufficienza, incominciarono a scendere, lasciando sui rami le coperte e il cibo avanzato.

La gente non riusciva a credere ai propri occhi. Nel momento in cui La scuotitrice di parole e il giovane misero piede a terra, l'albero mostrò infine i segni dei colpi d'ascia. Comparvero le ferite. Nel tronco si aprirono fessure, e il suolo prese a tremare.

«Sta per cadere!» gridò una donna. «L'albero sta per cadere!» L'albero del a scuotitrice di parole, in tutta la sua altezza di chilometri e



chilometri, incominciava a piegarsi, temeva, come se fosse risucchiato a terra. Il mondo intero sembrò tremare, e quando la furia si placò, l'albero giaceva disteso in mezz> al a foresta.

La scuotitrice di parole e il giovane si arrampicarono sul tronco, adesso orizzontale. Oltrepassarono i rami e iniziarono a camminare. Quando si volsero a guardare, notarono che la maggior parte degli spettatori stava tornando a casa. Dentro e fuori del a foresta.

Mentre camminavano, però, si fermarono molte volte ad ascoltare, credendo di udire dietro di loro parole e voci, sull'albero della scuotitrice di parole.

Liesel rimase a lungo seduta al tavolo della cucina, domandandosi dove fosse Max Vandenburg, in tutta quella foresta all'esterno. La luce si spense e cadde addormentata. Mamma la fece andare a letto, e lei obbedì, stringendosi al petto l'album dei disegni di Max.

Qualche ora dopo, quando si destò, trovò la risposta alla sua domanda. «Ma certo che so dov'è», sussurrò, e scivolò nuovamente nel sonno.

Sognò un albero.

La collezione di abiti dell'anarchico

**\*\*\* HIMMELSTRASSE, 35. 24 DICEMBRE \*\*\***

**In assenza dei due capifamiglia, gli Steiner avevano invitato Rosa, Trudy Hubermann e Liesel. Quando arrivarono, Rudy stava ancora descrivendo il proprio abbigliamento. Vedendo Liesel rimase a bocca aperta, ma solo un istante.**

Nei giorni precedenti il Natale del 1942 nevicò intensamente. Liesel lesse più volte *La scuotitrice di parole*, osservando le numerose illustrazioni e didascalie. A volte s'interrompeva, per riflettere su qualche passaggio.

La vigilia di Natale prese una decisione riguardo a Rudy. Al diavolo, non si poteva arrivare troppo tardi.

Si presentò alla porta accanto subito prima che facesse buio, dicendo a Rudy che aveva un regalo di Natale per lui.

Rudy le guardò le mani. Poi sbirciò per terra, accanto ai piedi della ragazza. «E allora, dove diavolo è?»

«Se dici così puoi scordartelo.»

Rudy capì. Non l'aveva mai vista così prima di allora. Occhi pungenti e dita nervose. Poteva persino fiutare una cert'aria di ruberia che le aleggiava attorno. «Questo regalo», le domandò, «non ce l'hai ancora, vero?» «No.»

«E nemmeno lo comprerai, vero?»

«Certo che no. Credi che abbia dei soldi?» Nevicava ancora. Sui fili d'erba il ghiaccio era simile a schegge di vetro. «Hai la chiave?» gli chiese Liesel.

«La chiave di che cosa?» Non ci volle molto, però, perché Rudy capisse. Rientrò in casa, e poco dopo fu di ritorno. Esclamò, con le parole di Viktor Chemmel: «È ora di andare a fare compere». La luce svaniva in fretta, e a eccezione della chiesa, tutta Münchenstrasse era chiusa per Natale. Liesel camminava svelta per accordare il passo alle falcate più lunghe dell'amico. Giunsero alla vetrina del negozio prescelto: STEINER - SCHNEIDERMEISTER. Sul vetro c'era una sottile patina di fanghiglia e sporcizia. Dall'altra parte, i manichini stavano immobili come testimoni, serissimi e grottescamente eleganti. Difficile sfuggire alla sensazione che osservassero ogni cosa.

Rudy si cercò in tasca.

Era la vigilia di Natale.

Suo padre era dalle parti di Vienna.

Non credeva che gli importasse se s'introducevano nella sua beneamata bottega: erano le circostanze a richiederlo.

La porta si aprì docilmente e i due fecero il loro ingresso. Il primo impulso di Rudy fu accendere la luce, ma l'elettricità era già stata tagliata.

«Candele?»

Rudy ne fu costernato. «Io ho portato la chiave. Poi, era un'idea tua.»

Mentre discutevano, Liesel inciampò in un ostacolo sul pavimento, e un manichino le crollò addosso. Le urtò un braccio, rovesciando i vestiti su di lei. «Levami 'sta roba di dosso!» Il manichino era in quattro pezzi: torso e testa, gambe e le due braccia separate. Quando riuscì a liberarsi, Liesel si rialzò bofonchiando: «Gesù, Giuseppe e...»

Rudy le batté su una spalla con la mano del manichino. Quando Liesel si voltò spaventata, lui gliela porse in atto di amicizia: «Lieto di conoscerla».

Per qualche minuto si mossero piano piano negli spazi ristretti della bottega. Rudy si diresse verso il bancone. Quando s'imbatté in una scatola vuota gettò un grido, imprecaando, poi tornò all'ingresso. «È ridicolo», disse. «Aspetta un momento qui.» Liesel rimase a sedere con in mano il braccio del manichino, finché Rudy non fece ritorno dalla chiesa con una lampada accesa.

Un anello di luce gli incorniciava il viso.

«Allora, dove sarebbe il regalo di cui andavi cianciando? Sarà meglio che non sia uno di questi manichini.»

«Porta qui la lampada», rispose la ragazza.

Rudy la raggiunse all'estremità sinistra del negozio. Liesel tenne la lampada con una mano, mentre con l'altra frugava fra gli abiti appesi.

Ne tirò fuori uno, ma subito lo rimpiazzò con un altro. «No, ancora troppo grande.» Dopo altri due tentativi, sollevò di fronte a Rudy Steiner un completo blu scuro. «Sembra della tua misura.»

Mentre Liesel sedeva al buio, Rudy si provò l'abito dietro una tenda.

Nel minuscolo cerchio luminoso, l'ombra delle braccia e delle gambe fu tutto ciò che la ragazza vedeva di lui.

Quando l'amico venne fuori, sollevò la lampada per permettere a Liesel di ammirarlo. Fuori della tenda la luce era come un pilastro che risplendeva sul raffinato completo; rischiava però anche la camicia sporca che stava al di sotto, e le scarpe malandate di Rudy.

«Ebbene?» domandò.

Liesel continuò la sua osservazione. Gli girò attorno, alzando le spalle. «Non male.»

«Non male! Sto molto meglio di 'non male', mi pare.»

«A rovinare l'effetto sono le scarpe. E la tua faccia.»

Rudy posò la lampada e si avvicinò a Liesel fingendosi arrabbiato, e la ragazza dovette riconoscere che un certo nervosismo si stava impossessando di lei. Fu dunque con sollievo, e insieme disappunto, che vide Rudy inciampare e cadere sopra l'infelice manichino.

A terra, il ragazzo scoppiò a ridere.

Poi chiuse gli occhi, serrandoli forte.

Liesel si precipitò su di lui. Bacialo, Liesel, bacialo. «Stai bene, Rudy? Rudy?»

«Papà mi manca», disse il ragazzo.

«*Frohe Weihnachten*», rispose Liesel. Lo aiutò a rialzarsi, spianando le pieghe dell'abito. «Buon Natale.»

## PARTE NONA

### L'ultimo sconosciuto

Contenente:

la tentazione successiva - un giocatore - le nevi di Stalingrado - L'ultimo sconosciuto – un fratello senza età - un incidente - il sapore amaro delle domande - una cassetta degli attrezzi, un delinquente, un orsacchiotto - un aeroplano abbattuto - e un ritorno a casa

La tentazione successiva

Questa volta c'erano i biscotti. Però erano stantii.

Dei *Kipferl* avanzati da Natale, rimasti sulla scrivania almeno due settimane. Simili a ferri di cavallo in miniatura con uno strato di glassa di zucchero, quelli in fondo aderivano al piatto; i rimanenti erano accumulati sopra, in un mucchietto disordinato. Liesel ne sentiva già l'aroma quando le sue dita s'irrigidirono sul davanzale della finestra. La stanza odorava di zucchero e pasta, e di migliaia di pagine.

Non c'erano indizi, ma non ci volle molto perché Liesel intuisse che Ilsa Hermann era stata di nuovo lì, e non la sfiorò neppure il pensiero che i biscotti non fossero per lei. Arretrò fino alla finestra, facendo passare un bisbiglio attraverso la fessura. Il nome bisbigliato era Rudy.

Quel giorno erano venuti a piedi perché la strada era troppo scivolosa per le biciclette. Il ragazzo stava sotto la finestra, a fare il palo. Quando lei lo chiamò, comparve la sua faccia, e lei gli passò il piatto. Non le occorre molto per persuadere Rudy a prenderlo.

I suoi occhi banchettavano sui biscotti, e le domandò: «Nient'altro?

Niente latte?» «Che cosa?»

«Latte», ripeté lui, stavolta più forte. Se avesse colto o meno il tono risentito nella voce di Liesel, di certo non lo mostrò.

Il viso della ladra di libri ricomparve sopra di lui. «Sei scemo? Non posso rubare solo il libro?»

«Sicuro. Volevo solo dire che...»

Liesel si diresse verso lo scaffale lontano, dietro la scrivania. Trovò carta e penna nel cassetto più alto e scrisse Grazie, lasciando in vista il biglietto.

Alla sua destra, un libro sporgeva come un osso. Il suo biancore era schiacciato dalle lettere scure del titolo: *Die Letzte Menschliche Fremde... L'ultimo sconosciuto*. Sussurrò dolcemente mentre la ragazza lo estraeva dallo scaffale. Ne piovve un po' di polvere.

Proprio mentre era già alla finestra e stava per filarsela per quella via, la porta della biblioteca si aprì cigolando.

Liesel teneva un ginocchio sollevato e la mano con il libro rubato sul davanzale della finestra.

Quando si volse per il rumore, vide la moglie del sindaco, che indossava una vestaglia nuova di zecca e un paio di pantofole. Sulla tasca del petto della vestaglia c'era una svastica ricamata: la propaganda aveva raggiunto persino la stanza da bagno.

Si squadrarono.

Liesel fissò il petto di Ilsa Hermann e alzò il braccio. «*Heil Hitler*.»

Stava per andarsene, quando un pensiero la colpì. I biscotti.

Erano lì da settimane.

Ciò voleva dire che, se il sindaco frequentava la biblioteca, doveva averli visti. Doveva avere chiesto perché stavano lì. Oppure - e, appena Liesel lo pensò, l'idea la colmò d'un singolare ottimismo - magari non era la biblioteca del sindaco, bensì quella di Ilsa Hermann stessa.

Non sapeva perché fosse tanto importante, ma la rallegrava che quella stanza piena di libri appartenesse alla donna. Era stata lei a farvela entrare per la prima volta, offrendole la sua prima, persino letterale finestra di possibilità. Così andava meglio, i conti sembravano tornare.



Quando accennò a muoversi di nuovo, Liesel posò tutto e fece una domanda.

«Questa è la sua stanza, vero?» disse.

La moglie del sindaco s'irrigidì. «Ero solita leggere qui, con mio figlio. Ma poi...»

La mano di Liesel sfiorò l'aria dietro di lei. Vedeva una madre leggere sul pavimento assieme a un bambino, indicandogli con il dito le figure e le parole. Poi vide una guerra alla finestra. «Lo so.»

Un'esclamazione irruppe dall'esterno: «Che cosa dici?»

Liesel rispose, sibilandosi aspramente alle spalle: «Zitto, *Saukerl*, e guarda la strada». Tornò a rivolgersi a Ilsa Hermann, porgendo lentamente le parole: «Dunque tutti questi libri...»

«Sono quasi tutti miei. Alcuni sono di mio marito, altri erano di mio figlio, come sai.»

Ora da parte di Liesel c'era un certo imbarazzo. Aveva le guance in fiamme. «Ho sempre pensato che fosse la stanza del sindaco.»

«Perché?» La donna pareva divertita.

Liesel notò che aveva svastiche anche sulla punta delle pantofole. «È il sindaco. Credevo che leggesse molto.»

La moglie del sindaco si mise le mani nelle tasche. «Ultimamente, sei tu a fare maggiormente uso di questa stanza.»

«Ha letto questo?» Liesel sollevò *L'ultimo sconosciuto*.

Ilsa guardò il titolo più da vicino. «Sì, l'ho letto.»

«È bello?»

«Non male.»

C'era una certa urgenza di andare via, adesso, ma anche un singolare assillo a rimanere. Fece per parlare, però le parole disponibili erano troppe e troppo affrettate. Più volte tentò di afferrarle, ma fu la moglie del sindaco a prendere l'iniziativa.

Vide il volto di Rudy alla finestra, o, più precisamente, i suoi capelli luminosi. «Credo che faresti meglio ad andare», disse. «Ti aspetta.»

Sulla via di casa mangiarono.

«Sei sicura che non ci fosse nient'altro?» chiese Rudy. «Doveva esserci.»

«Siamo stati fortunati a prendere i biscotti.» Liesel osservò il regalo fra le braccia di Rudy. «Adesso dimmi la verità: ne hai mangiato qualcuno prima che uscissi?»

Rudy s'indignò. «Ehi, qui chi ruba sei tu, non io.»

«Non cercare di fregarmi, *Saukerl*. Ti vedo dello zucchero sulla bocca.»

Infuriato, Rudy resse il piatto con una mano sola, ripulendosi con l'altra. «Non ne ho mangiato nessuno, te l'assicuro.»

Metà dei biscotti se n'erano andati prima che giungessero al ponte, e divisero il rimanente con Tommy Müller, nella Himmelstrasse.

Quando finirono di mangiare, ebbero soltanto un ripensamento, che Rudy espose ad alta voce:

«Che cosa diavolo ce ne facciamo del piatto?»

Il giocatore

Più o meno nel momento in cui Liesel e Rudy mangiavano i biscotti, gli uomini fuori servizio dell'LSE giocavano a carte in una città non lontana da Essen. Erano reduci dal lungo viaggio da Stoccarda e puntavano sigarette. Reinhold Zucker non era felice.

«Quello bara, ci giurerei», bofonchiò. Si trovavano in un casotto che gli serviva da baraccamento, e Hans Hubermann aveva appena vinto la sua terza mano consecutiva. Zucker gettò via le sue carte disgustato, e si pettinò i capelli unti con tre dita dalle unghie sporche.

\*\*\* ALCUNE INFORMAZIONI \*\*\*

## **SU REINHOLD ZUCKER**

**Aveva ventiquattro anni. Quando vinceva**

**una mano a carte gongolava, portandosi al naso i cilindri di tabacco per annusarli,  
«il profumo della vittoria», diceva.**

**Un'altra informazione:**

**sarebbe morto con la bocca aperta.**

A differenza del giovanotto alla sua sinistra, Hans Hubermann non gongolava quando vinceva. Era talmente generoso che addirittura offrì a ciascuno una delle sue sigarette e gliel'accese. Tutti, eccetto Reinhold Zucker, accettarono l'offerta. Lui rifiutò, gettando la sigaretta al centro della scatola capovolta. «Non ho bisogno della tua elemosina, vecchio.»

Si alzò e uscì.

«Che ha che non va?» chiese il sergente, ma nessuno si prese la briga di rispondere. Reinhold Zucker non era altro che un ragazzo di ventiquattro anni, e non poteva giocare a carte per salvarsi la vita.

Se non avesse perduto le sue sigarette con Hans Hubermann, non l'avrebbe disprezzato; se non l'avesse disprezzato, non avrebbe preso il suo posto qualche settimana dopo, su una strada del tutto priva di pericoli.

Un posto, due uomini, una breve discussione e io.

A volte mi fa morire, il modo in cui la gente muore.

Le nevi di Stalingrado

A metà del gennaio 1943, il budello della Himmelstrasse era buio e miserabile. Liesel chiuse il cancello e andò a bussare alla porta di Frau Holtzapfel. Rimase stupita da chi le rispose.

Il suo primo pensiero fu che quell'uomo fosse uno dei figli, ma non assomigliava a nessuno dei fratelli nella fotografia incorniciata presso la porta. Pareva di gran lunga troppo vecchio, per quanto fosse difficile dirlo. Aveva il volto irto di barba, gli occhi gravi e colmi di sofferenza.

Dalla manica del cappotto gli usciva una mano fasciata, e ciliegie di sangue filtravano attraverso le bende.

«Magari dovresti tornare più tardi.»

Liesel cercò di guardare al di là dell'uomo. Era sul punto di chiamare Frau Holtzapfel, ma lui la fermò.

«Bambina», disse, «torna più tardi. Ti dirò io quando. Da dove vieni?»

Più di tre ore dopo fu bussato alla porta del 33 di Himmelstrasse, e Liesel si trovò di fronte quell'uomo. Le ciliegie di sangue erano divenute susine.

«Ora è a tua disposizione.»

●●●

Fuori, nell'incerta luce grigia, Liesel non poté fare a meno di chiedere all'uomo che cosa fosse capitato alla sua mano. Lui sbuffò dalle narici - un'unica sillaba - prima di rispondere:

«Stalingrado».

«Prego?» L'uomo aveva parlato fissando il vento. «Non l'ho sentita.»

Lui ripeté, alzando un po' la voce, e questa volta rispose compiutamente. «È successo a Stalingrado. Sono stato colpito alle costole e mi hanno portato via tre dita. Ti basta come risposta?» Si mise in tasca la mano sana, fremendo di disprezzo per il vento tedesco. «Tu credi che qui faccia freddo?»

Liesel sfiorò il muro accanto a lei. Non poteva mentire. «Sì, certo.»

L'uomo rise. «Questo non è freddo.» Tirò fuori una sigaretta, ficcandosela in bocca. Cercò di accendere un fiammifero con una mano sola. Con quel tempo sarebbe stato difficile riuscirci con tutt'e due le mani, ma con una sola era impossibile. Lasciò cadere la scatola dei fiammiferi, imprecando.

Liesel la raccolse.

Prese la sigaretta e se la mise in bocca. Neppure lei, però, riuscì ad accenderla.

«Devi aspirare», spiegò l'uomo. «Con questo tempo, si accende solo se tiri. *Verstehst?*»

Liesel fece un altro tentativo, cercando di ricordare come faceva Papà. Stavolta le si riempì la bocca di fumo, che le oltrepassò i denti, graffiandole la gola; ma si trattenne dal tossire.

«Brava.» Afferrò la sigaretta e aspirò, poi allungò la mano sana verso la ragazza. «Michael Holtzapfel.»

«Liesel Meminger.»

«Sei venuta a leggere per mia madre?»

In quel momento alle sue spalle giunse Rosa, e Liesel poté avvertire il suo stupore anche senza vederla.

«Michael?» domandò. «Sei tu?»

Michael Holtzapfel annuì. «*Guten Tag*, Frau Hubermann. È passato un bel po' di tempo.»

«Sembri così...» «Vecchio?»

Rosa era ancora stupefatta, ma si ricompose. «Vuoi entrare? Ho visto che hai incontrato la mia figlia adottiva...» La sua voce si affievolì, quando notò la mano insanguinata.

«Mio fratello è morto», disse Michael Holtzapfel, e fu come se avesse sferrato un pugno. Rosa vacillò. La guerra voleva dire morte, certo, ma mancava sempre la terra sotto i piedi quando a esserne vittima era qualcuno che si conosceva da tanto tempo. Rosa aveva visto crescere tutt'e due i ragazzi Holtzapfel.

Il giovane invecchiato riuscì a narrare l'accaduto senza che gli saltassero i nervi. «Ero in uno dei fabbricati che usavamo come ospedale, quando lo portarono. Era una settimana prima che tornassi a casa. Passai tre giorni seduto con lui, aspettando che morisse...»

«Mi dispiace.» Non sembrava che le parole uscissero dalla bocca di Rosa: quella sera era come se accanto a Liesel Meminger ci fosse un'altra persona, ma la ragazza non aveva il coraggio di guardarla.

«Per favore, non dica altro», l'interruppe Michael. «Posso far leggere la ragazza? Dubito che mia madre senta, ma le ha detto di venire.»

«Sì, falla andare.»

Erano a metà del vialetto quando Michael Holtzapfel rammentò qualcosa e tornò indietro.

«Rosa?» Ci fu un attimo di attesa, mentre Mamma riapriva l'uscio. «Ho sentito che suo figlio era là, in Russia. Ho incontrato per caso qualcuno di Molching, e me l'hanno detto. Ma di sicuro lo sapeva già.»

Rosa tentò di trattenerlo. Corse fuori, afferrandolo per una manica.

«No. Un giorno se n'è andato e non è mai tornato. Abbiamo cercato di ritrovarlo, ma poi sono successe tante cose, c'è stata...»

Michael Holtzapfel era ben deciso a filarsela: l'ultima cosa che desiderasse udire era un'altra storia disperata. Divincolandosi, disse:

«Per quanto ne so io, è vivo». Raggiunse Liesel al cancello, ma la ragazza non andò alla porta accanto. Guardava il viso di Rosa, a un tempo abbattuto e sollevato. «Mamma?»

Rosa alzò una mano. «Va'.»

Liesel indugiava.

«Ti ho detto di andare.»

Quando furono di nuovo a fianco a fianco, il reduce cercò di fare conversazione. Doveva rammaricarsi del suo errore con Rosa, tentando di seppellirlo sotto altre parole. «Non riesco ancora a farla smettere di sanguinare», disse, sollevando la mano bendata. Liesel fu davvero lieta di entrare nella cucina degli Holtzapfel. Più presto si metteva a leggere, meglio era.

Frau Holtzapfel sedeva con il volto rigato di lacrime.

Suo figlio era morto.

Ma non era che la metà del suo dolore.

Non avrebbe mai saputo realmente com'era accaduto, però indiscutibilmente ti so dire che uno dei nostri qui lo sa. Sembro sempre sapere che cosa accadeva quando c'erano neve, cannoni e svariate confusioni di lingue umane.

Quando immagino la cucina di Frau Holtzapfel, non vedo il fornello o i cucchiari di legno o il lavello, né nessun'altra cosa del genere. Non come prima immagine, almeno. Ciò che vedo è l'inverno russo e la neve che cade dal cielo, e il destino del secondo figlio di Frau Holtzapfel.

Il suo nome era Robert, ed ecco ciò che gli accadde.

**\*\*\* BREVE RACCONTO DI GUERRA \*\*\***

**Aveva le gambe amputate all'altezza degli stinchi, e morì sotto gli occhi del fratello, in un freddo, puzzolente ospedale.**

Era il 5 gennaio 1943, in Russia, un'altra giornata gelida. Fuori, fra la città e la neve, c'erano dovunque russi e tedeschi morti. I rimanenti sparavano alle pagine vuote che avevano di fronte. Tre idiomi s'intrecciavano: il russo, quello delle pallottole e il tedesco.

Mentre mi aggiravo fra le anime dei caduti, un uomo disse: «Mi fa male lo stomaco». Lo ripeté parecchie volte. Nonostante il dolore, si trascinò avanti, verso una sagoma scura e informe.

Quando il soldato ferito allo stomaco la raggiunse, vide che si trattava di Robert Holtzapfel. Con le mani zuppe di sangue ammicchiava la neve sugli stinchi, dove le gambe gli erano state tranciate dall'ultima esplosione.

Dal terreno saliva vapore. La vista e l'odore della neve sporca.

«Sono io», disse il soldato. «Sono Pieter.» Si trascinò un po' più vicino.

«Pieter?» chiese Robert, con voce sempre più debole. Doveva essersi accorto che ero lì vicina.

«Pieter?» domandò ancora.

Per qualche ragione, i moribondi fanno sempre domande di cui conoscono già la risposta. Forse perché così possono morire avendo ragione.

D'un tratto le voci risuonarono tutte uguali. Robert Holtzapfel crollò alla sua destra, sul terreno freddo. Sono certa che credeva di incontrarmi lì, in quel momento. Non fu così.

Disgraziatamente per il giovane tedesco, quel pomeriggio non lo presi. Passai oltre con altre povere anime fra le braccia, e tornai dai russi.

Andavo avanti e indietro.

Uomini fatti a pezzi.

Non era uno scherzo, te lo dico io.

Come Michael raccontò alla madre, solo tre lunghissimi giorni dopo venni dal soldato che aveva perso i piedi a Stalingrado. La mia fu una comparsa molto richiesta nell'improvvisato ospedaletto, e l'odore mi fece fare un passo indietro.

Un uomo con la mano fasciata diceva al soldato muto, dal viso stravolto, che sarebbe sopravvissuto. «Presto sarai a casa», lo rassicurava.

Sì, a casa, pensai. Per sempre.

«Ti aspetterò», proseguì. «Vado a casa alla fine di questa settimana, ma ti aspetterò.»

A metà della successiva frase di suo fratello, io raccolsi l'anima di Robert Holtzapfel.

Di solito mi devo sforzare, guardare attraverso il soffitto quando sono all'interno, invece in quel particolare edificio ebbi fortuna. Una piccola porzione del tetto era stata distrutta e potevo vedere direttamente fuori. A un metro di distanza, Michael Holtzapfel parlava ancora. Cercai di ignorarlo, osservando il foro sopra di me. Il cielo era bianco, ma si guastava in fretta. Come sempre, stava per divenire un enorme tendone. Il sangue vi colava attraverso, a chiazze, le nuvole erano sporche come orme sulla neve liquefatta.

Orme? chiederete voi.

Mi domando di chi potessero essere.

Liesel leggeva nella cucina di Frau Holtzapfel. Le pagine passavano senza essere udite, e per me, quando il panorama della Russia mi si sbiadisce davanti agli occhi, la neve non vuole smettere di cadere dal soffitto. Il bricco ne è coperto, come pure la tavola. Anche gli uomini hanno addosso chiazze di neve, sulla testa e sulle spalle.

Il fratello rabbrivisce.

La donna piange.

E la ragazza continua a leggere, perché è lì per quel motivo, e le piace servire a qualcosa, dopo le nevi di Stalingrado.

Il fratello senza età

Mancava qualche settimana perché Liesel Meminger compisse quattordici anni. Papà era ancora lontano.

Aveva fatto altre tre letture con la donna costernata. Molte sere guardava Rosa sedere con la fisarmonica e pregare con il mento posato sul mantice.

Adesso, pensò, è venuto il momento. Di solito era rubare a metterla di buon umore, ma quel giorno fu restituire qualcosa.

Frugò sotto il letto, tirandone fuori il piatto. Lo lavò in cucina più in fretta che poté, e uscì. Era bello camminare per le strade di Molching.

L'aria era tagliente e piatta come il *Watschen* di una maestra sadica, o di una suora. Le sue scarpe erano l'unico rumore in tutta la Münchenstrasse.

Mentre attraversava il fiume, un accenno di sole fece capolino dietro le nuvole.

Al numero 8 della Grandestrasse salì i gradini, lasciò il piatto davanti alla porta d'ingresso e bussò; quando l'uscio venne aperto, la ragazza era già dietro l'angolo. Liesel non si guardò alle spalle, ma sapeva che, se l'avesse fatto, avrebbe trovato di nuovo suo fratello in fondo ai gradini, con il ginocchio completamente guarito. Poteva addirittura udirne la voce: «Va meglio, Liesel».

Fu con profonda tristezza che si rese conto di come suo fratello avrebbe avuto per sempre sei anni, ma, quando lo pensò, fece anche uno sforzo per sorridere.

Indugiò sul fiume Amper, presso il ponte dove Papà era solito fermarsi e chinarsi a guardare giù.

Sorrise e sorrise, e quando tutto finì tornò a casa, e suo fratello non s'insinuò mai più nei suoi sonni. Per più versi le sarebbe mancato; mai, però, avrebbe potuto sentire la mancanza dei suoi occhi morti sul pavimento del treno, o il rumore della tosse che l'aveva ucciso.

Quella notte la ladra di libri giacque a letto, e il ragazzo le fece visita soltanto prima che chiudesse gli occhi. In quella stanza Liesel riceveva sempre visite. Veniva Papà, e la chiamava mezza donna. In un angolo Max scriveva *La scuotitrice di parole*. Rudy stava nudo sulla porta. Di tanto in tanto c'era sua madre, sul predellino di un treno accanto al letto.

E lontano, nella stanza che si allungava come un ponte verso una città senza nome, suo fratello Werner giocava nella neve di un cimitero.

Dal salotto, come un metronomo per le sue visioni, Rosa russava, e Liesel giaceva sveglia, accerchiata, ma ricordando altresì una frase del suo ultimo libro.

\*\*\* L'ULTIMO SCONOSCIUTO, PAG. 38 \*\*\*

**In ogni via della città c'era gente,  
ma se fossero state vuote lo sconosciuto non avrebbe potuto essere più solo.**

Quando si faceva giorno le visioni se ne andavano, e Liesel udiva, in salotto, un sommesso mormorio di parole. Rosa sedeva con la fisarmonica, di nuovo pregando.

«Falli tornare vivi», ripeteva. «Ti prego, Signore, ti prego. Tutti.»

Persino le rughe intorno ai suoi occhi erano mani giunte.

La fisarmonica doveva farle male, ma non si muoveva.

Rosa non parlò mai con Hans di quei momenti, ma Liesel pensava che dovettero essere quelle preghiere ad aiutare Papà a sopravvivere all'incidente dell'LSE a Essen. Se non l'aiutarono, senza dubbio neppure gli fecero del male.

L'incidente

Era un pomeriggio stranamente luminoso, e gli uomini salivano su un autocarro. Hans Hubermann si era appena seduto al suo posto; Reinhold Zucker era in piedi sopra di lui.

«Levati», disse.

«*Bitte?* Prego?»

Zucker era curvo sotto il tendone del veicolo. «Ti ho detto di levarti, *Arschloch*.» La selva untuosa della sua frangetta gli ricadeva a ciocche sulla fronte. «Scambiamoci di posto.»

Hans era confuso. Il sedile di fondo era probabilmente il più scomodo di tutti, il più pieno di correnti d'aria, il più freddo. «Perché?»

«Che importa?» Zucker stava perdendo la pazienza. «Magari voglio scendere per primo per andare al cesso.»

Hans fece presto ad accorgersi che il resto del reparto già osservava quel penoso diverbio fra due persone che si supponeva adulte. Non aveva voglia di cedere, né gli andava di subire una prepotenza. Inoltre avevano appena terminato un turno faticoso, e non avrebbe avuto la forza di litigare. Con la schiena curva, si diresse verso il posto rimasto libero a metà dell'autocarro.

«Perché l'hai data vinta a quello *Scheisskopf*?» chiese l'uomo accanto a lui.

Hans accese un fiammifero, offrendogli di dividere con lui la sigaretta. «Laggiù la corrente d'aria mi arriva dritta nelle orecchie.»

\*\*\* IL DANNO, ESSEN \*\*\*

**Sei uomini bruciati da sigarette.**

**Due mani fratturate.**

**Parecchie dita spezzate.**

**Una gamba rotta per Hans Hubermann.**

**L'osso del collo per Reinhold Zucker,  
spezzato quasi all'altezza dei lobi delle orecchie.**

Si trascinarono fuori a vicenda, finché nell'autocarro non rimase che il cadavere.

Il guidatore, Helmut Brohmann, sedeva in terra grattandosi la testa.

«È scoppiata la gomma», spiegò. Alcuni gli sedevano accanto, a fargli eco che non era colpa sua; altri gironzolavano fumando e chiedendosi l'un l'altro se avessero ferite abbastanza serie da essere esonerati dal servizio. Un altro gruppetto si era radunato dietro l'autocarro, a esaminare il corpo.

Presso un albero, una lama di intenso dolore si andava facendo strada in una gamba di Hans Hubermann. «Poteva toccare a me», disse.

«Che cosa?» chiese dall'autocarro il sergente.

«Era seduto nel mio posto.»

Helmut Brohmann si riprese e risalì nella cabina di guida. Di sghembo, tentò di riaccendere il motore, ma non ci fu verso. Si mandò a cercare un altro camion, come pure un'ambulanza, che però non venne.

«Sapete che cosa significa, no?» disse Boris Schipper. Lo sapevano.

Quando ripresero il tragitto verso il campo, ognuno tentava di non guardare il ghigno a bocca aperta di Reinhold Zucker. «Ve l'avevo detto che avremmo dovuto girarlo a faccia in giù», osservò qualcuno. A volte certuni se ne dimenticavano e posavano i piedi sul cadavere. All'arrivo, cercarono tutti di scansare il compito di tirarlo giù. Sbrigata la faccenda, Hans Hubermann fece qualche passetto prima che il dolore gli esplodesse nella gamba, facendolo cadere.

Un'ora dopo, quando il dottore lo visitò, gli fu detto che era effettivamente fratturata. Era presente il sergente, con un mezzo sogghigno.

«Bene, Hubermann, sembra proprio che per questo tu te ne vada, no?» Scuoteva la faccia tonda, fumando, ed elencò che cosa sarebbe avvenuto. «Tu ti riposerai, poi mi chiederanno che fare di te. Io gli dirò che hai fatto un gran lavoro.» Soffiò un altro po' di fumo. «Credo che gli dirò che non sei più idoneo per l'LSE, e che dovresti essere rimandato a Monaco, a lavorare in qualche ufficio o a fare le pulizie che occorrono. Che te ne pare?»

Incapace di trattenere una risata pur tra le smorfie di dolore, Hans rispose: «Mi pare una bella cosa, sergente».

Boris Schipper finì la sua sigaretta. «Accidenti se è bella. Fossi fortunato io come te, Hubermann. Sei fortunato a essere un brav'uomo, e generoso con le sigarette.»

Nella stanza accanto si preparava il gesso.

Il sapore amaro delle domande

Una settimana esatta dopo il compleanno di Liesel, a metà febbraio, lei e Rosa ricevettero finalmente da Hans Hubermann una lettera più lunga della precedente.

La ragazza corse in casa non appena la trovò nella cassetta delle lettere, per mostrarla a Mamma, e Rosa gliela fece leggere a voce alta; non seppero frenare la loro emozione quando Liesel arrivò al passaggio sulla gamba rotta.

A un tratto la ragazza si interruppe.

Era rimasta talmente colpita da una frase da dimenticare di leggerla ad alta voce.

«Che cosa c'è, *Saumensch*?» la incalzò Rosa. Liesel alzò gli occhi dal foglio.

Il sergente aveva mantenuto la sua parola. «Torna a casa, Mamma.

Papà torna a casa!»

Si abbracciarono in cucina, e la lettera rimase spiegazzata fra i loro corpi. Una gamba fratturata era decisamente un avvenimento da festeggiare.

Quando Liesel comunicò la novità alla porta accanto, Barbara Steiner ne fu entusiasta. Strofinò le braccia della ragazza, chiamando il resto della famiglia. In cucina, l'intera casata degli Steiner parve elettrizzata dalla notizia che Hans Hubermann tornava a casa. Rudy sorrideva e rideva, e Liesel intuì che perlomeno ci provava; avvertiva tuttavia anche il sapore amaro delle domande nella bocca del ragazzo.

Perché lui?

Perché Hans Hubermann e non Alex Steiner? Ebbe un'idea.

Una cassetta degli attrezzi,

### **un delinquente, un orsacchiotto**

Da quando suo padre era stato chiamato alle armi, nell'ottobre precedente, l'irritazione di Rudy era andata costantemente in crescendo.

Ci mancava solo la notizia del ritorno di Hans Hubermann perché facesse ancora qualche passo in più. Con Liesel non disse una parola.

Non stava a lagnarsi che non era giusto; la sua decisione fu di agire.

Portò una cassetta di metallo nella Himmelstrasse, nell'ora del furto, il tardo pomeriggio, quando iniziava a fare buio.

**\*\*\* LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI \*\*\***



## **DI RUDY**

**Era a chiazze rosse e aveva le dimensioni di una grossa scatola da scarpe.**

**Il suo contenuto era il seguente:**

**1 coltello tascabile arrugginito;**

**1 piccola torcia elettrica;**

**2 martelli (uno medio, uno piccolo);**

**1 salvietta;**

**3 cacciaviti (di varie misure);**

**1 paio di occhiali da sci;**

**1 paio di calze pulite;**

**1 orsacchiotto di pezza.**

Liesel lo vide dalla finestra della cucina: i suoi passi erano decisi, il viso risoluto, proprio come il giorno che era andato a trovare suo padre.

Stringeva il manico della cassetta con tutta la sua forza, e le sue movenze erano rigide per la collera.

La ladra di libri lasciò cadere l'asciugamano che reggeva, e al suo posto strinse fra le mani un unico pensiero.

Va a rubare.

Corse fuori per raggiungerlo. «Dove vai, Rudy?»

Rudy si limitò a tirare dritto per la sua strada, parlando all'aria fredda davanti a lui. Presso l'isolato dove abitava Tommy Müller disse: «Sai, Liesel, pensavo che tu non sei affatto una ladra». Non le diede neppure una possibilità di ribattere. «Quella donna ti fa entrare. Ti lascia persino lì i biscotti, Cristo. Io quello mica lo chiamo rubare. Rubare è quello che fa l'esercito: si piglia tuo padre, e il mio.» Tirò un calcio a un sasso, mandandolo a sbatocchiare contro un cancello. Camminava più in fretta.

«Tutti quei ricchi nazisti lassù, in Grandestrasse, Gelbstrasse, Heidestrasse.»

Liesel non capiva, ma proseguì. Avevano superato la bottega di Frau Diller e avevano già fatto un bel pezzo della Münchenstrasse.

«Rudy...»

«Che effetto fa, comunque?» «Che effetto fa che cosa?» «Quando pigli uno di quei libri?»

Per il momento decise di rimanere zitta. Se lui voleva una risposta doveva insistere, e lo fece.

«Allora?» Ancora una volta, però, fu Rudy a rispondere, prima ancora che Liesel potesse aprire bocca. «Piace, no?»

Rubare qualche cosa.»

Liesel concentrò la sua attenzione sulla cassetta degli attrezzi, nel tentativo di farlo rallentare.

«Che ci tieni, lì dentro?»

Lui si chinò e l'aprì.

Tutto sembrava avere un senso, tranne l'orsacchiotto.

Mentre camminavano, Rudy parlò ampiamente della cassetta degli attrezzi, e di che cosa avrebbe fatto con ogni attrezzo. Per esempio, i martelli servivano a spaccare le finestre e la salvietta ad avvolgerli, per soffocare il rumore.

«E l'orsacchiotto?»

Apparteneva ad Anna-Maria Steiner, e non era più grosso di uno dei libri di Liesel. La pelliccia era ispida e logora. Occhi e orecchie erano stati ricuciti più volte, ma nonostante ciò aveva ancora un'aria affettuosa.

«Questo», rispose Rudy, «è il colpo del maestro. È se per caso un bambino mi scopre mentre sono in casa: io glielo do per farlo stare tranquillo.»

«E che cosa hai intenzione di rubare?»

Lui alzò le spalle. «Denaro, cibo, gioielli. Qualunque cosa su cui metto le mani.» Sembrava piuttosto semplice.

Appena un quarto d'ora dopo, quando scrutò il suo viso fattosi d'un tratto silenzioso, Liesel si rese conto che Rudy non avrebbe rubato niente. La sua risolutezza era scomparsa, e, per quanto contemplasse ancora gli immaginari trionfi del furto, la ragazza intuiva che non ci credeva. Rudy provava a crederci, e non è mai un buon segno. La sua criminosa grandezza gli spiegava le vele davanti agli occhi, e, mentre i loro passi rallentavano e osservavano le case, il sollievo di Liesel le cresceva dentro sempre più puro e più triste.

Era la Gelbstrasse.

Nel complesso, le case erano grosse e buie. Rudy si tolse le scarpe, reggendole nella sinistra, mentre teneva nell'altra la cassetta degli attrezzi.

Fra le nuvole c'era la luna: forse un chilometro di luce.

«Che cosa aspetto?» chiese, ma Liesel non rispose. Rudy aprì di nuovo la bocca, senza però dire nulla. Posò in terra la cassetta degli attrezzi e ci si sedette sopra.

Le calze gli si fecero fredde e umide.

«Per fortuna ce n'è un altro paio nella cassetta», suggerì Liesel, e lo vedeva sforzarsi, suo malgrado, di non ridere.

Rudy attraversò la strada, di fronte all'altro lato, e adesso c'era posto a sedere anche per Liesel.

La ladra di libri e il suo miglior amico sedettero in mezzo alla strada schiena contro schiena, su una cassetta di attrezzi a chiazze rosse.

Rimasero per un bel po' a guardare ognuno in direzioni diverse. Quando si alzarono e tornarono a casa, Rudy si cambiò le calze, lasciando per strada le altre. Un regalo alla Gelbstrasse, decise.

\*\*\* LA VERITÀ DI RUDY STEINER \*\*\*

### **«Credo di essere più bravo ad abbandonare le cose che a rubarle.»**

Qualche settimana dopo la cassetta degli attrezzi finì con il tornare utile. Rudy la liberò di cacciavite e martelli, decidendo invece di riempirla con oggetti utili agli Steiner, in vista della prossima incursione aerea. Vi mise soltanto l'orsacchiotto.

Il 9 marzo Rudy uscì di casa con la cassetta mentre le sirene facevano di nuovo sentire la loro voce a Molching.

Mentre gli Steiner si affrettavano lungo la Himmelstrasse, Michael Holtzapfel bussò furiosamente alla porta di Rosa Hubermann. Quando lei e Liesel uscirono, espose il suo problema. «Mia madre», disse, con la fasciatura ancora insanguinata. «Non vuol venire. Se ne sta seduta al tavolo della cucina.»

Passavano le settimane, ma Frau Holtzapfel non accennava a riprendersi. Quando Liesel andava a leggere per lei, la donna passava la maggior parte del tempo a fissare la finestra. Le sue parole erano calme, immobili. Brutalità e ingiurie le erano state completamente strappate via dal volto. Era Michael ad aprire la porta a Liesel, a offrirle il caffè e ringraziarla.

Entrò in azione Rosa.

Attraversò come un fulmine il cancello, fermandosi sull'uscio aperto della vicina. «Holtzapfel!» Si udivano soltanto le sirene d'allarme e la voce tonante di Rosa. «Vieni fuori, Holtzapfel, miserabile vecchia porca!» Il tatto non era mi stato il forte di Rosa Hubermann. «Se non vieni fuori, moriremo tutti quanti in mezzo alla strada per colpa tua!» Si voltò a osservare gli altri due, preoccupati, sul vialetto d'ingresso. La sirena aveva appena smesso di ululare. «E adesso?»

Michael scosse le spalle, disorientato. Liesel lasciò cadere la borsa.

Quando la sirena ricominciò a suonare domandò «Posso entrare io?» ma non rimase ad attendere la risposta. Raggiunse di corsa la porta e spinse da parte Mamma.

Frau Holtzapfel sedeva immobile al tavolo.

Che cosa le dico? si domandò Liesel.

Come la faccio muovere?

Mentre le sirene riprendevano fiato, udì Rosa gridare: «Lasciala stare, Liesel, dobbiamo andare! Se ha voglia di morire, sono affari suoi». Poi le sirene ricominciarono. Irruppero in casa, con il loro ululato.

«Per favore, Frau Holtzapfel!»

Proprio come durante il colloquio con Ilsa Hermann il giorno dei biscotti, aveva sulla punta della lingua una moltitudine di parole e di frasi; ma questa volta c'erano le bombe. Doveva pensare più in fretta.

**\*\*\* LE OPZIONI \*\*\***

❑ «Frau Holtzapfel, bisogna andare.»

❑ «Frau Holtzapfel, se restiamo qui moriremo.»

❑ «Aspettano tutti lei.»

❑ «Le bombe la faranno saltare in aria.»

❑ «Se non esce di qui non verrò più a leggere per lei, e avrà perduto la sua unica amica.»

Decise di tentare con quest'ultima frase, piantando le mani sul tavolo e urlando le parole al di sopra del frastuono delle sirene.

La donna alzò gli occhi e prese la sua decisione. Non si mosse.

Liesel lasciò perdere. Si precipitò fuori.

Rosa la aspettava al cancello. Corsero verso il numero 45. Michael Holtzapfel rimaneva immobile in mezzo alla Himmelstrasse.

«Andiamo!» lo supplicò Rosa, ma il reduce esitava. Era sul punto di rientrare in casa, quando qualcosa lo trattenne: la mano mutilata era rimasta impigliata al cancello; imbarazzato, la liberò e seguì le Hubermann.

Si voltarono più volte, ma Frau Holtzapfel non uscì mai dalla casa.

La strada era deserta, e quando la sirena finale si spense nell'aria le ultime tre persone rimaste nella Himmelstrasse fecero il loro ingresso nello scantinato dei Fiedler.

«Perché ci avete messo tanto?» domandò Rudy. Aveva con sé la cassetta degli attrezzi.

Liesel posò a terra la sua borsa di libri e ci si sedette sopra.

«Cercavamo di convincere Frau Holtzapfel a venire con noi.»

Rudy si guardò attorno. «Dov'è?»

«A casa, in cucina.»

●●●

Michael era accovacciato nell'angolo più remoto del rifugio, e tremava. «Dovevo rimanere», mormorava, «dovevo rimanere, dovevo rimanere...» La voce si udiva a malapena, ma i suoi occhi gridavano più forte che mai. Pulsavano furiosamente nelle orbite mentre vi premeva contro la mano ferita, e il sangue gli si allargò ancora di più sulla fasciatura.

Fu Rosa a farlo smettere.

«Per favore, Michael, non è colpa tua.»

Tuttavia il giovane era inconsolabile.

«Dimmi qualche cosa», disse, «perché non capisco...» Si lasciò andare all'indietro, accasciandosi contro il muro. «Dimmi tu, Rosa, come fa a restarsene là seduta, pronta a morire, mentre io voglio ancora vivere.» Il sangue sgorgò più copioso. «Perché voglio vivere? Non dovrei, ma lo voglio.» Il giovane singhiozzò per diversi minuti, con la mano di Rosa posata su una spalla. Tutti gli altri nel rifugio guardavano. Non riuscì a smettere neppure quando la porta del sotterraneo si aprì e si richiuse, e Frau Holtzapfel entrò nel rifugio.

Suo figlio la fissò.

Rosa fece un passo avanti.

Quando furono insieme, Michael si scusò: «Mi dispiace, Mamma, dovevo restare con te».

Frau Holtzapfel non ascoltò. Si limitò a sedere con suo figlio e gli sollevò la mano bendata.

«Sanguini di nuovo», disse, e, con tutti gli altri, sedette ad aspettare.

Liesel aprì la borsa, frugando tra i libri.

### **\*\*\* IL BOMBARDAMENTO \*\*\***

#### **DI MONACO, 9 E 10 MARZO**

**Fu una lunga notte, di bombe e lettura.**

**La ladra di libri aveva la bocca asciutta, ma lesse cinquantaquattro pagine.**

La maggior parte dei bambini dormivano e non udirono le sirene del cessato allarme. I genitori li svegliarono o li portarono su per i gradini del sotterraneo, nel mondo delle tenebre.

In lontananza ardevano incendi, e io raccolsi più di duecento anime massaccate.

Mi diressi alla volta di Molching, a prenderne un'altra.

La Himmelstrasse era libera.

Le sirene avevano tenuto la gente nei rifugi ancora per diverse ore, nel caso ci fossero altre minacce e per permettere al fumo di dissolversi nell'atmosfera.

Fu Bettina Steiner a notare il piccolo incendio e il pennacchio di fumo più giù, vicino al fiume Amper. Si snodava nel cielo e la bambina tese un dito. «Guardate.»

Poteva averlo visto lei per prima, ma fu Rudy a reagire. Nella fretta, non smise di stringere in pugno la cassetta degli attrezzi mentre correva verso l'estremità della Himmelstrasse, attraversava qualche via laterale e s'inoltrava fra gli alberi. Dopo di lui veniva Liesel (a dispetto delle sue veementi proteste, aveva lasciato i libri a Rosa), poi un piccolo numero di persone da vari rifugi lungo la strada.

«Aspetta, Rudy!»

Rudy non aspettava.

Liesel riusciva solo a vedere la cassetta degli attrezzi in qualche intervallo fra gli alberi, mentre lui si faceva strada verso il bagliore morente e l'aeroplano a malapena distinguibile. Fumava nella radura presso il fiume, dove il pilota aveva cercato di atterrare.

Rudy si arrestò a venti metri.

Appena arrivai lo notai lì fermo, a riprendere fiato.

I rami degli alberi erano sparsi nell'oscurità.

Fronde e arbusti coprivano il terreno intorno al velivolo, come alimento per il fuoco. Alla loro sinistra, tre squarci erano bruciati fino al suolo. Il ticchettio irregolare del metallo che si raffredda rendeva più rapidi i minuti e i secondi, finché non gli parve d'essere lì da ore. La folla s'ingrossava, raccogliendosi alle loro spalle, mentre parole e respiri affannosi s'incollavano alla schiena di Liesel.

«Be'», disse Rudy, «diamo un'occhiata?»

Si avventurò in mezzo a quanto restava degli alberi, dove la fusoliera dell'aereo era conficcata nel terreno. Il muso era nell'acqua, le ali erano rimaste accartocciate.

Rudy gli girò attorno con lentezza, dalla coda verso destra.

«C'è vetro dappertutto», disse.

Allora vide il corpo.

Rudy Steiner non aveva mai visto un viso tanto pallido.

«Non venire, Liesel», ma Liesel venne.

Scorse il volto attonito del pilota nemico, mentre gli alti alberi l'osservavano e il fiume scorreva.

L'aereo diede qualche altro colpo di tosse, e al suo interno la testa oscillò da sinistra a destra. Disse qualcosa che loro, ovviamente, non capirono.

«Gesù, Giuseppe e Maria», mormorò Rudy. «È vivo.»

La cassetta degli attrezzi sbatacchiò contro il fianco dell'apparecchio, portando con sé il rumore di altre voci, altri passi.

Il bagliore del fuoco si era spento e la mattina era immobile e scura.

Solo il fumo saliva ancora, ma sarebbe presto cessato.

Lo schermo di alberi teneva lontani i colori di Monaco in fiamme.

Per ora, gli occhi del ragazzo fissavano non solo il buio, ma anche il volto del pilota. Gli occhi erano come chiazze di caffè, con tagli attraverso le guance e il mento. Sul petto, in disordine, un'uniforme spiegazzata.

A dispetto del consiglio di Rudy, Liesel si fece più vicina, e t'assicuro che in quel preciso istante ci riconoscemmo a vicenda.

Io ti conosco, pensai.

Un treno e un ragazzo che tossiva. Neve e una bambina sconvolta.

Sei cresciuta, riflettei, ma ti riconosco.

Lei non indietreggiò, né tentò di contrastarmi, ma so che qualcosa le disse che io ero lì. Annusava forse il mio alito? Udiva il maledetto, circolare battito del mio cuore, che ruota come il crimine nel mio petto di Morte? Non lo so, ma sapeva di me e mi guardò in faccia e non distolse lo sguardo.

Mentre il cielo accennava a impallidire ci facemmo avanti entrambi.

Vedemmo tutt'e due il ragazzo mettere di nuovo mano alla cassetta degli attrezzi, e frugando tra qualche foto incorniciata tirarne fuori un piccolo giocattolo giallo e imbottito.

Si arrampicò cautamente verso l'uomo che moriva. Con precauzione, collocò l'orsetto sorridente sul petto del pilota. La punta delle orecchie gli sfiorava la gola.

Il moribondo rantolò. Parlò. Disse, in inglese: «Grazie». Mentre parlava le sue nette ferite si aprirono, e una minuscola goccia di sangue gli colò tortuosamente lungo la gola.

«Che cosa?» gli chiese Rudy. «*Was hast du gesagt?* Che cosa hai detto?»

Sfortunatamente gli impedii di rispondere. Era venuto il momento, e mi chinai nell'abitacolo; lentamente estrassi l'anima del pilota dalla sua uniforme in disordine, recuperandola dall'aeroplano schiantato. La folla rimase in silenzio mentre mi facevo strada a gomitate, finché non fui libera.

Sopra di me il cielo si oscurò - l'ultimo istante di tenebre - e giurerei che vidi uno scarabocchio nero a forma di svastica, che fluttuava scompostamente in alto.

«*Heil Hitler*», dissi, ma ormai ero un bel po' in mezzo agli alberi.

Alle mie spalle, un orsacchiotto riposava sulla spalla di un cadavere.

Una candela giallo limone sotto gli alberi. L'anima del pilota era tra le mie braccia.

Sarà forse onesto dire che, in tutti gli anni del dominio di Hitler, nessuno servì il Führer lealmente quanto me. Un essere umano non ha un cuore come il mio. Il cuore dell'uomo è una linea, il mio un cerchio.

Io, inoltre, ho un'illimitata capacità di essere al posto giusto nel momento giusto. La conseguenza è che negli uomini trovo sempre il meglio e il peggio: vedo la loro bruttezza e la loro bellezza, e mi

domando come la medesima cosa possa essere entrambe. Eppure, hanno la sola cosa che invidio: se non altro, gli uomini hanno il buon senso di morire.

Ritorno a casa

Fu un periodo ricco di delinquenti, aeroplani precipitati e orsacchiotti di pezza, ma il primo quarto del 1943 si concluse con una nota positiva per la ladra di libri.

Ai primi di aprile a Hans Hubermann venne rimossa l'ingessatura dal ginocchio, e l'uomo prese un treno per Monaco. Avrebbe avuto una settimana di riposo e ristoro a casa, prima di andare in città a raggiungere le fila degli scribacchini militari. Avrebbe contribuito con le scartoffie alla pulizia delle fabbriche, delle case, delle chiese e degli ospedali di Monaco. Il tempo avrebbe detto se sarebbe stato mandato fuori, a lavorare alle riparazioni: dipendeva tutto dalla sua gamba e dalle condizioni della città.

Quando giunse a casa era buio. Era arrivato un giorno più tardi del previsto, poiché il treno era stato trattenuto in stazione per timore di un attacco aereo.

Si fermò davanti alla porta del numero 33 di Himmelstrasse, stringendo la mano a pugno.

Quattro anni prima Liesel Meminger era stata trascinata su quell'uscio, quando aveva fatto per la prima volta la sua comparsa. Vi era giunto anche Max Vandenburg, con una chiave che gli mordeva la mano. Adesso era il turno di Hans Hubermann. Bussò quattro volte, e la ladra di libri rispose.

«Papà, Papà.»

Dovette averlo detto un centinaio di volte mentre lo abbracciava in cucina, senza lasciarlo andare. Dopo, quando ebbero cenato, quella sera rimasero fino a tardi al tavolo della cucina, e Hans raccontò ogni cosa a sua moglie e a Liesel Meminger. Spiegò dell'LSE e delle strade piene di fumo, e delle povere anime vagabonde e smarrite. E di Reinhold Zucker. Povero, stupido Reinhold Zucker. Ci vollero ore.

All'una del mattino Liesel andò a letto e Papà andò a sedersi da lei, com'era solito fare. Si svegliò più volte per verificare che fosse lì, che non l'avesse abbandonata.

La notte fu tranquilla.

Il suo letto era caldo e soffice di contentezza.

Sì, fu una grande notte per Liesel Meminger, e la tranquillità, il tepore e la morbidezza continuarono ancora per circa tre mesi.

La sua storia, però, finirà dopo sei.

## **PARTE DECIMA**

### **La ladra di libri**

Contenente:

la fine del mondo - il 98° giorno – un guerrafondaio - la strada delle parole - una ragazza sconvolta - confessioni - il libretto nero di Ilse Hermann - la cassa toracica degli aeroplani - e fiocchi di neve ardenti

La fine del mondo

#### **(Parte I)**

Vi anticiperò ancora qualche particolare. Forse servirà a prepararvi meglio per il seguito della storia, oppure servirà a me per raccontarla. In ogni caso, devo informarvi che pioveva sulla Himmelstrasse quando il mondo finì per Liesel Meminger.

Il cielo gocciolava come un rubinetto che un bambino avesse tentato di chiudere con tutta la sua forza, ma senza riuscirci.

Le prime gocce erano fredde. Le sentii sulle mani mentre uscivo dalla bottega di Frau Diller. Poi arrivarono gli aeroplani. Caddero le bombe. Le nubi presero fuoco.

Li sentii sopra di me.

Guardai su, nel cielo nuvoloso, e vidi gli aeroplani, simili a barattoli di latta. Ne vidi il ventre aprirsi e lasciar cadere a casaccio le bombe.

Certo, erano fuori bersaglio. Mancavano spesso l'obiettivo.

**\*\*\* UNA PICCOLA SPERANZA \*\*\***

**Nessuno voleva bombardare la Himmelstrasse.**

**Nessuno avrebbe bombardato un luogo**

**di nome *paradiso*. Oppure no?**

Le bombe caddero, e presto le nuvole incominciarono ad ardere e le fredde gocce di pioggia si trasformarono in cenere fumante.

Fiocchi di neve ardenti ricaddero sulla strada.

In breve, la Himmelstrasse fu rasa al suolo.

Le case furono spianate da un lato all'altro della strada. Una fotografia di un serissimo Führer finì distrutta sul pavimento sventrato.

Sorrideva ancora, in quel suo modo un po' tetro. Sapeva qualcosa che noi non sapevamo.

Io, però, sapevo qualcosa che lui non sapeva.

Tutto ciò accadde mentre la gente dormiva.

Rudy Steiner dormiva. Mamma e Papà dormivano. Frau Holtzapfel, Frau Diller. Tommy Müller.

Dormivano tutti. Morirono tutti.

Sopravvisse un'unica persona.

Rimase viva perché sedeva in cantina a rileggere la storia della sua vita, in cerca di errori. In precedenza quel locale era stato dichiarato non abbastanza profondo, ma quella notte del 7 ottobre fu sufficiente.

Qualche ora più tardi, quando uno strano, stravolto silenzio si diffuse su Molching, l'LSE locale riuscì a udire qualcosa. Un'eco.

Là sotto, da qualche parte, una ragazza picchiava disperatamente con una matita su una latta di vernice.

Si fermarono tutti, corpi e orecchie curvi in ascolto, e quando udirono di nuovo quel rumore incominciarono a scavare.

**\*\*\* OGGETTI PASSATI DI MANO IN MANO \*\*\***

**Blocchi di cemento. Tegole del tetto.**

**Un pezzo di muro con un sole dipinto.**

**Un'infelice fisarmonica che spuntava  
dalla custodia sfondata.**

Tirarono via tutto.

Quando fu rimossa una buona porzione di muro crollato, uno della squadra scorse finalmente i capelli della ladra di libri.

L'uomo scoppiò a ridere, come impazzito: «Non ci posso credere, è viva!»

Grande fu la gioia di quegli uomini che si affollavano per assistere al miracolo, ma io non potevo condividere appieno il loro entusiasmo.

Avevo appena raccolto il suo papà con una mano, poi la mamma con l'altra. Erano così soffici, le loro anime.

Più tardi i loro corpi vennero ricomposti, come gli altri. I begli occhi argentei di Papà incominciavano già ad arrugginire, e le labbra di cartone di Mamma erano rimaste semiaperte, come se fosse stata interrotta mentre russava.

I soccorritori tirarono fuori Liesel, spazzolandole via i calcinacci dagli abiti. «Ragazzina», le dissero, «le sirene hanno suonato troppo tardi. Che cosa ci facevi in cantina? Come facevi a sapere che dovevi nasconderti?»

Non notarono che la ragazza stringeva a sé un libro.

Con tutto il fiato che le era rimasto gridò la sua risposta. L'urlo lacerante di chi è rimasto vivo.

«Papà!»

Una seconda volta. Il suo viso si contorse mentre gridava più forte ancora, in preda al panico.

«Papà, Papà!»

La sollevarono mentre gridava, gemeva e piangeva. Neppure sapeva ancora se fosse ferita, ma si divincolò e cercò e chiamò e urlò più forte.

Stringeva ancora a sé il libro.

Si aggrappava disperatamente alle parole che le avevano salvato la vita.

Il 98° giorno

Per novantasette giorni, dopo il ritorno di Hans Hubermann, nell'aprile del 1943, tutto andò benone. Più volte rifletteva su che cosa pensasse suo figlio che combatteva a Stalingrado, ma sperava che un po' della sua fortuna fosse passata nel sangue del ragazzo.

La terza serata a casa suonò la fisarmonica in cucina. Una promessa è una promessa. Ci furono musica, minestra e scherzi, e le risate di una quattordicenne.

«*Saumensch*», l'ammonì Mamma, «basta ridere così forte. Le sue barzellette non fanno così ridere. E sono pure sporche...»

Dopo una settimana Hans riprese servizio, recandosi in città in un ufficio militare. Disse che c'era una buona scorta di sigarette e di cibo, e a volte riusciva a portare a casa un po' di biscotti e di marmellata. Era come ai bei tempi. Una piccola incursione aerea a maggio. Un «*Heil Hitler*» qua, uno là, e tutto filava liscio.

Fino al novantottesimo giorno.

**\*\*\* COMMENTO DI UN'ANZIANA SIGNORA \*\*\***

**Disse, nella Münchenstrasse: «Gesù, Giuseppe e Maria, se solo non li avessero fatti passare di qua.**

**Portano sfortuna, quei disgraziati di ebrei.**

**Cattivo segno. Ogni volta che li vedo,  
so che qualcosa andrà storto».**



Era la stessa signora che indicò gli ebrei la prima volta che Liesel li vide. La sua faccia era simile a una prugna secca, però pallida come carta. Gli occhi avevano la stessa tinta bluastra d'una vena. E la sua previsione era giusta.

Nel cuore dell'estate, Molching ricevette un indizio. Non sembrava diverso dal solito: prima la testa ciondolante di un soldato. Poi la fila di ebrei.

L'unica differenza era che venivano condotti nella direzione opposta: li portavano verso la vicina città di Nebling per spazzare le strade e compiere quei lavori di pulizia che l'esercito rifiutava di fare. Più tardi, quel giorno, furono fatti marciare di nuovo fino al campo, lenti e stanchi, distrutti. Ancora una volta Liesel cercò Max Vandenburg, pensando che poteva facilmente finire a Dachau senza attraversare Molching. Non era lì. Non quella volta.

Diamo tempo al tempo, pensò. Aspettiamo, perché qualche caldo pomeriggio d'agosto Max avrebbe senza dubbio attraversato la città assieme agli altri. A differenza di loro, tuttavia, non avrebbe fissato la strada. Non avrebbe guardato distrattamente la tribuna tedesca del Führer.

**\*\*\* UN FATTO A PROPOSITO \*\*\***

**DI MAX VANDENBURG**

**Avrebbe scrutato i volti nella Münchenstrasse, in cerca di una ladra di libri.**

Quella volta, a luglio, in quello che Liesel più tardi calcolò essere il novantottesimo giorno dal ritorno di Papà, scrutava la lugubre colonna di ebrei. Se non altro, alleviava il dolore di limitarsi a guardare.

È un pensiero orribile, scrisse nello scantinato di Himmelstrasse, ma sapeva che era la verità. La sofferenza di guardarli. Ma la loro sofferenza? Il tormento di quelle scarpe che incespicavano e il supplizio e i cancelli del campo che si richiudevano?

In dieci giorni passarono due volte, e poco dopo si dimostrò che la sconosciuta, grinzosa donna della Münchenstrasse aveva assolutamente ragione. Il dolore era infine arrivato, e se avessero incolpato gli ebrei di esserne il prologo premonitore, avrebbero dovuto incolpare anche il Führer e il suo attacco alla Russia di esserne la vera causa... perché quando, più tardi in luglio, la Himmelstrasse si destò, un reduce fu trovato morto. Si era impiccato a una trave del soffitto in una lavanderia presso il negozio di Frau Diller. Un altro pendolo umano. Un altro orologio che si era fermato.

Il proprietario, negligente, aveva lasciato aperta la porta.

**\*\*\* 24 LUGLIO, ORE 6,03 DEL MATTINO \*\*\***

**La lavanderia era tiepida, robuste le travi del soffitto, e Michael Holtzapfel si tuffò giù dalla sedia come da una scogliera.**

Tanti in quel periodo mi correvano dietro, mi chiamavano per nome, mi pregavano di portarli via con me. Poi c'era una piccola percentuale che mi chiamava accidentalmente, sussurrando con voci sommesse.

«Prendimi», dicevano, e mica si fermavano. Avevano senza dubbio paura, ma non mi temevano. Il loro era piuttosto il timore di combinare un pasticcio e dovere poi affrontare di nuovo se stessi e il mondo e i tuoi simili.

Io non potevo farci proprio nulla.

Avevano troppe astuzie, erano troppo pieni di risorse... e quando lo facevano a dovere, qualunque fosse il mezzo da loro scelto io non ero in condizione di rifiutare.

Michael Holtzapfel sapeva che cosa faceva.

Si uccise per la sua voglia di vivere.

Certo, quel giorno non vidi affatto Liesel Meminger. Come al solito in questi casi, mi dissi che avevo fin troppo da fare per soffermarmi in Himmelstrasse ad ascoltare le grida. È già anche troppo quando la gente mi afferra con le mani insanguinate, perciò presi la consueta decisione di andarmene nel sole del primo mattino.

Non udii esplodere la voce di un vecchio quando scopri il cadavere penzoloni, né il rumore di passi affrettati e le esclamazioni di atterrita sorpresa quando arrivò altra gente, e neppure sentii un uomo sparuto, con i baffi, borbottare: «Un vero peccato, uno stramaledetto peccato...»

Non vidi Frau Holtzapfel giacere al suolo nella Himmelstrasse, a braccia spalancate, il volto urlante devastato dalla più completa disperazione. No, non vidi nulla di tutto ciò finché non tornai qualche mese dopo, e lessi una cosa intitolata La ladra di libri. Mi fu spiegato che, alla fine, Michael Holtzapfel era stato logorato non dalla mano mutilata o dal bruciore di qualunque altra ferita, ma dalla colpa di essere vivo.

Negli ultimi tempi la ragazza vedeva che non riusciva a dormire: ogni notte era come un veleno. Spesso lo immagino giacere sveglio, a sudare fra lenzuola di neve o a rivedere le gambe amputate di suo fratello. Liesel scrisse che talvolta quasi quasi gli parlava del proprio fratello, come aveva fatto con Max, ma sembrava che ci fosse una grossa differenza tra una lontana tosse e un paio di gambe perdute.

Come consolare un uomo che è vissuto e ha visto cose del genere? Gli potevate forse raccontare che il Führer era fiero di lui, che il Führer lo amava per ciò che aveva fatto a Stalingrado? Tu, come ne avresti avuto anche solo il coraggio? Puoi soltanto lasciar parlare lui. Certo, il dilemma è che persone come quelle conservano le loro parole più importanti per dopo, quando gli uomini che li circondano sono abbastanza sfortunati da trovarli. Un appunto, una frase, addirittura una domanda, come nel luglio del 1943 nella Himmelstrasse.

**\*\*\* L'ADDIO DI MICHAEL HOLTZAPFEL \*\*\***

**Cara mamma, potrai mai perdonarmi?**

**Non posso più resistere. Vado da Robert.**

**Non m'importa che cosa diranno quei**

**dannati cattolici. In Cielo deve ben esserci un posto per quelli che sono stati**

**dove sono stato io. Forse penserai che non ti voglio bene per ciò che ho fatto, ma io te voglio.**

**Il tuo Michael**

Chiesero ad Hans Hubermann di portare la notizia a Frau Holtzapfel.

Si arrestò sulla soglia, e lei dovette vederglielo scritto in faccia. Due figli nel giro di sei mesi.

Il sole del mattino splendeva alle spalle di Hans, mentre l'esile donna lo oltrepassava. Corse singhiozzando verso il capannello più avanti nella Himmelstrasse. Pronunciò almeno due dozzine di volte il nome di Michael, ma Michael le aveva già risposto. Stando alla ladra di libri, Frau Holtzapfel strinse fra le braccia il corpo del figlio per quasi un'ora.

Poi tornò nel sole accecante della Himmelstrasse e si sedette. Non poteva più camminare.

La gente guardava da lontano: sono cose più facili, da una certa distanza.

Hans Hubermann le sedette accanto, posando le mani su quelle di lei mentre la donna si accasciava sul dorso, sul terreno duro.

Lasciò che le sue grida riempissero la strada.

●●●

Molto più tardi, con dolorosa premura, Hans varcò il cancello assieme a lei ed entrò in casa sua. Per quante volte mi sforzi di vedere la cosa in modo diverso, non me la posso togliere dalla mente...

Quando ripenso alla scena della donna sconvolta e dell'uomo alto, dagli occhi d'argento, nella cucina del numero 31 della Himmelstrasse nevica ancora.

Il guerrafondaio

C'era odore di bara fabbricata di fresco. Abiti neri. Enormi borse sotto gli occhi. Liesel era lì con gli altri, sull'erba. Quello stesso pomeriggio lesse a Frau Holtzapfel *Colui che porta i sogni*, il libro preferito della vicina.

Fu una giornata davvero molto impegnativa.

**\*\*\* 27 LUGLIO 1943 \*\*\***

**Michael Holtzapfel fu sepolto e la ladra di libri lesse per sua madre. Gli alleati bombardarono Amburgo: a questo proposito, è una fortuna che io sappia fare miracoli. Nessun altro avrebbe saputo portare via 45.000 persone in così poco tempo.**

Da allora i tedeschi incominciarono a pagarla cara. Le piccole ginocchia pustolose del Führer incominciarono a tremare.

Eppure una cosa devo riconoscerla, a quel Führer.

Senza dubbio aveva una volontà di ferro.

Non ci fu alcun allentamento nel suo intento di fare la guerra, né alcuna diminuzione in quello di sterminare ed estirpare una piaga.

Mentre i campi erano in maggioranza diffusi in tutta Europa, ne rimanevano ancora alcuni nella Germania stessa.

In quei campi, molti venivano ancora fatti lavorare e camminare.  
Max Vandenburg era uno di quegli ebrei.  
La strada delle parole

Accadde in una cittadina nel cuore del regno di Hitler. Venne forzato un nuovo fiotto di dolore, e un poco di esso infine arrivò.

Gli ebrei furono fatti marciare alla periferia di Monaco, e una ragazza fece l'impensabile, spingendosi fino a camminare con loro.

Quando i soldati la spinsero via, gettandola a terra, lei si rialzò e continuò il suo cammino.  
Era una giornata tiepida.

Un altro giorno buono per una marcia.

Soldati ed ebrei avevano attraversato parecchie città, e adesso erano arrivati a Molching. Può darsi che ci fosse altro lavoro da fare al campo, o che molti detenuti fossero morti. Qualunque fosse la ragione, una nuova infornata di ebrei stremati fu condotta a piedi a Dachau.

Come sempre faceva, Liesel corse in Münchenstrasse assieme alla solita folla attirata dal passaggio.

●●●

« *Heil* Hitler!»

Udì il primo soldato da lontano e si diresse verso di lui, per incontrare il corteo. La voce la stupì. Trasformava il cielo infinito in un soffitto appena sopra la sua testa, e le parole vi rimbalzavano contro, cadendo su un pavimento di zoppicanti piedi di ebrei.

I loro occhi.

Guardavano la via, a uno a uno, e quando Liesel trovò un buon punto di osservazione si fermò a scrutarli. Frugò con gli occhi in mezzo alle file, un viso dopo l'altro, nel tentativo di confrontarli con l'ebreo che aveva scritto *L'uomo che sovrasta* e *La scuotitrice di parole*.

Capelli come piume, pensava Liesel.

No, capelli come sterpi: sembravano così quando non li lavava.

Cercare dunque capelli come sterpi, occhi umidi e una barba fatta di stecchi.

Dio, ce n'erano tanti.

Tanti occhi agonizzanti e piedi trascinati.

Liesel li scrutava, ma non fu il riconoscimento di un aspetto fisico ciò che le fece individuare Max Vandenburg: piuttosto, ciò che il suo volto esprimeva mentre con lo sguardo frugava a sua volta la folla.

Fisso, concentrato. Liesel si soffermò, nello scorgere l'unico viso che fissava dritto i curiosi tedeschi, scrutandoli con una determinazione tale che persino chi si trovava ai lati della ladra di libri lo notò e lo indicò.

«Che cos'ha da guardare quello?» disse una voce maschile accanto a lei.

La ladra di libri fece un passo avanti, sulla strada. Mai un movimento le era pesato tanto. Mai c'era stato un cuore tanto risoluto e grande nel petto di un'adolescente. Fece un passo avanti e disse, pianissimo:

«Cerca me».

●●●

La voce di Liesel si affievolì e le si sparse dentro. Dovette ritrovarla cercandosela a fatica, imparare di nuovo a parlare e a pronunciare il suo nome.

Max.

«Sono qui, Max!»

Più forte: «Max, sono qui!»

Lui la udì.

\*\*\* MAX VANDENBURG, AGOSTO 1943 \*\*\*

**Aveva capelli come sterpi, proprio come**

**pensava Liesel, e i suoi occhi umidi vagavano, spalla dopo spalla, oltre gli altri ebrei.**

**Quando la raggiunsero la supplicarono.**

**La barba gli striava il volto e la bocca gli tremò nel pronunciare quella parola, il nome della ragazza.**

**Liesel.**

Liesel si sgomitò del tutto fuori della calca, cacciandosi in mezzo alla fiumana degli ebrei, sgusciando fra di loro finché non afferrò il braccio di Max con la sinistra.

Il suo viso si abbatté su di lei.

Le capitò di inciampare nelle gambe di qualcuno, e l'ebreo, quello sporco ebreo, la sorresse. Gli occorse tutta la sua forza.

«Sono qui, Max», gli disse di nuovo, «Sono qui.»

«Non posso crederci...» Le parole stillavano dalle labbra di Max Vandenburg. «Ma guarda come sei cresciuta.» Nei suoi occhi c'era una tristezza immensa. Si colmarono di lacrime. «Liesel... Mi hanno preso qualche mese fa.» La sua voce zoppicava, ma riusciva a trascinarsi fino a lei. «A metà strada da Stoccarda.»

Vista dall'interno, la fiumana degli ebrei era una tenebrosa confusione di braccia e di gambe.

Uniformi lacere. Nessun soldato l'aveva ancora vista, e Max la mise in guardia: «Devi lasciarmi andare, Liesel». Tentò persino di spingerla via, ma la ragazza era troppo forte. Le braccia emaciate di Max non ebbero la forza di respingerla, e lei continuò a camminare tra la sporcizia, la fame, lo smarrimento.

Poi, il primo soldato la scorse.

«Ehi!» gridò, puntandole contro il frustino. «Ehi, ragazza, che stai facendo? Fuori di lì!»

Quando lei lo ignorò del tutto, il soldato si servì del braccio per aprirsi una strada in mezzo allo spessore della gente, spintonandola da parte per farsi largo. Si curvò su di lei, mentre Liesel lottava e notava la strana espressione sul volto di Max Vandenburg: lo aveva già visto spaventato, ma mai così tanto.

Il soldato la afferrò.

Le sue mani le malmenarono gli abiti. Si sentì fino alla pelle le ossa delle sue dita, la giuntura di ogni nocca. «Ho detto fuori!» le ordinò, e trascinò la ragazza di lato, scaraventandola nella ressa dei tedeschi che guardavano. Faceva più caldo, il sole le scottava il viso. La ragazza cadde lunga distesa, dolorosamente, ma si rialzò. Si riprese e aspettò; poi rientrò nella fila.

Stavolta si fece strada da dietro.

Vedeva distintamente, più avanti, il cespuglio di capelli e vi si avvicinò di nuovo.

Questa volta non poté giungere fino a lui, si fermò. Da qualche parte, dentro di lei, c'erano anime di parole che si arrampicavano fuori, al suo fianco.

«Max», disse. Lui si volse e per un attimo chiuse gli occhi, mentre la ragazza proseguiva: «'C'era una volta uno strano ometto», disse. Le sue braccia erano abbandonate, ma le mani, sui fianchi, si stringevano a pugno. «Tra gli scuotitori di parole c'era una ragazzina...»

Uno degli ebrei in cammino verso Dachau si arrestò. Rimase assolutamente immobile mentre gli altri deviavano cupi intorno a lui, lasciandolo solo. I suoi occhi vacillarono, e fu tanto semplice.

Parole dalla ragazza all'ebreo, parole che adesso si arrampicavano su di lui.

Quando parlò di nuovo, le domande le s'inciampavano sulla bocca.

Lacrime cocenti le gonfiavano gli occhi, perché non voleva lasciarle uscire: meglio mostrarsi risoluta e fiera. Lasciare che a fare tutto fossero le parole. «'Sei proprio tu?'» disse. «'È proprio dalla tua guancia che ho preso il seme?'»

Max Vandenburg rimaneva fermo.

Non cadde in ginocchio.

Tutto si era fermato. Lo osservavano.

Restando immobile, Max osservava prima la ragazza, poi direttamente il cielo, che era ampio, azzurro e magnifico. Grandi raggi - travi di sole - piovevano a caso qua e là sulla strada, meravigliosi. Le nuvole inarcavano il dorso per guardarsi indietro quando ripresero a muoversi. «E una giornata così bella», disse, con voce spezzata in tanti frammenti.

Un gran giorno per morire. Un gran bel giorno per morire, come questo.

Liesel andò verso di lui. Ebbe abbastanza coraggio da allungare un braccio e toccare il suo volto barbuto. «Sei proprio tu, Max?»

Lui le baciò il palmo della mano. «Sì, Liesel, sono io», e si premette sul viso la mano della ragazza, piangendo fra le sue dita. Piangeva, mentre arrivavano i soldati e un gruppetto di ebrei insolenti stava lì a guardare.

Rimase in piedi mentre lo frustavano.

«Max», piangeva la ragazza.

Poi tacque, quando la trascinarono via.

Max.

Il pugile ebreo.

Dentro di sé, Liesel disse tutto.

Maxi-taxi, non è così che ti chiamava quell'amico di Stoccarda quando combattevi per strada, ricordi? Eri tu... il ragazzo dai pugni duri, e dicevi che avresti tirato un cazzotto in faccia alla morte quando fosse venuta a prenderti. Ricordi, Max? Sei stato tu a raccontarmelo. Io ricordo tutto...

Ricordi il pupazzo di neve, Max?

Ricordi?

In cantina?

Ricordi la nuvola bianca con il cuore grigio? A volte il Führer viene ancora a cercarti. Gli manchi. A noi tutti manchi.

La frusta. La frusta.

La frusta piombò giù dalla mano del soldato, abbattendosi sul viso di Max. Gli lacerò la guancia, facendogli un taglio sulla gola.

Max cadde al suolo, e il soldato si volse contro la ragazza, con la bocca aperta. Aveva denti bianchissimi.

Un lampo improvviso davanti ai suoi occhi. Ripensò al giorno in cui avrebbe voluto che Ilsa Hermann, o almeno la fida Rosa, la pigliassero a schiaffi, ma né l'una né l'altra l'aveva fatto; quella volta, però, non rimase delusa.

La frusta le lacerò il colletto, raggiungendola alla scapola. «Liesel!»

Conosceva quella persona.

Mentre il soldato faceva roteare il braccio, la ragazza intravide negli intervalli della folla un atterrito Rudy Steiner che la chiamava. Vedeva la sua faccia stravolta, i suoi capelli gialli. «Liesel, vieni via di lì!»

La ladra di libri non veniva via.

Serrò gli occhi e si prese la seconda, bruciante frustata, poi un'altra, finché il suo corpo non urtò il selciato tiepido della strada, che le riscaldò la guancia.

Arrivarono altre parole, stavolta dal soldato.

« *Steh' auf.* »

Quelle due economiche parole erano rivolte non alla ragazza, ma all'ebreo. Il concetto venne poi sviluppato: «In piedi, lurido stronzo, figlio di puttana ebreo, in piedi, in piedi...»

Max si sollevò.

Solo un altro sforzo, Max.

Solo un altro sforzo, sul freddo pavimento dello scantinato.

I suoi piedi si mossero.

Si trascinarono avanti, e riprese il cammino.

Le sue gambe vacillavano e le mani strofinavano i segni dello scudiscio, per alleviarne il bruciore. Quando però cercò di guardare nuovamente Liesel, le mani del soldato erano sulle sue spalle insanguinate, e lo sospinsero via.

Arrivò il ragazzo. Le sue gambe smilze si piegarono e chiamò qualcuno alla sua sinistra.

«Tommy, vieni qui ad aiutarmi. Dobbiamo portarla via. Sbrigati, Tommy!» Sollevò la ladra di libri per le braccia. «Su, Liesel, ti devi allontanare dalla strada.»

Quando fu in grado di reggersi in piedi, guardò le facce attonite e raggelate dei tedeschi. Si concesse di accasciarsi ai loro piedi, ma solo per un momento. Un graffio parve strofinarle un fiammifero su un lato del viso, là dove aveva urtato il terreno. Ogni pulsazione lo faceva fremere. Giù, in fondo alla strada, vedeva ancora confusamente le gambe e i talloni dell'ultimo ebreo in marcia.

Il viso le bruciava e soffriva acutamente alle braccia e alle gambe, un intorpidimento a un tempo doloroso ed estenuante. Si mise in piedi.

Irritata, prese a camminare, poi a correre giù per la Münchenstrasse, trascinandosi sugli ultimi passi di Max Vandenburg. «Ma che cosa fai, Liesel?»

Si divincolò dalla presa delle parole di Rudy, ignorando la gente che la osservava. Quasi tutti rimasero muti, come statue dai cuori pulsanti.

Come spettatori delle ultime fasi di una maratona.

Liesel gridò ancora, con i capelli sugli occhi: «Per favore, Max!»

Dopo circa trenta metri, mentre un soldato si voltava, la ragazza sentì delle mani che le allacciavano la vita da dietro, mentre il ragazzo della porta accanto la faceva cadere sulle ginocchia, ricevendo i suoi pugni come se fossero regali. Accoglieva le mani e i gomiti ossuti di Liesel con appena qualche breve gemito. Accettava i violenti, goffi spruzzi di saliva e le lacrime come se fossero carezze sul suo viso, mentre la immobilizzava.

Un ragazzo e una ragazza avvinti in mezzo alla Münchenstrasse.

Sconsolati sulla strada.

Insieme osservarono la gente scomparire. La guardarono dissolversi nell'aria.

Confessioni

Quando gli ebrei se ne furono andati, Rudy e Liesel si separarono. La ladra di libri non parlava. Nessuna risposta alle domande di Rudy.

Liesel non tornò neppure a casa. Camminò distrattamente fino alla stazione e aspettò Papà per ore e ore. Rudy rimase per un po' con lei, ma siccome mancava ancora una buona mezza giornata al ritorno di Hans, decise di andare a cercare Rosa. Le narrò l'accaduto mentre tornavano alla stazione, e quando arrivarono Rosa non chiese nulla alla ragazza. Aveva già messo insieme i pezzi del rompicapo e si limitò a rimanerle accanto, e alla fine la convinse a sedersi. Aspettarono insieme.

Quando lo seppe Papà, lasciò cadere la borsa e prese a calci l'aria della stazione.

Quella sera nessuno di loro mangiò. Le dita di Papà maltrattarono la fisarmonica, straziando una canzone dopo l'altra, per quanto s'impegnasse a fondo. Niente andava più bene.

La ladra di libri rimase a letto per tre giorni. Ogni mattino e pomeriggio Rudy Steiner bussava alla porta per chiederle se era malata.

Ma la ragazza non era malata. Il quarto giorno Liesel andò alla porta del vicino, chiedendogli se poteva venire con lei fino agli alberi dove l'anno precedente avevano spartito il pane. «Avrei dovuto dirtelo prima», disse.

Come promesso, fecero tutta la strada in direzione di Dachau. Si fermarono tra gli alberi. Lunghe forme d'ombra e di luce. Pigne sparse qua e là come biscotti.

Grazie, Rudy.

Di tutto. Per avermi aiutata, per avermi fermata... I pensieri le si affollavano nella testa, tuttavia non disse una parola.

Appoggiava la mano su un rametto scheggiato al suo fianco. «Rudy, se ti dico una cosa, mi prometti di non raccontarla mai a nessuno?» domandò infine.

«Certo.» Vide la serietà sul viso della ragazza, udì la gravità della sua voce. «Che cos'è?»

«Prometti.»

«L'ho già fatto.»

«Dillo di nuovo. Non puoi raccontare nulla né a tua madre, né a tuo fratello, né a Tommy Müller. A nessuno.» «Prometto.»

Chinò il capo, fissando il suolo.

Liesel provò più volte a trovare il punto giusto da cui incominciare, scorrendo immaginarie frasi ai suoi piedi, legando parole alle pigne e ai frammenti di rami spezzati.

«Ricordi quando mi sono fatta male giocando a calcio?» disse.

Le occorsero all'incirca tre quarti d'ora per spiegare due guerre, una fisarmonica, un pugile ebreo e uno scantinato. Senza dimenticare quanto accaduto giorni prima nella Münchenstrasse.

«Ecco perché quel giorno ti sei avvicinata tanto, con il pane», disse Rudy. «Per vedere se c'era lui.» «Sì.»

«Gesù Crocifisso.»

«Sì.»

Gli alberi erano alti e placidi.

Liesel tirò fuori dalla borsa *La scuotitrice di parole*, mostrando una pagina a Rudy. C'era un ragazzo con tre medaglie appese al collo.

«'Capelli color dei limoni!», lesse Rudy. Le sue dita sfiorarono le parole. «Gli hai parlato di me?»

Liesel non riuscì ad aprire bocca. Lo aveva sempre amato?

Probabile. Desiderava ardentemente che lui la baciasse. Voleva che lui le prendesse una mano e la attirasse a sé. Un bacio. Non importava dove: sulla bocca, sul collo, sulla guancia. La sua pelle era in attesa.

Anni prima, quando correvano su un campo fangoso, Rudy era un ragazzino ossuto, con un sorriso di denti aguzzi. Quel pomeriggio, fra gli alberi, era colui che aveva donato il pane e un orsacchiotto. Era un campione di atletica della Gioventù hitleriana. Era il suo migliore amico. E mancava soltanto un mese alla sua morte.

«Certo che gli ho parlato di te», rispose Liesel.

Gli stava dicendo addio, e neppure lo sapeva.

Il libretto nero di Ilsa Hermann

A metà agosto, Liesel pensò di andare al numero 8 della Grandestrasse per il solito, vecchio rimedio: rubare un libro per tirarsi su il morale.

Era ciò che credeva lei.

La giornata era stata calda e afosa, ma in serata erano previsti acquazzoni. Nell'ultimo sconosciuto c'era una frase presso la fine. La ricordò mentre passava oltre il negozio di Frau Diller.



**\*\*\* L'ULTIMO SCONOSCIUTO, PAGINA 211 \*\*\***

***Il sole rimescola la terra. Un giro dopo l'altro,  
ci rimescola tutti, come uno stufato.***

In quel momento Liesel lo pensava solo perché la giornata era così calda.

Nella Münchenstrasse ricordò ciò che vi era accaduto la settimana precedente. Rivide gli ebrei camminare lungo la via, la loro fiamma, il loro numero, il loro dolore. Decise che quella frase mancava una parola: il mondo è uno stufato cattivo, rifletté.

Così cattivo che non lo posso sopportare.

Liesel attraversò il ponte sull'Amper. L'acqua era splendida, ricca e verde smeraldo. Vedevo i sassi sul fondo e udiva il suono familiare della corrente. Il mondo non meritava un fiume così bello.

Risalì la collina, verso la Grandestrassen. Graziose e detestabili erano le case. Le piaceva il doloretto che avvertiva nelle gambe e nei polmoni.

Cammina più forte, pensò, e venne fuori come un mostro dalla sabbia.

Sentiva l'odore dell'erba del vicinato: era dolce e fresca, verde, con l'estremità gialla. Attraversò il cortile senza mai voltare il capo, né la più piccola sosta nella sua ossessione.

La finestra.

Mani sul davanzale, gambe divaricate.

Piedi che atterrano sul pavimento.

Libri e pagine e un luogo felice.

Sfilò un libro dallo scaffale, e si sedette sul pavimento.

Lei sarà in casa? si domandò, ma non si curò se Ilsa Hermann affettasse patate in cucina oppure facesse la fila all'ufficio postale. O se magari fosse lì stupita, a incombere sopra la ragazza per vedere che cosa leggeva.

Semplicemente, alla ragazza non importava nulla.

Rimase a lungo seduta, e vedeva.

Aveva visto morire suo fratello, con un occhio aperto e l'altro ancora in un sogno. Aveva detto addio a sua madre, immaginandola mentre aspettava sola soletta un treno che l'avrebbe riportata nell'oblio. Una donna emaciata si era accasciata al suolo mentre le sue grida risuonavano lungo la via, finché non era caduta su un fianco, come una moneta che ha finito di rotolare. Un giovane penzolava da una corda fatta con la neve di Stalingrado. Aveva guardato un pilota morire in una scatola di metallo. Aveva visto camminare verso un campo di concentramento un ebreo, che per due volte le aveva donato le pagine più belle della sua vita. E proprio al centro di tutto ciò vide il Führer, che gridava le sue parole, distribuendole tutto intorno a sé.

Quelle immagini erano il mondo, che ribolliva dentro di lei mentre sedeva lì fra i bei libri e i loro titoli ben incisi sulle copertine. Le fermentava dentro mentre fissava le pagine colme di frasi e di parole.

Bastardi, pensò. Adorabili bastardi.

Non rendetemi felice. Non riempitemi, per favore, non lasciate che mi persuada che qualcosa di buono possa venire fuori da tutto ciò.

Guardate i miei lividi. Guardate questo taglio. Vedete il taglio che ho nel cuore? Lo vedete allargarsi proprio sotto i vostri occhi, lo vedete consumarmi? Non voglio più sperare. Non voglio pregare che Max sia sano e salvo. O Alex Steiner.

Il mondo non li merita.

Strappò una pagina dal libro e la lacerò in due. Poi un intero capitolo.

Poco dopo non ci furono che brandelli di parole sparsi fra le sue gambe e tutto intorno a lei. Le parole. Perché dovevano esserci delle parole? Senza parole, nulla sarebbe esistito: senza parole

non ci sarebbero stati il Führer, né prigionieri zoppicanti, nessun bisogno di conforto o giochi di prestigio per farci sentire meglio.

Che bene facevano le parole?

●●●

Liesel parlò, questa volta a voce alta, alla stanza immersa in una luce arancione: «Che bene fanno le parole?»

La ladra di libri si alzò, dirigendosi cautamente verso la porta della biblioteca. La maniglia cigolò piano, svogliata. Il corridoio percorso da correnti d'aria era immerso in un vuoto ligneo.

«Frau Hermann?»

La domanda tornò verso di lei e provò un nuovo assalto alla porta d'ingresso; ce la fece solo per metà, tuttavia, e finì con l'afflosciarsi fiaccamente sulle larghe assi del pavimento.

«Frau Hermann?»

Ai suoi richiami rispose soltanto il silenzio. Liesel ebbe la tentazione di fare una capatina in cucina, per Rudy. Si trattenne. Non le pareva giusto rubare cibo a una donna che le aveva lasciato un vocabolario contro il vetro della finestra. E lei aveva anche fatto a pezzi uno dei suoi libri, pagina dopo pagina, capitolo dopo capitolo. Aveva già fatto abbastanza danno così.

Liesel rientrò in biblioteca e aprì un cassetto della scrivania. Si sedette.

\*\*\* L'ULTIMA LETTERA \*\*\*

**Cara signora Hermann,**

**come può vedere, sono di nuovo stata nella sua biblioteca e ho rovinato uno dei libri.**

**Ero molto arrabbiata, avevo paura e volevo uccidere le parole. Avevo già rubato e adesso ho danneggiato una sua proprietà.**

**Sono desolata. Per castigo, credo che smetterò di venire qui. Ma è una punizione?**

**Io amo questo luogo e lo odio,**

**perché è pieno di parole.**

**Per me lei è stata un'amica**

**anche se le ho fatto del male, anche se**

**sono stata insopportabile (ho letto questa parola nel suo dizionario) e adesso credo che la lascerò in pace. Mi dispiace per tutto.**

**Grazie ancora,**

**Liesel Meminger**

Lasciò il biglietto sulla scrivania e diede un ultimo addio alla stanza, facendo tre giri e lasciando correre le mani sui libri. Per quanto li odiasse, non poteva resistere. Brandelli di carta strappata erano sparsi intorno a un volume intitolato Le regole di Tommy Hoffmann. Nella brezza che entrava dalla finestra, qualche scartoffia svolazzò via e ricadde.

La luce era ancora arancione, ma non più splendente come prima. Le mani di Liesel provarono la loro ultima stretta sul davanzale di legno, avvertì l'ultimo senso di vuoto allo stomaco e l'ultima fitta di dolore quando i piedi piombarono sul terreno.

Quando fu discesa dalla collina ed ebbe attraversato il fiume, la luce arancione era svanita. Le nuvole l'assorbivano.

Sentì le prime gocce di pioggia già mentre percorreva la Himmelstrasse. Non rivedrò più Ilsa Hermann, pensava, ma la ladra di libri era più brava a leggere e rovinare libri che a fare previsioni.

\*\*\* TRE GIORNI DOPO \*\*\*

**Una donna bussò al numero 33 e attese una risposta.**

A Liesel pareva strano non vederla in vestaglia. L'abito estivo era giallo, con orli rossi; aveva una tasca con sopra un fiorellino. Niente svastiche. Scarpe nere. Mai aveva visto prima le caviglie di Ilsa Hermann: aveva gambe di porcellana.

«Frau Hermann, mi dispiace... per quello che ho fatto in biblioteca l'ultima volta.»

La donna la tranquillizzò. Frugò nella borsa, tirandone fuori un libretto nero. Dentro non c'era una storia, ma carta a righe. «Ho pensato che se non verrai più a leggere i miei libri, potresti invece scriverne uno.

La tua lettera era...» Porse il libro a Liesel con entrambe le mani. «Sai scrivere, senza dubbio. Scrivi bene.» Il volume era pesante, con una copertina infeltrita come *Un'alzata di spalle*. «Per favore», le consigliò Ilsa Hermann, «non punirti come hai detto. Non fare come me, Liesel.»

La ragazza aprì il libro, sfiorandone la carta. «*Danke schön*, Frau Hermann. Posso offrirle del caffè, se desidera. Vuole entrare? Sono sola a casa. Mamma è qui accanto, da Frau Holtzapfel.»

«Entriamo dalla porta o dalla finestra?»

Liesel sospettò che fosse il sorriso più ampio che Ilsa Hermann si fosse concessa da anni. «Dalla porta, direi: è più comodo.»

Sedettero in cucina.

Tazze di caffè e pane con la marmellata. Si sforzarono di fare conversazione, e Liesel udiva Ilsa Hermann inghiottire, ma non era sgradevole. Era persino carino vedere la donna soffiare piano sul caffè, per raffreddarlo.

«Se mai scriverò qualcosa e la finirò», disse Liesel, «gliela farò vedere.»

«Sarebbe gentile.»

Quando la moglie del sindaco se ne andò, Liesel rimase a osservarla mentre risaliva lungo la Himmelstrasse. Guardava il suo abito giallo, le sue scarpe nere e le gambe di porcellana.

Presso la cassetta delle lettere, Rudy domandò: «Era quella che credo che fosse?»

«Sì.»

«Tu scherzi.»

«Mi ha fatto un regalo.»

Come risultò, quel giorno Ilsa Hermann non aveva solo regalato un libro a Liesel Meminger, ma le aveva fornito un motivo per passare del tempo in cantina, il suo luogo preferito, prima con Papà, poi con Max.

Le diede una ragione per scrivere parole sue, per rammentarle che le parole le avevano anche salvato la vita.

«Non punirti», la sentiva ripeterle, ma ci sarebbero stati punizione e dolore, e anche felicità.

Significava questo scrivere.

Di notte, mentre Mamma e Papà dormivano, Liesel sgusciò in cantina e accese la lampada a kerosene. Per la prima ora si limitò a guardare la matita e la carta. S'indusse a ricordare, e, com'era solita fare, non distolse lo sguardo.

«*Schreibe*», ordinò a se stessa. «Scrivi.»

Dopo oltre due ore Liesel Meminger iniziò a scrivere, senza sapere se sarebbe mai riuscita a farlo nella maniera giusta. Come poteva sapere che qualcuno avrebbe raccolto la sua storia e l'avrebbe portata ovunque con sé?

Nessuno prevede mai cose del genere.

Mica si possono pianificare.

Usò una latta di vernice come sedile e un bidone più grande come tavolo, e Liesel premette la matita sulla prima pagina. In mezzo, scrisse quanto segue:

**\*\*\* LA LADRA DI LIBRI \*\*\***

**Breve storia di Liesel Meminger.**

La cassa toracica degli aeroplani

Giunta alla terza pagina, la sua mano era già sfinita.

Le parole erano pesanti, pensava, ma nel corso della notte riuscì a completare undici pagine. La storia parlava di un viaggio in treno, di un nuovo papà dagli occhi d'argento e di una donna dal pugno di ferro.

**\*\*\* PAGINA 1 \*\*\***

**Faccio finta di non saperlo, ma so bene  
che tutto incominciò con il treno e la neve e mio fratello che tossiva.**

**Quel giorno rubai il mio primo libro,  
un manuale per scavare le tombe,  
e lo rubai mentre venivo in Himmelstrasse...**

Cadde addormentata su un letto di tendoni, con le pagine spiegazzate ai margini, sul bidone di vernice più alto. Al mattino Mamma incombeva su di lei, gli acidi occhi pieni di domande.

«Liesel», disse Rosa, «che accidenti fai quaggiù?»

«Scrivo, Mamma.»

«Gesù, Giuseppe e Maria.» Rosa risalì rumorosamente i gradini.

«Torna su entro cinque minuti, o te ne pentirai. *Verstehst?*» «Capito.»

Ogni notte Liesel scendeva in cantina. Ogni volta portava con sé il libro. Scriveva per ore, sforzandosi ogni notte di portare a termine dieci pagine della sua vita. C'erano tante cose su cui riflettere, tante cose che rischiava di trascurare. Abbi pazienza, si ammoniva, e con il crescere delle pagine il polso che scriveva diveniva più forte. Imitò persino *La scuotitrice di parole* e *L'uomo che sovrasta* ripassandone le figure e copiandone le parole, e addirittura osservando che spesso vi si vedeva attraverso *Mein Kampf*. Comparvero anche i primi schizzi visti nel libro di Max, per narrare la storia esattamente come la ricordava.

A volte scriveva di ciò che avveniva nello scantinato nel momento in cui scriveva. Aveva appena finito di scrivere quando Papà le aveva dato uno schiaffo sui gradini del municipio e avevano gridato insieme « Heil Hitler. » Volgendo lo sguardo, vedeva Hans Hubermann riporre la fisarmonica. Aveva suonato per mezz'ora, mentre Liesel scriveva.

**\*\*\* PAGINA 42 \*\*\***

**Stasera Papà si è seduto con me.**

**Aveva portato giù la fisarmonica e si era seduto vicino a dove era solito sedersi Max.**

**Quando suona guardo spesso le sue dita e il suo viso.**

**La fisarmonica respira.**

**Sulle guance ha rughe che sembrano tirate in basso, e, per qualche motivo, quando le guardo ho voglia di piangere. Non è per tristezza o orgoglio.**

**Mi piace il modo in cui si muovono e cambiano.**

**A volte penso che Papà sia una fisarmonica.**

**Quando mi guarda e sorride e respira  
io sento le note.**

Dieci notti dopo che aveva incominciato a scrivere, Monaco fu di nuovo bombardata. Liesel era arrivata a pagina 102 e si era addormentata nel seminterrato. Non udì né il segnale radio né le sirene, e nel sonno stringeva a sé il libro quando Papà venne a svegliarla.

«Vieni, Liesel.» Portò via La ladra di libri e tutti gli altri suoi libri, e andarono a prendere Frau Holtzapfel.

**\*\*\* PAGINA 175 \*\*\***

**Un libro galleggiava sul fiume Amper.**

**Un ragazzo ci saltò dentro, lo afferrò**

**e lo strinse nella mano destra.**

**Rideva. Era immerso fino alla vita nella gelida acqua di dicembre.**

**«Che ne diresti di un bacio, *Saumensch?*» disse.**

Quando ci fu l'incursione successiva, il 2 ottobre, aveva finito.

Rimaneva in bianco soltanto una dozzina di pagine, e la ladra di libri aveva già preso a rileggere ciò che aveva scritto. Il libro era suddiviso in dieci parti, ognuna delle quali aveva ricevuto il titolo di libri o di storie, e descriveva in che modo ognuno avesse influito sulla sua vita.

Mi domando spesso a che pagina fosse quando scesi sulla Himmelstrasse nello stillicidio della pioggia, cinque notti dopo. Mi domando che cosa stesse leggendo quando la prima bomba cadde dalla cassa toracica di un aeroplano.

Per conto mio, mi piace immaginare che dia un breve sguardo al muro, alla nuvola di Max Vandenburg, al suo sole con i raggi e alle figurine in marcia verso di lui. Poi guarda i suoi penosi tentativi di lettura delle parole scritte sul muro. Vedo il Führer scendere i gradini dello scantinato con i guanti da boxe legati insieme e appesi con noncuranza intorno al collo. E la ladra di libri legge e rilegge e rilegge la sua ultima frase, per ore.

**\*\*\* LA LADRA DI LIBRI: ULTIMA RIGA \*\*\***

**Ho odiato le parole e le ho amate,  
e spero che siano tutte giuste.**

Fuori, il mondo fischiava. La pioggia era sporca.

Fine del mondo

## **(Parte II)**

Quasi tutte le parole, ora, si sono sbiadite. Il libretto nero si disfa sotto il peso dei miei viaggi. Per questo motivo ti racconto adesso questa storia. Come si dice? Ripeti una cosa tante volte e non la dimenticherai più. Posso narrarti che cosa accadde dopo che le parole della ladra di libri si arrestarono, e in che modo conobbi per la prima volta la sua storia. Così.

Immagina di camminare al buio lungo la Himmelstrasse. I capelli raccolgono l'umidità, e la pressione atmosferica è prossima a un brusco cambiamento.

La prima bomba colpisce l'isolato in cui abita Tommy Müller. Nel sonno il suo viso si contrae ingenuamente, e io mi inginocchio accanto al suo letto. Accanto a lui c'è sua sorella. I piedi di Kristina sporgono dalla coperta: coincidono con le minuscole orme lasciate sul gioco della settimana, giù sulla strada. I suoi ditini. La loro madre dorme a poca distanza. Quattro sigarette schiacciate nel posacenere, e il soffitto senza tetto è rosso fiamma.

È la Himmelstrasse che brucia.

●●●

Le sirene presero a ululare.

«Tropo tardi, ora», sussurrai, «per quell'esercitazione», perché erano stati tutti ingannati, di nuovo.

Gli Alleati avevano finto un'incursione su Monaco per colpire Stoccarda; poi, però, avanzavano ancora dieci aeroplani.

Oh, certo, ci furono degli avvertimenti.

Ma questa volta vennero a bombardare Molching.

**\*\*\* L'APPELLO DELLE STRADE \*\*\***

**München, Ellenberg, Johannson, Himmel.**

**La via principale + altre tre,  
nella parte più povera della città.**

Nel giro di pochi minuti non ne rimase più nulla. Una chiesa venne sbriciolata.

La terra, là dove l'aveva calpestata Max Vandenburg, fu distrutta.

Al numero 31 della Himmelstrasse, Frau Holtzapfel sembrava aspettarmi in cucina. Davanti a lei c'era una tazza rotta, e, nell'ultimo istante in cui fu consapevole, il suo volto parve chiedermi perché diavolo ci avessi messo tanto tempo.

Al contrario, Frau Diller dormiva sodo. I suoi vetri a prova di pallottola andarono in frantumi presso il suo letto. La sua bottega fu spazzata via, il bancone finì in mezzo alla strada e la sua foto incorniciata di Hitler venne strappata dalla parete e scagliata al suolo.

L'uomo fu pestato per bene e ridotto a una poltiglia di vetri rotti.

I Fiedler erano ben organizzati, tutti a letto, coperti. Pfiffikus aveva le coperte fin sul naso.

Dagli Steiner passai le dita fra i capelli ben ravviati di Barbara, colsi lo sguardo serio del viso di Kurt, così serio nel sonno, e, a uno a uno, diedi ai più piccoli il bacio della buonanotte. E poi Rudy.

Oh, Gesù, Rudy...

Divideva il letto con una sorellina. Lei doveva averlo preso a calci e si era conquistata a forza una porzione maggiore di spazio, perché Rudy era rannicchiato proprio sull'orlo del materasso, e la cingeva con un braccio. Dormiva. I suoi capelli di fiamma incendiavano il letto, e io portai via insieme lui e Bettina, le loro anime ancora avvolte nella coperta. Se non altro morirono in fretta, e al caldo. Il ragazzo dell'aeroplano, pensai. Il ragazzo dell'orsacchiotto. Dove fu il conforto per Rudy? Chi c'era a consolarlo quando il tappeto della vita gli venne bruscamente strappato da sotto i piedi mentre dormiva?

C'ero solo io.

E io non valgo granché, specie poi quando ho le mani fredde e il letto è caldo. Lo portai con dolcezza attraverso la strada distrutta, con gli occhi umidi e il cuore pesante. Con lui mi sforzai un po' di più.

Scrutai per un attimo il contenuto della sua anima, e vi trovai uno ragazzino dipinto di nero che gridava il nome di Jesse Owens mentre spezzava un immaginario filo di lana. Lo vidi immerso fino alla vita nell'acqua gelida, in cerca di un libro, e vidi un ragazzo a letto, a fantasticare su che sapore avesse un bacio della vicina di casa. Quel ragazzo mi fa sempre uno strano effetto. Ogni volta. È il suo unico difetto: mi fa male al cuore. Mi fa piangere.

Infine gli Hubermann.

Hans.

Papà.

A letto era lungo, e gli vidi l'argento tra le ciglia. La sua anima si levò a sedere, mi si fece incontro. Quel genere di anime lo fa sempre: sono le migliori. Quelle che si alzano e dicono: «So chi sei, sono pronta.

Non che abbia voglia di venire, certo, ma verrò». Quelle anime sono sempre leggere. Molte hanno già trovato la loro via verso altri luoghi.

Questa era sospinta dal soffio di una fisarmonica, da uno strano sapore di champagne d'estate e dall'arte di mantenere le promesse. Si adagiò fra le mie braccia, riposandosi. Vi fu un polmone che desiderava un'ultima sigaretta, e un'immensa, magnetica attrazione per lo scantinato, per la ragazza che era sua figlia e là sotto scriveva un libro che un giorno avrebbe sperato di leggere.

Liesel.

Fu ciò che sussurrò la sua anima mentre la portavo via. In quella casa, però, Liesel non c'era. Non per me, comunque.

Per me c'era soltanto Rosa, e, sì, credo proprio che la colsi mentre russava, perché aveva la bocca aperta e le labbra di carta rosa si muovevano ancora. Se m'avesse vista, sono certa che mi avrebbe chiamata *Saumensch*, ma non me la sarei presa. Dopo avere letto *La ladra di libri* scoprii che chiamava così tutti: *Saukerl*, *Saumensch*.

Specie le persone cui voleva bene. I suoi capelli elastici erano scomposti. Si strofinò contro il cuscino, e il suo corpo grosso come un armadio si levò con il battito del suo cuore. Perché non c'era da sbagliarsi: quella donna aveva un cuore. Un cuore più grande di quanto credesse la gente. Dentro c'era tanto, accatastato su migliaia e migliaia di scaffali nascosti. Ricordate che era la donna con lo strumento allacciato intorno al corpo nella lunga notte tagliata da una falce di luna. Era lei che sfamò un ebreo senza fare una sola domanda, la prima notte che l'uomo trascorse a Molching. E fu colei che allungò un braccio sotto il materasso, per consegnare a un'adolescente un album di disegni.

### \*\*\* L'ULTIMO COLPO DI FORTUNA \*\*\*

**Andavo da una via all'altra, e tornai  
per un solo uomo di nome Schultz,  
in fondo alla Himmelstrasse.**

Non poteva sopravvivere sotto la casa crollata, e mentre portavo la sua anima lungo la Himmelstrasse notai i soccorritori gridare e ridere.

In mezzo alla catena montuosa di macerie c'era una valletta.

Il cielo ardente era rosso e andava cambiando: incominciavano a turbinarvi striature color pepe, ed ero curiosa. Sì, sì, lo so che cosa v'ho detto all'inizio. Di solito la curiosità mi conduce alla sgradevole testimonianza di qualche umana ribellione, ma quella volta debbo dire che, per quanto mi spezzasse il cuore, ero, e tuttora sono, lieta di essere stata lì presente.

Quando la tirarono fuori, scoppiò a piangere e a urlare per Hans Hubermann. Gli uomini dell'LSE cercarono di trattenerla con le loro braccia impolverate, ma la ladra di libri riuscì a divincolarsi.

Quando sono in preda alla disperazione, gli esseri umani si comportano spesso in modo incomprensibile.

Non sapeva dove correre, perché la Himmelstrasse non esisteva più.

Ogni cosa era nuova e terribile. Perché il cielo era rosso? Perché nevicava? E come mai i fiocchi di neve le bruciavano le braccia?

Liesel rallentò il passo, barcollando, e si concentrò su ciò che aveva di fronte.

Dov'è il negozio di Frau Diller? si domandò. Dov'è...

Si aggirò qua e là per un po', finché l'uomo che l'aveva trovata la prese fra le braccia, confortandola: «Sei spaventata, ragazza mia. Vedrai che presto starai meglio».

Liesel domandò:

«Che cosa è successo? Questa è la Himmelstrasse?»

«Sì.» Gli occhi dell'uomo parevano addolorati. Chissà quali atrocità avevano visto in quegli ultimi anni. «Questa è la Himmelstrasse. Siete stati bombardati, ragazza mia. *Es tut mir leid, Schatzi*. Mi dispiace, cara.»

La bocca della ragazza era smarrita, benché ora il suo corpo rimanesse fermo. Aveva scordato le precedenti grida per Hans Hubermann. Le pareva che fossero trascorsi molti anni... un bombardamento può fare questo effetto. Disse: «Bisogna trovare Papà, e Mamma. Bisogna tirare fuori Max dalla cantina. Se non è lì, è in corridoio, a guardare dalla finestra. A volte lo fa, quando c'è un'incursione... Sapete, lui non guarda tanto il cielo. Devo dirgli io che tempo fa. Non mi crederà mai...»

In quel momento il suo corpo cedette, e l'uomo dell'LSE l'afferrò, facendola sedere. «Tra un minuto la portiamo via», disse al sergente. La ladra di libri fissava ciò che pesava e le faceva male tra le mani.

Il libro.

Le parole.

Le sanguinavano le dita, proprio come quando era arrivata lì.

L'uomo dell'LSE l'aiutò ad alzarsi e si avviò con lei. Un cucchiaino di legno bruciava. Passò un uomo con la custodia rotta di una fisarmonica, e Liesel scorse lo strumento all'interno. Ne vide i tasti bianchi e neri. Le sorrisero, ridestando la sua attenzione. Siamo stati bombardati, pensò, e si volse verso l'uomo al suo fianco, dicendo: «È la fisarmonica di Papà». Poi ancora: «È la fisarmonica di Papà».

«Non preoccuparti, ragazzina, sei salva, vieni solo un po' più lontano.»

Ma Liesel non veniva.

Guardò dove l'uomo portava la fisarmonica, e lo seguì. Mentre il cielo rosso faceva ancora piovere la sua cenere aggraziata, fermò l'alto soccorritore dell'LSE e disse: «Se non le dispiace, la prenderei io... è di Papà».

La prese dolcemente dalle mani dell'uomo, accennando a portarsela via. Proprio allora vide il primo corpo.

La custodia della fisarmonica le cadde di mano, con il fragore di un'esplosione.

Frau Holtzapfel era sdraiata in mezzo alla strada.

**\*\*\* I PROSSIMI DODICI SECONDI \*\*\***



## **DELLA VITA DI LIESEL MEMINGER**

**Girò sui tacchi, spingendo lo sguardo più lontano che poté lungo quel canale sconvolto che un tempo era la Himmelstrasse.**

**Scorse due uomini trasportare un cadavere e li seguì.**

Quando vide gli altri, Liesel tossì. Per un attimo ascoltò un uomo dire ai compagni che avevano trovato uno dei corpi a pezzi sui rami di un acero.

C'erano pigiama scomposti e volti straziati. La prima cosa che notò furono i capelli del ragazzo. Rudy?

Poi fece di più che articolare la parola con le labbra. «Rudy?»

Giaceva lì, con gli occhi chiusi, e la ladra di libri corse verso di lui e gli si lasciò cadere accanto.

Gettò via il libro nero. «Rudy», singhiozzò,

«svegliati...» Lo afferrò per la camicia, con il più lieve, incredulo degli scossoni. «Svegliati, Rudy...» e mentre il cielo continuava a scaldarsi e a far piovere cenere, Liesel stringeva la camicia di Rudy Steiner.

«Rudy, ti prego.»

Le lacrime si inseguivano sul suo viso. «Rudy, per favore, svegliati, dannazione, svegliati, ti amo. Su, Rudy, coraggio, Jesse Owens, non lo sai che ti amo, svegliati, svegliati, svegliati...» Non servì a nulla.

Le macerie erano sempre più alte. Colline di cemento coronate di rosso. Una bella ragazza in lacrime scuoteva il capo. «Forza, Jesse Owens...» Ma il ragazzo era morto. No, Rudy, tu non sei morto. Il ragazzo era morto.

Incredula, Liesel affondò il viso nel petto di Rudy. Afferrò il suo corpo inerte, tentando di impedire che tornasse ad afflosciarsi, finché dovette lasciarlo cadere sul pavimento devastato, con dolcezza. Piano piano.

«Dio mio, Rudy...»

Si chinò sul volto senza vita. Poi Liesel baciò il suo migliore amico, Rudy Steiner, sulle labbra, con tenerezza e disperazione. La sua bocca aveva un sapore dolce, di polvere. Il sapore di un rimpianto all'ombra degli alberi e nello splendore della collezione di abiti dell'anarchico. Lo baciò a lungo, dolcemente, e quando si ritrasse gli sfiorò le labbra con le dita. Le mani le tremavano. Si chinò ancora una volta, ma le lacrime le ingannarono la vista. I suoi denti si scontrarono con quelli del ragazzo, nella devastazione della Himmelstrasse.

Non disse addio a Rudy. Non ne fu capace. Rimase qualche altro minuto accanto a lui, poi finalmente riuscì a strapparsi da terra. Mi meraviglia sempre la forza degli esseri umani, che riescono a rialzarsi, seppure barcollando, persino quando fiumi di lacrime inondano i loro volti.

**\*\*\* LA SCOPERTA SUCCESSIVA \*\*\***

**I corpi di Mamma e Papà, che giacevano raggomitati sul lenzuolo di ghiaia della Himmelstrasse.**

Liesel non corse via, né camminò. Non si mosse affatto. Soltanto i suoi occhi erravano sui corpi stesi sulla strada. A un tratto si fermarono, confusi, quando scorsero l'uomo alto e la donna tozza come un armadio.

Quella è la mia mamma. Quello è il mio papà. Era come se le inchiodassero quelle parole addosso. Rimase immobile.

«Non si muovono», mormorò. «Non si muovono.»

Forse se fosse rimasta ferma abbastanza a lungo sarebbero stati loro a venire da lei, ma rimasero immobili quanto Liesel. In quel momento notai che era scalza. Che cosa strana da notare, in un

momento come quello. Probabilmente tentavo di evitare di guardarla in volto, perché la ladra di libri era in preda a uno sconcerto indicibile.

Fece un passo e non voleva farne altri, ma li fece. Liesel avanzò lentamente verso Mamma e Papà, poi si sedette in mezzo a loro. Strinse la mano di Mamma e le parlò. «Ricordi quando sono arrivata da voi, Mamma? Mi sono aggrappata al cancello. Piangevo. Ricordi che cosa dicevi quel giorno a tutti i curiosi che ci guardavano?» Adesso la voce le tremava. «Hai detto: Che cosa avete da guardare, stronzi? Gesù, Giuseppe e Maria, Mamma, mi mancherai.» Guardò la mano di Mamma, sfiorandone il palmo di cartone. «Mamma, lo so che tu... Mi è piaciuto quando sei venuta a scuola a dirmi che Max si era svegliato. Lo sai che ti ho vista con la fisarmonica di Papà?» Strinse più forte la mano che s'irrigidiva. «Sono venuta a guardarti, ed eri bella. Eri bella davvero, Mamma.»

**\*\*\* ALCUNI ISTANTI DI ESITAZIONE \*\*\***

**Papà. Non voleva, non poteva guardare Papà.**

**Non ancora.**

**Non adesso.**

Papà era un uomo dagli occhi d'argento, non dagli occhi morti.

Papà era una fisarmonica!

Il suo mantice, però, era vuoto.

Nulla ne entrava e nulla ne usciva.

Liesel cominciò a scuotersi violentemente. Da qualche parte, in bocca, le era rimasta imprigionata una nota acuta, quieta, strisciante, finché non riuscì a voltarsi verso Papà.

In quel momento non potei farne a meno. Mi avvicinai per vedere meglio, e quando osservai nuovamente il volto di Liesel seppi che era lui che amava di più. La sua espressione colpì l'uomo in piena faccia, seguendone una delle rughe che gli scendevano lungo la guancia. Si era seduto in bagno con lei, insegnandole ad arrotolare una sigaretta. Aveva dato pane a un uomo morto nella Münchenstrasse e aveva detto alla ragazza di continuare a leggere nel rifugio antiaereo. Forse, se non l'avesse fatto, lei non sarebbe finita a scrivere in cantina.

Papà - il suonatore di fisarmonica - e la Himmelstrasse.

L'uno non esisteva senza l'altra, perché per Liesel erano entrambi casa. Sì, era ciò che Hans Hubermann era per Liesel Meminger.

Si voltò e chiese all'uomo dell'LSE: «Per favore, la fisarmonica di Papà. Mi potrebbe portare la fisarmonica di Papà?»

Dopo qualche momento di confusione, un soccorritore più anziano portò la custodia fracassata e Liesel l'aprì. Ne trasse fuori lo strumento rovinato, posandolo accanto al corpo di Papà. «Ecco, Papà.»

Posso garantirti una cosa, perché la vidi molti anni più tardi - una visione della stessa ladra di libri - che quando s'inginocchiò presso Hans Hubermann lo vide alzarsi e suonare la fisarmonica. Si levò in piedi, se ne infilò le cinghie fra montagne di case distrutte, con occhi d'argento e una sigaretta appesa al labbro. Fece persino uno sbaglio e ne rise allegramente, con il senno di poi. Il mantice soffiava e l'uomo alto suonò l'ultima volta per Liesel Meminger, mentre il fuoco del cielo pian piano veniva spento.

Suona, Papà.

Papà si fermò.

Lasciò cadere la fisarmonica e i suoi occhi d'argento continuarono ad arrugginirsi. Ora non c'era altro che un corpo sul terreno, e Liesel lo sollevò e lo abbracciò. Pianse sulla spalla di Hans Hubermann.

«Addio, Papà. Mi hai salvata, mi hai insegnato a leggere. Nessuno sa suonare come te, e non berrò mai più champagne. Nessuno sa suonare come te.»

Le sue braccia lo stringevano forte. Gli baciò una spalla non poteva più tollerare di guardarlo in viso - e lo riadagiò nuovamente.

La ladra di libri pianse finché non la portarono via con dolcezza.

Più tardi si ricordarono della fisarmonica, ma nessuno fece caso al libro.

C'era molto lavoro da fare e, con una quantità di altro materiale, *La ladra di libri* fu calpestato parecchie volte e infine raccolto senza neppure uno sguardo, e gettato su un camion della spazzatura. Prima che l'autocarro partisse, mi arrampicai in fretta sul veicolo e lo presi in mano... È una fortuna che mi trovassi lì.

Ma poi, chi piglio in giro? Mi trovo almeno una volta in moltissimi luoghi, e nel 1943 ero praticamente dovunque.

## **EPILOGO**

### **L'ultimo colore**

Contenente:

la Morte e Liesel - lacrime di legno –

Max - il fattorino

La Morte e Liesel

Da quegli eventi sono passati molti anni, ma c'è sempre un sacco di lavoro da fare. Te lo garantisco io, il mondo è come una fabbrica. Il sole la fa andare avanti, gli uomini la dirigono, e io sono sempre lì, a portarli via.

Non tacerò nulla di quanto ancora rimane di questa storia, ma sono stanca, tanto stanca, e te la racconterò come meglio posso.

**\*\*\* UN ULTIMO FATTO \*\*\***

### **La ladra di libri è morta ieri.**

Liesel Meminger visse fino a tardissima età, molto lontano da Molching e dal disastro della Himmelstrasse.

Morì in un sobborgo di Sydney. La sua casa era al numero 45 - lo stesso del rifugio dei Fiedler - e il cielo era del più bell'azzurro pomeridiano. Come aveva fatto quella del padre, anche la sua anima si levò a sedere. Negli ultimi istanti ricordò i suoi tre figli, i nipoti, il marito e la lunga lista delle vite che si erano fuse con la sua. Fra di loro spiccavano, luminose come lanterne, quelle di Hans e Rosa Hubermann, di suo fratello e del ragazzo i cui capelli rimasero per sempre del colore dei limoni. Vi fu tuttavia anche qualche altra immagine. Vieni con me, ti racconterò una storia. Ti mostrerò qualcosa.

Un bosco nel pomeriggio

Quando la Himmelstrasse venne sgomberata, Liesel Meminger non aveva più una casa.

La soprannominarono «quella della fisarmonica» e la accompagnarono alla polizia, che si trovò a dover affrontare il problema di che cosa fare di lei.

La ragazza sedette su una sedia scomodissima, senza fiatare. La fisarmonica la guardava attraverso un buco nella custodia.

Trascorse tre ore nella stazione di polizia, prima che facessero la loro comparsa il sindaco e una donna dai capelli arruffati. «Pare che ci sia una ragazza sopravvissuta nella Himmelstrasse», disse la signora.

Un poliziotto indicò Liesel.

Ilsa Hermann si offrì di portare la pesante custodia, ma Liesel la tenne stretta mentre scendevano i gradini della stazione di polizia. Pochi isolati dopo la Münchenstrasse, una linea netta separava le vittime del bombardamento dai fortunati.

Il sindaco guidava.

Ilsa sedeva con Liesel sul sedile posteriore. La ragazza lasciò che le tenesse la mano, al di sopra della custodia della fisarmonica.

Liesel ebbe una reazione inaspettata. Sedette nell'elegante stanza degli ospiti della casa del sindaco e parlò a lungo - a se stessa - fino a notte alta. Mangiò pochissimo. L'unica cosa che non volle assolutamente fare fu lavarsi.

Per quattro giorni trascinò gli avanzi della Himmelstrasse sui tappeti e i pavimenti in legno del numero 8 della Grandestrasse. Dormì molto e non sognò mai, rammaricandosi ogni volta di essersi svegliata: quando dormiva, scompariva il dolore.

Il giorno dei funerali non aveva ancora fatto il bagno, e Ilsa Hermann le domandò con gentilezza se desiderasse lavarsi. Fino a quel momento si era limitata a mostrarle la stanza da bagno e a consegnarle un asciugamano.

Le persone che assisterono alle esequie di Hans e Rosa Hubermann parlarono a lungo della ragazza, che indossava un bel vestito e uno strato di sporcizia della Himmelstrasse. Più tardi corse voce che fosse entrata tutta vestita nel fiume Amper, dicendo parole incomprensibili.

Parole a proposito di un bacio.

Parole a proposito di una *Saumensch*.

Quante volte avrebbe dovuto dire addio?

Passarono le settimane e i mesi, e la guerra. Nei momenti di maggiore sconforto Liesel ricordava i suoi libri, in particolare quelli scritti appositamente per lei, e quello che le aveva salvato la vita. Un giorno tornò persino nella Himmelstrasse a cercarli, ma non era rimasto più nulla. Non c'era rimedio per quanto era accaduto: ci sarebbero voluti decenni, ci sarebbe voluta una lunga vita.

Per la famiglia Steiner ci furono due funzioni religiose, la prima subito dopo la sepoltura, la seconda quando Alex Steiner fece ritorno a casa, essendo stato congedato poco dopo il bombardamento.

Da quando la notizia lo aveva raggiunto, Alex era prostrato.

«Cristo Crocifisso», aveva commentato, «se solo avessi permesso a Rudy di frequentare quella scuola.»

Credi di salvare qualcuno.

Invece lo uccidi.

Come poteva saperlo?

Non riusciva a fare a meno di pensare che quella notte non aveva fatto nulla per trovarsi in Himmelstrasse, in modo che sopravvivesse Rudy anziché lui.

Furono queste le parole che disse a Liesel sui gradini davanti all'uscio del numero 8 della Grandestrasse, quando vi si precipitò dopo avere saputo che era ancora viva.

Quel giorno, sui gradini, Alex Steiner era inconsolabile.

Liesel gli confessò di avere baciato Rudy sulle labbra. Parlarne la mise in imbarazzo, ma ritenne che all'uomo avrebbe fatto piacere saperlo. Sul volto di Alex Steiner scesero lacrime di legno e spuntò un sorriso di pietra. Il cielo era grigio e lucente. Un pomeriggio d'argento.

Max

Quando la guerra finì e Hitler si fu consegnato alle mie braccia, Alex Steiner riprese a lavorare nella sua bottega di sarto. Non c'erano soldi, ma vi si dava da fare per qualche ora al giorno, e spesso Liesel gli teneva compagnia. Trascorsero molte giornate insieme, recandosi anche di frequente a Dachau dopo che il campo era stato liberato, per poi non essere riconosciuto dagli americani.

Un giorno di ottobre del 1945, un uomo dagli occhi umidi, i capelli come piume e il viso ben rasato si presentò nel negozio. Si avvicinò al bancone. «C'è per caso una ragazza di nome Liesel Meminger?» domandò.

«Sì, è nel retro», rispose Alex. Sul suo volto si dipinse la speranza, ma voleva essere sicuro. «Posso sapere chi la cerca?»

Liesel arrivò.

Si abbracciarono e caddero in ginocchio, piangendo.

Il fattorino

Sì, in questo mondo ho visto accadere tantissime cose. Ho assistito ai peggiori cataclismi e lavorato per gli uomini più scellerati.

Ma ci sono stati anche altri momenti.

Ci sono storie (una manciata, come ho già detto) alle quali consento di distrarmi dalla fatica, come faccio con i colori. Le raccolgo nei luoghi più disparati e improbabili, e mi assicuro di non dimenticarmene mai, mentre lavoro. La ladra di libri è una di queste storie.

Quando mi recai a Sydney per portare via l'anima di Liesel, riuscii finalmente a fare ciò che aspettavo da tanto tempo. La posai e passeggiammo lungo l'Anzac Avenue, accanto al campo di calcio. Tirai fuori di tasca un libro nero e impolverato.

L'anziana donna non credeva ai propri occhi. Lo prese fra le mani e disse: «È proprio lui?» Annuii.

Emozionata, aprì *La ladra di libri* e incominciò a sfogliarlo. «Non posso crederci...» Riusciva a leggere le pagine anche se le parole erano sbiadite. Le dita della sua anima sfioravano una storia scritta tanto tempo prima nella cantina della Himmelstrasse.

Sedette sul ciglio della strada, e io la imitai. «L'hai letto?» domandò, ma senza guardarmi: teneva gli occhi fissi sulle pagine.

Risposi di sì. «Molte volte.» «E lo hai capito?» Ci fu una lunga pausa.

Passò qualche automobile, in entrambe le direzioni. Alla guida c'erano gli Hitler e gli Hubermann, i Max e gli assassini, i Diller e gli Steiner...

Avrei voluto dire tante cose alla ladra di libri, parlarle della bellezza e della brutalità. Ma che cos'altro avrei potuto dire, che lei già non sapesse? Volevo spiegarle che da sempre mi capita di sovrastimare o sottostimare il genere umano... di rado mi limito a stimarlo. Volevo domandarle come potesse una medesima cosa essere terribile e splendida allo stesso tempo, e le sue parole dure e sublimi insieme.

Nulla di tutto ciò mi uscì dalla bocca.

Riuscii solamente a volgermi verso Liesel Meminger, per confidarle l'unica verità che conosco davvero. La dissi alla ladra di libri, e adesso la ripeto a te.

**\*\*\* ULTIMA POSTILLA \*\*\***

## **DELLA VOSTRA NARRATRICE**

**Sono perseguitata dagli esseri umani.**

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare per prime Anna McFarlane (tanto generosa quanto bene informata) ed Erin Clarke (per la sua lungimiranza, gentilezza e per avere sempre pronto il consiglio giusto al momento giusto).

Uno speciale ringraziamento devo rivolgerlo anche a Bri Tunncliffe, che mi sopporta e si sforza di credermi quando stabilisco la data di consegna delle mie bozze.

Sono in debito, inoltre, con Trudy White per la sua grazia e il suo talento: è un onore ospitare le sue illustrazioni in queste pagine.

Questo libro non sarebbe stato possibile senza le seguenti persone: Cate Paterson, Nikki Christer, Jo Jarrah, Anyez Lindop, Jane Novak, Fiona Inglis e Catherine Drayton. Grazie per avere dedicato a me e alla mia storia il vostro prezioso tempo. Lo apprezzo più di quanto sappia dire.

Grazie anche al Sydney Jewish Museum, all'Australian War Memorial, a Doris Seider del Museo Ebraico di Monaco di Baviera, ad Andreus Heusler dell'Archivio della Città di Monaco e a Rebecca Biehler (per le interessanti informazioni sul ciclo stagionale dei meli).

Sono riconoscente a Dominika Zusak, Kinga Kovacs e Andrew Janson per il loro incoraggiamento e per la loro costanza.

Infine, un grazie speciale a Lisa ed Helmut Zusak, per le storie che stentiamo a credere, per l'allegria e per avermi mostrato un altro lato della realtà.